

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### TRENTESIMOQUARTO

#### ARGOMENTO

*Le Ambasciatrici ascendono al salone  
Ove sta unito il massimo Senato.  
Chiuso Minds nella real magione  
Pensa, smania e vaneggia. Il disperato  
Collatin mesto a viaggiar si pone,  
E da Socrate giunge. Il preparato  
Soglio sdegna Caton. Le donne belle  
A Padri risvegliar fan le cannelle.*

**E** <sup>1.</sup> Quando finirai fortuna miccia  
D'esser con me diabolica madrigna?  
Se all'ombra io m'affideffi delle Riccia,  
Diventeresti il so dolce e benigna;  
Se un di quelli fofs'io che adula o impiccia,  
Piu non ti chiamerei cruda o ferigna,  
Nè ti vedrei con quel grugno cagnesco,  
S'esercitassi il messagger donnesco.

<sup>2.</sup>  
Tu dall'Arno mi chiami all'Eridano,  
Dall'Eridano poi mi chiami all'Istro,  
Ove contemplo il gran Cantor Romano,  
Che giammai non provò fato sinistro;  
Un grido tosto, grido folle e vano,  
Del cieco tuo favor si fè ministro,  
Che volando per fino al firmamento  
Tutto m'empì, di che m'empì? di vento.

A 2

3.

Pur troppo chi del mondo ha cognizione  
 Alfin convinto dee restar dal fatto,  
 Che l'uom capace trova nel limone  
 Il proprio fedelissimo ritratto;  
 Lo cercan lo conservan le persone,  
 Finche non han tutto il suo fugo estratto,  
 Ma quando sol di lui la scorza resta,  
 Fuor dell'uscio si getta, e si calpesta.

4.

Giacche non spero di trovare aita,  
 Sì, sì ceda al destin, venga la morte;  
 Di martirio di peso è a noi la vita  
 Sotto il tenor d'una tiranna forte;  
 Or che si vede l'onestà punita,  
 E l'innocenza strascinar ritorte,  
 L'adulatore in cocchio e'l Becco in foglio,  
 La morte è il solo ben che attendo e voglio.

5.

Adagio un poco; sento mormorare  
 La coscienza, che dice: Vuoi morire?  
 Mori; ma fra di noi dobbiam parlare  
 Prima che tu ti faccia seppellire;  
 Chi è vicino al gran salto ha da testare,  
 E tutti i beni suoi distribuire;  
 Quando ogn'uman dovere abbia adempito,  
 Allor t'affretta a valicar Cocito.

6.

Rispondimi: Hai tu moglie? Oh no Signora.  
 Bene; Hai tu figli? parlami sincero.  
 Circa i figli dirò .... da me s'ignora ....  
 Oh credetelo pur non ne ho davvero.  
 Hai tu parenti? Ne ho pur troppo ancora;  
 E ben tu devi il patrimonio intero  
 Lasciare ad essi; Oh cara mia coscienza  
 L'anno avuto ch'è un pezzo, e ne son senza (1).

7.

Dunque il far testamento è vano adesso,  
Se già la robba andò: dimmi: Vivendo  
In questo mondo hai tu nulla promesso?  
Che pria foddissi agli obblighi pretendo.  
Dirò: promisi all' uno, e all' altro sèssò,  
Fra cui non meno il celibe comprendo,  
Ch' avrei d' ogni rivale ad onta un giorno  
Mostrato altrui quant' è fecondo il Corno.

8.

La coscienza soggiunse: Non morrai,  
Se la promessa scordi, e se capace  
Sei di mancarla, al fianco ognor m'avrai,  
Nè un giorno sol ti lascerò di pace;  
I tormentosi morfi proverai,  
Onde il cor d' ogni reo geme e si sface,  
Morfi che penetrar fanno il cappotto  
Del filosofo folle e del bigotto.

9.

Dunque forz'è, che de' miei mali ad onta  
Il Cornuto Poema il suo fin tocchi?  
Ma come aver si può la rima pronta  
Quando stanno le lagrime su gli occhi?  
I perigli il guerrier mai non affronta  
Allor ch' è fiacco e ha 'l corpo mezzo in tocchi,  
Nè 'l nocchiero va contro al mar crudele  
Se non ha falda nave e buone vele.

10.

Còllo spirito oppresso e 'l corpo lasso  
Come potrò impugnare e Corno e penna?  
Il mio destrier ch' or va col capo basso  
Nè più bizzarro come pria s' impenna,  
Ch' ora inciampa, or s' arresta, ed ora il passo  
Incerto move e zoppica e tentenna,  
Dunque potrà con zampe ratte e pronte  
Galoppar sulle vie dell' arduo Monte?

A 3

## 11.

E pur contro il destino ingiusto e reo  
 Cozzare è forza, e cantar deggio ancora  
 Del popolo seguace d'Imeneo  
 Le grandi imprese, e cio che 'l Sefso onora;  
 Voi che udiste il seccante piagnisteo  
 Con tanta pazienza fin'ad ora,  
 Del perdon vostro ah non mi siate parchi,  
 E lasciate il compasso agli Aristarchi.

## 12.

Del palazzo magnifico e reale,  
 In cui l'alto Senato era raccolto,  
 Già montavan le femmine le scale  
 Fra plausi ognor del popol ebro e folto;  
 Messalina i gradini ascendea male  
 Qual chi tien ciondolante un grosso involto,  
 Onde nel camminar tarda e sciancata  
 L'ultima per le scale era restata.

## 13.

Se un Caprone le diede un pizzicotto,  
 Se un altro un abil colpo militare,  
 Se questo un urto, e quello in vassar dotto  
 La venne in linea curva a palpeggiare,  
 Naturalmente aver livido o rotto  
 Il compare dovea colla comare,  
 E perciò non poteva lesta lesta  
 Montar le scale al par di quella o questa.

## 14.

Flavia che nel salire era la prima,  
 Sull'ultimo gradin s'arresta un poco,  
 Poi ver le donne della scala in cima  
 Si volta, e dice: Ecco il momento e il loco  
 Del grande impegno; or quanto puo reprima  
 I pruriti gl'impulsi i moti il foco  
 Ciascuna in se; più affai d'ogni sermone,  
 L'arte ci gioverà colla finzione.



15.

Anfitrión con Memmio ed Ottaviano

Sempre per prevenire ogni periglio  
 Postando vanno coll'armata mano,  
 E pattuglie e picchetti in fiero ciglio;  
 Crescendo ognor del popolaccio infano  
 Le grida, fra di lor prendon consiglio  
 Di cingere il palazzo, ov'è adunato  
 Per ascoltar le femmine, il Senato.

16.

Fan poi pel ben comun senza pietate  
 A' Caproni, che son di bell'umore,  
 Dispensar urti pugn alabardate,  
 Che lasciano un sanissimo bruciore;  
 Così le squadre a' colpi autorizzate  
 Anche i piu bravi pongono in timore,  
 Cui non spaventa il mascalzone infame,  
 Che in piazza appeso sta com' un salame.

17.

Minosse intanto nella reggia chiuso  
 Gran cose volge in mente, e immoto resta;  
 Talor fa quattro passi, e crolla il muso,  
 Talor col palmo schiaffasi la testa;  
 Talora batte timido e confuso  
 Sul suol l'unghie sonanti, e poi s'arresta,  
 Mentre un pensier che vola dalla moglie,  
 Suo malgrado il seduce, e a se lo toglie.

18.

Oh quanto è ver che l'uom piu accorto e saggio  
 Del Sesso in faccia è un bamboccon di paglia!  
 Un vago occhietto di ragione il raggio  
 Turba confonde ottenebra ed abbaglia;  
 Il piu superbo cor li presta omaggio,  
 Né v'è umana virtù ch'a vincer vaglia  
 Coll'eroica fortezza e co' disprezzi  
 Di beltà lusinghiera i molli vezzi.

A 4

19.

Ch'intrepido rassetembra, è nell'interno  
 Talor pur troppo soccombente e vile;  
 Il buon Minòs ch'al venerando esterno  
 Non a un mortal, ma pare a un Dio simile,  
 Del core adesso fra'l palpito alterno  
 Fassi qual uom volgar stupido, umile,  
 E nel piu occulto fondo della reggia  
 Sull'ali d'un pensier caldo vaneggia.

20.

Fra se pensando va: se solo al nome  
 Di Pasife ebber vita i membri estinti  
 Sepolti in me per lunga etade, e come  
 Non resteran sedotti i Padri e vinti?  
 I Padri che le labbra il sen le chiome  
 Avran d'appresso dalle belle cinti,  
 I Padri ch'affrontar denno il periglio,  
 Ch'â seco un riso o un sogguardar di ciglio?

21.

Non men la plebe recali spavento,  
 I di cui gridi rimbombare ascolta,  
 Ch'ebra di carnal brama e d'ardimento  
 S'è quasi ribellata un'altra volta;  
 Idee tristi e diverse ogni momento  
 S'affacciano alla sua mente sconvolta,  
 E mentre fra di lor s'ange e sta'n doglie,  
 Ecco, un novo pensier gli offre la moglie.

22.

Subito un grato ed improvviso incanto  
 Da capo a pie l'avvolge e imparadisa;  
 Ad onta sua la sente, e stalle accanto,  
 E li par ch'essa il guardi in dolce guisa;  
 L'illusione alfin s'avanza tanto,  
 Che in lui l'amico di Berta e Marfisa  
 Svegliato sulla base e manca e destra  
 S'erger per affacciarsi alla finestra.

23.

A così rara e prodigiosa vista  
Il Monarca stupiscefi, e s'arretta;  
Ma alfin virtude la sua forza acquista,  
Onde si scuote, e alza le mani all'etra;  
Invoca il Padre Ammon con voce trista,  
E fra i singhiozzi il suo soccorso impetra,  
Ma non sa 'l figlio ch'a cagion di Palla  
Il paterno ronzin scappò di stalla.

24.

Giove in bisogno a se chiamar volea  
Giuno per soddisfarfi, ma 'l desio  
In se tutto ritira, ed alla rea  
Sovrapporsi disdegna il sommo Dio;  
Anzi per tutto ciò ch'ella dicea  
Quasi pensò farle pagare il fio,  
Onde ogn'empia insolenza, e la parola  
Di Becco le ritorni nella gola.

25.

Mentre in cielo e in Corniola avvenne quanto  
Col mio Trombone Ascrèò sparfi finora,  
Collatino che fatto avea cotanto  
Per giunger della vita all'ultim' ora,  
Pensa, ond' in parte frastornare il pianto,  
E la mestizia che lo segue ognora,  
D'abbandonar l'albergo suo romito,  
E viaggiar da pescator vestito.

26.

Egli non sta più in forse, ed una strada  
A calpestar si mette alla ventura;  
Cammina, ma non sa dove si vada,  
E or sale un monte, or passa una pianura,  
Nè teme d'incontrar'empia masnada,  
Ch'a' viandanti le sostanze fura  
Perche 'l di lui Poetico equipaggio  
Non può allettare ad arrecarli oltraggio.

27.

E poi tutte le vie di Cornovaglia  
Non furo unqua infestate da' birboni  
Non essendo introdotta la sbirraglia  
Dal savissimo Prence de' Caproni;  
Ei ben fa che tal fordida canaglia  
E' per lo piu accordata co' ladroni,  
E in fatti come mantener potria  
Uno sbirro e squaldrina ed osteria?

28.

Oltre di queste poi, spesar la moglie,  
Che non sempre foccorfa è dal compare;  
Come pagar l'affitto delle foglie,  
E i bastardi e i legittimi cibare?  
Spasfeggiar per cittade in buone spoglie,  
Portar fibbiacce di model lunare  
Alle scarpe alla cintola a' ginocchj,  
Cinger fasce, e mostrare anelli e fiocchi?

29.

Come potria full' ampio cappellaccio  
Far luccicare gli alti bordi d'oro,  
E andar colle pistole e'l coltellaccio  
Di fina tempra e di non vil lavoro?  
E pur nelle città formano il braccio  
Della giustizia misera costoro,  
Dico misera essendo ella affidata  
A una rapace turba inonorata.

30.

La gente marziale in oggi a lei  
Deve ceder la man torfi il cappello,  
E molto piu d'un Fabio in di sì rei  
E' stimato fra gli uomini un bargello;  
Bastionate i ministri degli Dei,  
Sfragellate la razza d'Isdraello,  
Schernite un Senatore o un Generale,  
Purche sbirro non sia, non è gran male (2).

31.

Ma con gente così non s'avvilisca  
 Il Corno nostro e l'Apollinea vena,  
 E dietro a Collatin si proseguisca  
 Il cammin nostro or che mi sento in lena;  
 L'infelice suppon che si guarisca  
 Col moto e col girar del cor la pena,  
 Ma d'andarsene a zonzo avria ragione,  
 Se 'l suo mal fosse vento o indigestione.

32.

La medicina e 'l medico, che fora  
 Eccellente a guarirlo, è lungi assai,  
 Nè lusingare egli si può per ora  
 Di risanar dagli amorosi guai;  
 Dalle battute vie se ne va fuora  
 Per non esporli della gente a' rai,  
 E ciò fa per timor che possa alcuno  
 Riconoscerlo, ad esserli importuno.

33.

Lasciando la via vecchia per la nova,  
 Sopra cui non incontra orma nè guida,  
 Perso fra boschi spesso egli si trova,  
 Ma non per questo si sgomenta o grida;  
 Fra que' silenzi delle selve prova  
 Più acerbo il duol che in sen di lui s'annida,  
 E la profonda solitudin cheta  
 La sua passion rinforza, e non l'acqueta.

34.

Mentre di pensier grave egli cammina  
 Lungo un ombroso poggio, all'improvviso  
 Una casetta trovasi vicina,  
 Sulla cui soglia sta un Becco affiso;  
 Evitar vuol la rozza casolina,  
 Ma allor che si rinselva, ad esso il viso  
 Volge il Capron che stava sulla porta,  
 E'n dolci modi a rimaner l'esorta.

35.

Alla voce di lui, gira lo sguardo  
 Il mesto Collatino, e ferma il piede,  
 Il Becco a girli incontro non è tardo,  
 E la grazia d'attenderlo li chiede:  
 Sapete chi è costui? Quel buon Lombardo,  
 Che coll'amico Socrate mi diede  
 Cortese ospizio, poich'è'n mezzo a' lampi  
 Errai sul cervo mio per selve e campi.

36.

Il Lombardo prevede, che 'l cammino  
 Al par di me 'l Romano avea perduto,  
 Onde con più d'uno sciancato inchino  
 Li sta d'appresso, e l'ha già trattenuto;  
 Socrate, che nel prossimo giardino  
 Zappava, ascolta il forestier venuto,  
 E tosto fuori da un ritorto calle  
 Compare colla zappa sulle spalle.

37.

Appena ei vede Collatin, l'invita  
 A seco rimaner la sera a cena;  
 Collatin che la strada avea smarrita,  
 E che non si sentia la pancia piena,  
 Di ricusar l'invito in sì romita  
 Lontana parte, in cui trovansi appena  
 E frutta ed erbe, non li par ben fatto,  
 Anzi farebbe un operar da matto.

38.

Dunque l'esibizion cortese accetta,  
 Bench'ei non speri di trovar gran cosa  
 In una così rustica casetta,  
 E in una spiaggia tanto erma e nascosa;  
 Nel suo giardino Socrate s'affretta,  
 E torna dove la famiglia erbosa  
 De' rafani de' cavoli e del cardo  
 Egli suol coltivar con gran riguardo.

39.

Collatin si stupisce, ed ha ragione,  
Di complimenti a tanta parsimonia,  
E col tentennar l'armi del Caprone  
La meraviglia sua ben testimonia;  
Brama il nome sapere e la nazione  
D'un uom di così poca cerimonia,  
Ma 'l Lombardo che stupido lo vide,  
A lui s'accosta, e sconciamente ride.

40.

Non vi maravigliate (al Roman dice)  
Se vi sembra il padrone un po' scortese;  
Chi a caso giunge in questa erma pendice  
Poi col trattarlo il trova assai cortese;  
Perch'odia ogni parola adulatrice,  
E l'uso vil che la menzogna apprese  
Per i gonzi ingannar coll'apparenze,  
Ei non fa cerimonie o riverenze.

41.

In vita sua non proferì giammai  
L'eccellenza il *signore* o l'*illustrissimo*,  
E meno il *don*, titolo sciocco assai,  
Il *don* ne' miei paesi usitatissimo;  
Credo che in oggi lo pretenda omai  
Il coco il farto, anzi son'io certissimo,  
Che presto presto *signor don* diventa  
Chi vende la buscecchia e la polenta.

42.

Vedo che 'l nome suo saper bramate,  
Ed io v'appagherò con tutto il core,  
Ma una promessa in pria vuo che mi fate,  
Giacche mi par che siete un pescatore;  
Voi che sera e mattina ognor pigliate  
E tinche e lucci d'ottimo sapore,  
Portatemi, e vi prego in ginocchioni,  
Qualche libbra di trote o pur d'*agoni* (3).

43.

Da che lasciai la vita a Cornigliano,  
 Io mi struggo di voglia d'assaggiarne,  
 Ma'l desiderio mio sempre fu vano  
 Perché qui non ho mai pesce nè carne;  
 Qui non si trova cacio lodigiano,  
 E ho persa la speranza di mangiarne,  
 Qui neppure un tartufolo si tocca ....  
 Ahi! ahi! mi sento venir l'acqua in bocca!

44.

Collatino che in lui scoperto ha 'l vizio,  
 Vizio che tutto andar fa per la gola,  
 Per non esser scoperto, all'artificio  
 S'attiene, e al lupo dà la sua parola;  
 Nella speme che facciali il servizio,  
 Carlo lo abbraccia, allegrasi e consola,  
 E mentre apre le fauci il Becco sozzo  
 Già trote e lucci parli aver nel gozzo.

45.

Sappiate dunque o pescatore amato  
 (Il Lombardo lietissimo ripiglia)  
 Ch'al mio padron di Socrate vien dato  
 Il nome, e'l servo io son della famiglia;  
 Appena Collatino ha ciò ascoltato,  
 Colpito è da improvvisa meraviglia,  
 E senz'altro rispondere, il cammino  
 Prende, che conducea dentro al giardino.

46.

Colla coda dell'occhio l'ha veduto  
 Socrate entrar, ma segue a marreggiare  
 Una porca di terra, ov'è cresciuto  
 Appena il radicchietto salutare;  
 Collatino lo guarda attento e muto,  
 Ed una statua senza moto pare  
 Nell'osservar quell'uom tanto perfetto  
 Così applicato a un esercizio abietto.



47.

Li si fanno presenti i di lontani,  
 Che del suo difonor giorni egli noma,  
 In cui fu eletto Consol (4) da' Romani  
 Quando Tarquinio (5) discacciar da Roma;  
 Pensa che non l'avrian degli Aquiliani (6)  
 Creduto fautor, se'n pria la soma (7)  
 Del governo egli avesse abbandonata  
 Per menare un'egual vita privata.

48.

Tardi or vede ch'al pari infra le marre  
 E fra le zappe degli agricoltori  
 Viver poteva, e non tra le zimarre,  
 Tra le accette tra fasci e tra littori;  
 Comprende ben che Socrate dee trarre  
 Felici giorni in mezzo all'erbe e a' fiori  
 Le corti odiando e le grandezze, in cui  
 S'insidia la virtù l'onore altrui.

49.

Sempre osservando Socrate, riflette  
 Che stando con Lucrezia alla campagna  
 Scanfate avria le Cifre infami e abiette,  
 Funeste Cifre, onde 'l meschin si lagna;  
 De' faggi all'ombra o in grembo dell'erbette  
 Goder potea la fida sua compagna,  
 Nè allor faria caduta in faccia a Roma  
 Coll'immerso pugnol fra le due poma.

50.

Socrate che sogguarda Collatino  
 Dietro di se ritto pensoso e immoto,  
 Sempre senza badarli, a capo chino  
 Non fa verso di lui gesto nè moto;  
 Or netta e adacqua il giovin radicchino,  
 Or su cavoli sparge il pingue loro,  
 Ed or co' giunchi la lattuga allaccia  
 Perche s'ingrossi, e tenera si faccia.

51.

Or col terriccio i sedani rinalza  
 Or a' carciofi taglia via 'l cappello;  
 Altri or ne corca, e altri corcati or' alza  
 Cangiati in gobbi, e or sbarba il rafanello;  
 Or dirada la fravola e la scalza,  
 E con un Corno a guisa di 'puntello  
 De' buchi fa tra le minute zolle,  
 In cui pianta gli aglietti e le cipolle.

52.

Or' alla zucca insegna a serpeggiare  
 Sulle canne in graticole intrecciate,  
 Or fra i sparagi stassi ad estirpare  
 L' inutil' erbe, ch' ei vede spuntate;  
 Ora le verdi messe a distaccare  
 Ponfi de' frutti a lungo il tronco nate,  
 Perche lor non usurpi la pipita  
 La nutritiva forza, ond' han la vita.

53.

Collatin tutto nota, e ognor sta muto,  
 Ma alfin s' avanza per parlar con lui,  
 E fa dinanzi a Socrate un saluto,  
 Che non gliel rende, e bada a' fatti fui;  
 Crede il Roman non esser conosciuto  
 In quella guisa che s' asconde altrui,  
 Ma già sapeva l' Ateniese faggio,  
 Ch' ei giungere doveva al romitaggio.

54.

Oh quanto ringraziar deggio il destino  
 (Eselamò Collatin) se a me concede,  
 Che sono un vile pescator meschino,  
 Di trattener nel tuo ritiro il piede!  
 Ma Socrate soggiunse: O Collatino  
 Muta linguaggio, e dimmi chi ti diede  
 In prestito quel povero cappotto,  
 Entro di cui tu sembri un galeotto?

Maschera

55.

Maschera ti conosco, e quella veste,  
Per nasconderti a me nulla ti vale;  
Ma dimmi: forse sarà mai che'n queste  
Piagge s'introducesse il carnevale?  
Non crederei, perchè fur sempre oneste  
L'idee di lui ch' à qui ferto reale,  
Altrimenti direi, se ciò mai fosse,  
Che più 'l saggio Minos non è Minosse.

56.

Cio detto, segue a zappar l'orto, e intanto  
Collatino riman mezzo incantato  
Guatando fisso Socrate con tanto  
D'occhio, nè sa chi l'abbia a lui svelato;  
Alfin sopra un monton di rape accanto  
Del Filosofo ei siede, assai spollato  
Trovandosi a motivo del tragitto,  
Onde quasi su pie non stava ritto.

57.

Poſcia sì parla: In cortesia mi dite  
Chi vi scoprì che Collatin son'io?  
A cui Socrate: Or su non vi stupite;  
Sapete voi chi fu? lo ſpirto mio;  
Anzi ſe or qui con attenzion m'udite,  
Dirvi ſaprò di più per qual deſio  
D'un peſcatore in tal finto equipaggio  
Riſoluto vi ſiete a far viaggio.

58.

Lo ſpirto familiar di quanto accade,  
E di quanto avverrà ſempre m'informa;  
Ei mi prediſſe che per dubbie ſtrade  
Da me giunger dovevi in queſta forma;  
Per lui ſo che ſoſſopra è la cittade,  
Ove comparve una fallace torma,  
E m'è nota del par la diſſenzione,  
Che fra i monarchi acceſe l'ambizione.

III.

B

59.

Che s'ammazzino pur finche non dico  
 Fra le lor risse sanguinose basta;  
 Ah sì vorrei tutti vederli o amico,  
 Morti e distesi su d'una catasta;  
 Ma si lascin nel lor fatale intrico,  
 E la discordia, che talor devasta  
 I piu floridi regni e i re piu audaci,  
 Scuota a sua voglia le tremende faci.

60.

Operasti da faggio allor ch'udisti  
 Sollevarsi in Corniola gli schiamazzi,  
 E solitario fuora te n'uscisti  
 Per non entrar nel numero de' pazzi;  
 Oh quanti giorni men penosi e tristi  
 Scorsi avresti senz'odi ire o strapazzi,  
 Se d'un'oscura umiltà saggia a lato  
 Tu ricusavi in Roma il Consolato!

61.

Ma come si suol dir, di pentimenti  
 Son ripiene le fosse, ed è pazzia  
 Chiuder la stalla, allor quando i giumenti  
 La trovarono aperta, e fuggir via;  
 So che tu passi ognora i dì dolenti  
 Fra la piu nera e insana ipocondria,  
 E che tentasti di fortir d'impaccio  
 Or nell'acqua or col ferro ed or col laccio.

62.

Circa all'uscir di vita, Ammon comanda,  
 Che si conservi, e'l torfela è gran male;  
 Sol s'attenda quel punto, in cui ci manda  
 D'abbandonarla un ordine formale (8);  
 Quand'io mi vidi cinto d'ogni banda  
 Da' lacci rei nel carcer mio fatale,  
 Giove m'impose allor non di fuggire,  
 Ma di ber la cicuta, e di morire.

63.

Del dialogo ad onta di Platone,  
Che fu da lui pria meditato e letto,  
Col proprio acciaio si ferì Catone  
Quando da Giulio in Utica fu stretto;  
Col ridurlo a una tal disperazione,  
Giove gl'impose di squarciarsi il petto,  
Ma l'uomo, che talor troppo s'affanna,  
Crede ricever l'ordine, e s'inganna.

64.

Quest'ordine formal riceve spesso  
Chi la vil schiavitù sente vicina,  
E che si vede vacillare appresso  
La combattuta patria che rovina;  
Lo riceve non meno il giusto oppresso  
Quando il malvagio a' danni suoi s'ostina,  
E che della virtù conculcatore  
Lo avvolge fra gli scherni e 'l disonore.

65.

Ma un tal ordine mai no non ci viene  
Da lui ch'è causa delle cause tutte,  
Per una moglie che non vuol far bene,  
E che ci ha le Piramidi costrutte;  
Anzi per donne ad uom savio sconviene,  
Sian queste o impure o caste o belle o brutte,  
Che cura alcuna o alcun pensier si prenda,  
E che dall'alto grado suo discenda.

66.

Perche Lucrezia sposa tua da sciocca  
Per quattro amplessi si trafisse il seno  
Vorrà sempre i lamenti avere in bocca,  
E non gustare un dì queto e sereno?  
Se altri accarezza bacia strigne o tocca  
Le mogli nostre, subito veleno,  
Spade in sen lacci al collo e che fo io,  
Supponendo ch'a noi l'imponga Iddio?

B 2

67.

Se si ammazzò Lucrezia, pazienza;  
 Una donna non ha maschio criterio;  
 Lasciam che per salvare l'apparenza  
 Di detestar mostrasse l'adulterio;  
 Ma un uomo, un uom di senno e di scienza  
 Come pianger potrà, potrà sul serio  
 Squarciarsi il sen perche la sua Consorte  
 Li piantò il Ciuffo, e poi si diè la morte?

68.

Penfa o mio Collatin, che sei Romano,  
 E piu non operar da barbagianni;  
 Socrate divenuto un ortolano  
 E' che ti parla, e che non prova affanni;  
 Io non deggio arrossir, se qual villano  
 La zappa adopro, e sono in rozzi panni;  
 Nel mondo e 'n Cornovaglia è noto assai  
 Perche le corti e 'l fasto odio, ed odiai.

69.

Ma che tu debba a causa della moglie  
 Mascherarti cosi da pescatore,  
 Qual vagabondo errar di foglie in foglie  
 Sulle tracce del duolo e dell'amore;  
 Nutrire in sen le vergognose voglie  
 Di trapassarti con un colpo il core,  
 Sol di pianto cibarti a cena e a pranzo,  
 E non sono avventure da Romanzo?

70.

Pallido muto e colla bassa testa  
 Star fuol sovente un fraticel novizio  
 In faccia al Superiore, e afflitto resta  
 Mentre il condanna a cingere il cilizio,  
 Così vicino a Socrate s'arresta  
 Il Romano coll'umil Frontespizio,  
 Ma alfin si scuote, e fattosi coraggio  
 Parla in tal guisa all'Ateniese saggio.

71.

Giacche dal familiar vostro demonio  
Di quanto avviene siete reso istrutto,  
Forse detto vi avrà, se'l matrimonio  
Sempre così fia che mi tenga in lutto;  
Servir d'indubitabil testimonio  
Su ciò mi puote ei che svelovvi tutto  
Il viver mio presente, onde sicuro  
Son che vi avrà predetto anche il futuro.

72.

Saper non men con tutto il cor desiro,  
Se Lucrezia di me più si rammenta,  
E se mentr'io qui lagrimo e sospiro,  
Negli elisi s'affanni o sia contenta;  
Parmi che'l duol, per cui gemo e deliro,  
E che la disperata alma tormenta,  
Non farebbe per me tanto affannoso,  
E gusterei qualch'ora di riposo.

73.

Socrate che sapea da cima a fondo  
Le cose dal Cornuto camerata,  
Non ignorava, che nel lunar mondo  
Egra vivea Lucrezia e sconsolata;  
Ma conoscendo che di più profondo  
Si rende il mal d'un'alma innamorata,  
Se lusingasi e viene accarezzato,  
Della Sposa non vuol dirli lo stato.

74.

Anzi per ciò che un dì deve avvenire,  
Secondo la diabolica istruzione,  
Brama che Collatin giunga a guarire  
Dell'amorosa sua lunga passione;  
Per prudenza gli asconde l'avvenire  
Sentendo del meschin gran compassione,  
Ma scorge, che'l di lui vecchio tormento  
Ha d'uopo d'un rimedio violento,

B 3

75.

Con pietosa menzogna ei cerca intanto  
 Di toglierli ogni speme ogni conforto,  
 Onde possa ragion tergerli il pianto,  
 Fra cui miseramente ei vive afforto;  
 Socrate dunque sì risponde a quanto  
 Li chiese Collatin con viso smorto,  
 Collatino che 'n timida presenza  
 Sembrava un reo ch'aspetta la sentenza.

76.

Quando il diavol (li dice) a me palese  
 Fa cio ch'avviene o avvenir deve in terra,  
 La lunga esperienza ognor mi rese  
 Certo che mai ne' detti suoi non erra;  
 Lo sventurato popolo Ateniese  
 Nel cominciar la Siciliana guerra  
 Prova ne fè profetizzando i mali (9),  
 Ch'esser doveano alla città fatali.

77.

Poiche fuggì Lachète (10), ed io con lui,  
 Il mio demonio sull'incerta via  
 Quel buon sentiero m'additò, su cui  
 Il nemico evitai che c'inseguia;  
 A Carmida (11) predisse i scorni fui,  
 E non meno a Timarco (12), che s'unia  
 Per secondar la tacita congiura,  
 E li profetizzò la sua sventura.

78.

A nome dunque del mio spirto amico  
 A obliar ti consiglio la mogliera,  
 Mentre per lui fede ti faccio e dico,  
 Che negli elisi non è piu qual era;  
 A te, che piangi qui non pensa un fico,  
 Anzi fra piu d'una beata schiera  
 Scelta ella ha fatto di geniali amici,  
 Fra cui lieta consuma i dì felici.



79.

Se piu di rivederla non hai speme,  
 E ogni dolce lusinga in te sen more,  
 A che 'l tuo folle cor vaneggia e geme?  
 Moja colla speranza il tuo dolore;  
 Poi colla speme e 'l duol s'estingua insieme  
 L'infruttuoso tuo stolido amore,  
 Che qual tiranno in te regna e si pasce  
 Di vigilie di lagrime d'ambasce (13).

80.

Il supremo Rettor dell'universo  
 All'uom diè la virtude e la ragione,  
 Onde per esse non rimanga immerso  
 Nel mar ch'agita il senso e la passione;  
 L'uomo da un animal nulla è diverso,  
 Se contro a' vizi e a' mali ei non le oppone,  
 E grato al donator per sì gran dono  
 Non fa ch'arbitre in lui siedano in trono.

81.

Perche libero è ognor l'uomo da bene (14),  
 E perche schiavi son tutti i malvagi?  
 Perche colla ragione ei si sostiene,  
 Nè i gradi cura le mollezze o gli agi;  
 Perche sdegna le vili auree catene,  
 Che 'l fasto strascinar suol ne' palagi,  
 E perche tener fa sempre soggetti  
 I fucosi tumulti e i bassi affetti.

82.

Schiavi i malvagi son perche si fanno  
 De' vizi rei delle passion seguaci,  
 E volontari servi dell'inganno  
 I propri lacci rendon piu tenaci;  
 Adulatori d'un Signor tiranno  
 Di parlare o d'agir non son capaci,  
 Se l'opre e 'l favellar lor non addita  
 L'arte alla frode e alla menzogna unita.

B 4

83.

Ma i Senatori timidi e sconvolti  
 In Corniola ci aspettan nel falone,  
 Dove soliti son di star raccolti  
 Per ogni grave affar della nazione;  
 Come dissi, leggeansi in viso a molti  
 I segni della pallida apprensione  
 A causa dell'udita alta minaccia,  
 Che sparfe fra i schiamazzi la plebaccia.

84.

Gli usceri del Senato co' bidelli  
 Hanno in due semicerchi prestamente  
 Le seggiole disposte e gli sgabelli,  
 E ognun vigila pronto e diligente;  
 Ecco a seder van questi Padri e quelli,  
 Ma Caton che dovea full'eminente  
 Trono assidersi in vece del Sovrano,  
 La sua ciscranna intorno cerca invano.

85.

Chiama i bidelli che vicini sono,  
 E dice lor: Dov'è la sedia mia?  
 Un li risponde: Oggi sedere in trono  
 Dee per ordin del Re vosignoria;  
 Lo interrompe Catone in fiero tuono:  
 E bene dal Senato anderò via;  
 Difonorarmi in guisa tal non voglio;  
 Catone così vil? Catone in foglio? (15)

86.

Furioso all'istante ei si dispone,  
 Onde partir, ma 'l Senatorio stuolo  
 Lo cinge, il prega, e a'passi suoi s'oppone,  
 E tutto sembra costernato e 'n duolo;  
 Immobil nella sua risoluzione (16)  
 Vuol più tosto seder sul nudo suolo,  
 Giacchè dalla comune violenza  
 Or negato li vien di far narrenza.

87.

Perche rimanga in un momento estinta  
La virtuosa lite, tutte braccia  
Una sedia a braccioli assai distinta  
Porta un bidello, e innanzi a lui la caccia;  
Dà Catone alla seggiola una spinta,  
Pofcia al bidello un pugno fulla faccia,  
E la percossa fu sì grave e sòda,  
Che dal naso li fè plover la broda.

88.

Forse stato farà d'un egual peso  
Del pugno (17), ond'egli in Utica la guancia  
Ruppe al servo, da cui non li fu reso  
Quel ferro, che dipoi gli aprì la pancia;  
Il bidello sen cadde a terra steso  
Dopo che ricevè sì buona mancia,  
Ma sull'istante fu a Caton recato  
Uno scanno assai vecchio e sgangherato.

89.

Misto così fra gli altri tutti siede  
Senza diversitate o distinzione;  
Mentre ogni Padre al posto suo si vede  
Stariene delle Donne in attenzione,  
Fra loro avanza il frettoloso piede  
Un uscero con grande agitazione,  
E urlando va: Cornuti Padri, adesso  
Le scale ascende il femminino sesso.

90.

Appena l'occhio ciascun volge a quello,  
Prorompon tutti in smoderato riso  
Avendo mezzo fuori il suo pestello  
L'uscero, che non fa perch'è deriso;  
Ei si credea d'averlo fra'l mantello  
Avvolto, onde riman stordito e fiso  
I Padri in contemplar, ch'a più non posso  
Ridon sempre in tenerli i sguardi addosso.

91.

Suppor bisogna ch' al soave aspetto  
 Delle donne, cui cede un uom di ghiaccio,  
 Sollevato si fosse al poveretto  
 Uscero del di lui uscio il chiavaccio;  
 Alfin da un Senatore li vien dètto,  
 Che si tolga dinanzi quell'impaccio;  
 Ei se n'avvede; di rossor si tigne;  
 Slarga le cosce, e'n casa te lo spigne.

92.

Così se alcuno la camicia ha fuori  
 Dal finestrello, in cui dee star celata,  
 Ridon d'intorno a lui gli spettatori,  
 E quello ignaro e stupido gli guata;  
 Ma in gridar fra le beffe ed i clamori  
 Che la tovaglia all'oste egli ha rubbata,  
 Allora ei vede al finestrin l'insegna,  
 E co' diti d'asconderia s'ingegna.

93.

Un contrattempo tal di buon umore  
 Messè il Senato, e dileguò non poco  
 La taciturnitade ed il timore,  
 Che sul volto a più d'un preso avea loco;  
 Lucullo che ridea sempre di core,  
 Nel pensare all'uscir disse per gioco:  
 Affè di Bacco non poteano avere  
 Le Ambasciatrici un più degno foriere!

94.

S'ascoltano a un tal motto rinnovare  
 Le risa nell'idea dell'accidente;  
 Flavia, finito il breve suo parlare,  
 Per quanto osserva, ben conosce e sente,  
 Che pronte son le donne a seguitare  
 Ogni accorto di lei detto prudente,  
 S'avanza dunque, e ogn'altra l'accompagna  
 Fra il lungo strascichio delle calcagna.

95.

Al suon del femminin zampettamento  
 Cheto fassi il Senato e sostenuto;  
 Ecco entra Flavia, e'n umil portamento  
 Scarica un profondissimo saluto;  
 Premendo a corti passi il pavimento  
 S'inchinan con aspetto ritenuto  
 L'altre donne non meno, e dal sembiante  
 Sembran vergini pure oneste e sante.

96.

Una non v'è ch'a' Senatori in volto  
 Alzi le luci calide e proterve;  
 Ciascuna il ciglio tien basso e raccolto,  
 Ma la coda dell'occhio assai le serve;  
 Il Cornuto Senato, che rivolto  
 Ha'l guardo in esse, sfuma bolle e serve,  
 E'l cintolo diviso in piu pezzetti  
 Ne' Padri desta sì cocenti effetti.

97.

Secondo richiedea la convenienza,  
 E'l titol di straniere Ambasciatrici,  
 Sorse il Senato, e lor fè riverenza  
 Gravemente chinando le Cornici;  
 Ma in lui dipiu ribolle la semenza  
 Che l'anima, e fa scuoter le radici,  
 Talchè que'reverendi Canbarboni  
 Par ch'abbiano la fmania ne'calzoni.

98.

Nel vuoto semicerchio intanto vanno  
 Le donne a porsi, e cerca Messalina  
 A destra d'occupar l'ultimo scanno,  
 Onde restare a un Senator vicina;  
 A Vejento per sua disgrazia e affanno  
 Tocca di stare accanto alla sgualdrina;  
 L'estremo posto poi del manco lato  
 Dalla Balia (18) di Romolo è occupato.

99.

E' Pompeo magno il Senator, ch'a questa  
 Siede vicin; Flavia in pensoso aspetto  
 Nel mezzo il semicerchio a gir s'appresta,  
 E dispon già la lingua e l'intelletto;  
 Secondo il grado d'oratrice, resta  
 All' Itaco Sovrano dirimpetto;  
 Ogn'altra intanto a prenderfi sta intenta  
 Quella sedia che 'l caso le presenta.

100.

Siedono i Padri abbrustolati e cotti,  
 E siedono le tristissime volpone,  
 Che fan quai modestissimi bigotti  
 Sembrare agli atti e al volto umili e buone;  
 I Senatori piu severi e dotti  
 Vap perdendo il sapere e la ragione,  
 E tra gli effluvi di que' cari tocchi  
 I piu accorti si cangiano in alocchi.

101.

Catone il forte, e' tanto saggio Ulisse  
 (Oh poter di beltà!) non son piu quelli;  
 Pendono colle luci immote e fisse  
 Da due poppe o da due labbretti belli;  
 Un languido sospir già li trafisse,  
 Già gli avvinse una ciocca di capelli,  
 E quantunque gran senno abbiano in capo,  
 Il suo trionfo in essi alza Priapo.

102.

S'a' Padri ch'ân piu forza e piu prudenza  
 Crescendo va l'insegna de' somari,  
 Come potranno gli altri all'avvenenza  
 Resister mai di vezzi così cari?  
 Ond'irritar la lor concupiscenza  
 D'uopo non han de' Spintri o de' Sellari (19),  
 Di cui per aguzzare il desiderio  
 In Roma un dì servivasi Tiberio.

103.

E' tutto foco dunque il gran Senato,  
Che fra i premiti e fra le convulsioni  
Requie non trova, e in questo ed in quel lato  
Adattasi con strane contorsioni;  
Ma poiche da una legge gli è vietato (20)  
Di non scomporsi in certe posizioni,  
Un pie sull'altro sovrappor non puote  
Per seppellir lui che s'impenna, e scuote.

104.

Vedere a qual estremo è mai ridotto  
Un Senato sì celebre e sì grande!  
Catone, il gran. Caton mostrasi ghiotto  
D'affaggiar le dolcissime vivande;  
Ulisse che intanate ha le man sotto,  
Sul Latoclavio umor di gioja spande (21),  
E Sulpizio Legista antico e serio  
Straluna gli occhi in grembo al desiderio.

105.

Il bollente Pompeo sotterra e preme  
Colla toga le parti suburbane,  
Mentre lagrima, suda e ben si sprema  
Il suo fratel sì caro alle sottane (22);  
Lucullo sviene; arde Vejento, e geme;  
Silla si liquefa tra voglie vane;  
Crasso si asciuga il capo di Montone,  
E dalle Ciuffa al pie trema Pisone.

106.

Crispino inafinito un pezzo addenta  
Della sua toga, e in morderla sospira;  
Ansa Titidio, e gli occhi rossi avventa  
Sul luogo dove immergersi desira;  
Par che un forno Sabino arder si senta  
Nel corpo, e fuor da' gonfi labbri spira  
Fra de' globi di fumo il caldo fiato;  
Druso sta duro come un'incantato.

Messala che non fida a' calzoni,  
Porta sul finestrin pronti soccorsi;  
Flavia vedendo in quegli ebbri campioni,  
Che divennero agnelli i lupi e gli orfi,  
Certa la riunion de' matrimoni  
Ella già tiene, e senza far discorsi  
Prevede che gli eroi con due smorfiette  
Sin leccherebber.... cosa? le scarpe.

Giacche di vena e di vigor son privo,  
Campo si lasci alla discreta gente,  
Onde con pensier saggio e riflessivo  
Scorra tutto il Senato ch'è presente;  
Ad ascoltar poi quel che canto e scrivo  
Invito ogni vicino ed ogni assente,  
Ed in particolar supplico adesso,  
Che d'udirmi si degni il vago Sello.

*Fine del Canto Trentesimoquarto.*



## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO TRENTESIMOQUARTO.

(1) Questo verso allude alla donazione fatta dall' Autore ai parenti. Relativamente a ciò li si scriva in fronte „

Chi del suo si sprostetta finche vive,

Merita di morire allo spedale

In mezzo all' indigenza e alla pazzia.

Penfi intanto ciascun per far giudizio,

Che fa un ingrato chi fa un beneficio.

(2) Dopo una sanguinosa battaglia, in cui perduti aveva un Principe i piu valorosi de' suoi guerrieri, andò il Monarca a presentarsi sul campo, dov' era seguito il furioso combattimento. Il Generale della regia Armata, quantunque ricoperto di ferite e di sangue, corse ad incontrare e ricevere il suo Sovrano. Sapendo che il Principe in mille incontri erasi apertamente dimostrato parziale in favore della vilissima sbirraglia a danno dell' onorata milizia, franco e libero Cortigiano, quanto prudente e valoroso Condottiero, approfittar si volle di questa compassionevole, e insieme gloriosa circostanza per trattar la causa dell' onore e della virtù. Ricevuto dunque il Sovrano, lo condusse intorno intorno al campo di battaglia ne' luoghi particolarmente, dove fra i cadaveri ammontati il sangue de' di lui bravi soldati piu scorrere si vedeva. Giunto il Generale sempre al fianco del Re fu d' una piccola eminenza, s' accorse che il Monarca restò colpito al miserabile spettacolo che gli s' offerse. Più di trecento nobili volontari che avevano combattuto colla maggiore intrepidezza giacevano distesi a terra. Il Sovrano non potendo frenar le lagrime, fu allora che il Generale, afferrato il Principe per un braccio gli disse in tuono fermo, e coraggioso „ Maestà venite venite a passeggiar meco in mezzo a' cadaveri di que' giovani valorosi, che sacrificati si sono alla gloria, e all' onore. Dir mi saprete se v' è fra loro uno sbirro „ Non è molto che il piu ottimo Monarca dell' Europa, a cui dovrà tutto l' umanità, e la giustizia, diede un novo contraffegno di quell' animo grande che lo caratterizza. Nelle province a lui soggette uno sbirro offese un soldato. I Ministri per lo piu Dei tutelari di simil seccia, elu-

fero le istanze del Comandante, che ricercava una degna soddisfazione per la solenne ingiuria fatta a quella divisa, che distinguer suole il merito, ed il valore, e non già l'ozio, ed il libertinaggio, come talvolta in più d'un Regno succede, onde la milizia indegnamente degradasi. Portate dal Comandante le rappresentanze al trono d'un Principe sì illuminato, e sì giusto, giunse il Monarca a comprendere colla profonda sua mente a quali individui ne' suoi stati costituivano la protezione i Ministri. Fece dunque loro altamente intendere „ che rinvenuto fosse il vile offensore, e che colla possibile celerità, esattezza, e vigilanza si esaminassero i fatti, onde ricevesse il Corpo Militare una soddisfazione uguale all'ingiuria „ Indi soggiunse „ che restava infinitamente sorpreso come dal Ministero si patrocinassero i più villi degli uomini, che sotto il manto della giustizia talora commettono le più sanguinose depredazioni, e gli eccessi più dannosi all'umanità, e che sì poco si avesse a cuore la dignità, il carattere, e l'onore vilipeso d'un Corpo ch'è la base, l'ornamento, la sicurezza, e la gloria della Patria, e del Principe „

- (3) Agone sorta di Pesce assai buono, che si pesca nel Lago di Como, e di cui son ghiottissimi i Lombardi.
- (4) Collatino ebbe per Collega nel Consolato Publio Valerio Publicola.
- (5) Tarquinio il superbo fu scacciato da Roma per la morte di Lucrezia violata dal di lui figliolo maggiore. Egli regnò non da Monarca, ma da Tiranno, essendosi aperta la strada al trono, non già col decreto del Senato, o col suffragi del popolo, ma col calpestare tutti i diritti divini, ed umani, anzi per ascendere al soglio si servì ad uso d'gradino del corpo del Re Servio Tullio suo Suocero, ch'egli aveva miseramente ucciso.
- (6) Gli Aquiliani fecero una congiura unitamente a Tito, o a Valerio figlioli di Lucio Bruto per rimettere sul trono i Tarquinj, la quale essendo stata scoperta da un certo schiavo chiamato *Vindex*, o *Vindice*, il Padre stesso condannò i proprj figlioli alla morte, e fu presente al loro supplizio.
- (7) Essendo Collatino da qualche tempo creduto sospetto, come parente dei Rè, che favorisse il loro partito, ed essendo il di lui nome di cattivo augurio per causa di Tarquinio, ch'era detestato, stimò bene di ricusare il Consolato, e d'uscir di Roma.
- (8) Socrate in fatti diceva „ doverli aspettare, che Iddio mandi un ordine formale d'uscir di vita „
- (9) Volendo gli Ateniesi intraprendere la Guerra di Sicilia, il Demonio di Socrate diede in tale occasione a quest'

quest' uomo saggio i segni ordinarij, di cui servivasi per avvertirlo di ciò, che avvenir doveva, e gli predisse, che questa spedizione stata sarebbe fatale ad Atene. Socrate lo palesò ai proprj amici. e a molt' altre persone di sua conoscenza, talchè il grido si sparse subito per tutto con universale costernazione.

- (10) Dopo la disfatta dell' Armata comandata dal Pretore Lachete, Socrate fuggendo con questo Generale Ateniese, ed essendo arrivato in un luogo, dove facevano capo diverse strade, seguitar non volle il sentiero degli altri, e quando gli cercarono la ragione di ciò, rispose, che il suo demonio l'aveva dissuaso. Il successo giustificò ben tosto l'avviso del genio di Socrate, poichè tutti quelli, che presero un' altra via furono o uccisi, o fatti prigionieri dalla Cavalleria nemica. *Cicero. lib. 1. de Divinat.*
- (11) Carmida Figliuolo di Giauco fu consigliato dal Demonio di Socrate a non combattere ne' giochi Nemei, perchè non ne sarebbe uscito ad onore; e tanto avvenne. Tali giochi erano i più famosi della Grecia. Ercole gl' istituì dopo che uccise il Leone di Nemea. *Pausania* per altro scrive che ne fosse l'istitutore Adrasto, uno dei sette capi della prima guerra di Tebe. Altri vogliono che si celebrassero per onorar la memoria del giovine Ofelte, o pure di Archemoro figliolo di Lucurgo dai sette Capi d'Argo, da' quali furono inventati. Molti finalmente pretendono che consacrati fossero a Giove Nemeo. Ma lasciando a parte tutte le questioni riguardo alla loro origine, è certissimo che si celebrarono nella Grecia per lungo tempo di tre in tre anni. Quelli d'Argo li facevano a proprie spese nella foresta Nemea, ed essi n'erano i giudici. Raccontasi, che vi comparivano in abito a lutto per indicare l'origine di simili giochi. Non v'erano da principio che due soli esercizi; l'equestre, e il ginnico. V'introdussero posteriormente le cinque specie di combattimenti come negli altri giochi. I vincitori in prima erano coronati d'oliva, e ciò venne osservato fino alle guerre contro i Medi. Una disfatta, che quel d'Argo ricevertero in questa guerra, cangiar fece l'oliva in Appio, erba funebre. Da ciò i giochi Nemei erano riguardati come giochi funebri. *Pindaro* nel suo 3 *lib.* non celebra che i soli vincitori di questi giochi, i cui atleti trionfanti chiamavansi *Nemeontci*, o *Nemeaci* da una parola Greca che suona *Nemea* e *Vittoria*.
- (12) Consigliò pure Timarco a non entrare nella cospirazione, perchè vi sarebbe perito, e così successe. E' verisimile, che questo Demonio di Socrate, del quale hanno

III.

C

si diversamente parlato, fino a questionare s' egli era un buono, o un cattivo angiolo, è verisimile dico che non fosse altra cosa se non la forza del di lui giudizio, che colle regole della prudenza, e col soccorso d'una lunga esperienza, sostenuta dalle gravi riflessioni sopra il passato, e sul presente, gli faceva preveder l'avvenire, e quale esser doveva il successo degli affari, su dei quali deliberava egli stesso, o n'era consultato dagli altri.

- (13) Felice quell'anima onesta e sensibile, che dopo una dolorosa perdita può consolarsi col dire: Omai non v'è più speranza. Ma io so pur troppo per propria esperienza che non si soffoca giammai quel profondo sentimento di acerba costernazione, che accompagna sempre le perdite irreparabili. Qualunque sforzo per impor silenzio alla sensibilità si rende affatto inutile. No, non è possibile di cancellare certe impressioni vivamente scolpite nel core, e di dissipare quell'idee, che state ci sono estremamente care. A prova si conosce, che i vari combattimenti, ai quali esposti siamo dalle passioni agitatrici, e specialmente dalle più delicate, ad altro non servono, che ad assicurarci maggiormente, che niente può distruggere una vera e reale inclinazione. Il mio core pur troppo è oppresso sotto il peso della sua sciagura. La tenera amicizia, e l'onesta sensibilità entrarono a parte della mia perdita, e ne diviserò meco il dolore. Si conceda questo breve sfogo a un'anima afflitta in favore della virtù immolata, e dell'oppressa innocenza. Al par di Collatino la vita è per me un peso doloroso, perduto avendo tutto ciò che potea rendermela cara. Di questa non mi rimangono che le noie e gli affanni, suoi indivisibili compagni. Considerando alla folla degli errori dei tormenti e dei vizi, di cui l'umana vita è ricolma, quasi tentato farei di ricercare s'ella sia un bene. Il delitto assedia continuamente l'uomo virtuoso. Ad ogn'istante è in pericolo d'esser la preda del malvagio, o di divenire malvagio egli medesimo. Combattere e soffrire, ecco il tuo destino su questa terra. Operar male e soffrire ecco quello dell'uomo perverso. Quale essere dovrà dunque la principale occupazione dell'uomo saggio? Riconcentrarsi nel fondo della sua anima, sforzandosi d'esser morto, mentr'egli vive. Ma non è ancor tempo d'alzare il velo, che scoprir deve un tragico apparato d'una funesta scena, della quale son'io pur troppo uno de' principali attori. Il protagonista è già miseramente caduto col pugile confitto in seno. Io devo per mia sventura seguir pur anche la trista rappresentazione. La mia parte non è

al suo termine. Molti fra gli spettatori s'attristano; ma ah quanti godono della sanguinosa catastrofe! Per altro chi sa dirmi se intanto ch'io piango rideran sempre?

(14) Che l'uomo dabbene è il solo uomo libero, e che tutti i cattivi sono schiavi, questo paradosso è d'una incontrastabile verità. Egli è il quinto paradosso di Cicerone, che dal medesimo è mirabilmente provato. Ciò non è soltanto il sentimento degli stoici, ma fu quello ancora di Socrate.

(15) Catone aveva ereditati i sentimenti del suo bisavolo il Censore riguardo al disprezzo dei Monarchi. Il Re Eumene essendo andato a Roma, il Senato lo ricevé con ogni sorta d'onori, e tutti i Romani s'affollavano a gara intorno di lui per fargli la corte. Ma Catone dimostrava apertamente il suo disprezzo verso di Eumene, cercando sempre di evitarlo. Avendogli perciò detto qualcuno „ Catone e perchè mai fuggire voi il Re Eumene? „ Egli è un Principe affai buono, e amicissimo dei Romani. Sì, buon Principe quanto ti piace (gli rispose „ Catone) ma io so, che un Re è sempre un animale „ divoratore di carne umana, e di tutti i Re, che sono „ stati i più vantati, non ve n'è un solo, che possa essere paragonato a un Epaminonda, a un Temistocle, a „ un Manio Curio, e neppure ad un Amilcare „. Questi sentimenti non arrecano maraviglia nella bocca d'un Repubblicano, e d'un uomo così severo com'era Catone. Ma tutti i Re non son tali. Se ve ne furono dei crudeli, d'ingiusti, e che sono stati più Tiranni, che Re, ve ne furono anche di quelli, che si son mostrati veri Monarchi governando con umanità, e con giustizia, e che si son fatti nominare più tosto Padri, che Padroni dei loro Vassalli. Eumene passò a Roma l'anno 581, e Catone allora aver poteva all'incirca 39 anni.

(16) *Plutarco in Cato*. ci assicura, che il nostro Presidente del Senato dei Becchi sino dalla sua infanzia nella voce, nel volto, e in tutte le sue azioni; ed anche negli stessi suoi occhi, mostrava un naturale inflessibile, che non si abbigottiva di nulla con una stabilissima fermezza d'animo in tutte le cose. Assai di raro fu veduto sul suo volto comparire un sorriso. Egli non era soggetto a montare in collera, ma quando si sdegnava, non era così facile il placarlo.

(17) Ecco come *Plutarco ibid.* racconta il fatto „ Avvicinandosi ad Utica l'Esercito vincitore di Cesare, quando Catone si fu posto in letto, prese il Dialogo di Pla-

„tone sull'immortalità dell'anima, e dopo d'averne scorsa  
 „la più gran parte si voltò verso il capo del letto, e ve-  
 „dendo che non vi era appesa la sua spada, perchè il  
 „suo figliuolo l'aveva a lui tolta mentre cenava, chia-  
 „mò il suo servitore, e gli ricercò chi gli aveva presa  
 „la spada. Il servitore non avendogli resa risposta al-  
 „cuna, Catone si rimise a leggere, e avendo lasciato  
 „passare qualch'altro poco di tempo, quasi non mostran-  
 „do premura alcuna di riaverla, ma solamente di vo-  
 „ler sapere che ne avevano fatto, comandò al ser-  
 „vo, che glie la portasse. Passò qualch'altro poco di  
 „tempo, e alcuno non riportandogli la spada, terminò  
 „di leggere tutto il libro. Dopodì c'ò cominciò a chia-  
 „mare i suoi domestici uno dopo l'altro alzando estre-  
 „mamente la voce, e dimandando sempre la sua spada;  
 „anzi diede un pugno così forte nel viso al primo ser-  
 „vitore, ch'entrò, che la sua mano restò infanguinata  
 „uscendo quasi fuori di se dalla collera, e gridando colla  
 „maggior forza „ che il suo figliuolo, e i suoi domestici  
 „lo abbandonavano nudo, e disarmato al suo nemico „

(18) Acca Larenzia ben cognita fra le nostre Eroine.

(19) Spintri, e Sellarj erano uomini vilissimi così chiamati  
 dall'Imperator Tiberio, e di questi, tenendogli a prezzo,  
 egli servivasi per risvegliar la libidine colle posture, e co-  
 gli atti osceni. *Suet. in Tiber. cap. 23.*

(20) Era in fatti proibito a' Senatori lo stare nel Senato in  
 atti, o in posture scomposte. Per esempio tener non po-  
 tevano una gamba sopra l'altra. *Dicbiaraz. in Tacit. Il-  
 lustra. pag. 55.*

(21) Si poteva al povero Ulisse adattare quel verso di Gio-  
 venale „

*Impatientsque morae silet, et preputia ducit.*

(22) La Cortigiana Flora essendo già vecchia rammentavasi  
 ancor con piacere il commercio, ch'ella avuto aveva con  
 Pompeo, e confessava con tutta la sincerità, che quando  
 dormiva seco non poteva lasciarlo giammai senza morder-  
 lo. Ella stessa raccontava, che uno de' più intimi amici  
 di Pompeo, chiamato Geminio, essendosi appassionatamente  
 di lei innamorato, la perseguitava di continuo, e l'importu-  
 nava ogni momento per ottenere i di lei favori. Ma  
 finalmente gli disse con franchezza, ch'ella non poteva  
 accordarglieli a causa di Pompeo. Geminio indirizzatosi a  
 Pompeo stesso lo scongiurò d'ajutarlo nella sua passione.  
 Pompeo acconsentì di fargli questo piacere, ma dopo  
 non ebbe con lei più alcun commercio, e non volle più

vederla, quantunque sembrasse, ch' egli continuasse ad amarla. Flora soggiungeva, che non ebbe forza per tollerare una tal privazione, e che ne fu per gran tempo ammalata di dolore, e di rincrescimento. Questa Flora era in quel tempo assai celebre per la bellezza, e per le grazie dello spirito, poichè Cecilio Metello ornar volendo il Tempio di Castore, e di Polluce colle piu belle statue e co' piu bei quadri, vi pose il ritratto di Flora a causa della di lei eccellente bellezza.

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## TRENTESIMOQUINTO

## A R G O M E N T O

*Bollono i Padri. Tengono un consiglio  
 Fra lor Palla e Giunon per involare  
 Il Senato dal prossimo periglio.  
 Vassi Palla invisibile a celare  
 Fra i Senatori, ed il carnal scompiglio  
 In essi acqueta col divin soffiare.  
 Flavia teme. La voce alza Catone.  
 L'Oratrice comincia il suo sermone.*

**S**<sup>1.</sup>ignor Catone ov' è mai la sua gloria?  
 Signor Ulisse ov' è la sua prudenza?  
 Signor Lucullo ov' è la sua gran boria? (1)  
 Signor Sulpizio ov' è la sua scienza?  
 Dov' andò Signor Silla ogni vittoria?  
 Signor Pompeo dov' è la sua potenza?  
 Or che di tanti eroi piu alcun non scappa,  
 Donne mie care date lor la pappa.

<sup>2.</sup>  
**Col** ciuffolo le briglie e'l gonnellino  
 Per le vie per le piazze li menate,  
**E** a questo e a quello come a un bambolino  
 I chicchi collo zucchero comprate;  
 Se mai qualcun facesse l'umorino,  
**Dateli** quattro buone sculacciate,  
**E** se vedeste allor che non si emenda,  
**Levateli** la cena o la merenda.



3.

**Donne** mie care questi sì che sono  
 Famosi famosissimi trofei,  
 E quelli ch'or vi stanno a pie del trono,  
 Non son moderni Adoni o cicisbei;  
 Di tal gente gli omaggi è basso dono,  
 Ed i meriti vostri avvilirei  
 Ergendo sul di loro ignobil dosso  
 Delle feminee glorie il gran colosso.

4.

**Ma** un Caton che la man vi bacia umile,  
 E che per voi palpita anela e scotta;  
 Un Pompeo che qual uomo oscuro e vile  
 Supplichevol vorrebbe entrare in lotta;  
 Un Ulisse ch'al gioco puerile  
 S'affatica al di sotto della cotta,  
 Donne queste son glorie e glorie tali,  
 Che vi rendon superbe ed immortali.

5.

**Ma** quanto io dico è appena appena un'ombra  
 Di cio ch'eternitade ha registrato  
 Nè fatti vostri, e'l di cui grido ingombra  
 Il cocente emisfero ed il gelato;  
 Sull'alto stabil foglio che s'adombra  
 Da tanti allori a' piu be' mirri a lato,  
 Donne care sedete, e con profondo  
 Rispetto or venga a farvi omaggio il mondo.

6.

**Grado** non v'è fra l'uomo che si vanti  
 D'esser da questa adorazione esente;  
 Miro al bianco piedin stesi i regnanti,  
 E l'eremita giallo e macilente;  
 I filosofi dotti o gl'ignoranti,  
 Il nobile somaro o'l sapiente,  
 Lo spion ch'è di raro egro e mendico,  
 Ed il ministro d'avarizia amico.

C 4

7.

Il medico piu bravo d'un cannone  
 Quando si spara carico a metraglia,  
 L'avvocato ed il giudice ladrone  
 Col resto della stridula canaglia,  
 Del Dio Gradivo il torbido campione,  
 Che nel letto ama assai di dar battaglia,  
 E con questi sen viene a' pie del Sello  
 Il teologo ancor tutto sommessò.

8.

Non men corre a prostrarsi in faccia trista  
 Il versificatore da chitarra,  
 E quel che di poeta il nome acquista  
 Per due sonetti scritti colla marra;  
 Gente sì abietta e sprezzatrice in vista  
 Capace sol di strascinar le carra,  
 Mentre sta per gettarsi in ginocchione  
 Pompa fa dell'ingrato colascione.

9.

Vi giungono del pari in atto umile  
 I creatori di pocmi egregi,  
 Che tra la folla Ascrea bassa e servile  
 S' ergono, e son del bel Parnasso i Regi;  
 Vi giunge il cortigian superbo e vile,  
 L'adorno adulator d'aurati fregi;  
 Il buffone ch' à ognor grosso salario,  
 Col mezzano protetto e temerario.

10.

Vi stanno devotissimi e prostesi  
 Gl'immensi reggimenti musicali,  
 Che parte privi son de' contrappesi,  
 E parte gli hanno poi troppo badiali;  
 Fra giri salti e *pirolè* Francesi  
 I professor dell'arti liberali (2)  
 Passan facendo i piu eleganti inchini,  
 E m'intendo de' mimi o ballerini.

11.

Donne care per voi mi son già perfo  
Lontano assai dalla prescritta strada,  
E quelli che mi guatan di traverso,  
Godon fra se ch'io mi smarrisca e vada;  
Alfin dirò che tutto l'universo  
Forz'è che innanzi al trono vostro cada,  
E che costretto e'l suddito e'l sovrano  
A depor l'armi proprie in vostra mano.

12.

Ma'l Senato de' Becchi che si mostra  
In un punto sì oppresso e sì avvilito  
Alla vezzosa incantatrice mostra  
Del quadro seducente e saporito,  
Deve scusa trovar nell'età nostra,  
Se penserem che stava in quello unito  
Quant'ebbe di piu largo e di piu adorno  
Fra le sue donne Asia ed Italia un giorno.

13.

E quando cio per ifcusar non basti  
Di Cornovaglia i Padri, si rifletta  
Al cinto di Ciprigna, che i piu casti  
Col suo dolce poter vince e assoggetta;  
Se Giove a lui non osò far contrasti (3)  
Mentre Giunon, la strega maladetta  
Lo pose in opra a danno de'Trojani,  
Contro lui che potran gli sforzi umani?

14.

Dunque le Donne senza far bisbiglio,  
E senza le preghiere ed i sermoni  
Eran lì lì con un girar di ciglio  
Per sottoporre il Regno de' Caproni;  
Palla e Giuno che scorgono il periglio  
Degli Sposi, fra mille agitazioni  
Pendon confuse, e'n aria sbigottita  
Non san come recare a'Padri aita.

15.

Minerva in questo forge risoluta,  
 E brevemente sì dice a Giunone:  
 Giacche possiamo alla nazione Cornuta  
 Prestar soccorso, e Giove non s'opponne,  
 Un'idea nella testa m'è venuta,  
 Che può rendere a' Padri la ragione,  
 Ed oprerà che lor subito torni  
 Lo smarrito cervel sotto de' Corni.

16.

Il rischio che sovrasta, non permette  
 Che 'l tempo io perda in far vosco parola,  
 Ma tosto umiliar vuo le civette,  
 Che già si crendon Donne di Corniola;  
 In pronto per partire ella si mette,  
 Ed a traverso il ciel quindi sen vola;  
 Giunone che di lei fidar si fuole,  
 Nè trattener nè interrogar la vuole.

17.

Ma di restare colle mani in mano  
 Affai le increosce, e vuol frattanto anch'ella,  
 Senza badare al suo Spogo germano,  
 Adoperarsi contro la gonnella;  
 Di spegner pensa in ogni Achèo Sovrano  
 Le fiamme accese già dalla rubella  
 Inquieta Discordia, ond'è restato  
 Minds nella sua reggia abbandonato.

18.

Così se un giorno fia che d'armi cinte  
 Tornin le Donne il Regno ad assalire,  
 Da tanti uniti Re vadan respinte,  
 E manchi in esse il temerario ardire;  
 Quando l'arene del lor sangue cinte  
 Io mirerò, quando anelar, morire  
 Dovranno al suol sotto al virile acciario,  
 Che spettacol per me soave e caro!

19.

Avida di vendetta in foggia tale  
 La dispettosa degli Dei Regina  
 Va chiacchierando, e dentro l'immortale  
 Sua testa d'efeguir l'opra destina;  
 Ma poiche l'empia invidia ed il mortale  
 Odio nel cor de' Re dipiu s'ostina  
 Contro Giulio e Minos, teme che Ulisse  
 Forse non ne potrà sedar le risse.

20.

Onde pensa che in prima è necessario  
 Disporre alla concordia i malcontenti,  
 E far che 'l piu invidioso e temerario  
 Per comun ben di ceder si contenti;  
 Che 'l nemico obliando l'avversario  
 S'armi in difesa delle maschie genti,  
 E che i grandi la plebe e 'l popolaccio  
 Formino un capo solo ed un sol braccio.

21.

Mentre Giuno dispon del suo disegno  
 Le varie fila, Palla è già arrivata  
 Sul carro suo di Cornovaglia al Regno,  
 E fra Padri invisibil s'è meschiata;  
 La casta Dea soffre rossore e sdegno  
 Allor ch'ad uno ad un tutti li guata,  
 E che li scorge d'ogni senso privi  
 In atti sconci lubrici e lascivi.

22.

Alf Itaco Sovran ch'ognor lavora  
 E dell'insulsa gode inutil tresca,  
 Ella s'accosta, e una dolcissim'ora  
 Li spira in volto, e tutto lo rinfresca;  
 Tra le Veneree fiamme si ristora  
 Ulisse, e par che da un incanto egli esca,  
 Ma svergognato e insieme stupido resta  
 Nel trovarselo in man sotto la vesta.

23.

Poi nel viso a Caton soffia la Dea,  
E fa lo stesso a Silla ed a Veiento,  
A Crasso, e a tutti i Padri, in cui la rea  
Voglia carnal s'estingue in un momento;  
A ciascun torna subito in idea  
La memoria del proprio Incornamento,  
Il dover, la viltà d'un basso affetto,  
E sol la patria accende ad essi il petto.

24.

Mercè la casta Dea della prudenza  
A' sguardi d'ogni savio Senatore  
Di tante belle donne l'avvenenza  
Piu non ha vezzi, e non seduce il core;  
Con disprezzo e con fredda indifferenza  
Questo e quel ne contempla lo splendore;  
E 'l crine il ciglio il labbro il pie la poppa  
Sembra a tutti di stucco o pur di stoppa.

25.

Par Elena a'lor occhi un ramolaccio;  
Clitennestra una statua di ricotta;  
Acca Larenzia un fantoccion di straccio,  
E Messalina una salacca cotta;  
Stratonica un inutile pagliaccio;  
Semiramide un gallo in elmo e'n cotta;  
Cleopatra una zucca tonda tonda,  
E un cavolo torfuto Rotimonda.

26.

Villa, Pasife, Giulia, Eune, Faustina  
Chi una gran rapa e chi una melanzana,  
Chi un pezzo di stracchissima puina,  
E chi un bell'orinal di porcellana;  
Olimpiade una fetta di tonnina,  
Fausta e Flavia due sparagi in fottana;  
Un cetriolo colla cresta Leda,  
Ed un popone mezzo marcio Alfreda.

27.

Ma per calmar l'effetto femminino  
 La virtuosa Dea de' Becchi amica  
 Quanto soffiar dovè col bel bocchino  
 Non uso a così incomoda fatica!  
 E 'l peggio si è che in volto ogni tantino  
 O di questo o di quel l'aura pudica  
 Spirar dovrà perchè non torni il cinto  
 A ridestar ne' Padri il foco estinto.

28.

Flavia che incerta fra di se pendea  
 Da che gli scorre tutti immelensiti,  
 Se 'l suo discorso recitar dovea,  
 O se doveva arrendersi a' Mariti,  
 Or che più i Senatori non vedea  
 Stupidi e grulli, ma svegliati e arditi,  
 Ella non puote indovinare il modo,  
 Per cui sì presto si fè molle il sodo.

29.

Del gran trionfo la concetta speme  
 Di galoppo s'invola dal suo core;  
 Il fasto femminin sen fugge insieme  
 Colla speranza, e in vece entra il timore;  
 Tosto Flavia gelar le parti estreme  
 Sentesi, ed un insolito tremore  
 Che le ricerca fino il derretano,  
 Le fa stringere il bel foro Romano.

30.

Questa sua tema è della Dea Minerva  
 Opra non meno, ma Caton, che scosso  
 S'è dal letargo vil, le Donne osserva  
 Non come prima debole e commosso;  
 Più non provando ciò che l'uomo snerva,  
 Rivolge a Flavia l'occhio truce e rosso  
 Per libidin non già, ma per fieraZZa,  
 E spinge l'alta voce (4) agli urli avvezza.

31.

Che silenzio è mai questo? a che si tiene  
 Da voi tutto il Senato in attenzione?  
 Se aspettate Minds, Minds non viene,  
 E s'ei non vien, fra voi sta la cagione;  
 Or fu parlate, o dalle nostre arene  
 Partite tosto, e ve l'impon Catone,  
 Che per togliervi agli odi ed ai disprezzi  
 Armi vane saran lusinghe e vezzi.

32.

Ma Flavia che non era accostumata  
 Di sentirsi parlar con arroganza,  
 E che in Roma a' suoi di sempr'era stata  
 Con il marito garrula abbastanza,  
 Dallo sdegno riscossa, Caton guata  
 In bieca rabbiosissima sembianza,  
 Poi schizzando veleno odio e dispetto  
 S'agita, e sembra un spirito folletto.

33.

Pur si raffrena, e chiude la vendetta  
 Nel fondo della trista anima fella,  
 E fra di se tempo migliore aspetta  
 Per far veder che possa la gonnella;  
 Serena gli occhi, e in se tutta ristretta  
 Sorride con un'aria macchiavella,  
 Indi cavando fuori la pezzola  
 Pensa un momento, e scioglie la parola.

34.

Padri Coscritti de' Cornuti armenti,  
 Di tutti i piu be' titoli degnissimi,  
 Illustri generosi sapienti,  
 E per gli eccelsi gradi eminentissimi;  
 D'una donna inesperta a' rozzi accenti  
 Voi che in ogn'arte siete versatissimi,  
 Voi che in voi raccogliete il fior de' Becchi  
 Deh non sdegnate di piegar gli orecchi.



35.

So che dovrei snarrirmi, e che dovrei  
In faccia alla virtude e all'eloquenza  
Vergognosa celare i sensi miei  
Di bellezza spogliati e di scienza;  
Ma giacche dal destino io ricevei  
Fra le compagne mie la preminenza,  
Forz' è che parli, e sveli oggi la brama,  
Padri Coscritti, che fra voi ci chiama.

36.

Perche d'Ortenzia (5) il dir dotto e facondo  
In retaggio non diemmi la fortuna,  
Per cui Roma stupì l'Italia il mondo,  
E poggiò là dove non giunse alcuna?  
Mentre sotto al crudele ingiusto pondo  
Gemea la patria, ascese la tribuna,  
Ed in prò delle femmine Romane  
Vinse il rigor di ree leggi inumane.

37.

In trionfo condotta ecco la miro,  
E l'estrema sua gioja or mi figuro,  
Ma a gloria così bella io non aspiro,  
Nè colle mie le forze sue misuro;  
Frattanto s'io l'attonit'occhio giro  
Alla gran causa, onde spedite sùro  
Le Spose al fianco mio dal lunar regno,  
Deggio a fronte tremar dell'arduo impegno.

38.

Ma poiche mi vegg'io sedere appresso  
Nello scabroso arringo il comun bene,  
La giustizia la pace e con dimeffo  
Supplichevole aspetto il santo Imene,  
Insolito valor m'infiamma adesso  
Nè bassa tema il labbro mio ritiene,  
Anzi sì ardite piume apro sul tergo,  
Che volo, e già su di me stessa io m'engo.

39.

Padri Coscritti, in voi suppor non voglio,  
 Che un ostinato e cieco odio mortale,  
 Un'antica passione un vano orgoglio  
 Più possa dell'affetto conjugale;  
 Del caratter di sposa or mi dispoglio,  
 E fra l'uomo e la donna imparziale  
 Sì l'un che l'altra ad osservar m'appiglio,  
 E'l vero e la ragion per guida io piglio.

40.

Un bizzarro decreto del destino  
 Fè nascere le Corna al conjugato,  
 Ma perche se le diede al mascolino,  
 Al capo nostro non le pose il fato?  
 L'uom dunque tutto il Sesso femminino  
 Aborrirà perch'ei solo è incornato,  
 E per quel che capriccio è della sorte  
 Più curar non dovrà la sua consorte?

41.

Il cervo, a cui di maestose Corna  
 Armò natura la ramosa fronte,  
 Perche la Cerva non è al pari adorna  
 Discacciarla dovrà dal patrio monte?  
 Dovrà, se mai full'orme sue ritorna  
 O nella valle o lungo il bosco o al fonte,  
 Fra l'odio e l'arroganza ingiuriosa  
 D'una colpa non sua punir la sposa?

42.

Ma benche sia dell'uomo al paragone  
 Il cervo un vile irragionevol bruto,  
 Vive colla cervetta in dolce unione,  
 Anzi superbo va d'esser Cornuto;  
 Al focoso rival fiero s'opponne,  
 Che di rapirla sembra risoluto,  
 E mentre per amor pugna e s'irrita  
 Ad ogni sposo il suo dovere addita.

Parmi

43.

Parmi d'udire alcun, Padri Coscritti,  
 Rispondermi, che sono assai lontani  
 I principi per cui natura ha fitti  
 I Corni delle bestie e i Corni umani;  
 Dell'uom le Creste nascon da' delitti  
 Delle mogli ch'abbracciano gli estrani,  
 E i Corni delle bestie, per sentenza  
 De' fisici, non son che un'escrescenza.

44.

Dimando: L'opinione e'l pregiudizio  
 Dettar leggi potranno alla natura,  
 Ond' ella innesti all'uomo il Frontespizio,  
 Allor ch'è unito ad una moglie impura?  
 Un filosofo esperto e di giudizio,  
 Che mai degli occhi suoi non s'afficura,  
 Sull'opinion dell'uomo non si fonda,  
 Ma negli enti s'interna e si profonda.

45.

Perch'esser non potrièno conseguenza  
 Gli alti Corni dell'aria del paese?  
 E' piu giusto supporli un'escrescenza,  
 Ch'effetto reo di conjugali offese;  
 Se all'istorie vogliam prestar credenza,  
 Raccontommi una femmina Francese,  
 Che fu trovato in non so qual foresta  
 Un carbonaro (6) colle Corna in testa.

46.

Ma d'un fisico esame non è questo  
 Tempo opportuno, e lascio la questione  
 Al filosofo saggio all'uomo onesto,  
 Ch'adopran lo scrutinio e la ragione;  
 Pur supponiam, che certo e man festo  
 Sia quanto il pregiudizio e l'opinione  
 Inventossi; dir voglio, ch'al marito  
 S'alzi il Tetto nel crederfi tradito:

III.

D

47.

Allor che presso all'ara unisce Imene  
L'uomo e la donna con ugual consenso,  
Nel punto che per mano ambo gli tiene  
Di ciò ch'ad essi impone è chiaro il senso;  
Non dice all'uom: tu rompi le catene,  
Ond'io t'avvolgo, che te sol dispenso  
Da ogni sacro dover da' nodi casti,  
E dalla fe che mantener giurasti.

48.

Ma alla moglie non men ch'al suo conforte  
Impon la castitate impon l'amore,  
Impon la fedeltà fino alla morte,  
E la gelosa cura dell'onore;  
Dunque l'uom le scambievoli ritorte  
Franger potrà, nè pena nè rossore  
Fra i disordini suoi fia che risenta  
Mentre spergiurò ed infedel diventa?

49.

La donna farà rea la donna infame,  
E sol le donne si dovranno punire,  
Se talora avvilita dalla fame  
Cercano il pasto uman d'assaporire?  
Dunque alla moglie sol cinse il legame  
Imene, e mentre l'uomo ad inghiottire  
Sull'altrui mense il cibo altrui s'appresta,  
Essa in dieta ha da serbarsi onesta?

50.

Padri Coscritti, e chi di voi non vede  
L'ingiustizia viril sul nostro Sesso,  
Che sol perche in fortezza all'uomo cede,  
Deve al di lui poter restar sommessò?  
Su qual dritto o ragion l'uom fondar crede  
La tirrannide sua, quando uno stesso  
Sacro laccio ond'a noi l'unisce Imene,  
Non ne frena l'audacia e nol ritiene?

51.

Forse per gastigarlo il fato eterno  
Li fe' sul volto crescere il Cimiero,  
Perche oggetto si renda altrui di scherno  
Com' un superbo usurpator d' impero;  
Che se cio fosse, del destin superno  
Dovria lagnarsi, e del suo core altero,  
Ma non dell' innocente oppressa moglie,  
Ch' ad esempio di lui cangiò di voglie.

52.

Siccome poi la vacca e la capretta  
Ebbero i Corni come il Becco o il toro,  
La natura d' ognun madre diletta  
Noi doveva incornare al par di loro;  
Ma poiche le sue leggi ama e rispetta  
Chi di ragione ha in se l' almo tesoro,  
Audace è chi disprezza i suoi decreti,  
E ch' indagar ne vuol gli alti segreti.

53.

Pur di supporre non ci vien negato,  
Che se soltanto all' uom diè la natura  
Le Ciuffa per cagion di quel reato,  
Che del letto l' onor macchia ed oscura,  
Forse fu perch' avea premeditato,  
Che se alla donna debil creatura  
Dava i Corni che l' uom le fece al mondo,  
Non avria resistito a sì gran pondo.

54.

Giacche contro le mogli nulla prova  
Quel vostro Corno attorcigliato o ritto,  
Ditemi adesso, o Padri ove si trova  
Un delitto che insieme non è delitto?  
Contradizion sì strana è assurda e nova,  
Risponderete, e ogn' uom di cervel dritto  
Dee riprovarla, essendo naturale,  
Che per se stesso il male è sempre male.

D 2

55.

*Ergo* se l'abbracciare un fido amante  
 E' delitto, secondo il parer vostro,  
 Quando l'uomo ne abbraccia tante e tante,  
 E, perche sol farà delitto il nostro?  
 A una sposa che cede al supplicante,  
 Morte disdoro insulti esilio e chiostro,  
 E intanto il lascivissimo marito  
 Della moglie piu reo resta impunito.

56.

E poi saper vorrei qual e il contratto,  
 Che stipulato venga fra le genti,  
 In cui possa mancare al mutuo patto  
 Impunemente l'un de' contraenti?  
 Ma in questo caso ben dimostra il fatto,  
 Che la ragione assiste i piu potenti,  
 Che il forte atterra il debole, e che l'agna  
 Pagnar non puo col lupo alla campagna.

57.

Ma eroi sì giusti e saggi offenderei,  
 Se dubitar potessi un sol momento,  
 Che voi foste contrari a' sensi miei,  
 Quando della giustizia i plausi io sento;  
 So che adesso convincere dovrei  
 Con piu d'un innegabile argomento  
 Chi di provare a rossor nostro crede,  
 Ch'all'uomo in nobiltà la donna cede.

58.

Ma siccome sì vili antagonisti  
 Sarebbero onorati in esser vinti,  
 Così non voglio ch'uomini sì tristi  
 Sorgano dall'oblio, da cui son cinti;  
 E se fia che maggior baldanza acquisti  
 L'inonorata turba, onde convinti  
 Sembran d'esser rimasti anche i piu saggi,  
 E a che non giungeranno i loro oltraggi?

59.

No non si taccia, e ogni rivale ardito  
 Il Sesso nostro a rispettare apprenda;  
 Allor che'l sommo Giove ebbe finito  
 Di compor l'uomo colla man tremenda,  
 E che col suo potere alto infinito,  
 A cui cosa non v'è ch'ardua si renda,  
 In volto li spirò l'aura vitale,  
 Si compiacque del nobile animale.

60.

In sen dell'innocenza e del piacere  
 Il pose, e spoglio d'ogni cura e duolo  
 Umili e chete al pie li feo giacere  
 Le piu feroci belve a stuolo a stuolo;  
 Gli augei che non sapean di lui temere,  
 Tutti al suo fianco raccoglieano il volo  
 Molcendo fra i ginepri e fra gli allori  
 Le placid'aure co' soavi cori.

61.

E pur conobbe il Facitor superno,  
 Che l'uom fra le delizie e la dolcezza  
 Pago non era, e che un affanno interno  
 Nell'alma li spargea trista amarezza;  
 Ma tosto col divin giudizio eterno  
 Penetrò la cagion della tristezza,  
 Per cui l'uomo soffriva ambascia e noja  
 Divider non potendo la sua gioja.

62.

Il Nume allor che oprò? dell'uomo istesso  
 Formò la donna, mentre in sen de' fiori  
 Egli giacea da grato sonno oppresso  
 Al modular degli augellin canori;  
 Quand'ei svegliossi, e che si vide oppresso  
 I bei crin d'oro e i candidetti avori,  
 Inebriato in lei pascendo l'occhio  
 Per adorarla al suol piegò 'l ginocchio.

D 3

63.

Il Dio che sovraggiunse, all'atto umile  
 Soltanto a lui dovuto allor si oppose;  
 L'uom però con tale azion servile  
 Da quell'istante a noi si sottopose,  
 E seco tutto il genere virile  
 Il primo impero in nostra man depose,  
 Ma la donna che'l suo grado comprese,  
 Alla vista dell'uom non si proteste.

64.

Voi che dell'uom la nobiltà vantate,  
 Voi che per quella ognor v'insuperbite,  
 Voi che del Sesso superior lo fate,  
 A prova tal di servitu che dite?  
 Oltre cio, la materia esaminate,  
 Di cui per compor l'uom si son servite  
 Del Creator le mani, e quella poi  
 Si offervi, onde servissi a informar noi,

65.

Col terreno piu fozzo e piu fangoso  
 L'uom credè colla sua destra immortale,  
 Ed ecco perch'egli è torvo sdegnoso,  
 Grossolano salvatico brutale;  
 Ma per compor la donna (oh portentoso  
 Miracolo del Dio!) no che di tale  
 Materia vil non si servì ch'abietta  
 Era troppo a produr l'opra perfetta.

66.

Del corpo uman formolla, e dir vogl'io,  
 Che d'un incorruttibil solid'osso  
 Coll'arte sua sublime, arte d'un Dio  
 La credè Giove, e appena l'uom fu scosso  
 Dalla quiete del suo grato oblio,  
 Fu allor ch'osservò stupido e commosso  
 Il vago aspetto, e seco in dolci guise  
 Stupì Natura, e mollemente rise.



67.

Ma (dice alcun) se 'l femminin complesso,  
 Ch'è fatto di materia preziosa,  
 Parte è dell'uomo, e come l'uomo istesso  
 Esser potrà sì bassa ignobil cosa?  
 Padri Coscritti, io vi dimando adesso  
 Chi è quello mai che appellar nobil osa  
 Un di terra rozzissimo lavoro,  
 Perché la terra è che produsse l'oro?

68.

All'evidenza al vero alla ragione  
 Non si chiuda lo sguardo, e un vano orgoglio,  
 Che 'l merto e la giustizia sottopone,  
 A chi si deve non usurpi il foglio;  
 Ogn'uom che sulla nostra imperfezione  
 Crede inalzarsi, oggi umiliato io voglio,  
 E se ancor nutre fasto ed ardimento,  
 Risponda a quello mio chiaro argomento.

69.

Hanno detto e provato apertamente  
 Tutti i sofisti di più acuto ingegno  
 Coll'esperienze lor, che l'accidente  
 Della sostanza è l'infallibil segno;  
 Che l'esteriore è sempre l'evidente  
 Figura dell'interno, e un contrassegno  
 Di chiara incontrastabile certezza  
 Esser della bontade la bellezza.

70.

Cio posto, anche l'ingegno il men sottile  
 Scopre, che l'alma della donna è tanto  
 Al di sopra dell'anima virile  
 Nelle sue perfezioni intime, quanto  
 E' superiore il corpo femminile  
 A quel dell'uom se 'l paragone accanto  
 Gli accoppi, onde si giudichi a evidenza  
 Sulla loro scambievole avvenenza.

D 4

71.

Per altro l'alme lor nel piu essenziale  
Non discordano insieme, e vedo e sento,  
Che nell'una e nell'altra ognor fu eguale  
Memoria volontade intendimento;  
Pur se volessi dal superficiale  
Effetto qui dedurne altro argomento,  
Io mi vedrei a giudicar costretta,  
Che l'anima della donna è piu perfetta.

72.

E forse sarà tale, o per cagione,  
Ch'è piu eccellente, com'abbiam provato,  
La donna nella sua costituzione,  
Donde il principio aver puote acquistato  
L'anima d'ogni nobil produzione,  
O forse perche Giove abbia accordato  
Con raro dono all'anima del Sesso  
Quello ch'è in cielo a piu d'un Dio concesso.

73.

Mostrando il Nume una parzial premura  
Per quei dunque che van da lui protetti,  
Benche sian tutti d'un egual natura,  
Ei degli altri gli rese piu perfetti;  
O forse perche l'anima procura  
Di far pompa al di fuor co'vari effetti  
Piu o men di sue bellezze in proporzione  
Della fragile sua carnal prigione.

74.

E inferir voglio, che palesi rende  
L'anima i suoi pregi relativamente  
Alla materia, che la ingombra, e stende  
O un vel piu denso o un vel piu trasparente;  
Così una gemma preziosa splende  
Affai di piu fra un bel cristall lucente,  
Ch'a traverso una massa immonda e oscura  
Di fango vil, ch'ogni splendor le fura.

75.

Tale idea, che assai prova in mio favore,  
E' all'alma femminil bene adattata,  
A lei che senza ostacolo al di fuore  
Brilla della sottile e delicata  
Pura materia, ond' ha l'alto Fattore  
Della donna la macchina formata,  
Come traspare il Sol lucido e netto  
A traverso d'un aureo nuvoletto.

76.

Ma l'anima virile a star costretta  
In un corpo pesante e grossolano,  
E non composto di materia eletta,  
Ma, come io dissi già, di vil pantano,  
L'oscura sua prigion, che la tien stretta,  
Di penetrare ella si sforza invano,  
E dentro la materia impura e folta  
Suo malgrado si trova ognor sepolta.

77.

Da cio ne vien la torbid'aria e trista,  
Quello sguardo incivil fiero e pesante,  
Ond' ogn' uomo compar rustico in vista  
Brutal negli atti e truce nel sembiante;  
Un esterior sì dispiacente acquista  
Dall'anima, ch' ad onta delle tante  
Fatiche e sforzi inutilmente sparsi,  
Al di fuori non puo comunicarsi.

78.

Per lo contrario l'alma femminile,  
Che così ben discopresi al di fuore  
Del morbido di lei corpo gentile,  
Sì brillante e animato il suo esteriore  
Rende, che puossi a ragion dir simile  
A' diafani corpi, ch' al fulgore,  
Onde tutti gl'irraggia il Dio di Delo  
Non oppongon che un chiaro e sottil velo.

79.

Cio appunto fu ch'astrinse l'uomo istesso  
 Di se medesimo ad onta e del suo fasto,  
 A confessar che 'l titol di bel Sesso  
 Era dovuto a noi senza contrasto;  
 L'universo cosi ci chiama adesso,  
 E sol chi ha 'l senno istupidito e guasto  
 Dir puo che non ci dà titolo tale  
 Delle genti il consenso universale.

80.

Dunque se con piu gran facilitade  
 Dell'anima viril l'anima nostra  
 Si produce al di fuor, la veritade  
 Coll'esperienza prova e ci dimostra,  
 Ch'ella agir deve per necessitade  
 Piu assai perfettamente della vostra  
 Piu chiare e attive avendo le potenze  
 Da cio piu proprie a tutte le scienze.

81.

Essendo la memoria e l'intelletto  
 Avvolti men dalla materia inferma,  
 Tanto quella che questo è piu perfetto,  
 E abbiain la volontà piu pronta e ferma;  
 Il core al par che d'un piu vivo e netto  
 Sangue si nutre in noi, come lo afferma  
 De' classici il giudizio numeroso,  
 E' piu tenero grato e generoso.

82.

Egli da cio capace piu si rende  
 Delle grandi e lodevoli passioni,  
 Onde in lui quel sublime ardor s'accende,  
 Che in sen ci guida alle piu eroiche azioni;  
 Per lui la donna la man bianca stende  
 Sulle tigri su gli orsi e su leoni,  
 Che colla bocca d'altrui sangue impura  
 Lambiscon cheti il fren della natura.

83.

Sì noi fiam spose e madri, e quelle fiam,  
Che la felicità la tenerezza,  
E i lacci soavissimi formiamo  
Delle famiglie, e che sol morte spezza;  
Quelle fiam noi che dolce mitighiamo  
La selvaggia dell' uomo aspra fierezza,  
Che pronta sempre ad ogni atroce eccesso  
In nemico dell' uom l' uom cangia spesso.

84.

Noi coltivism ne' cori i piu brutali  
La sensibilità pietosa tanto,  
Ch' al funesto spettacolo de' mali  
S' intenerisce, e oh quanto geme oh quanto!  
De' disastri de' miseri mortali  
Noi quelle fiam che v' avvertiam col pianto,  
E dell' umana compassion nutrice  
V' insegniam che ci son degl' infelici.

85.

Non l' ignorate alfin, che abbiamo noi  
Bisogno d' un coraggio uguale al vostro;  
Sì nol nego, piu deboli di voi  
A piu prove ci espon lo stato nostro;  
Natura ci ange co' dolori suoi,  
E con natura la virtù vi mostro,  
Che fra i contrasti assediaci, e la legge  
Che severa ci vincola e corregge.

86.

Sovente il nome ancor di cittadina  
Da noi de' sacrifici esige e vuole;  
Quando per tor la patria alla rovina  
Tutto il sangue da voi sparger si fuole,  
Nostro è 'l sangue di cui va porporina  
La terra, e nell' offrire e sposo e prole  
In pro di lei perche non retti oppressa,  
L' offre ciascuna assai piu che se stessa.

87.

Voi di Marte fu campi sanguinosi  
 Alfin non fate che incontrar la morte,  
 Ma a' nostri mali orribili e penosi  
 Di sopravvivere ci obbliga la sorte;  
 E poichè persi abbiamo e figli e sposi,  
 Nè più troviam chi a noi sollievo apporti,  
 Dee ciascuna di noi sola e smarrita  
 La morte più crudel soffrire in vita.

88.

Se al pari d'un eroe prode ed audace  
 Può in campo armato far prodigi il Sesso,  
 Se sia tra gli ozi a professar capace  
 Ogni scienza quanto l'uomo istesso,  
 E se fra un virtuoso amor verace,  
 Che accender dee gli sposi a Imene appresso,  
 Di se prove abbia date e di costanza,  
 Padri, ecco ciò che di provar m'avanza.

89.

Dato, che fra i perigli marziali  
 Sia quanto l'uom la femmina valente;  
 Dato, che in mezzo all'arti liberali  
 Quanto lui divenir possa eccellente;  
 Dato, che in lei fra nodi conjugali  
 In più sublime grado ed eminente  
 Splendan di fida moglie i casti affetti,  
 E chi di voi ci scaccerà da' letti?

90.

Voleffe il ciel che un sì felice istante  
 Fosse vicino, e ch'al consorte in braccio  
 Potesse ritornar la sposa amante  
 Fra i baci e i nodi d'un soave abbraccio!  
 Ma oh Dio! non penso a chi mi trovo innante?  
 E dove dal desio guidar mi faccio?  
 Padri Coscritti, ah l'error mio scusate,  
 Ed un breve riposo mi accordate.

91.

Qui l'oratrice con caricatura

Detto l'esordio, asciugasi e sospira;  
 Sospiran le altre tutte a dirittura  
 Per far la scena com' ella desira;  
 Indi ne segue la scaracchiatura  
 Nel breve tempo in cui tace e respira;  
 Chi tosse; chi la macchina nasuta  
 Soffiasi; ch' i pie strascica; chi sputa.

92.

La Dea Pallade ancor prende fiato,  
 E riposar fa la gentil bocchina  
 Non meno del polmone affaticato  
 Assai piu d' un soffietto da cucina;  
 Ma perche a caso per un altro lato  
 Non avesse da uscir l' aura divina,  
 Della camicia ha già con una cocca  
 Tappato l'occhio e la vicina bocca.

93.

Così potrà la Diva a suo talento  
 Rinfrescare la fronte arcicornuta  
 D' ogni Padre, da cui fe un sol momento  
 Scottasi, questo e quel subito fiuta;  
 E in fatti or ch' a Pompèo l'ardor già spento  
 Si riaccende in sen, la naticuta  
 Larenzia tasta, e cerca per disotto  
 D' imprimerle su fianchi un pizzicotto.

94.

Ha questa al par d' una Peretolana (7)  
 Balia gran poppe e gran mele, ma fiacche;  
 Mentre Pompèo di sopra la sottana  
 Gli ele palpeggia, in man li fan *flich flacche*;  
 Ma colei qual sfrontata Cortigiana  
 Ama sentir le zerbinesche pacche,  
 Che suonano talor sopra le gonne  
 Anche dell' onorate e caste donne.

95.

Ma Pallade che accorgesi del gioco,  
Sulle punta avvicina a Pompeo  
Spumante ed ebro di venero foco  
Piu d'un impertinente cicisbeo;  
Sul volto acceso ella li soffia un poco,  
Onde riman li subito un baggeo,  
E odiando cio che dianzi erali caro,  
Li par Larenzia un vecchio baccalaro.

96.

Messalina però non è contenta  
D'esser presso a Vejento, e tratto tratto  
Lo punzecchia lo stuzzica lo tenta,  
Ma insensibil si mostra ad ogni tatto;  
Co' pie, fin colle spille lo tormenta,  
Quello per altro immoto sempre e astratto  
Sol di Flavia al discorso pensa molto,  
E nelle spalle il capo tien sepolto.

97.

Ma poiche la degnissima oratrice  
Già terminò l'efordio, e si riposa,  
Il suo silenzio a me turbar non lice,  
Onde far qui vogl'io la stessa cosa;  
Se tutto cio che in seguito ella dice  
Del Sesso a gloria è d'ascoltar bramosa  
La gente che di lei prende piacere,  
Prego tutti di star sempre a sedere.

*Fine del Canto Trentesimoquinto.*



## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO TRENTESIMOQUINTO

- (1) *Plutarco* nella *vita di Lucullo* ci fa in realtà credere, ch'ei fosse molto altero, poichè dice, che non si curò mai di farsi amar dai soldati, e che non poteva vivere con i suoi uguali in dignità, riguardandoli sempre con alterigia, e dispreggio. Per altro ce lo descrive per uomo di bella presenza, eloquente, virtuoso, e saggio non solo negli affari del governo, quanto in quelli concernenti alla guerra, siccome s'è dimostrato.
- (2) Qui si deride la profuntuosa sfacciataggine di certi dotti capriolisti, che hanno preteso di mettere il ballo del pari con tutte le Arti liberali. I Romani avevano certamente inalzata la Pantomima alla perfezione, rappresentando co' cenni dell' intere composizioni e coniche e tragiche. Ma non si trova scritto che alcun maestro mimico osasse di paragonarsi a' *Plauti* ed a' *Sofocli*, per quanto vantasse in arte una somma perizia. Che se la Pantomima star doveva infinitamente al di sotto della divina e creatrice Poesia ne' tempi che i Mimi erano tanto eccellenti, e come può ella circoscritta adesso in pochissimi cenni, e sostituiti avendo ai parlanti gesti, ed agli atti delle membra i moti misurati, e sovente sconci delle gambe, come può dirci presumere d'andar del pari colle sublimi Muse elettrizzate da quel celeste foco, che non è certamente giammai disceso nel profano e vilissimo petto d' un Pantomimo? Sia l'Italia sincera, ella che deturpa la sua grandezza accanto a' Mimi, ed ai Castrati, e ci dica sino a qual grado a intendere giunga i colloqui, i soliloqui, e i dialoghi muti di que' *Baili Eroico-Tragico-Pantomimi*, che più sono in voga, e che più estaticamente ella ammira, ed applaude. Siccome quest'arte non ha fatto un passo, e non s'è arricchita di que' cenni, che i Romani conoscevano, e che più noi non abbiamo, ad onta di tanti libricciuoli, che non hanno certamente avuto in mira l'ingrandimento, il profitto e la perfezione dell'arte, ma bensì a sublimare i teatrali trionfi de' rispettivi Compolitrici, la Pantomima dunque tornerà nel suo nulla, e già la profezia comincia a manifestarsi nel dispreggio, in cui l' abbandonano molti illu-

minati Monarchi d'Europa, iquali dissipar vedevano immensi tesori per indorare le cornici disegnate sovente non senza gusto di simili moventi lussuriosissimi *Tableaux*.

- (3) Si legge nell'*Iliade* d'*Omero*, che Giunone in fatti per assopir Giove, e distorlo dal porger soccorso a Troia, si fece imprestar da Venere il di lei amabilissimo Cinto, in virtù del quale il sommo Tonante restò sorpreso, e deluso, e così la Dea ebbe campo di soccorrere i Greci, mentre il Dio era rimasto assorto in grembo della voluttà.
- (4) Dicono, che il tuono della voce di Catone fosse così forte, ch'era capace di farli sentire a un gran numero di Popolo, e secondo *Plutarco* ne diede la prova nella Basilica chiamata Porcia fabbricata dal vecchio Catone nel tempo della sua Censura. La di lui voce dunque aveva tanto vigore, che nulla poteva stancarla, essendo stato sovente obbligato a parlare un giorno intero senza soffrire la minima fatica. Ella è certo una gran qualità per un uomo, che parlar deve a delle numerose assemblee. Perciò *Omero* la conta fra le qualità d'un eroe.
- (5) *Valerio Massimo* scrive, che nel secondo Triumvirato i tre assassini padroni di Roma avidi d'oro, dopo d'aver sparso il sangue, e dopo d'aver poste in opera tutte le formule dei ladronecci, e tutte le maniere di saccheggiare, pensarono di tassare le donne, e imposero ad esse per testa una gravosissima contribuzione. Cercarono esse un Oratore per esser difese, ma non lo trovarono. La figlia del celebre Ortenzio si presentò sola. Ella fece rivivere i talenti del Padre, e difese con intrepidezza la causa delle donne, e la propria. I Tiranni arrossirono, e rivocarono il loro ordine. Ortenzia fu ricondotta in trionfo, e una donna ebbe la gloria d'aver dato nello stesso giorno un esempio di coraggio agli uomini, un modello di eloquenza alle donne, e una lezione d'umanità ai Tiranni. Secondo *Plutarco* i Triumviri, Marcantonio, Ottavio, e Lepido ne tassarono 1400, ma 400 soltanto furono poi obbligate di dichiarare lo stato dei loro beni.
- (6) Di questo Carbonaro già ne ha dato ragguaglio ai curiosi il Becco Cardano nel Museo. Si rileva da *Orazio Sat. 5. lib. 1* che un certo Cicirro, o Cicerro era Cornuto:

O tua Cornu

Ni foret execto frons, inquit, quid faceres, cum  
Sic mutilus minitaris?

*Plutarco in Num. Pompil.* parla d'un certo Pico Cornuto, il quale era considerato Semidio, e come un Compagno di Fauno.

di Fauno. V'è chi crede per altro, che costui essendo nato con una mostruosa aguzza escrescenza in fronte, per evitare le beffe comuni avesse avuta l'arte di passar per un Nume, ricavando dal suo stesso difetto un motivo d'ottenere l'apoteosi. *Sueton in Vitel*; scrive pure d'un uomo Cornuto, e narra, che Primo Antonio nato in Tolosa nelle Gallie, uno dei Generali che sostenne Vespasiano sul trono, sino dalla sua fanciullezza fu soprannominato il *Becco* per essere stato armato in fronte d'un Corno. Sembra per altro piu verisimile l'opinione di quelli, che credono fosse Primo Antonio così detto per qualche suo difetto nel naso, ch'era fatto a guisa d'un rostro di gallo. Il furriferito *Orazio* parlando del Campano orgoglio ci assicura che il Cornigerio era un mal comune in quella contrada, allorché chiama per ironia il Cornuto Cicerro *ex claro genere Oscorum. Ved: lib. 1. Sermun. Sat. 6.*

- (7) Secondo l'autorità d'un voluttuoso Poeta Fiorentino le contadine di Peretola in Toscana passano per le piu abbondanti in ciccia „

Sin da Peretola

Le naticute

Ninfe poppute &c.

III.

E

# DELLA CORNEIDE

## CANTO TRENTESIMOSESTO

### ARGOMENTO

*Augusto, Memmio con Anfitridone.  
Presentansi a Minds, ch'è ognora ardente  
D'intestina lussuria. L'orazione  
Flavia riprende, e mostra l'eloquente  
Suo stil, ch' al par della viril nazione  
Fu tra l'armi la femmina valente.  
Palla intanto di dietro a' Senatori  
Soffia sempre, ed in lor spegne gli ardori.*

**P** <sup>I.</sup> Opol Cornuto affè ch'una bertuccia  
Questa volta per Ercole v'acciuffa,  
Ed è vicina a riveder la buccia  
A chi fra voi superbo alza le Ciuffa;  
Invan l'orecchio vostro s'inviluppa,  
Ella lo scopre ed il Toppè v'arruffa,  
E colle pronte sue manesche grinfe  
Suonar vi fa sul grugno il. *pinse tinse*.

<sup>2.</sup>  
**F**elice è ben chi scapola e chi svigna  
Oggi dall'unghie sue pungenti e felle,  
Unghie ch'a perfezion grattan la tigna,  
Unghie che per lo men cavan la pelle;  
La piu stizzosa e garrula madrigna  
Mai non ebbe unghie acute come quelle,  
Unghie alfin, che se attaccansi al massiccio,  
Sbarbano all'uomo ogni pendente impiccio.

3.

Buon per me che mi son rappatunato  
 Col vago Sessò e piu non son qual fui  
 Oggetto vilipefo è detestato  
 Quando mi espongo a' dolci occhietti fui;  
 Anzi ognor riverito e celebrato  
 Piu de' bassi miei meriti io son da lui,  
 E chi fu mia fiera nemica audace  
 Il Cornuto Poema or legge, e tace.

4.

Ovunque io mi rivolga, e quella e questa  
 Mi fa largo, e mi accenna colla mano;  
 Una dinanzi a me china la testa,  
 Ed una mi saluta da lontano;  
 Un'altra nel vedermi fa gran festa,  
 Cent'altre poi chi con un baciamento,  
 Chi col ventaglio e chi col fazzoletto  
 Segni mi dan d'approvazione e affetto.

5.

Fin dal Tamigi le Anglicane Dee  
 Battono palma a palma, e generose  
 A furia di sterline e di ghinee  
 Legger voglion le gesta delle Spose;  
 Mi animan tutte a dispregiar l'idee  
 Delle genti, che sciocche e schicchignose  
 Sogliono co' sensi stitici e morali  
 Al genio creator spennacchiar l'ali.

6.

Sull'Istro ancor fuor dalle nevi e'l gelo,  
 Che Borea rabbiosissimo v'indura,  
 Feminei plausi a ferir vanno il cielo,  
 E 'l piu gran DIO della *Corneide* ha cura;  
 Ogni donna d'amor ebra e di zelo  
 Mostra per lei piacer stima e premura,  
 E gustano (oh rossor!) benche Germane,  
 La tofca lingua piu dell'Italiane.

E :

7.

Vi ringrazio di cor, Donne gentili,  
 E ognor più mi protesto e mi dichiaro,  
 Che quando sferzo le perverse e vili  
 Non tocco voi d'eccelsò merto e raro;  
 Mentre chi dice che fra lor simili  
 Son le femmine tutte; a prova imparo,  
 Ch'ad onta del virile dispotismo  
 Apprezzan la virtude e l'eroismo.

8.

Ma pria che Flavia con mia gioja e gusto  
 Dell'uomo abbassi il folle orgoglio infano,  
 Deggio narrar ch'Anfitrione e Augusto  
 Col Duce Mémio corser dal Sovrano,  
 Essendo sempre doveroso e giusto,  
 Che debba ogni soggetto Capitano  
 Palefare al suo Re gli eventi occorsi  
 Per attenderne gli ordini e i soccorsi.

9.

Augusto dunque e Anfitrione uniti  
 A Mémio, come già di sopra ho detto,  
 Per conferire insieme se n'eran giti  
 Del Signor de'mariti al regio tetto;  
 Minòs con occhi gravi e sbigottiti  
 Gli ricevè sdrajato sopra un letto  
 Oppresso dalla strana agitazione  
 Desta in lui per l'insolita erezione.

10.

Binor colie più fervide preghiere  
 S'era indirizzato al Padre Giove invano,  
 Che dal cielo prendevasi piacere  
 Di rimirarlo collo scettro in mano,  
 Sol dicendo fra se: S'io delle sfere,  
 E della terra arbitro Dio Sovrano,  
 Per l'indomito scettro ira mi piglio,  
 Anche per lui s'affanni adesso il figlio.

11.

Ecco perche Minosse ognor disteso  
Giaceva, e per calmar l'ardor protervo  
Or graffiavasi il doppio contrappeso,  
Ed or vibrava de'sberleffi al nervo;  
Ma l'elastica forza ognor piu reso  
Rende quel corpo, a cui l'armi del cervo  
Del toro e del Capron deggion le teste  
Di tante genti virtuose e oneste.

12.

Dunque mentre gemeva in quello stato,  
S'avanzaro i tre Duci a lui d'avante,  
E li disser, che già dentro al Senato  
Le femmine avanzate avean le piante;  
Che'l popol queto e timido era stato  
A cagion d'ogni schiera vigilante,  
E che per dove volsero i lor passi  
Liti non si destar tumulti o chiaffi.

13.

Cornuta maestà convien pensare  
(Qui soggiunse Ottaviano) che'l periglio  
Sta nella notte, in cui non puo vegliare  
Su tutti gli accidenti il nostro ciglio;  
La plebe è sempre in moto, e puo tentare  
Qualche nova intrapresa, onde un consiglio  
Fa d'uopo per por freno all'insolenza,  
E prevenir qualunque conseguenza.

14.

Dunque direi che quando sulla sera  
Sarà sciolto il Senato, la legione  
Debba scortare la femminea schiera  
Sino al castel con gran precauzione;  
La plebe che destar fra l'ombre spera  
Qualche sussurro, o qualche ribellione,  
E ch'alle donne si vuol forse unire,  
Sarà costretta a rintuzzar l'ardire.

E 3

15.

E' sì ben cinto di torrioni e mura  
 L' alto castel, che quando fia munito  
 Dalla *Giulia* legion, non v'è paura,  
 Che v'entri il popolaccio inviperito;  
 In lui le donne, finche l'aria è oscura,  
 Restar dovranno, e allor che Febo uscito  
 Sarà dal mar, colla legione a lato  
 Di novo torneran dentro al Senato.

16.

Dovrassi poi con somma diligenza,  
 Dalla Pretoria e Vigile coorte,  
 Per evitar gl' insulti e l' insolenza,  
 Accompagnare i Padri alle lor porte;  
 Indi fra l' ombre ad arrecar temenza  
 Pattugliar la città, battendo forte  
 E menando in prigion que' malviventi,  
 Che faranno i piu torbidi e piu ardenti.

17.

Per altro in tutto io mi rimetto in voi  
 Cornuta maestà; ma qui Minosse  
 Lo interruppe approvando i sensi sui,  
 Nè mai dal letto un pocolin si mosse;  
 S' abbandonava a ogni consiglio altrui  
 Quasi un bamboccio stupido egli fosse,  
 E quel sì grande e saggio Re di Creta  
 Veramente pareva un Re di creta.

18.

Partono i Duci e tornan frettolosi  
 Verso le loro schiere a' propri uffici;  
 Il Re cogli occhi mesti e lagrimosi  
 Ha in corpo e fuor del corpo i suoi nemici;  
 Gl' infuocati desir libidinosi  
 Non scopre per vergogna a' fidi amici,  
 E fra i contrasti di ragion del senso  
 Par, come dissi, un Bertoldin melenso.



19.

Quand'ei mancassè di sicure prove,  
 Più che convinto rimarrebbe adesso  
 D'esser figliolo del Venereo Giove,  
 E d'aver nelle vene un sangue istesso;  
 Il ronzin poi, che inalberasi e move  
 Per diffetarsi al fonte del bel Sessò,  
 Ben li mostra, ch'all'impeto e all'ardore  
 Rassomigliasi a quel del genitore.

20.

Fu tentato più volte di cercare  
 Se Pasife ancor sia qual era un giorno  
 Amorosa e gentil, ma poi li pare,  
 Ch'una richiesta tal li faccia scorno;  
 Siccome cerca di poterla odiare,  
 Va col pensier full'ingiurioso Corno,  
 Ch'essa gli alzò nel sottoporfi al toro  
 Con tanta sua vergogna e suo disdoro.

21.

Mentre di tal bestialità l'accusa,  
 Penfa che'l Dio del mar (1) con lui sdegnato  
 Fu ch'a peccar l'astrinse, onde la scusa,  
 Ed a Nettunno addossa il suo reato;  
 Penfa all'amor di lei che fea delusa (2)  
 La brama d'altre donne, ond'era amato,  
 Ma in questo a caso toccasi le Corna,  
 E la consorte a detestar ritorna.

22.

Pur nel medesimo istante fra le sue  
 Tumultuose idee li salta in mente,  
 Che se Ammon non cangiavasi in un bue,  
 Ei non si troverla vivo al presente;  
 A un tal pensier Minds resta infra due,  
 Indi si scuote, e vuol... ma poi si pente,  
 Talche bramando e non bramando a un tratto  
 Della contradizion sembra il ritratto.

E 4

23.

Quanto piu puote egli rintuzza e scaccia ,  
 Le tentazioni dure e molli insieme,  
 Ma pur sovente un origliere abbraccia,  
 E su di lui la schiena agita e preme;  
 Riscoffo poi, con vergognosa faccia  
 Guata l'effusion del regio seme,  
 E allora sì che fra la compunzione  
 Pietà chiede e soccorso al Padre Ammone.

24.

Lasciam Minosse fra i cocenti ardori  
 Abbrustolarfi vanamente in letto,  
 E al par de' collegiali e convittori  
 Seguiti pur l'economo diletto,  
 Che noi tornar dobbiam da' Senatori,  
 E dalle Spose il cui lin candidetto  
 Terse ad esse il nasin, mentre i Cornuti  
 Fecero il suolo biancheggiar di sputi.

25.

Messalina non lascia di soppiatto  
 Sempre talor di stuzzicar Vejento,  
 Che taciturno ed alienato affatto  
 All'orazion sol si dimostra intento;  
 Pompèo non men di tanto in tanto il tatto  
 Adopra, e a Lupa dà divertimento,  
 Il di cui culiseo cicciuto e bello  
 Trabocca giu da' lati del sgabello.

26.

Ma Flavia che pres'ha lena abbastanza,  
 Già è pronta a seguitar la filastrocca,  
 E l'altre donne ognor stanno in sembianza  
 Di chi sdegna guardarlo, e poi lo tocca;  
 Pallade sempre con gran vigilanza  
 Sta dietro a' Padri colla gonfia bocca,  
 E onde in essi smorzar l'accesa fame  
 Apre le labbra, e tien stretto il forame.

27.

Forse, o Padri, ignorate (l'orazione  
Così Flavia ripiglia) che l'indegno  
Giogo viril, la molle educazione,  
Ed il costume a noi son di ritegno?  
Chiuse in oscura e piccola magione,  
Condannate ad un rigido contegno,  
All'ago e al fuso astrette d'occuparsi  
Come i talenti in noi pon svilupparfi?

28.

Ma pur se a caso o per arbitrio scosse  
La femmina il viril giogo tiranno,  
Se tromba marziale la riscosse  
Dell'adunate ostili squadre a danno,  
O per la via delle scienze mosse  
Il franco pie, su cui gli uomini vanno,  
Ben all'uomo mostrò fin dove salga,  
E quanto in guerra e'n pace a lui prevalga.

29.

L'età tutte a vicenda aprono a gara  
Di nostre glorie la pomposa scena,  
Che adombrar vuol coll'atra bava amara  
L'invidia rea, cui nutre tofco e pena;  
Ma la virtù, che trionfante e chiara  
Nella sede più eccelsa e più serena  
Vola del merto, la conculca e atterra,  
Onde sdegnosa invan morde la terra.

30.

Degli antichi Brettoni la Regina (3)  
Ecco vi mostro; su d'un carro affisa  
Alle sue figlie accanto la Latina  
Possanza insulta, e in lei truce s'affisa;  
Tra l'Angliche falangi l'eroina  
Tutta di polve e di sudore intrisa  
Si meschia, e coll'esempio e cogli'accenti  
Anima al gran conflitto i combattenti.

31.

Nel maggior foco della pugna, corre  
 Dove mira piu proflimo il periglio,  
 E invan le viene e dardi e acciari a opporre  
 Il vincitor con minaccioso ciglio;  
 Sconfitta alfin la propria vita aborre,  
 E sprezza di natura ogni consiglio,  
 Che co' moti del cor la persuade  
 A non espor le figlie a lance e a spade.

32.

Vede dispersi i fuoi, nè vil timore  
 De' spumanti destrieri il fren le arreستا,  
 Anzi dove piu freme il vincitore  
 Gli guida e spinge, e trucidata (4) resta;  
 Quai non diè prove d'immortal valore  
 Col ferro accanto, e col cimiero in testa  
 Zenobia (5), allor che in mezzo a' fuoi sen venne,  
 E de' Romani l'impeto sostenne?

33.

Anzi mercè del suo coraggio invito,  
 Che in campo oprò mirabili portenti,  
 Fè il temuto Romano andar sconfitto,  
 Poi tornò vincitrice alle sue genti;  
 Co' monarchi non sol scese a conflitto,  
 Ma le belve piu orribili e frementi  
 Coraggiosa trafisse, e tra perigli  
 Insegnava il valore a' propri figli.

34.

Fra le compagne sue non si confonde  
 Clelia del forte Scevola piu audace,  
 Che coperta di dardi in mezzo all'onde  
 Fu il Tebro già di valicar capace;  
 Per lei Porfenna si rivolse altronde,  
 E acquistò Roma gloria gioja e pace,  
 Che libera negli alti muri fuoi  
 L'equestre statua (6) le innalzò dappoi.

35.

Al fenno ed al coraggio femminile  
 Nel suol German dovette il suo trofeo  
 Vocula (7) nella rotta di Civile,  
 Che tanto obbrobrio e danno a Roma feo;  
 Sotto Cremona (8) con valor simile,  
 Onde stupì l'Italia ed il Tarpèo,  
 Contro Antonio le donne in campo armato  
 Prodigj fer de' Vitelliani a lato.

36.

Ecco vi accenno cogli eroi più arditi  
 Tomiri del gran Ciro vincitrice,  
 Che dettò leggi agl'inumani Sciti,  
 E fu de'lor costumi domatrice.  
 Fra i Persi altrove contro i Greci uniti  
 Mirate come fassi animatrice  
 Delle squadre, appo lor volgendo il passo  
 La Regina immortal d'Alicarnasso (9).

37.

A fronte dell'armata ella primiera  
 Le Argive turbe a Salamina aperse,  
 Talche l'aspetto della gran guerriera  
 Di stupore ingombrò l'alma di Xerse;  
 La Germana (10) or vi mostro ardita e fiera  
 Del Macedone Eroe, che si coperse  
 Di ferree maglie, e scudo e brando strinse,  
 Indi contro gl'Illirici si spinse.

38.

Dall'esempio mirabile animata  
 L'Illirica Sovrana in campo anch'essa  
 Alla testa de' suoi discese armata,  
 E pompa fè d'una virtude istessa;  
 Corse alla pugna l'una e l'altra armata,  
 In cui restò da Ciane vinta e oppressa  
 Ogni ostile falange, e di sua mano  
 L'Illirica rival distese al piano.

39.

Quando i Duci Romani ebber respinti  
 I fieri Cimbri, ad un novel conflitto  
 Dalle lor mogli involuppati e cinti (11)  
 Chiamati furo, onde risorse il vitto;  
 Quanti non vide sull'arena estinti  
 Roma (12) dal nostro prode braccio invitto  
 E atleti e gladiatori in chiuso agone  
 Sotto di Domiziano e di Nerone?

40.

E Roma istessa ancor ben si rammenta  
 L'assedio, che tremar fè'l Campidoglio (13);  
 Mentre barbara man d'avvolger tenta  
 Fra le catene il suo libero orgoglio,  
 E la speme il Tarpèo vede già spenta  
 Di ritener la libertade in foglio,  
 Ecco ogni sposa tagliafi la chioma  
 Vien disperfo il nemico, e salva è Roma.

41.

Cinta e chiusa Aquilèa da Massimino (14),  
 Delle sue donne al tronco crin doveo  
 Schermo e salute, e'l Popolo Latino  
 Grato a Crispilla il noto tempio ergeo;  
 Di Saldna e Bifanzio (15) era vicino  
 L'eccidio estremo nell'ostil trofeo,  
 Ma'l crin reciso delle sue matrone  
 A Severo ed Ottavio ecco s'opponne.

42.

Nelle femmine un dì Cartago e Rodi (16)  
 Ammirar seppe una virtude uguale,  
 Che'n sì sublimi e gloriosi modi  
 All'amor di noi stesse in noi prevale;  
 E quai non merta eterni plausi e lodi  
 Il valore e l'affetto conjugale  
 Dell'Angle Spose (17), a cui par che non caglia  
 La vita, e accendon l'uomo alla battaglia?

43.

Quando da' Vitelliani avvolto e stretto (18)  
Sabino in Campidoglio si raccolse,  
Verulana Gracilia in fermo aspetto  
Con altre al fianco seguitar lo volse;  
Ipsicrazia (19) agli acciari espone il petto  
Per Mitridate, e dalla morte il tolse,  
Allor che da Pompeo vinto e fugato  
Piu non avea che due guerrieri a lato,

44.

Chi di voi puo ignorar, Padri Coscritti,  
La celebre congiura di Pisone (20),  
Che dovea la tirannide e i delitti  
Arrestar dell'odiato empio Nerone,  
Entro di cui si videro foscritti,  
Gli uomini d'ogni etade e condizione?  
Sì, chi non sa ch'a suoi consorti appresso  
Sen corse a gara ad arruolarli il Sello?

45.

Sulle sponde del Reno in Agrippina (21)  
Volgete i rai; qual prode Capitano  
Medita, agisce, e la maestà Latina  
Sola sostien sul gran foglio Romano;  
Mentre l'Italia e l'orbe a lei s'inchina,  
Stende ad Annèo (22) la generosa mano;  
Lo richiama dal bando, e di Pretore  
Conferisce al filosofo l'onore.

46.

Fra i Germani le donne fur vedute (23)  
Sostener pugne atroci e sanguinose,  
E talvolta sul campo han ritenute  
Le falangi disperse e timorose;  
Alle città non men pace e salute  
Recar suolean col titolo di Spose,  
Ed eran rispettati infra i perigli  
Com' oracoli sacri i lor consigli.

I 47.

Quanto le antiche femmine Spartane (24)  
 Ne' Ginnastici studi eran valenti  
 Grecia e 'l mondo lo fa, nè imbelli o vane  
 Amavan la mollezza o gli ornamenti;  
 Anzi arrossir facean le genti eitrane  
 Coll'opre illustri e gli alti sentimenti;  
 Chi nol crede, alla madre di Brasida (25)  
 Si rivolga, l'ascolti, e poi decida.

48.

Dove trovar si puo maggior costanza  
 Di quella delle femmine Fociesi (26),  
 Che mancando alla patria ogni speranza  
 Voglion gettarsi sopra i roghi accesi?  
 Miratele in lietissima sembianza  
 Sul campo, ove gli Spofi eran distesi,  
 Incoronar pria delle pugna il forte  
 Eroe, ch' ad esse consigliò la morte.

49.

Mitridate quel Re sì poderoso  
 Dell'Impero Romano oste fatale  
 In un castel raccolse ogni prezioso  
 Arredo, e tutto il suo tesor reale;  
 Indi de'duci suoi fra'l numeroso  
 Stuolo sceglier voleva un uom marziale  
 Sperimentato in qualche grande impresa  
 Per porlo del castello alla difesa.

50.

Mentre il Re par che irresoluto penda,  
 All'improvviso si riscuote, e dice:  
 I miei tesori ed il castel difenda  
 Col suo valor l'invitta Stratonice (27);  
 E chi farà ch' a noi lodé non renda,  
 Se un Re sì grande ad una cantatrice  
 Avida per lo piu d'argento e d'oro  
 La custodia commette d'un tesoro?



51.

Pur non crediate già ch'abbian qui fine  
Le gesta incomparabili del Sefso;  
Vedo in una città mille eroine (28)  
Non avvilirsi alle catene appresso;  
Della patria fra'l sangue e le rovine,  
Mentre s'è l'uomo al vincitor somnesso,  
Colla forza co' gridi e coll'affanno  
D'una vil refa vergognar lo fanno.

52.

Altre, che d'una pugna infra i perigli,  
Allorche i suoi s'affrettano a fuggire,  
Chiudendo il passo a' propri sposi a' figli  
Gli costringono a vincere o morire (29);  
Altre (30), che fan di sangue ostil vermigli  
I myri della patria, ove salire  
Ofarono i nemici, ed è un'armata  
Dal femminile acciar rotta e fugata.

53.

Altre (31), ch'alla terribile minaccia  
Non treman d'un Tiranno, e nell'istante  
Che l'empio è ucciso, stringon fra le braccia  
L'omicida di sangue ancor fumante;  
Altre (32), che per gli sposi in lieta faccia  
Stan della morte piu tremenda innante,  
E per apportar lor pace e salute  
Rimangon volontarie in servitute.

54.

Chi mai sopra la Senna alla civile  
Funestissima guerra argine oppone?  
E' l'amore il coraggio femminile,  
Che in mezzo a' combattenti si frappone;  
Quando fu estinta ogni discordia ostile,  
Per consenso di tutta la nazione  
Ne' giudizi la femmina si ammesse,  
E fin de' popoli arbitra si elesse. (33).

55.

Padri, senza ch'io qui vi narri e citi  
 Del Sello nostro a gloria esempi estrani,  
 Ben sapete che'l nome di Quiriti  
 Sol per opra di noi venne a' Romani:  
 I Sabini da Romolo traditi  
 Copron d'armati i sottoposti piani,  
 E braman vendicare ad ogni patto  
 Nel di lui sangue delle donne il ratto.

56.

Tazio è il lor duce, e co' feroci accenti  
 Più gli accende e gl'istiga il Re Sabino;  
 Segue l'orrida pugna, ed a torrenti  
 Scorre il sangue sul bel suolo Latino;  
 Fra 'l terribil fragor de' combattenti  
 Ecco risuona il pianto semminino;  
 Si sospende il conflitto, e'n mezzo all'ira  
 Ogni guerriero tace, e'l pie ritira.

57.

Qual tenero spettacolo! qual vista  
 Da impietosire i più inumani petti!  
 Ogni Sabina scarmigliata e trista  
 S'avanza, e tiene in braccio i figlioletti;  
 Ai morti all'armi ed a' feriti mista  
 Ciascuna colle lagrime co' detti  
 Fra i due campi s'indrizza a questi e a quelli  
 Disperata stracciandosi i capelli.

58.

Chi fra Sabini chiama i suoi germani,  
 O strigne al petto il genitor sdegnoso;  
 Chi gettandosi in mezzo de' Romani  
 Gemendo i cari figli offre allo sposo;  
 A' due eserciti cade dalle mani  
 L'acciario, e ogni guerrier pria minaccioso  
 Al flebil suon della feminea voce  
 Dà luogo alla pietà nel cor feroce.

Fu

59.

Tu allor ch' Ersilia sciolse la favella,  
 E disarmando ogn' anima piu audace  
 A gloria delle femmine per ella  
 Ebbe Cure, ebbe Roma (34) e gioja e pace;  
 Deposte al suol le lan.e le quadrella,  
 E ferri e scudi, un vincolo tenace  
 Insieme unì stretto per man d'amore  
 Padri sposi germani e figlie e nuore.

60.

Quel soave piacer tutto risento,  
 Che avrà goduto a' casti letti appresso  
 Dopo un sì grande e inaspettato evento  
 Ogni sposo alla sua sposa sommessò;  
 Oh grato invidiabile contento!  
 Oh delle scorse età felice Sesso!  
 E perche mai la nostra ingrata stella  
 L' alto esempio fra noi non rinnovella?

61.

Qui Flavia arcifurbissima sospira,  
 E feco tutte l' altre in tuon minore;  
 Piu d' una intanto astutamente gira  
 L' occhio affamato a qualche Senatore;  
 La vigilante Pallade, che mira  
 Riaccendersi in molti il pravo ardore,  
 Gonfia e sgonfia le labbra porporine,  
 E a questo e a quel fa svolazzare il crine.

62,

Dopo una tal scena parlante e muta,  
 Cui l' egual non faranno i nostri mimi,  
 L' aria sua macchiavella e sostenuta  
 Ricerca Flavia, e torna a' pensier primi;  
 Chi finora non ha riconosciuta  
 (Ella segue) da esempi sì sublimi  
 La forza la virtu la gloria nostra,  
 Uomo ostinato e stupido si mostra.

III.

F

63.

Se di tanta bontade e pazienza  
 Non temessi abusarmi, ancor potrei  
 Celebrare il valore e la prudenza,  
 Onde ci ornaro al par dell'uom gli Dei;  
 Intrepida dell'oste alla presenza  
 Una Giovanna (35) or qui vi mostrerei,  
 Che fra le schiere sue scesa in campagna  
 Coll'armi in man difende la Bretagna.

64.

Non parlo dell'illustre Margherita (36)  
 Chiara per tante strepitose imprese,  
 Ch'ora soidato or capitano, ardita  
 Sostenne il suo consorte e lo difese;  
 Esponendo per lui la regia vita  
 Dopo dodici pugne alfin si arrese  
 Sol vinta dal rigor d'avverse stelle,  
 Ed oppressa da un popolo ribelle.

65.

Sì, non v'incresca di passar su gli anni  
 Dell'età prime, e d'appressarvi a noi;  
 Nella Pannonia (37) contro gli Ottomanni  
 La donna e che non fe su campi suoi?  
 Di battaglie e d'assedi i lunghi affanni  
 Al paragon de' piu vantati eroi  
 Tollerar seppe invitta, e alle ritorte  
 S'involdò col trionfo o colla morte.

66.

Per lei dell'Arcipelago (38) le sponde  
 Ovunque biancheggiar di Tracio ossame,  
 Ed all'Italo pesce in sen dell'onde  
 Per lei la strage ostil tolse la fame;  
 Mentre son tratte nelle mura immonde  
 Le Ciprie donne (39) del ferraglio infame,  
 Unite san con virtuoso ardire  
 Destar le fiamme, e in quelle poi morire.

67.

Nell' ifola di Lenno una donzella (40)  
 Sul padre estinto prende l'oste a scherno,  
 E solo avvolta in semplice gonnella  
 Lo scudo impugna, e 'l nudo acciar paterno;  
 Va contro il Trace, che riman da quella  
 Vinto e fugato con onore eterno  
 Della forte e magnanima eroina,  
 Che 'l segue, e incalza fin sulla marina.

68.

In Cipro a fronte del Nemico istesso  
 Si distinguon le donne (41) in vari modi,  
 E trionfar de' suoi campioni appressò  
 Un tempo già le vide e Malta e Rodi (42);  
 Padri, chi potrà mai sprezzare il Sessò?  
 Chi non lo colmerà d' onori e lodi?  
 E chi or dirà delle sue glorie istrutto,  
 Che dee la donna all' uom cedere in tutto?

69.

Ridir non voglio i chiari gesti e degni  
 D'un'animosa, e nobile eroina (43),  
 Che incendiò sola gli Ottomani legni  
 Gravi ed opimi di crudel rapina;  
 Poiche di valor diè stupendi segni  
 Vendicò della patria la rovina,  
 E nel morir con non udito esempio  
 Del campo vincitor fe crudo scempio.

70.

Taccio le due Giovanne (44) - e taccio quella (45)  
 Che con fermo ed intrepido semblante  
 Difese per un anno la Roccella  
 Contro il poter del Gallico Regnante;  
 Non è fola o fantastica istoriella  
 Quant'io vi narro, e chi del vero è amante  
 Sì chiare gesta fia che impresse trovi  
 De' classici ne' libri antichi e novi.

F 2

71.

Vano è ch'io parli delle note imprese,  
 E d'ogni memorabile trofeo,  
 Che riportaro in ogni estran paese  
 Le Amazzoni nemiche d'Imeneo;  
 Qua pugnano col popolo Ateniese (46),  
 Là discendono (47) contro al gran Pompèo,  
 E col senno e'l valore in pace e in guerra  
 Della lor fama affordano la terra.

72.

Queste un oggetto son d'umiliazione,  
 Che degrada degli uomini l'orgoglio,  
 E ci mostra che puote una nazione  
 Celebre farsi senza l'uomo in foglio;  
 Enumerare ogni lor bella azione  
 Colle lor leggi io qui, Padri, non voglio,  
 Perche troppo mi spiace, e lo confesso,  
 Di vedervi arrossire in faccia al Sello.

73.

Ma senza ch'all'Amazzoni vittrici  
 Io vi richiami in riva al Termoodonte,  
 Mostrar vi puo l'illustri cicatrici  
 Un'eroina (48) ch'or vi siede a fronte;  
 Maraviglia e terror de' suoi nemici  
 Per l'orbe inter son celebrate e conte  
 L'alte imprese di lei, la cui memoria  
 Di duci e regi ottenebra la gloria.

74.

Deh permettete, o gran regina Assira,  
 Ch'a voi parli e m'indrizzi in questo loco;  
 Nel dir cosi Flavia ver lei si gira,  
 Da capo a pie l'osserva, e tace un poco;  
 A tali accenti scuotesi Semira,  
 Ed in volto si fa tutta di foco,  
 Ma oh quanto alla di lei guancia vezzosa  
 Pregio accrebbe quel bel color di rosa!

75.

Tosto gli sguardi d'ogni Senatore  
 S'uniron sul di lei guerriero aspetto,  
 O per curiosità o per stupore,  
 O per un basso natural diletto;  
 Pallade, ch'a piu d'un vede l'ardore  
 Montar sul volto, il porporin soffietto  
 Alle calde collottole avvicina,  
 E vi fa sussurrar l'aura divina.

76.

Ma in guisa tale il suo sermon ripiglia  
 L'Imperatrice, ed a Semira volta  
 Sempre in lei fissè tiene ambe le ciglia,  
 In Semira, che gonfiassi e l'ascolta:  
 Sì lasciate (ella segue) o meraviglia  
 Del mondo inter, lasciate questa volta  
 Che colla voce de'trionfi vostri  
 Incredibili gesta io narri e mostri.

77.

Voi femmina nasceste, ma potete  
 Per le sublimi e gloriose azioni  
 Vantarvi in faccia agli uomini ch'avete  
 Sorpassati i piu celebri campioni;  
 Voi stessa, sì voi stessa mi direte  
 Quante vinceste barbare nazioni,  
 E con qual freno or dolce ed or severo  
 Governaste di Nino il vasto impero.

88.

Distender voi sapeste fino al mare  
 Colla mente e col brando i confin suoi,  
 Vanto, di cui non si potè gloriare  
 Alcun monarca Assiro innanzi a voi;  
 Voi giungette le rupi ad appianare,  
 Miracolosa impresa, che gli eroi  
 Piu intraprendenti ritenuti avria,  
 E fra quelle vi apriste un'ampia via.

F 3

79.

Dove giammai le piu selvaggè fiere  
 Non osaron d'imprimere una traccia,  
 Voi conduceste e carri ed armi e schiere  
 D'orridi rischi e della morte in faccia;  
 Alfin quante province e quante intere  
 Nazioni l'Asia in se chiude ed abbraccia,  
 Spettacol grato al nobil vostro orgoglio  
 Le miraste sommesse a pie del foglio.

80.

Intanto Semiramide nascosta  
 Ad arte non tenea la bianca mano  
 Avendola scoperta a bella posta  
 Sin dove la ferì l'Indo Sovrano;  
 I Senator la cicatrice esposta  
 Guardan del suo manin, che 'l ferro umano  
 Strinse al par delle lance infra le squadre,  
 E stupido restar fa piu d'un Padre.

81.

Ma Flavia nella prima positura  
 Si riadatta, e segue a favellare:  
 O di Roma superba auguste mura  
 Quante volte doveste vacillare!  
 E chi da voi l'universal paura  
 Allontanò? chi fevvi trionfare?  
 Di Roma, senza la virtù del Sello,  
 Il nome sol vi rimarrebbe adesso.

82.

Quando de' Volsci Conduttur si feo  
 Coriolan pel sofferto ingiusto esiglio,  
 Il Campidoglio ed il Latin Tarpèo  
 Scoffo tremò dal suo vicin periglio;  
 Per contrastarli il barbaro trofeo  
 Qual Romano si mosse? in mesto ciglio  
 Ciascun di Roma sbigottita accanto  
 Offrir non le sapea che inutil pianto.



83.

Fra 'l comun lutto ecco abbandona il tempio  
 Valeria (49), e van le dame insiem con ella,  
 Valeria di virtu perfetto esempio,  
 Del famoso Publicola forella;  
 Ond' involare all' inimico scempio  
 L' afflitto patria, sciolsè la favella  
 Di Volunnia e Virgilia (50) al pie protesa,  
 E le anima di Roma alla difesa.

84.

L' animosa Volunnia si dispone  
 Alla grand' opra, e in sen della consorte  
 Di Coriolano i figlioletti pone,  
 Seco di Roma poi lascia le porte; (51)  
 Van con esse le dame e le matrone  
 Co' sparsi crini e colle guance smorte;  
 Giungono al campo, e il lor languente aspetto  
 Sparge ne' Volsci un tacito rispetto.

85.

E la madre e la sposa da lontano  
 Quando comparir vede in tal sembante,  
 Precipita dal seggio Coriolano,  
 E incontro ad esse accelera le piante;  
 Giunto al lor fianco, l' una e l' altra mano  
 Or' alla madre or' alla sposa amante  
 Stende, e or questo accarezza ed or quel figlio  
 Mentre gioja ed amor li bagna il ciglio.

86.

Poi di Volunnia in mezzo a' numerosi  
 Circostanti nemici ode gli accenti  
 Forti, morali, semplici, ingegnosi,  
 Patetici, facondi e violenti (52):  
 Alle sue voci e a' suoi sospir dogliosi  
 Misti a' gridi e a' singulti de' dolenti  
 Teneri figli e della sposa in doglie,  
 Tutti gli abbraccia, indi le labbra scioglie.

F 4

87.

Vinceste, sì vinceste, e non vi resta  
 Più da temer, ma la vittoria vostra  
 Tanto è per me terribile e funesta,  
 Quanto per Roma e voi bella si mostra;  
 Parto, nè Coriolan qui più s'arresta  
 A danno e obbrobrio della patria nostra,  
 Ma nel partire o madre, io mi confesso  
 Da voi sola respinto e sottomesso.

88.

Sì disse, e quando Roma al primo albore  
 Partir vide le barbare bandiere,  
 In lei l'affanno i gemiti il dolore  
 In festa si cangiarono e'n piacere;  
 Inni cantici e lodi in nostro onore  
 S'ergeano ovunque ad affordar le sfere,  
 E'l popolo e'l Senato a gara anch'esso  
 Volle la gloria immortalar del Sessò.

89.

Ad eterna memoria fu ordinato,  
 Che in un pubblico illustre monumento  
 Fosse l'elogio impresso e registrato  
 Delle donne in onor del grand' evento;  
 Il popolo la plebe ed il Senato,  
 Deposito il viril fasto, ogni momento  
 Sincero ripetea fra i plausi suoi,  
 Che dovea Roma e pace e impero a noi.

90.

Fu allor che da' Romani (53) imposto venne  
 D'accordare alle donne ogni richiesta,  
 Ma la nostra modestia ci ritenne,  
 E ben comparve assai discreta e onesta;  
 Noi si poteva al par di chi sostenne  
 Con il valor l'oppressa patria e mesta,  
 Pretendere corone archi trofei,  
 E titoli e tesori e mausolei.

91.

Ma da noi non si volle o si pretese  
 Quanto il virile orgoglio inalza e aduna;  
 A Roma sol di fabbricar si chiese  
 Un tempio (54) delle donne alla Fortuna;  
 Anzi di fabbricarlo a proprie spese  
 Con generoso cor s'offrì ciascuna,  
 Onde formossi per la nobil gara  
 Una statua novella al ciel sì cara.

92.

Chi di Roma già serva e derelitta  
 Franse un dì la crudel catena infame  
 Quando da Brenno assoggettata e vitta  
 Al suol tenea l'umide luci e grame?  
 La fortezza il valor l'anima invitta,  
 E la virtù delle Romulee dame,  
 Che con i fregi (55) della lor beltade  
 Ritornaron la patria in libertade.

93.

Da ciò sulla tribuna celebrate  
 Al par de' magistrati e de' guerrieri  
 Le donne furo, e d'immortalitate  
 Loro aprì gloria i fulgidi sentieri;  
 Quando a Canne restaron trucidate  
 Sotto l'acciar degli Affricani alteri  
 L'Itale squadre, un'altra volta in Roma  
 Spogliar di gemme e seno e collo e chioma (56).

94.

E un decreto novello allor ne accrebbe  
 I meritati onori e i privilegi,  
 In faccia a cui confuso l'uom dovrebbe  
 Venerar rispettoso i nostri pregi;  
 Fra tante glorie e chi di voi potrebbe  
 Ostinato nell'onte e ne' dispregi  
 De' luminosi eccelsi esempi appresso  
 Debole, imbelli e vil chiamare il Sesso?

95.

A' Galli antichi si rivolga il ciglio,  
 Che coll'assenso e'l voto universale  
 Formato avean di femmine un Consiglio  
 Per dimostrar quanto la donna vale;  
 Ne' disastri piu grandi e nel periglio,  
 Ch'alla nazione pareva il piu fatale,  
 Si consultava, e quel ch'avea risolto  
 D'un oracolo al par veniva accolto.

96.

Senza condurvi sotto al ciel Francese,  
 Roma galante il Sesso femminile  
 Arbitro forse e giudice non rese  
 Del valore e del merito virile?  
 Eliogabalo al fianco un dì si prese  
 La madre, e fuor dell'usitato stile  
 Seco la fece delle donne a onore  
 In Consiglio feder qual Senatore.

97.

A chi 'l Palladio, a chi gli Dei Penati  
 Pegni così preziosi e sì fatali  
 Dell'Impero Roman, furo affidati?  
 Agli uomini non già, ma alle Vestali;  
 Erano con ugual cura serbati  
 Dalle lor mani sante e verginali  
 Del Senato i decreti, e de' viventi  
 Consegnavanli ad esse i testamenti.

98.

Ognora a queste il Roman popol rese  
 Distinti onori, e n'ebbe alto rispetto;  
 Claudia (57) nel cocchio di suo padre ascese,  
 Che trionfò del popolo a dispetto;  
 Niun de' tribuni ardì recarli offese  
 Della sua figlia in faccia al sacro aspetto;  
 Tanta d'una Vestale alla presenza  
 Mostravan sommissione e riverenza.

99.

Cedeano ad esse i consoli e i pretori  
 La strada con devota umiliazione,  
 E i magistrati coll'imperatori (58)  
 Le tenevano in gran venerazione;  
 Se le incontravan mai gli esecutori,  
 Riconduceano il reo nella prigione,  
 Nè in quel giorno potea fra le ritorte  
 Sotto la scure ritrovar la morte.

100.

Un colpevol godea l'immunità  
 Chiedendo lor l'asilo e la salute,  
 E si vedeano andar per la cittate  
 Da' littori e da' fasci precedute (59);  
 Non erano morendo trasportate  
 Fuor de' muri, ma in Roma ritenute  
 Venian nell'urne, illustre privilegio  
 Sol concesso a chi fu di sangue regio (60).

101.

Il fondator delle Romulee genti  
 Il foco *sacro* in loro man depose (61);  
 Non parlo delle *Prefiche* (62) dolenti,  
 Ch'eternavan l'altrui gesta famose,  
 E che suolean gettar su roghi ardenti  
 Le trecce e le collane preziose;  
 Taccio al pari le feste *Matrionali* (63),  
 E quelle ch'eran dette *Carmentali* (64).

102.

Quell'uomo sol, cui l'ignoranza affonza,  
 Puo le nostre impugnar glorie immortali;  
 E non si vide un Sacerdote in gonna (65)  
 Nella sacra bosaglia de' Narvali?  
 Cio prova, che òn gli abiti da donna  
 Son piu distinti de' sacerdotali,  
 E che pon cresta e gonna entrare in gara  
 Colla toga non men che colla tiara.

103.

Fra i Romani alla femmina cedeo

La *buona parte* l'uom (66), nè disonesto (67)  
 Parola in faccia a lei suonar faceva,  
 Nè innanzi le venia privo di vèsta;  
 Ella dell'aurea *Bolla* il dritto avea  
 E la sua prole quel della *Pretesta*;  
 Testimoniar non si negava al Sessò,  
 Com' a Tarquinia (68) un dì venne concessò.

104.

Se gli onori e le imprese femminine

Tutte or qui voless' io, Padri, narrare,  
 Non sol d'un dì faria breve il confine,  
 Ma un lustro inter non mi potria bastare;  
 Le festeggianti Nove *Caprotine* (69),  
 Che al lago della *Capra* celebrare  
 Grata Roma suolea, furo in memoria  
 Della contro a' Latini alta vittoria.

105.

E per chi trionfò se non per noi

Roma d'un così valido nemico?  
 Ma già, Padri Coscritti, io scorgo in voi  
 Nobil stupor, che spegne l'odio antico;  
 Cinta la donna da' be' meriti suoi  
 Contempla ogni rival, che 'n volto amico  
 Depon le spoglie innanzi al di lei foglio  
 Del pregiudizio e dell'ingiusto orgoglio.

106.

Ma se pur v'è qualch'anima proterva

Negl'infanti odi suoi tanto ostinata,  
 Ch'a danno delle femmine conserva  
 Fatto e disprezzo, e bieco ancor le guata,  
 Apran le dotte Muse, apra Minerva  
 Quel tempio, ov' è la donna circondata  
 Da' nobili attributi del sapere,  
 E fissi in lei le torve luci altere.

107.

Giacche Flavia passando a un altro punto  
Non ha intenzion di soffermarfi un poco,  
E che ripiena del suo grave assunto  
Da'rai dal volto par che getti foco,  
Io che mi sento di vigor già smunto,  
E che mi trovo in man scordato e fioco  
L'Epico Corno, riposar mi vuo,  
E se Flavia s'oppon, parli se può.

*Fine del Canto Trentesimosesto.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO TRENTESIMOSESTO

- (1) Pasife fu figliola del Sole, e della Ninfa Perseide. Alcuni vogliono, che Venere per vendicarsi del Sole, che aveva troppo da vicino illuminate le Corna, che ella fece con Marte a Vulcano, vogliono dico, che ispirasse alla di lui figliola un amor disordinato per un toro bianco, che Nettunno aveva fatto uscir dal mare. Al parere d' un altro mitologo, questa passione di Pasife fu un effetto della vendetta di Nettunno contro Minosse, che avendo in costume di sacrificarli ogn' anno il piu bel toro delle sue gregge, avendone trovat' uno assai bello, lo conservò, e ne destinò al Dio uno di minor valore. Ma il vero senso di questa favola l' abbiamo già spiegato.
- (2) Pasife era dotta nella conoscenza dei semplici, e nella composizione dei veleni. Si dice, ch' ella facesse divorare dalle vipere tutte le amanti di Minosse, quand' egli s' avvicinava ad esse, fregando il corpo del Re con una specie d' erba, che attirava simili animali.
- (3) Bodissea. *Tacit.*
- (4) Secondo *Tacit. Annal. lib. 4.* Bodissea non restò trucidata sul campo, ma bensì dopo d' esser rimasta vinta dai Romani, succhiò il veleno.
- (5) Zenobia Regina di Palmira.
- (6) *Plutarco in Publico*; nomina unitamente a Clelia anche Valeria, che si dimostrò egualmente animosa. I Romani l' eressero la nota statua equestre nella strada *sacra* in segno di riconoscenza. Altri vogliono, che quella non fosse la statua di Clelia, ma bensì quella di Valeria.
- (7) *Ved. Tacit. Histor. lib. 4.* (8) *Idem. Histor. lib. 3.*
- (9) Artemisia Regina d' Alicarnasso figliola di Ligdami. Essa aveva condotti a Xerse cinque bellissimi vascelli. *Erodoto* fa un grand' elogio del suo coraggio, e della sua prudenza, assicurandoci, ch' ella consigliò, e difese il Re assai meglio de' di lui alleati. Non bisogna confondere questa Principessa con Artemisia moglie di Mausolo Re di Caria, che viveva piu di 90 anni dopo della battaglia, di cui parla la nostra Oratrice.
- (10) Fu questa Ciane sorella d' Alessandro Magno.



- (11) *L'ami. des Fem.* (12) *Tacit. Annal. lib. 2.*
- (13) In obsidione Capitolii corruptis longa fatigatione tormentis, cum nervorum copia defecisset, Matrones abscissos crines viris obtulere pugnantibus, reparatisque machinis, adversariorum impetum repulerunt. Maluerunt autem pudicissimae foeminae deformato ad tempus capite liberè vivere, quam hostibus integro decore servire. *Veger.*
- (14) Massimino assediava Aquinea. Mancando le funi delle macchine, e degli archi, le donne si tagliarono i capelli per sostituirli alle corde. L'Imperatrice Crispilla, che aveva seguito il marito, diede l'esempio all'altre. Il Senato giudicò cosa conveniente il render perpetua sì generosa azione, e perciò fece fabbricare un Tempio dedicato a Venere *Calva*, e battere una medaglia in onore di Crispilla, in cui era rappresentata sotto la figura d'una donna senza capelli.
- (15) Le Dame di Salona diedero anch'esse i loro capelli onde impiegarli a far corde per uso delle macchine militari quando Ottavio assediò quella città, la quale aveva rinunciato all'alleanza di Cesare. Quelle di Bisanzio offerirono pure i propri per far delle gomene, allorché l'Imperator Severo pose l'assedio alla loro città.
- (16) Carthagenisium duces istructuri classem, quia sparto deficiebant, crinibus totarum mulierum ad funes efficiendas usi sunt. Idem Massilienses, et Rhodij fecerunt. *Sext. Jul. Fronti. Stratagem. lib. 1. cap. 7.*
- (17) *Tacit. in Agricol.* (18) *Tacit. Istor. lib. 3.*
- (19) Ipsicrazia fu una concubina di Mitridate. Disfatto da Pompeo, si trovò in gran pericolo della vita, ma essa che lo accompagnava sempre vestita da uomo, unita a due altri soldati lo difese, e lo seguì nella sua fuga. Mitridate avendo sperimentata d'un maschio coraggio, la chiamava Ipsicrate.
- (20) Questa congiura si tramò sotto il Consolato di Siliano Nerva, e di Attico Vestino. *Tacit. Annal. lib. 15.*
- (21) *Tacit. Annal. lib. 1. e 11.* (22) Anneo Seneca. *Ibidem.*
- (23) I Germani suppongono essere nelle donne un non sò che di santità, e di prudenza di modo, che non disprezzano i loro consigli, nè trascurano le loro profezie. *Tacit. de German.*
- (24) Negli esercizi della Ginnastica combattendo fra i Lacedemoni le donne cogli uomini, ciò che mi sembra più ammirabile si è, come abbiamo altrove considerato, che combattevano senza che il loro pudore, e la loro verecondia ne soffrisse. *Plutar. in Licurg;* ce ne fa testimonianza;

noi per altro non glie la passeremo buona. Sul proposito di tai giochi così cantò *Ovid. in Heroid.*

More tuae gentis nitida dum nuda palestra

Ludis et es nudis foemina mixta viris.

- (25) Argileonide Madre di Brasida dimandò agli Anispolitani, se il suo figliuolo era morto da valoroso, e se erasi mostrato degno di Sparta. Quegli stranieri si posero ad esaltare le di lui grandi imprese, e il di lui coraggio sino a dire, che in Sparta non v'era per anche stato un uomo simile. Ah non dite già questo, o amici (qui riprete Argileonde); Brasida era veramente un bravo uomo, ma Sparta ne ha ancora un gran numero di assai piu bravi di lui. Brasida fu un Generale dei Lacedemoni, e restò ucciso in una battaglia, che guadagnò contro gli Ateniesi presso di Anispoli città di Macedonia sul fiume Strimone.
- (26) *Plutarco* narra, che le Fociesi prima d'un combattimento, in cui si agiva della distruzione della loro Patria, acconsentirono di seppellirsi nelle fiamme, se perdevano la battaglia, e coronarono di fiori il primo, che avea dato un tal consiglio.
- (27) Stratonice era figliuola d'un Musico assai povero, il quale divenne per lei molto ricco. Una tal metamorfosi è conseguenza ordinaria dell'onorata professione. Fu per altro un sorprendente fenomeno il veder cangiata una musica in Generalessa, e di Generalessa in custoditrice degli altrui tesori.
- (28) *Essai sur le Caract. des Fem.*
- (29) *Ut supra; Essai &c.* (30) *Plutar.* (31) *Essai; ut supra.* (32) *Ibidem.* (33) *Plutar.*
- (34) Le condizioni del trattato di pace fra i Romani, e i Sabini furono: Che quelle donne, le quali restar volessero coi loro mariti non potessero in alcun modo essere obbligate di fare niun altro servizio nelle loro case, fuori di quello di filare. Che i Romani, e i Sabini abiterebbero insieme. Che la Città sarebbe sempre chiamata Roma da Romolo, e che i Romani prenderebbero il nome di *Quiriti* da Cure Capitale dei Sabini, e Patria di Tazio. Che Romolo, e Tazio regnerebbero insieme, e condurrebbero le Armate con un'eguale autorità.
- (35) Giovanna Contessa di Monfort, che combattè ella stessa per il suo Ducato di Bretagna, e che nel calor della pugna portava il figliuolo di fila in fila per viepiu animare i soldati a combattere. Nella supposizione premessa altrove, che i Letterati di Cornovaglia vadano forniti delle opere, e dei libri moderni, non deve recar stupore, che Flavia

via fosse così bene istrutta nella storia dei tempi posteriori.

- (36) E' questa la celebre Margherita d'Anjou Regina d'Inghilterra moglie d'Errico VI. Il di lei genio sostenne per lungo tempo un marito debole, lo fece vincere, lo ripose sul trono, troncò due volte i suoi lacci, ma oppressa finalmente dalla fortuna, e dai ribelli, non si diede per vinta, se non dopo d'aver date in persona dodici battaglie.
- (37) Nell'epoca dell'invasione dei Turchi in Ungheria diedero le donne gran prove di valore. Vien celebrata una femmina Transilvana, che in diversi combattimenti uccise di sua mano dieci Giannizzeri.
- (38) Nell'epoca suddetta dell'invasione dei Turchi, nell'Isola dell'Arcipelago, e del Mediterraneo le donne si segnarono coll'uccidio dei Mussulmani.
- (39) Le donne dell'Isola di Cipro, mentre venivan condotte a Selim per esser chiuse nel ferraglio, una di esse preferendo la morte all'infamia incendiò unita alle compagne il ferraglio.
- (40) Sotto Macometto Secondo questa fanciulla incomparabile armata dello scudo, e della spada di suo Padre, ch'era morto combattendo, arrestò i Turchi, che già forzavano una porta, e gli scacciò fin sulla riva.
- (41) In una Città dell'Isola di Cipro, essendo assediata dai Turchi, le donne corsero in folla a meschiarsi fra i soldati, e combattendo sulle mura, contribuirono a liberar la Patria.
- (42) Nei due celebri assedi di Rodi, e di Malta le femmine secondando il valore dei Cavalieri mostrarono il più invitto coraggio.
- (43) Fu questa una donna di Cipro, che attaccò il foco alle galere dei Turchi, le quali erano cariche del bottino di Nicosia, e in tal guisa distrusse un'Armata vittoriosa, avendo la consolazione, mentre moriva, di veder vendicato il sangue, e la servitu della Patria.
- (44) La prima è Giovanna d'Arco, che liberò Orleans scacciando gl'Inglese. La seconda è Giovanna d'Hachette, che del pari liberò Beauvais ridotta all'estremo dal Duca di Borgogna.
- (45) La Duchessa di Rohan, che si oppose nella Roccella per il corso d'un anno contro le forze del Re Luigi XIII.
- (46) Le Amazzoni vennero ad attaccar gli Ateniesi fin nelle loro mura, passando su ghiaccio il Bosforo Cimmerieno. Diedero un sanguinoso combattimento fra il luogo chiamato *Pnyx*, dove il Popolo d'Atene era solito d'unirsi, e fra il Museo piccola collina così

III.

G

detta, perchè v'era un tempio consacrato alle Muse, dove il Poeta chiamato *Musca* era stato sepolto. Teseo combattè contro di loro nel mese di ottobre nella furribattaglia. Afferisce *Plutarco*, ch' a' suoi tempi si vedevano ancora i sepolcri di quelle Amazzoni state uccise intal giorno sulla piazza, la quale guida alle porte, che al presente si chiamano le porte del Pireo.

(47) Le Amazzoni combatterono contro Pompeo in favore di Cofi Re degli Albanesi essendo discese dalle montagne, che sono presso al fiume Termoodonte. Esse abitavano la parte del Caucazo, che confina verso il mare d'Ircania, ed erano separate dagli Albanesi, dai Geli, e dai Legi, coi quali passavano ogn'anno due mesi sulle rive del Termoodonte, e poi si ritiravano nel loro paese.

(48) Ciascuno avrà già nell'Eroina nominata da Flavia riconosciuta la famosa Semiramide, ch'era nel numero delle Ambasciatrici. Trattandosi qui d'una sì celebre Cornificia, che deve far suonare delle nove sue gesta il Regno tutto dei Cornuti, non credo, che potrà dispiacere il seguente aneddoto. Semiramide sentendo parlare delle ricchezze dell'India, un tal grido accese in lei l'ambizione. Ordinò per tutto gran leve di truppe, e a Battri e alla stessa ne fece la rivista. Il suo esercito montava a un milione di fanti, e a cinquecento mila cavalli, contando fra questi centomila carri armati di falci. Siccome Staurobate Re dell'India sopra tutto fidavasi nella forza de' suoi elefanti, ella pensò di fabbricarne dei finti, e gli fece marciare alla testa dell'Armata per avvezzerli alla loro vista i cavalli, e per incutere spavento negl'Indiani. Con un tale apparecchio Semiramide si avanzò verso quella parte dell'Oriente. Il Re Staurobate mandò a ricercarle per qual motivo diveniva egli l'oggetto delle sue armi, trasportandosi a rimproverarle in termini assai chiari le di lei mostruose galanterie, minacciandola di farla porre in croce, se ella caduta fosse nelle sue mani. Semiramide rispose delle di lui minacce, „ l'Indiano (disse ella) imparerà dalle mie armi a „ rispettare il valor del mio braccio „ Ella marciò subito verso il fiume Indo, dove riportò una vittoria, che le aprì il passaggio del fiume sopra un ponte, che essa vi gettò. S'avanzò poscia nel paese lasciando sessantamila uomini in guardia del ponte. Gl'Indiani condotti da Staurobate loro Re furono spaventati nel vedere a Semiramide un sì gran numero di elefanti, non sapendo ch'erano finti. Alcune sentinelle Assire fatte prigioniere nella notte, scoprirono a Staurobate il segreto, e rimisero in calma gl'

Indiani; contuttociò quel vano spettacolo fu quasi fatale a Staurobate. I cavalli Indiani assuefatti a combattere contro gli elefanti, appena videro scomparire le loro immagini, si rovesciarono gli uni sopra gli altri, e la vittoria già si dichiarava per gli Assirj, se il Re, che marciava alla testa d'un battaglione, non si fosse avanzato fra i combattenti contro di Semiramide. Gli Assirj non avendo potuto sostener l'impeto degli elefanti, si abbandonarono alla fuga. Il coraggio, e la presenza della Regina nulla valsero per ritenerli, e retrocedettero a precipizio. Staurobate raggiunse allora Semiramide, e le fece una leggera ferita sopra un braccio. Ella fu gettata a terra, e restò calpestata dai cavalli. Un giovine di Babilonia, che combatteva al suo fianco, scese da cavallo, e ve la fece montar sopra nel tempo, che alcuni soldati combattevano intorno di lei, e così felicemente la pose in salvo.

(49) Valeria sorella del gran Publicola, il quale avea fatte tante imprese sì in pace, che in guerra a favor dei Romani. Era generalmente amata, e stimata nella Città per una dama, che colla sua virtù accresceva il lustro de' propri natali.

(50) Volunnia Madre di Coriolano, e Virgilia sua moglie.

(51) Prima che le donne Romane fortissero con Volunnia, e Virgilia, ne fu partecipato il disegno ai Consoli. I Consoli unirono il Senato per deliberare, se dar si dovesse alle donne la permissione d'uscire. Fu agitato l'affare sino alla sera, e i pareri furono diversi, e divisi, rappresentando molti Senatori il pericolo, che vi era in permettere alle loro mogli, e figlioli d'andare nel campo nemico, dove forse farebbero ritenute. Ma finalmente prevalse il maggior numero, allegando che Coriolano farebbe stato incapace di commettere la minima empietà contro le donne, che andavano da lui sotto la protezione degli Dei. Fu disteso il decreto, e le donne partirono il giorno dopo di buon mattino sopra alcuni carri, che i Consoli si prefero cura di fare ad esse allestire.

(52) *Dioniso d'Alicarnasso*, *Tito Livio*, e *Plutarco* hanno fatta parlare la madre di Coriolano in questa occasione. Siccome il discorso di *Dioniso* vien stimato piu semplice, e piu morale; quello di *Tito Livio* piu forte, e piu violento; e quello di *Plutarco* piu ingegnoso, piu eloquente, e piu patetico, l'Oratrice Flavia ha qui destramente uniti tutti gli attributi di questi tre discorsi per farne forse un pomposo sfarzo d'erudizione.

(53) Quest'ordine fu dato dal Senato ai Consoli per onorare

e ricompensare il gran servizio reso alla Repubblica.

- (54) Questo tempio dedicato alla Fortuna delle donne, che si esibirono di erigere a proprie spese le Dame Romane, fu inalzato nel luogo istesso, dove Coriolano cedette alle preghiere della Madre. Questo luogo era nella strada Latina quattro miglia distante da Roma. Le donne dimandarono soltanto, che la Città fornir dovesse le vittime, e facesse tutte le spese delle cerimonie, e di tutto il servizio con una magnificenza degna della divinità. Il Senato lodò estremamente questa nobile intenzione, e ordinò, che il tempio, e la statua sarebbero fatti coi danari pubblici. Ma ciò non impedì, che le donne non portassero il danaro, che avevano offerto per l'edifizio, e ne formarono una seconda statua. I Romani raccontano, che quando questa seconda statua fu posta nel tempio proferì queste parole „ Donne voi mi avete consacrata con una divozione grata a Dio „ *Dioniso d' Alicarnasso* ci assicura d'aver letto un tal prodigio nei libri dei Pontefici, ed è così persuaso d'un tal miracolo, che lo rapporta per assicurare le persone da bene, e per convertire i libertini; non sò per altro con qual successo. I nostri increduli, o spiriti forti non faranno che ridere esclamando:

Gli stupendi miracoli nel mondo

Scemano in proporzione

Che tra gli uomini cresce la ragione.

- (55) Questa seconda volta salvaron Roma dando le loro ricchezze per riscattar la Città. (56) *Plutarc. in Fab.*

- (57) *Tacit.* (58) *Idem.* (59) *Idem.* (60) *Idem.*

- (61) *Plutarc. in Romol.*

- (62) Le *Presche* in Roma con lamentevoli cantilene precedevano i morti lodandone la vita, le virtù, e la bontà, e raccontandone le più segnalate gesta coprendo in casa coi propri capelli la bara del morto. Le stesse poi gettavano sul rogo ardente il cadavere, e su di lui gli acconci della testa, i ciuffi, i legacci, le collane, le trecce, i vezzi, e anche i vestimenti migliori de' propri figlioli. Finalmente co' capelli sparsi in veste negra, e a piedi scalzi separavano dalla cenere i frammenti dell'ossa avanzate dal foco, che lavate con vino, e latte riponevano poi nell'urne. *Tibul. Eleg. 2. lib. 3.*

- (63) I Romani stabilirono il primo d' Aprile le feste delle Dame Romane dette *Matronali* in onore delle Dame Sabine, ch'erano state la causa della pace.

- (64) Le feste *Carmentali* furono istituite per onorar la memoria di Nicostrata detta ancora *Carmenta*, ch'era una donna Profetessa.

(65) *Tacit. de German.*

(66) Un posto di distinzione anche fra gli antichi era il posto del mezzo, e *Plutarco* narra, che quando Cicerone andava da giovine a spasso co' suoi condiscipoli, era tanto il rispetto, che ne avevano, che gli cedevano sempre il luogo del mezzo.

(67) I Romani per la pace fatta coi Sabini rendevano grandi onori alle donne. Fra le altre cose ordinarono, che si cedesse loro la *buona parte* quando venivano incontrate per le strade della Città, o della campagna; che niuno ardisse dire una parola sporca in loro presenza; che nessuno comparirebbe nudo innanzi di loro; ch'esse non potevano obbligarli di venire innanzi ai giudici stabiliti per giudicare degli omicidi; che i di loro figliuoli avrebbero il diritto di portare al collo un ornamento d'oro detto *Bulla*, perch'era fatto come quelle bolle piene d'aria, che si formano sull'acqua mentre piove; e che porterebbero la toga bordata di porpora chiamata *Pretesta*, come s'è detto altrove. La *buona parte*, che si cedeva alle donne, era allora la stessa, che oggi giorno, cioè la parte dritta. In campagna poi chi cedeva ad esse la mano prendeva la parte più esposta, o la parte d'un fiume, o quella d'un precipizio.

(68) *Plutarc. in Publicol.*

(69) I Latini comandati da Lucio Postumio piantarono il loro campo sotto di Roma. Da principio inviarono un araldo ai Romani per dir loro, che i Latini venivano col disegno di rinnovare con dei novi matrimonj l'antica alleanza, ch'era fra loro, e che quasi stava per estinguerli; che se volevano adunque inviare ad essi le loro figliole, e le loro giovani vedove, farebbero la pace, come l'avevano nella maniera stessa fatta coi Sabini. I Romani attoniti per un tal discorso, non sapevano cosa risolvere. Trovandosi nella più crudele incertezza, una schiava chiamata *Filotti*, o secondo altri *Tutola*, o *Tutela*, consigliò loro di servirli dell'inganno per egualmente evitar la guerra, e la vergogna di dare gli ostaggi ai Latini. L'inganno era, ch'ella stessa, e tutte le più belle schiave riccamente vestite sarebbero inviate ai loro nemici come se fossero le figliole, e le vedove, ch'essi avevano richieste. Che nella notte inalzerebbe una fiaccola accesa, e che i Romani vedendola, sortirebbero colle loro armi, e si liberebbero facilmente dai loro nemici, che ritroverebbero sepolti nel sonno. Ciò fu eseguito secondo il di lei consiglio. I Latini caddero nella rete, e verso la mezza not-

te *Filotti* alzò sopra un fico selvaggio la fiaccola, dietro della quale stese delle coperte, acciocchè veduta fosse da Roma, senz'essere osservata dal campo. I Romani ebbero appena veduto il segno, che uscirono armati con tutta la possibile diligenza. Avendo sorpresi i loro nemici, ne fecero un gran macello, e si refero padroni di tutto l'accampamento. Ciò avvenne il 7 di luglio, mese che allora i Romani chiamavano *Quintilis*, cioè a dire il quinto mese. In tal giorno celebravano una Festa in memoria di questo successo. Primieramente sortivano confusamente dalla Città pronunciando ad alta voce i nomi del paese *Porcio, Cajo, Marco, Lucio*, ed altri simili per imitar quelli, che uscirono in fretta chiamandosi gli uni cogli altri nella suddetta occasione. Le schiave magnificamente vestite facevano il giro della Città scherzando, e motteggiando quelli, che incontravano. In seguito esse si percuotevano fra di loro per indicare la parte, ch'esse ebbero nella disfatta dei Latini. Finalmente le facevano sedere a tavola, e le facevano mangiare sotto alcune frascate fatte di rami di fico, e un tal giorno veniva denominato le *None Caprottine* a causa del fico salvatico, fu di cui la schiava diede il segno colla fiaccola ardente. I Romani chiamavano un fico salvatico *Caprificus*. Le suddette feste si celebravano presso al lago detto della *Capra*.



# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### TRENTESIMOSETTIMO

#### ARGOMENTO

*Flavia nel suo sermon dimostra quanto  
Nelle scienze fè prodigi il Sefso.  
L'invisibile Dea non lascia intanto  
Su questo Padre e quel di soffiar spesso.  
Nel terzo punto dà alle Donne il vanto  
Di caste e fide de' Mariti appresso,  
E cogli esempi il prova. All'orazione  
L'Imperatrice poscia il termin pone.*

**O** 1.  
Ual da lungi sent'io maschio fuffurro  
Di turba che minaccia o che frenetica?  
Bianco il timor mi fa piu assai del burro,  
Talche rassembro un che s'appressa all'etica;  
Già di vedere in torbido cimurro  
Parmi d'intorno gran folla bisbetica,  
Che contro me fortendo fuor da' termini  
E' causa che 'l timor mi desta i vermini.

2.

Un negro fatalissimo corvaccio  
Ahi qual nova mi svela allor che gracchia!  
Dunque è per me già insaponato il laccio,  
Che pende da un Corniolo nella macchia?  
M'han da tagliare e gambe e testa e braccio  
Per dar da pranzo al falco e alla cornacchia,  
E con i coltellacci sanguinari  
Bestemmiano s'accostano i ficari?

G 4

3.

Deh mi ascondete sotto al zamberluccho  
 Donne pria che color mi siano addosso;  
 Starò là sotto come un uom di stucco,  
 Che non sa cio che sia bianco nè rosso;  
 Sì, mi saprò cangiare in mammaluccho  
 Per non goder quel che godere io posso;  
 Fur se temete ch'io vi guardi o tocchi,  
 Mi si leghin le mani, e bendin gli occhi.

4.

Se per vostra cagion s'è inviperita  
 De' maschi la repubblica a mio danno,  
 E' di dover che voi porgiate aita  
 Al timoroso mio presente affanno;  
 Presto per carità, che già alla vita  
 Gli assassini terribili mi stanno,  
 E se or non scappo sotto la gonnella,  
 Un mi scanna, un mi squarta, un mi sbudella.

5.

Sia ringraziato barba Giove Ammone;  
 Femmine a mille con pietoso ciglio  
 Corron da me; chi sotto al mantiglione  
 Vuole infaccarmi, e chi sotto al tontiglio;  
 Zittelle spose vedove matrone  
 All'aspetto feral del mio periglio  
 Chi s'apre il guarnellino profumato,  
 E chi'l gonnellin tiepido s'è alzato.

6.

Ciascuna a gara cingemi m'incalza,  
 E m'invita co' gesti e colla bocca;  
 Chi mi mostra la serica sua calza,  
 Chi le mutande candide qual fiocca;  
 V'è ancora qualche femmina, che s' alza  
 Della camicia Batava una cocca,  
 Su di cui vedo impresso a piu colori  
 Il paese de' Tiri e quel de' Mori.

7.

Chi mi consiglia, o Dei? già l'assaffina  
Turba s'appressa, e'l cor gela e s'affanna;  
Deggio appiattarmi sotto a Caterina,  
O sotto di Pieraccia o di Susanna?  
Ma in questa guisa offenderei Tonina,  
E offesa al par si chiamerà donn'Anna,  
Che a panni alzati disnodando l'anca  
Un largo asilo m'offre e mi spalanca.

8.

Ah si risolva alfine, e del mortale  
Sanguinoso periglio a me fol caglia;  
Ecco d'Antonia sotto all'arsenale  
Entro pria che la rea turba m'affaglia;  
Stelle e cosa mai vedo? Oh qual ovale  
Sulla testa mi pende ampia medaglia!  
Ma che medaglia sia chi m'assicura?  
Le medaglie non son di tal figura.

9.

Il tenebroso ripostiglio vieta  
A' lumi miei di contemplarla bene;  
Sarebbe forse un umido pianeta,  
Che fausti eventi oggi a predir mi viene?  
Affè ch'io non m'inganno; è una cometa,  
Ch'al bel cielo di Venere s'attiene,  
E anche fra l'ombre scopro ben cogl'occhi  
Gli scarmigliati suoi criniti fiocchi.

10.

Ahimè! parmi ch'or s'apra, ed or si chiuda;  
Oh me infelice già mi addenta, e strozza!  
D'un'orca o d'altra ingorda bestia e cruda  
Ella è senz'altro un'ampia bocca e sozza;  
Divoratrice della carne cruda  
Mi azzanna, e come un scricciolo m'ingozza;  
Ma zitto, ed abbian tregua i miei spaventì;  
Per quanto osservar posso, non ha denti.

11.

Dunque temer potrò d'una bestiaccia,  
 Che mordere mi vuole, e non ha zanne?  
 Spalanchi l'inzaziabile boccaccia,  
 Che affè non andrò giu per le sue canne;  
 Boccheggia è ver, ma non mi par che faccia  
 De'minacciosi sforzi, onde mi azzanne;  
 Ah per voi care femmine mi veggio  
 Quasi ridotto a gir di male in peggio.

12.

Oh caso! oh novità lubrica e bella!  
 Una voce suonarmi intorno io sento;  
 E chi parlar mi puote, se non quella  
 Larga bocca cagion del mio spavento?  
 Sì, non m'inganno è dessa che favella;  
 Oh meraviglia! oh altissimo portento!  
 Zitto; ascolti, giacche parlar mi vuole,  
 Le di lei fluidissime parole (1).

13.

Cornografo, consolati; tu fei  
 Sotto la mia gran protezione amMESSO;  
 Volgiti ovunque, ed i protetti miei  
 Vedrai fin dove ha sollevati il SessO;  
 Gelan deserte l'are degli Dei,  
 E l'ostie loro a me sacransi adesso,  
 A me che ho forza tale in un sol pelo  
 Da sconvolger la terra il mare il cielo.

14.

Sorgi, e'l periglio tuo non ti confonda  
 Sotto il favor di protezion cotale;  
 Qui tacque, e giu per la grotta profonda  
 Ripeter ascoltai *cotale tale*;  
 Nel tempo stesso minutissim'onda  
 Mi scese in capo a fitta pioggia uguale,  
 Talche parean gli umidi miei capelli  
 Imperlate lattughe o ravanelli.

15.

Di sotto al padiglion sbuco ad un tratto  
Grazie rendendo alla signora Antonia,  
E cerco invan coll'occhio stupefatto  
La turba ch'a'miei danni s'indemonia;  
Nel vedermi dal risico sottratto  
Tonina il suo piacer mi testimonia,  
E seco anch'io brillo per gioja interna  
Pensando alla sua garrula caverna.

16.

Ma intanto ch'io full'ali della celia  
Lascio vagar la Musa in sua balia  
Non penso all'oratrice Flavia Aurelia,  
Che tace, e sembra che su pruni stia;  
Se piu m'arresto, qualche contumelia  
Scaricherà sulla persona mia;  
Dunque entriamo in Senato, e come si usa  
Prima si ponga in gravità la Musa.

17.

Pompeo se'l divin fiato nol rinfresca,  
Seguita a dar de' pizzicotti ad Acca (2)  
E la segreta man ficca ed invesca  
Là dov'è'l capital d'ogni baldracca;  
A Messalina par, che sempre incresca  
Di Vejento vicin, pur non si stracca  
Coll'unghie colle spille e col coturno  
D'investir quell'uom freddo e taciturno.

18.

Ma l'Oratrice con pensose ciglia  
Già parlar vuol perdendo la pazienza,  
Per cui d'Asra al destrier slento la briglia,  
E l'abbandono alla nativa ardenza;  
Padri (ella dice) a nova meraviglia  
Disponetevi adesso alla presenza  
D'altri fregi, ch'uguaglian lo splendore  
Di quelli, onde Gradivo orna il valore.

19.

Di Pallade e d' Apollo all' immortali  
 Sublimi feggi meco or v' innalzate,  
 Dove l' uman saper raccoglie l' ali  
 In sen di gloria e dell' erernitate;  
 Gli eroi, che dalla folla de' mortali  
 Si sollevarò, e che d' età in etate  
 Più splendon fra le tenebre degli anni,  
 Ditemi s' han tutti virili i panni.

20.

Chi farà quella, al cui fulgido aspetto  
 Socrate con Pericle innanzi stanno,  
 E con un profondissimo rispetto  
 La di lei faggia man baciando vanno?  
 Due geni di sì celebre intelletto,  
 Che ammirar dall' intero orbe si fanno,  
 E come sulla destra femminile  
 Baci imprimono adesso in atto umile?

21.

Quell'eroina è Aspasia (3), onde d'intorno  
 Suona de' pregi suoi l'occhiuta Dea,  
 Ch'ammaestrar seppè Pericle un giorno  
 Quando incerto e confuso egli pendea;  
 Qual divin Nume nel di lei soggiorno  
 Consultarla il buon Socrate fuolea,  
 Talche si rese nell' Argiva terra  
 Arbitra della pace e della guerra (4).

22.

Fra i Cigni più sublimi e più canori  
 Quella col lauro e colla cetra in mano,  
 Ch'abbaglia i lumi con i suoi splendori,  
 E che Febo accarezza in volto umano,  
 Forse è una Dea degli Apollinei cori?  
 Essa è Polla consorte di Lucano,  
 Ch'alla Musa di lui sedeva a lato (5)  
 Quand'ei nella Farsale era occupato.

23.

Ecco le due Corinne in sì raggianti  
 Eccelfo trono nobilmente assise;  
 Una è d'Ovidio l'erudita amante  
 Da lui lodata in così dolci guise;  
 L'altra è quella (6), alle cui vittrici piante  
 Pindaro colle luci a terra fise  
 Ne adora il merto, e si rammenta ancora  
 Della perdita sua che 'l Sesso onora.

24.

Questa chi farà mai ch'appo il Signore  
 Di Pindo siede? e perchè mai si debbe  
 A lei sì raro e sì sublime onore,  
 Onor ch'alcun Poeta unqua non ebbe?  
 Questa è colei (7) che dell'Aonie Suore,  
 E delle Grazie il bel numero accrebbe,  
 E che prostrato al suo fulgido foglio  
 De' vati mira il clamoroso orgoglio.

25.

Ne' più alti feggi, o Padri, del divino  
 Augusto tempio ergete pur le ciglia,  
 E contemplate il genio femminino  
 Fra un'estatica e dolce meraviglia;  
 Cornificia (8) splendor del suol Latino,  
 E feco di Pittagora la figlia (9)  
 Oh come sopra tutte dal sereno  
 Volto raggiano van di gloria in seno!

26.

Non lungi a queste Sosipàtra siede  
 Accanto alla dottissima Prescilla  
 Maestra d'Apollone, indi si vede  
 Starfi con Saffo Erinna e Telefilla;  
 Su d'un'istessa luminosa sede  
 Clebulina mirate e Tanaquilla (10),  
 Che delle quantitati la scienza  
 Professò, quando visse, ad eccellenza.

27.

Ortenzia, che fecondo io già narrai,  
 S' oppose de' Triumviri alla rea  
 Avara legge in Roma nota assai,  
 Staffene assisa con Temistoclea;  
 Stupidi adesso raccogliete i rai  
 Sull'immortal filosofessa Clea (11),  
 A cui da un genio della prisca etate  
 Fur le feminee gesta consacrate,

28.

E Tesbe (12) e Cintia (13), i di cui pregi rari  
 L'amico suo Properzia encomiò tanto,  
 Meco ammirate, femmine ch' al pari  
 D'ogni cigno immortal sciolsero il canto;  
 Ma gli uomini implacabili avversari  
 Di nostre glorie dell'invidia accanto  
 Chiuder voglion con sforzi ingiusti ed empì  
 Di Febo e Palla i gloriosi tempi.

29.

A voglia sua la maschia invida gente  
 Gli alti due tempi a' lumi voltri asconda,  
 Ma per quanto ella sia truce e fremente,  
 Non farà mai ch'io taccia o mi confonda;  
 Anzi animosa più v'apro al presente  
 De' novi fasti, di cui lanto abbonda  
 Ogni rimoto secolo e vicino  
 A confusion del popol mascolino.

30.

Chi del governo la difficil' arte,  
 Arte, che l'uom tanto studiar dovria,  
 Arte negletta dalla maggior parte,  
 Possedè più d'Irene (14) o di Sofia (15)?  
 Benche mi volga in questa o in quella parte,  
 Trovare alcun mai non potrò che sia  
 Pervenuto in regnar là dov'è giunta  
 Atenaide, Pulcheria, Amalasunta.



31.

Chi fra gli uomini saggi o fra gli eroi  
 Vantò pari eloquenza, egual costanza  
 Di Cornelia (16) ben nota al mondo e a voi,  
 Donna che i Bruti, i Publi, e i Curzi avanza?  
 Vide de' Gracchi incliti figli suoi  
 Lo scempio con intrepida sembianza;  
 Talche a onor della femmina perfetta  
 Le venne in Roma l'alta statua eretta.

32.

Per ordin dell' infame Catilina  
 Marcio e Cetego uccider Cicerone  
 Doveano al primo albor della mattina,  
 Nè all'empia trama alcun Roman s'opponne;  
 Fra l'ombre ecco una nobile eroina (17)  
 Tacita corre alla di lui magione,  
 E la vita del celebre oratore  
 Così toglie all'acciar d'un traditore.

33.

Quante il Romuleo foglio Imperatrici  
 Sottenne già d'alto saper dotate!  
 Ne veggio una (18), che scorre i dì felici  
 Co' filosofi stando in società;  
 Negli eventi dubbiosi ed infelici  
 Arbitra della regia volontà  
 La rese ognor lo sposo, e col consiglio  
 Dipoi non men governar seppe il figlio.

34.

Giulia Mammea (19) gloria sostegno onore  
 Di tutto il Sessò e del Latino impero,  
 Donna di gran talento e di gran core  
 Allevò per il trono il buon Severo;  
 Le cure d'un sì esperto precettore  
 Virtuoso e sensibile lo fero,  
 E quindi la immitò nel suol Francese  
 Chi (20) un giovin prence ad istruire apprese.

35.

E dove mai di Ciceron la moglie (21)  
 Da me si lascia? e non la vanta ei stesso  
 Per donna forte e di pudiche voglie,  
 Che nel governo il sollevò ben spesso?  
 Anzi il dotto orator nelle sue foglie  
 Si gloriava stare a lei sommessò,  
 E quella man che Roma già sostenne,  
 Innanzi a lei lo scettro a depor venne.

39.

E pria di Ciceron nel proprio tetto  
 Non fu veduto un rigido Censore (22)  
 Alla consorte sua viver soggetto  
 Per lei mostrando e sommissione e amore?  
 Temistocle (23) che in Grecia accolse in petto  
 Un'alma invitta un generoso core  
 Godea non men la fronte luminosa  
 D'abbassare agl' imperi della Sposa.

37.

Pericle (24) quell'eroe saggio e possente  
 Da un sol moto da un detto da un sospiro  
 Pendea d'Aspasia muto ubbidiente  
 Umil seguendo ogni di lei desiro;  
 Marcantonio (25) imparò dalla faccente  
 Fulvia di sue pupille ad un sol giro  
 Il sottoporfi a lei qual fanciulletto  
 Presso al maestro in timoroso aspetto.

38.

Ma chi nella totale ubbidienza  
 Dovuta al Sesso l'istruì piu a fondo  
 Fu una Regina dotta ad eccellenza,  
 E'n dominar sull'uom celebre al mondo;  
 Qui con artificiosa inavvertenza  
 Flavia nel dir così si volse a tondo,  
 E fissò l'occhio a Cleopatra (26) in viso;  
 Questa, che la capì, sciolse un sorriso.

L'oratrice

39.

L'oratrice i suoi detti indi riprese  
 Fra gli eleganti gesti della mano:  
 Vi dee, Padri Coscritti, esser palese  
 La bella protettrice di Giuliano (27);  
 Sì; d'Eusebia favello, che si rese  
 Cara al popolo suo, cara all'estrano,  
 E ch' ad una bellezza pellegrina  
 Unì tanta virtù tanta dottrina.

40.

Esempio de' Monarchi, onor del foglio,  
 E splendore del Sessò femminino  
 Zenobia (28) fu, ch'a viril gloria io voglio  
 Chiamarla degno allievo di Longino;  
 Scrisse, e pugnò contro al nemico orgoglio,  
 Ma vinta dal rigor del suo destino  
 In tetto umil qual nocchier cauto in porto,  
 Fra le perdite sue trovò conforto.

41.

Ne' posteriori secoli la gloria,  
 E'l femineo saper crebbe in splendore  
 Cose lasciando degne di memoria  
 Della maschia repubblica a stupore;  
 Spargendo va la piu recente istoria,  
 Che in Felsina una donna (29) di dottore  
 Al grado ascese, e in cattedra dipoi  
 Vide i popoli intenti a' sensi suoi.

42.

Il Po (30), l'Adige (31), l'Arno (32) e il Tebro (33) alteri  
 Van per femmine illustri e sapienti,  
 E i be' lidi dell'Adria (34) e i Lidi Ibèri (35)  
 N'ebbero anch'essi al par dell'eccellenti;  
 D'Anglia (36) e di Francia (37) i forti emuli imperi  
 Per disinganno altrui narran portenti  
 Ne' chiari fasti d'eroine in tutte  
 L'alte scienze e le bell'arti istrutte.

III.

H

43.

Se non si crede a me, Padri Coscritti,  
E se alcun tante glorie in dubbio pone,  
Chi contro noi menzogne e obbrobri ha scritti  
Sarà de' meriti nostri il testimone;  
La donna s'avvili ne' propri scritti  
Da Seneca da Socrate e Platone,  
E Aristotile al par l'ingiusta bile  
Versò sopra il bel Sesso femminile.

44.

Paragonate l'opere co'detti  
Di filosofi tanto illustri e saggi,  
E ben vedrete allor se contraddetti,  
Si sono a fronte degl'indegni oltraggi;  
Tutti alle donne tributar gli affetti,  
E le colmar di rispettosì omaggi,  
Ma che dico d'amore e sommissione?  
Parlar deggio d'incensi e adorazione.

45.

Sì, da' dotti filosofi adorate  
Le donne fur.... ma al suon di questi sensi  
Le ciglia e perche mai, Padri, ingrottate  
Insieme di sdegno e di rossore accensi?  
Forse che adombri il ver voi dubitate?  
E chi non fa che sacrifici e incensi  
Aristotile offerse innanzi a quella,  
Cui dava il nome di sua fida stella?

46.

Quel celebre Demostene ch'a' danni  
Del Re di Macedonia operò tanto,  
Quel terribil flagello de' Tiranni  
Il cui poter mai non fu scosso o infranto,  
Languendo in mezzo agli amorosi affanni  
Vinto riman di vaga donna accanto,  
E ciò ch'egli in un anno opra e destina  
Una fanciulla in un sol dì rovina.

47.

Pubblicamente in Grecia si dicea,  
 Come ciascun di voi ben può sapere,  
 Che Milziade e Temistocle (38) dovea  
 Il fausto evento di sue gesta altere  
 Agl'inni, che cantaro a Citerèa  
 Le religiose Laidi, e le Glicere,  
 E che per esse in tanti lor conflitti  
 Furon gli eroi sempre gloriosi e invitti.

48.

Padri, or mi sia di rammentar permesso,  
 Che col mezzo dell'arti infra gli Achèi  
 Sino il più vil voluttuoso Sesso  
 Contribuiva al culto degli Dei;  
 Servir suoleva il lor bel corpo istesso  
 Di modello a' pennelli ed a' scarpe  
 Per formar delle Veneri, che poi  
 Grecia adorava su gli altari suoi.

49.

Frine il modello porse a Prassitele  
 Della Venere (39) sua; del Dio dell'onda  
 Nelle feste d'Eleusi avendo Apelle  
 Veduta lei del mar sopra la sponda  
 Senz'altro velo sulle membra belle  
 Che l'ondeggiante capelliera bionda,  
 Restò sorpreso, e d'idear li piacque  
 Su di Frine la Dea (40) ch'uscì dall'acque.

50.

La stessa a Delfo ebbe una statua d'oro,  
 Che fra quelle di due regi fu posta,  
 E in tomba di rarissimo lavoro,  
 Quando in Grecia morì, venne deposta;  
 Se a donne che sprezzarono il decoro,  
 Ergèo l'antichità la più nascosta  
 E tombe e mausolei, ciò mostra adesso  
 In qual venerazion teneasi il Sesso.

H 2

51.

Il pellegrin che da lontan sen viene  
Per l'aure respirar del cielo Achèo,  
Quando alle sponde accostasi d'Atene  
Torreggiar vede un alto mausoleo;  
Mentre stupido i rai fissi in lui tiene  
Dice fra se: La Grecia innalzar fèo  
A qualche della patria eroe famoso  
Un sepolero sì eccelsso e fontuoso.

52.

Suppon che in esso il cenere s'asconda  
O di Pericle o di Milziade; intanto  
Mosso da un sacro orror da una profonda  
Venerazion giunge alla tomba accanto;  
Ma sente poi che d'una donna immonda,  
Di cui fu la beltà l'unico vanto,  
Racchiuso stassi il freddo cener spento  
In quel superbo e nobil monumento.

53.

Così Grecia onorò dopo la morte  
Un'impudica femmina venale,  
Nè alcuno degli eroi ch'audace e forte  
Morì per lei sotto un acciar fatale  
Sull'Asiatici campi, ebbe le forte  
D'ottenere una pietra sepolcrale,  
Onde i be'gesti suoi fossero noti  
Alla grata memoria de'nipoti.

54.

Tali gli omaggi fur ch'al Sesso rese  
Quella nazione voluttuosa e prode,  
Entusiasta e sensibile, ch'attese  
All'armi e all'arti intiem con tanta lode;  
Quella che mossa da non vere offese,  
Da un'emula ambizion dall'altrui frode  
Bndiva i figli in piagge erme e straniere,  
E onorava le Laiidi e le Glicere.

55.

Quella che in man d'iniqua gente e vile  
 Socrate avvinto abbandonar potea,  
 E che baciando il giogo femminile  
 Da Aspasia sola governar si fea;  
 Quella che tanto per l'onor virile  
 Su matrimoni invigilar sapea,  
 E collocava poi con pravi esempi  
 Presso a' regi e agli Dei Frine ne' tempi.

56.

Non per lodare un così strano eccesso  
 Questi fatti io narrai, nè a ciò mi mosse  
 Cieca ambizion, ma per mostrar che'l Sello,  
 Anche il più abietto, e gloria e onor riscosse;  
 Che s'alle prostitute fu concesso  
 Cotanto, o Padri, or chiedo a voi qual fosse  
 L'uom che negasse all'onorate e buone  
 Lode rispetto amor venerazione?

57.

Ma forse in Roma non si son vedute  
 Quasi al paro di Greciaenerate  
 Dal Popol di Quirin le prostitute  
 Come donne santissime e illibate (41)?  
 Talora per la pubblica salute  
 Non eran quai Sibille consultate?  
 Neron (42) quel mostro reo d'incontinenza  
 Agli oracoli lor prestò credenza.

58.

Ma fu di tali esempi vergognosi  
 Il riandare adesso è un avvilito  
 Del Sello i conti pregi e luminosi,  
 Che soli far ci denno insuperbire;  
 Anzi sembrar potria che bisognosi  
 Fossero i meriti nostri di carpire  
 Da' bassi oggetti in sen del disonore  
 L'ammirazion la gloria e lo splendore.

H 3

59.

A quanto in faccia all'universo intero  
 Sublima noi, meco la mente ergete,  
 E nel principio del Romano Impero  
 I pentieri e gli sguardi raccogliete;  
 Più d'un elogio, elogio grande e vero  
 Di perfette eroine sentirete  
 Pronunciato non sol dagli oratori,  
 Ma dagli stessi augusti Imperatori.

60.

Di Cassio la fedel Sposa (43) onorata,  
 Suora di Bruto, sopra la tribuna  
 Pubblicamente venne celebrata,  
 Donna che lustro accrebbe all'alta cuna;  
 Ad un eguale onor fu Livia (44) alzata,  
 Non già perchè dovette alla fortuna  
 E scettro e foglio, ma perchè pudica  
 Di pietà d'virtù mostròsi amica.

61.

L'elogio d'una femmina Ottaviano (45)  
 Pronunciò in Roma con i labbri suoi,  
 E da Claudio Neron (46) prence inumano  
 Quel di Poppea si proferì dipoi,  
 Filostrato, Erodian, Dione, Appiano,  
 Scrittori che faran ben noti a voi,  
 Di cento e cento donne dell'impero  
 Lodaro i meriti, a cui fè plauso il vero.

62.

Sotto di Vespasian fu come Dea  
 Venerata Velleda (47), e pria di questa  
 Divini onori Aurinia riscuotea,  
 Femmina bella, e quanto bella onesta;  
 Non già l'adulazion venale e rea,  
 Che presso a' Re gl'infidi passi arresta,  
 Gli elogi ne formò, da cui talora  
 Chi più si loda più si disonora.



63.

Che la divinità piu facilmente

Si comunichi a noi, tale opinione

Ha sostenuta la Germana gente,

Lo Scandinavo popolo e l' Bretone;

Gli oracoli rendeano anticamente

Le donne in Grecia, e la venerazione

E' nota, in cui già le Sibille tenne

Roma, ed il fatto ch' a Tarquinio avvenne (48).

64.

Son chiare degli Ebrei le Pitoneffe

Anche in mezzo alle barbare nazioni,

E non meno l' Egizie Profetesse

Celebri nell' occulte predizioni;

Credula e rispettosa in faccia ad esse

Roma fu vista starfi in ginocchioni

Allorche in fronte a' primi Imperatori

Cinse colla man serva i regi allori.

65.

Le cerimonie sante e religiose,

Onde agli Dei s' offron devoti omaggi,

Alla cura di femmine pietose

Commesse fur da' popoli selvaggi;

E in nostra man da questi si depose

Cio che solo affidavasi a' piu saggi,

Dir voglio la Magia, la Medicina,

Ch' adopra l' uom dell' uomo alla rovina.

66.

Ora il guerriero regno e insiem galante

Della Cavalleria (49) mi si presenta,

Che spiegando i suoi fasti a me d'avante

Le cifre e i nastri coloriti ostenta;

Illustre regno, in cui la piu brillante

Gioventu Franca intrepida e contenta

Per meritare un guardo di bel ciglio

Affrontar si vedeva ogni periglio.

H 4

67.

Una coccarda offerta in un torneo  
 Da candidetta mano a un cavaliere  
 Qual premio del più nobile trofeo  
 Sotto l'armi il rendea lieto ed altero;  
 Un' infinita lista allor si feo  
 D'amorosi campioni il vasto impero  
 D'Europa tutta, che per una bella  
 Strigean lance ed acciari archi e quadrella.

68.

In quel secolo, secol dell'onore,  
 Che di glorie sì grandi il Sessò cinse,  
 Ogni guerrier col più grato colore  
 Alla sua amante l'armi proprie pinse;  
 Così ne' chiusi campi del valore  
 L'un dall'altro ciascuno si distinse  
 Colle varie divise e i color vari  
 De' nostri eroi fregi pomposi e cari.

69.

Allor fu che si videro spiegare  
 Le colorite insegne (50) in preda a' venti,  
 E imprese emblemi e cifre disegnare  
 Feron sull'armi e i scudi i combattenti;  
 Dalla bella, per cui dovean pugnare,  
 Pendean poi come servi ubbidienti,  
 E delle care sue divise ornati  
 Della vittoria in sen correato armati.

70.

Nel suolo Ibèro è ancor galanteria  
 Sfidare in guerra i furiosi tori,  
 E 'l rispetto per noi vuol che si dia  
 Dalla man nostra il premio a' vincitori;  
 S'immagini chi può quanto allor sia  
 Gradito all'uom de' trionfali allori  
 Il nobil ferto, che li porge innante  
 La cara man d'un' adorata amante.

71.

E chi le cotte mai de' cavalieri  
Bordava nell'Achaja al tempo antico? (51)  
Chi di pennacchi ornava i lor cimieri  
Per più animarli contro all'inimico?  
I monarchi non già nè i condottieri,  
Non il padre il germano e non l'amico,  
Ma le tenere mani industriosse  
Dell'amate fanciulle e delle spose.

72.

Roma vide ne' secoli passati,  
Quando al lusso fatal chiudeva le porte,  
Vestito ogni suo figlio de' filati  
Abiti dalla man della consorte;  
Costumi così semplici immitati  
Furon dipoi dal generoso e forte  
Cesare Augusto, mentre l'orbe intero  
Piegava il capo al di lui solo impero.

73.

Quando le lunghe guerre eran finite,  
E tornava ciascun nelle sue foglie,  
Alle Spose non più meste e smarrite  
Offriva ogni guerrier le ostili spoglie;  
Indi pompa facea delle ferite,  
Che più non eran di timori o doglie  
Alle fide consorti amaro oggetto,  
Ma lo stupor destavano e'l diletto.

74.

Anzi sovente quell'istessi eroi,  
Ch'a ville a regi e a genti poderose  
Signoreggiaro, in sen di Roma poi  
D'ubbidir gloriavansi alle Spose;  
Non sol sul Tebro o in Grecia innanzi a noi  
La viril turba il fasto suo depose,  
Ma gli Spartani sì prudenti anch'essi  
Alle femmine lor vivean sommessi (52).

75.

Nè Aristotile merita credenza,  
 Che le donne di Sparta oscura e oltraggia  
 Col dir, ch'ufavan troppa prepotenza (53)  
 Sull'uomo, e adombrar vuol ciò che le irraggia;  
 E che invan l'alterigia e la licenza  
 Tentò frenarne l'alta mente e faggia  
 Del buon Licurgo, talche fu coſtretto  
 D'abbandonare il nobil ſuo progetto.

76.

Quindi piu' l' vero offende e la ragione,  
 Coſa ch'a un buon Scrittore mai non conviene,  
 Dicendo, che ſi ſcan donne e padrone  
 Chiamar da quelli, a cui le univa Imene;  
 Ma che però ſol per adulazione  
 Pria di pugnar con Argo e con Meſſene  
 Le nomavan coſi gli Spoſi loro,  
 Ond'eſſe conſervaffero il decoro.

77.

La virtù la coſtanza il core invito  
 Delle donne Spartane affai confonde  
 Sì ree calunnie, e ben trovaſi ſcritto  
 Ogni lor geſto glorioſo altronde;  
 Quando da un formidabile conflitto,  
 O da guerre ſofferte in ſtranie ſponde  
 A Sparta ritornavano le ſquadre  
 Correano incontro al figlio al ſpoſo al padre (54).

78.

Infra i pietoſi uffici oh come pronte  
 Strigneanſi al petto or queſto or quel guerriero!  
 Chi del padre tergea l'umida fronte,  
 Chi toglieva al german ſcudo e cimiero;  
 Chi di vino o d'umor di terſa fonte  
 Al conſorte porgea colmo bicchiere,  
 E tanto ſer di Cleomene (55) a lato  
 Quando tornò diſperſo e debellato.

79.

Queste donne sì gonfie d'ambizione,  
Giusta l'infama altrui testimonianza,  
Quando volle introdur nella nazione  
Il Re Spartan (56) de' beni l'uguaglianza,  
Sì, quelle donne istesse in comunione  
Le prime furo a porre ogni sostanza,  
Ed imitò l'illustre esempio e raro  
Stupido poscia il cittadino avaro.

80.

La pietà d'Agefistrata (57) più ancora  
Delle Spartane la virtù palesa,  
Ad onta di chi invan le disonora  
Con più d'una menzogna e d'un' offesa;  
Se poi ciascuna conservasse ognora  
La fede d'Imeneo casta ed illesa,  
Gerada (58) afferma, e a lui creder si debbe,  
Che una moglie infedel Sparta non ebbe.

81.

E fra lor non si vide con forza  
Per la patria svenata la natura,  
Ed alla più soave tenerezza  
Posto innanzi il candor d'un' alma pura?  
Di madre il nome ed ogni sua dolcezza  
Immolata al dovere e alla sventura  
Di cittadina, e sul trafitto figlio  
Lagrime di piacer versar dal ciglio?

82.

La man materna contro un figlio armata  
Convinto reo; con franco labbro e forte  
La sentenza terribil pronunciata  
Per condannare un altro figlio a morte;  
Come viltà l'angoscia riguardata,  
L'intrepidezza fin fra le ritorte,  
Come ben dimostrò quella Spartana (59)  
Venduta e serva in mezzo a gente estrana.

83.

Onde fian d' Aristotile palesi  
 Gl' indegni insulti e l'ingiurioso ardire,  
 Più sulle Lacedemoni mi estesi  
 Di quel che richiedea l'ordin del dire;  
 Ma poiche 'l vero e Astrea per guida io presi,  
 Godo qui di confondere e smentire  
 Le menzogne vilissime e gli oltraggi  
 De' Scrittori che stimansi i più saggi.

84.

Dopo ch'io v'additai ne' sacri tempi  
 Di Palla e Febo tante donne e tante,  
 La voce ancor de' secoli e de' tempi  
 Altamente ne celebra altrettante;  
 Suonar fra i molti prodigiosi esempi  
 Mi fa all'orecchie il nome dell'amante  
 Sposa (60) di Bocco, nobile eroina  
 Di virtù rara ornata e di dottrina.

85.

La gran Comnene (61) nominare ascolto  
 In coltivar le lettere indefessa,  
 Il di cui nome saria già sepolto,  
 Se stata ella sol fosse principessa;  
 Colla mente e 'l pensier sempre rivolto  
 Fra i dotti libri a immortalar se stessa,  
 Ascese dove in sen d'eterni fregi  
 Dritto non han di penetrare i Regi.

86.

Ma troppo omai dal termine prescritto  
 Lungi n'andrei, se sulla prisca istoria  
 Riandar voless'io quanto fu scritto  
 Dell'erudite donne a somma gloria;  
 Onde più resti ogni rival sconfitto  
 Del Sesso nostro, è van ch'io la memoria  
 Di tutte quelle femmine rinnovi  
 Chiare fra i vecchi secoli e fra novi.

87.

Pur se v'è alcun che incredulo ricusa  
Render giustizia al letterato Sello,  
E in faccia a' meriti nostri ancor tien chiusa  
La rea pupilla, e a me s'opponne adesso,  
Un genio, ove fiorì la Tosca Musa,  
Ascolti, che le donne amò all'eccesso,  
E d'una maschia lingua il terzo stile  
Lo convinca del merto femminile.

88.

Del Boccaccio (62) favello; e sì gran nome  
Sbigottisca e confonda ogn'alma altera;  
Se ciò non basta, il Gallico Brantome (63)  
S'avanzi, e assalti l'ottinata schiera;  
Ma l'invidia viril dall'irte chiome  
Giacche ognor freme, Pavolo Ribera (64)  
Col reo mostro crudel scenda a tenzone,  
E feco in pro di noi pugni Ilarione (65).

89.

Tutta l'Italia letterata unita  
Già corre a sostener la causa nostra,  
E a rintuzzar la viril turba ardita  
La stessa man viril pronta si mostra;  
Da Giuseppe (66), e da Giulio (67) ecco assalita  
L'oste riman, che vinta a noi si prostra,  
E cedono a sì dotti combattenti  
Il campo omai tutte le maschie genti.

90.

E Francesco (68) e Filippo (69) e Lodovico (70)  
Inseguono lo stuolo mascolino,  
E sul confuso e stupido inimico  
Si vibrano del par Carlo (71) e Agostino (72);  
Sotto al vessillo del bel Sello amico  
Jacopo (73) con Luigi (74) e Bernardino (75)  
Vanno incalzando fra un egual valore  
Il fuggitivo in grembo del roffore.

91.

A colpi di volumi, onde la mano  
 Portano armata, tema e confusione  
 Spargon nel vinto fin dal cielo estrano  
 Un Alessandro (76) ed un Martin Simone (77);  
 Ma ne' rivali ogni furore infano  
 Ecco che già s'estingue, e la ragione  
 Lor rischiarando il torbido intelletto  
 Fa che mostrin per noi stima e rispetto.

92.

Padri Coscritti, e chi di voi potrebbe  
 Sprezzare il Sessò ed abborrirlo ancora?  
 Chi con audace lingua or qui direbbe,  
 Che l'uomo accanto a noi si disonora?  
 Ingiustizia, viltà, follia sarebbe  
 Noi discacciar dalla viril dimora,  
 Ed infrante lasciar quelle ritorte,  
 Che sola un dì seppe troncar la morte.

93.

Ma se la nobiltade de' natali,  
 Che vantiamo sull'uom, nulla vi move,  
 Se lo splendor dell'opre marziali,  
 Che folgorèggia in noi da tante prove,  
 Se le Scienze e l'Arti liberali,  
 Che il Sessò professò per ogni dove,  
 Non trionfan d'un odio inveterato,  
 E chi farà fra voi giusto chiamato?

94.

Ma forgere una voce, o Padri, io sento,  
 Voce che in tali accenti alto risuona:  
 Che giova all'uom l'illustre nascimento,  
 Donne, che su di lui Giove vi dona?  
 Nulla il vostro ammirabile talento  
 Per gli studi di Palla o di Bellona  
 Cale a noi, che sappiam già quanto basta  
 Servirsi della penna e trattar l'asta.



95.

La donna (segue a dir) non fu creata  
Per le scienze e i bellici furori;  
Che mai far d'una donna letterata,  
O di chi cinta è di guerrieri allori?  
S'ella dalla natura è destinata  
Alle tenere paci a' molli amori,  
E a formar la viril felicità  
Eseguir ciò potrà fra libri e spade?

96.

Padri Coscritti, io già scorgo ove tende  
La voce universal che sì favella,  
Ma il varco appunto è questo a cui v'attende  
La gloria nostra più verace e bella;  
Donna ch'all'armi ed agli studi attende,  
Che più non cura e non rispetta quella  
Sacra catena onde legolla Imene,  
So che degna di biasimo diviene.

97.

Ma se per obliar gli odi mortali,  
E l'antica avversion di più bramate,  
Lo specchio in noi delle virtù sociali,  
Virtù soavi ad ammirar vi fate;  
La fedeltà fra lacci conjugali,  
La costanza l'amore e l'onestate  
Pietade gratitudine amicizia  
Involi a noi se può l'altrui malizia.

98.

Se di vostra attenzione ancor son degna,  
Padri, m'udite, e mi lusingo poi  
Di veder chi più mormora e si degna  
Il pacifico sen porgere a noi;  
No non si creda presunzione indegna  
Sì dolce speme in me; potreste voi  
Senza taccia d'un'alma ingiusta e dura  
Non ascoltare il cielo e la natura?

99.

Sì, la natura e'l ciel, ch'ân l'uomo unito  
 A noi col dolce vincol degli affetti,  
 Il cielo or vi rammenta il sacro rito,  
 E la natura i dritti suoi negletti;  
 Imene derelitto egro e romito  
 Vi mostra i freddi abbandonati letti,  
 E la Fecondità col velo infranto  
 Vi scopre il colmo sen molle di pianto.

100.

Padri, a quel che potreste oppormi adesso  
 Di rispondere io lascio a tempo e loco;  
 Sol qui dirò, che se ha mancato il Sessò,  
 L'uom ch'accusar ci vuol, reo non è poco;  
 Deh tutti insiem scordiamo un fallo istesso,  
 E mentre il ciel natura e Imene invoco  
 Versin questi sul debile mio core  
 Nella causa comun speme e vigore.

101.

O dell'Indiche Spose ombre beate,  
 Ch'or v'assidete nell'Elisia fede,  
 E in seno del piacer liete gustate  
 Il premio dell'amore e della fede,  
 Voi che vedove sole e sconsolate  
 Sul rogo marital portaste il piede,  
 Ah diradate il vel ch'a nostro danno  
 Avvolge l'uom nell'odio e nell'inganno.

102.

Diafi pur lode al ver; qual è la gente  
 Nel mondo inter sì fida e sì amorosa,  
 Che ci presenti un vedovo dolente,  
 Correr sul rogo della morta Sposa?  
 Oh Dio! veder sopra la fiamma ardente  
 Una consorte giovine vezzosa  
 Gemere agonizzar, qual farà stato  
 Spettacolo insiem tenero e spietato!

Ma

103.

Ma se la trista luttuosa scena

A commover non giunge il vostro core,  
 E se ostinati ancor volgete appena  
 La mente a tali immagini d'orrore,  
 Ah no ch'alla pietade ed alla pena  
 Chi l'affetto provò di genitore  
 Non chiuderà le vie dell'alma adesso,  
 Anzi fia'l primo ad abbracciare il Sello.

104.

Ascolti pur, se puote, a ciglio asciutto  
 Il genitor (78) di Porzia il parlar mio;  
 Sì degna figlia, ond' imitarlo in tutto  
 Visse intrepida, e intrepida morì;  
 Quando Roma ella vide in lacci e'n lutto,  
 E che Bruto, al cui letto il ciel l'unì,  
 Però sconfitto, a tanti mali accanto  
 Quell'alma grande non discese al pianto.

105.

Ecco s'accosta imperturbabil forte

Alla fiamma che fuma avvampa e stride,  
 Ed or chiamando il padre ora il consorte  
 Sul foco distruttur ferma s'affide;  
 Fra l'agonie di così atroce morte  
 Par che duolo non senta, anzi sorride.  
 Nel soave pensier che dee fra poco  
 Dell'Ombre amate in sen passar dal foco.

106.

Oh di filiale amore esempio vero,  
 E di fe conjugal specchio verace  
 In pro del Sello un cor saldo e severo  
 Tu sola sei d'impietosir capace;  
 Ah sì la tua virtù nel maschio impero  
 Ricondur può gioja dolcezza e pace,  
 E far ponno obliare i meriti tuoi  
 Le poche infide e ree, che fur tra noi.

III.

I

107.

Qui Flavia ad arte con il bianco lino  
 S'asciugò gli occhi ubbidienti al pianto,  
 E tosto col disteso moccichino  
 Le ambasciatrici fecero altrettanto;  
 Ogni ciglio virile e femminino  
 Da tenerezza inumidito alquanto  
 Sopra Catone s'era già raccolto  
 Per ispiar l'interno suo dal volto.

108.

Ma Catone ch'al nome della figlia  
 Fè appena appena un passeggero moto,  
 Col grave aspetto e colle ferme ciglia  
 Flavia ascoltava intrepido ed immoto;  
 Non lo scuote nol move o lo scompiglia  
 Debile affetto al suo gran core ignoto,  
 E allor ch'a molle impression lo chiude  
 Ogni artificio femminil delude.

109

All'orecchie dell'Itaco Sovrano  
 Politico vecchissimo ed astuto  
 Non men rendeasi ogni argomento vano  
 Guatando Flavia truce e sostenuto;  
 Le donne, che 'l cangiò in Sagrestano  
 Con suo grave rossor del Dio Cornuto,  
 Più non denno sperar nel di lui core  
 Di ritrovar pietà credenza e amore.

110.

Flavia che tutti i suoi più forti attacchi  
 E vani sempre e rintuzzati vede,  
 Già non immita i timidi e i vigliacchi,  
 Nè dalla dotta arena arretra il piede;  
 Anzi par che nel dir mai non si stracchi,  
 E benchè rigettata, ella non cede,  
 Ma coraggiosa ognora più si rende,  
 E l'orazione in alto tuon riprende.

## III.

Chi è quella in così placido sembiante,  
Che sulle braccia intrepide sostenta  
Lo Sposò irresoluto e vacillante,  
E un pugnol sanguinoso li presenta?  
Aria è colei tenera sposa amante,  
Che mentre non risolvesi e paventa  
Nel trafiggerfi il suo debil consorte  
Col sen squarciato l'anima alla morte.

## III 2.

L'ascolto, benché prossima al fatale  
Estremo passo, freddamente dire:  
Eccoti il ferro, o Sposò; ei non fa male,  
Nè qual pensi è terribile il morire;  
Indi in mano di lui passa il pugnale,  
Che del marito il cor scende a ferire,  
E l'alme sciolte da ogni umano affanno  
Agli Elisi abbracciate insieme sen vanno.

## III 3.

Di Trafea sul feretro e su di quello  
D'Elvidio Priscò, eroi famosi tanto,  
Le Spose (79) lor d'ogni virtù modello  
Giacquero estinte a' gran conforti accanto;  
Non già suonare il tenebroso avello  
Fer di sospiri o lo bagnar di pianto,  
Ma giunte di lor mano all'ore estreme  
Ebber con quelli e tomba e morte insieme.

## III 4.

Qual vedova dolente in negra vesta  
Lentamente a' miei sguardi s'avvicina?  
Oh qual pallor sopra la faccia mesta  
Siede dell'ammirabile eroina!  
Ciascun stupido cerca: E chi fia questa?  
Chi è questa mi chiedete? è Pavolina (80)  
Del Filosofo Ispan la fida moglie,  
Che sol vive di lagrime e di doglie.

115.

Il perfido Nerone, a cui dispiacque  
 La voce salutar dell'uom da bene,  
 Seneca condannò; poiche si giacque  
 Nel caldo bagno colle rotte vene,  
 E tutta in seno delle tiepid'acque  
 La grand'alma versò, priva di spene,  
 D'ogni conforto di pietà d'aita  
 Pavolina affannosa odì la vita.

116.

Solo ascoltando di sua acerba doglia  
 La voce amara e disperata insieme  
 Bacia e si strigne al sen l'esangue spoglia,  
 E fu di quella alto singhiozza e geme;  
 Ma già le membra tenere dispoglia,  
 E de' be' giorni suoi nulla le preme  
 Or ch'è risolto di seguir lo Sposo  
 Di morte nell'impero tenebroso.

117.

S'apre le molli vene, indi discende  
 Nel bagno ond'affrettar l'ora fatale;  
 Dall'innocente sangue ecco si rende  
 L'acqua vermiglia, ed un pallor mortale  
 Sul volto suo la tetra insegna stende  
 A un gelsomino candidetto uguale,  
 A cui mancando il nutritivo umore  
 Languido cade s'impassisce e more.

118.

Ma dal foccorso di pietosa mano  
 Ritolta a forza vien di braccio a morte,  
 Mentr'ella in fioco suon chiama inumano  
 L'ufficio che le presta un'alma forte;  
 Poiche di seguitar tentato ha invano  
 L'ombra amata del celebre consorte,  
 Fra vedovili negre vesti avvolta  
 Nel pianto e nel dolor vive sepolta.

119.

L'onorato pallore del dolente  
Volto di lei che inconfolabil langue,  
A disinganno della maschia gente  
Sembra che attesti, e dica in tuono esangue:  
Una parte del mio sangue innocente  
D'uno Sposo ch'amai scorse col sangue;  
Padri, chi a tant'amor, chi a tanta fede  
Un tributo di lodi non concede?

120.

Ma non già sopravvisse al caro Sposo,  
Quando svenossi di sua man Pomponio  
Prasèa (81) fedel, Prasèa quel luminoso  
Di fede esempio, e onor del matrimonio;  
Sefizia (82) nel veder da un ingiurioso  
Giudizio, e da un mendace testimonio  
A torto condannato il suo marito,  
Così favella a lui con labbro ardito.

121.

Sauro che attendi? mori, ed il roffore  
Previene d'una barbara condanna;  
Nel dir così s'apre le vie del core,  
Ed il conforto al fianco suo si scanna.  
Di profonda spelonca entro l'orrore  
Sabin (83) si cela, e Vespasiano inganna,  
Che giunto il crede a un disperato fine  
Fra'l volontario incendio e le ruine.

122.

La tenera Eponina in quel di morte  
Tetro recinto per due lustri interi  
Si fa fida compagna di sua sorte,  
E sol raccoglie in lui tutti i pensieri;  
Ma del Tiranno l'empie guardie accorte  
Per cupi impraticabili sentieri  
Scoprono di Sabin l'imo ricetta,  
E l'infelice fra ritorte è stretto,

I 3

123.

Al pie dell'implacabil Vespasiano  
 Corre Eponina con i figli al petto,  
 E a lui prostrata, l'una e l'altra mano  
 Stende, e implora pietade in tristo aspetto,  
 Ma coll'affanno la meschina invano  
 Tenta salvar lo Sposo suo diletto,  
 A cui l'iniquo Imperatore ingiusto  
 Fa che la testa trorchisi dal busto.

124.

Eponina che fa? sprezza e minaccia  
 Il vil Tiranno, e di Sabino appresso  
 Dal carnefice corre in lieta faccia  
 Sottoponendo il capo a un ferro istesso;  
 Padri Coscritti, e si darà la taccia  
 Di volubil d'infido al nostro Sesso?  
 Ma l'uom che tale ogni consorte crede,  
 Spieghi le prove sue d'amor di fede.

125.

E che vantar potrà se non orgoglio,  
 Dissolutezza audacia e prepotenza  
 Unita a ingiusta avidità di foglio,  
 Su cui la forza il pose e l'insolenza?  
 Ma l'orme virtuose or qui non voglio  
 Abbandonare, o Padri, alla presenza  
 Ti tante caste e nobili eroine,  
 Che confondon le turbe mascoline.

126.

Vedo giacerfi in grembo d'Imeneo,  
 Chè l'accarezza in dolce atto pietoso,  
 Polluzia (84), ella che alzò sì bel trofeo,  
 Monumento d'amor verso lo Sposo;  
 Plauto il consorte suo cinto da reo  
 Barbaro stuol, ferito e sanguinoso  
 Geme, agonizza, spasima, vacilla,  
 E morte vela già la sua pupilla.



127.

Fra dolorose strida ecco la moglie  
 Accorre, e lo sostien sopra le braccia;  
 Plauto le luci languide raccoglie  
 Nella smorta di lei pendente faccia;  
 Ma l'alma alfin con un sospir si scioglie,  
 E quella oh come geme e piu l'abbraccia  
 Allor che sente del consorte amato  
 Spirarsi in volto il freddo estremo fiato.

128.

Trafiggersi voleva, e già la mano  
 Nell'ufficio crudel strigne lo stile;  
 Ma'l genitor la tolse all'inumano  
 Colpo, e serbolla al manto vedovile;  
 Anzi serbolla a un piu funesto e strano  
 Tragico evento, evento che'l simile  
 Forse mai non contò l'umana vita  
 Nella recente o nella storia avita.

129.

Poiche si vide dal paterno affetto  
 Polluzia la man pronta disarmata,  
 Fra le vigilie nel natio suo tetto  
 Visse vedova afflitta e disperata;  
 A lei mai sempre un dolce amaro oggetto  
 Fu di Plauto la spoglia insanguinata,  
 Che qual tesoro ella si tenne accanto,  
 Irrigandola ognor d'amaro pianto.

130.

Di tanti mali suoi l'ingiusta sorte  
 Non anche paga, fè dal reo Nerone  
 Il di lei padre condannare a morte,  
 Che tratto venne in orrida prigione;  
 Fra un disperato duol lascia le porte  
 Dell'oppressa tristissima magione;  
 A Partenope vola, e stesa al piede  
 Del vil Tiranno invan pietà li chiede.

I 4

131.

Tornò dolente al genitore, e tolta  
 Vedendo in pro del misero ogni spene,  
 Sol la disperazion col padre ascolta,  
 E Sestia (85) d'ambo al fianco il pie ritiene;  
 In solitaria camera raccolta  
 E questa e quella s'aprono le vene,  
 Mentre Lucio piangente al loro esempio  
 S'uccide, e accresce il sanguinoso scempio.

132.

Solo chi accoglie in petto un cor di sasso,  
 Fia che non gema sull'orribil scena;  
 L'amaro caso intanto addietro lasso,  
 Che in me cagiona orror spavento e pena;  
 Più avanti in sen de' secoli trapasso,  
 Ed Imeneo di propria man mi mena  
 Verso una virtuosa principessa,  
 Che fu d'un'urna sta muta e dimesa.

133.

Ma quel tristo silenzio oh come oh come  
 D'ogni gemito acerbo è più loquace!  
 Fra i negri veli e le disciolte chiome  
 Mentre ispira pietà, sorprende e piace;  
 E quai candide cifre unite a un nome  
 Pender vegg'io dal di lei sen? QUI. GIACE  
 MAVSOLO. RE. LE. CENERI. PREZIOSE  
 IN. QVESTA. TOMBA. UN. FIDO. AMOR. DEPOSE

134.

Ingiustissimi Sposi, udite udite  
 Dell'istesso Imeneo la grata voce,  
 E'n faccia a tanta rara fe stupite,  
 Umiliando un cor vano e feroce;  
 Le pupille torcendo indarno ardite  
 Di non mirar ciò che degrada e nuoce  
 Al vostro orgoglio; in accennar la bella  
 Donna Imeneo così di lei favella.

135.

Questa è Artemisia (86) nobile sostegno,  
Virtuosa colonna alto splendore  
Di tutto il sacro mio fecondo regno,  
Che sol' ebbe dall'uom scorno e disnore;  
Nella moglie fedel giunse a tal segno  
Colla costanza il conjugale amore,  
Ch'al dolce Sposo suo privo di vita  
Ad onta del destin star volle unita.

136.

Che fè l'eroica donna, onde l'avara  
Morte di rabbia ne ululò fremette?  
Del dolce Sposo in urna aurata e rara  
Il cenere adunò, poi lo bevette;  
Così li diè tomba onorata e cara,  
Tomba assai più preziosa dell'erette  
Regie molli superbe, della mano  
D'adulazione estremo sforzo infano.

137.

Ma Imene già qui non s'arresta, e grida:  
O voi mendaci e rei calunniatori,  
Che chiamate la donna impura e infida,  
Dal meritato oblio forgete fuori,  
Chi di voi pareggiar potrà la fida  
Sposa (87) d'Albino che fra i tetri errori  
Del sepolcro di lui scese da forte,  
E vi si chiuse insieme col suo consorte?

138.

Chi d'Alceste (88) l'amore e la costanza  
Uomini alteri imiterà di vui?  
All'egro Admèto speme non avanza,  
Se non si espone altri a morir per lui;  
Fuggono lungi dalla regia stanza  
I parenti e i più cari amici sui,  
E'l moribondo Re fra duolo, e sdegno  
Non trova un che lo salvi in tutto il regno.

139.

Già l'infelice disperato more,  
 E sta per valicar l'onde funeste,  
 Quando con un miracolo d'amore  
 Volontaria per lui perisce Alceste;  
 Ma di virtù di fedeltà d'onore,  
 Fatto viril non creder già che queste  
 L'estreme prove sian del nobil Sello;  
 Così sempre favella Imene istesso.

140.

Alla Persa Regina è noto appena, (89)  
 Che 'l suo marito stretto è da ritorte,  
 Va in la prigion, li toglie la catena,  
 E gli offre i panni suoi la donna forte;  
 Dal carcere lo sposo e dalla pena  
 Fugge, ed ella per lui soffre la morte,  
 Godendo d'efalar l'ultimo fiato  
 Fra 'l regio manto del consorte amato.

141.

Pantèa (90) per seguitar lo Sposo a Dite  
 Al par di lui cinta di gloria more;  
 Camma (91) al pie dell'altar con labbra ardite  
 Trionfa della morte e dell'amore;  
 Così delude l'empie trame ordite  
 Da un perfido assassìn, vil traditore,  
 Che mentre spera il desiato abbraccio  
 Non del piacer, ma va di morte in braccio.

142.

Di Mitridate l'onorata moglie,  
 Monima di virtù nobil ritratto,  
 Da un'ingiusta tirannide si scioglie,  
 Che 'l sospettoso Re smaniare ha fatto;  
 Nel punto, che la vita essa si toglie,  
 In pensar gode quanto soddisfatto  
 Il consorte sarà, che smanioso  
 Ognor fu oppresso da un furor geloso.

143.

Argia figlia d'Adraſto la conſorte  
Virtuoſa e fedel di Polinice,  
Quando ſotto di Tebe in grembo a morte  
Seppe che giacque il ſuo ſpoſo infelice,  
Fra'l tenebroſo orror laſcia le porte,  
Nè di belva crudel divoratrice  
La ritiene il furor, nè fa temere  
Le vigili dell'oſte armate ſchiere.

144.

Fra i cadaveri ſparſi in mezzo al fangue  
Cercando intorno va la ſpoglia amata;  
Alfin la trova, e del marito eſangue  
Il ſen trafitto lagrimoſa guata;  
Amor da forza a lei che oppreſſa langue,  
A lei che debil donna e delicata  
Potuto non avria trasportar ſeco  
Sì grave corpo ſotto l'aer cieco.

145.

Reca nella cittade il ſuo teſoro,  
E poiche ſu di lui molto ebbe pianto,  
Fra i meſti canti di lugubre coro  
Sul rogo il pon cinto di regio ammanto;  
Indi il cenere chiude in vaſo d'oro,  
Che notte e giorno ſi ritiene accanto,  
E in ogni luna un ſorſo poi ne fugge,  
Fede li giura, e in lagrime ſi ſtrugge.

146.

Ma l'amor la virtude e la coſtanza  
Chi adeguerà della fanciulla Iſpana (92)?  
Naſcoſa ſotto di viril ſembianza  
Traverſa il mare, e va fra gente eſtrana;  
Generoſa ed intrepida s'avanza  
Sin dove la venal legge inumana  
Vuol ch'a prezzo ſi rompa la catena,  
Fra cui l'onore e l'innocenza pena.

147.

Udite quanto in pro del caro amante  
Ella poi seppe oprare; all'Ottomano  
Coll'aurea fomma ecco sen viene innante,  
Che il Trace afferra con ingorda mano;  
Ma quando spera di veder le piante  
Sciogliere del suo ben, lo spera invano,  
Poiche chiede il Tiranno in quel momento  
Una fomma maggior d'oro e d'argento.

148.

S'ogni suo ben gli offerse, ed in qual guisa  
L'ingordigia di lui potrà saziare  
L'incomparabil femmina derisa,  
Che l'amante non vuole abbandonare?  
Nell'ingiusto Ottoman ferma s'affisa,  
Che piu s'ostina nelle voglie avere,  
Indi allo Sposo in lacci ella s'appressa,  
E per discioglier lui lega se stessa.

149.

L'amante acceso d'un'egual virtude  
Opporvisi dovea; ma la viltade  
Ebbe d'abbandonarla in servitude,  
Nè arrossì sulla propria libertade;  
Chi d'onor grati sensi in petto chiude  
Sofferto avria che giovine beltade,  
Anzi un'amante tenera e fedele  
Così restasse in servitu crudele?

150.

L'uomo qui della donna in paragone  
Palesa chi di lor sia piu capace  
Di virtu d'eroismo, e chi s'opponne  
E' un'ingiusto uno stolido un mendace;  
Ma voi ricchi di senno e di ragione;  
Voi ch'apprezate il merito verace,  
So ben che'n faccia a quant'io narro e mostro  
Renderete giustizia al Sesso nostro.

151.

Ma non m'arresto ancor; quel cielo istesso  
Un altro esempio celebre non meno  
C'offre ne' fatti suoi, che guida il Sello  
A confusione dell'uom di gloria in seno;  
Mira Isabella (93) della tomba appresso  
Il consorte real; l'atro veleno  
Della piaga mortal, che l'ange e infetta,  
Tormenta al par la Sposa sua diletta.

152.

Oh fortezza! oh portento! oh fede! oh amore!  
Oh sublime virtù non anche udita!  
Sugge Isabella il velenoso umore,  
E al moribondo Re serba la vita;  
Di tenerezza e fe vittima more,  
Ed è la morte a lei dolce e gradita,  
Poiche allor che l'estremo alito spira  
Salvo lo sposo al proprio fianco mira.

153.

E quale il cor farà barbaro tanto,  
Che non sappia inviar sopra le ciglia  
Una sol goccia, in udir cio, di pianto,  
Pianto di compassion di meraviglia?  
L'uomo s'usurpi a prezzo tale il vanto  
D'intrepido e di forte; ei s'affomiglia  
Ognora piu fra i dolci pianti nostri  
All'empietà insensibile de' mostri.

154.

Col seno grave d'amoroso pegno  
Zenobia (94) del marito fuggitivo  
Ricalca l'orme, e l'seguita a tal segno,  
Che'l suo corpo riman di forza privo;  
Ma pur costante nel primier disegno  
Da' nova lena al corpo semivivo,  
Ed il desio di non lasciar lo sposo  
Il suo pie fianco rende vigoroso.

155.

Oh strano evento! oh barbara sciagura!  
 Da' dolori del parto ecco sorpresà  
 La misera Zenobia, invan procura  
 Di seguitar lo sposo al suol distesa;  
 Fra gli spasimi il prega, e lo sconsiura,  
 Che la sveni, e si salvi; appena intesa  
 Radamisto ha la querula sua voce,  
 Ch'or pietoso rassembra ora feroce.

156.

Della fuga il desio l'anima e sprona  
 A esser padre crudel, consorte ingrato;  
 Ma se l'amore ascolta, egli abbandona  
 L'idee di sangue, e aborre esser spietato;  
 Alla madre ed al figlio ei già perdona,  
 Quand'ecco dalla rea furia agitato,  
 Che co' gelosi fiati attosca Imene,  
 Del suo velen li s'empiono le vene.

157.

Alme, che di pietà siete capaci  
 Allo spettacolo fiero inorridite;  
 Di gelosia gli spasimi mordaci  
 In lui le voci han dell'amor sopite;  
 Grate promesse giuramenti e baci,  
 Espressioni tenere e gradite  
 Fuggon dal labbro, e chiudonfi nel petto  
 Dell'empio mostro al sanguinoso aspetto.

158.

Suonar da lungi Radamisto sente  
 Il calpestio di rapidi corsieri;  
 Lasciare in preda alla nemica gente  
 Zenobia è 'l più crudel de' suoi pensieri;  
 Oh momento! oh terror! sulla languente  
 Sposa si vibra, qual sogliono i fieri  
 Ingordi veltri su d'una cervetta  
 A terra stesa da letai saetta.



159.

Ella già non s'oppono, anzi contenta  
 Si adatta al colpo che sul cor le scende;  
 - Radamisto dipoi la man cruenta  
 Sull'infelice agonizzante stende;  
 Al bel crin di lei biondo s'avventa,  
 Che sciolto e scarmigliato in giù le pende,  
 Dell'Araffe la strascina alla sponda,  
 Da cui la fa precipitar nell'onda.

160.

Indi lo Sposo barbaro dal tetro  
 Luogo s'invola, e torna al sen paterno,  
 E nella fuga sua lasciafi indietro  
 L'atroce colpa e ogni rimorso interno;  
 E l'uom presumerà strigner lo scetro,  
 Ignobile chiamandò e subalterno  
 Nella fe nell'amore il nostro Sessò?  
 E ancor non giunge a ravvisar se stesso?

161.

Piangere in faccia sua vede Imeneo,  
 E d'orror fremer sente la natura,  
 Eretto vede ogni viril trofeo,  
 Sopra un'ara che va di sangue impura;  
 Sostenuto si mira in sen d'un reo  
 Soglio dal pianto e dall'altrui sciagura,  
 E pur sempre ostinato appresso a noi  
 Vili ci appella e vanta i dritti suoi?

162.

Padri, per poco ancor deh mi seguite,  
 E pria che cada in occidente il Sole  
 Io spero che le femmine abborrite  
 Venererete al suon di mie parole;  
 Per colpa di Neron passa in romite  
 Piagge Rubellio (95); seguitar lo vuole  
 La fida Antistia, e con pietoso ciglio  
 Li fa dolce sembrar l'ingiusto esiglio.

163.

Al pari di Rubellio è Nonio (96) affretto  
 Di fuggir; l'amistade è il suo delitto;  
 Antonia sede del piu casto affetto  
 Segue il misero suo Sposo proscritto;  
 Egnazia (97), che non men conserva in petto  
 Virtù costanza e amor, di Gallo afflitto  
 Calca le tracce, e in solitario lito  
 Non si divide dal fedel marito.

164.

Ad onta della madre l'amorosa  
 Sulpizia (98) frange le guardate porte,  
 Lascia la patria, e corre frettolosa  
 Sull'orme del triffissimo consorte;  
 Invano di Pantèo (99) la fida Sposa  
 Vien custodita al par da genti accorte;  
 Da Tenaro ella fa pronto tragitto,  
 E ad abbracciarlo affrettasi in Egitto.

165.

Pofcia il tenor d'un fato ingiusto e reo  
 In quell' efrano fuol soffre con lui,  
 E quando di sua man volle Pantèo  
 Sul morto Re chiudere i giorni fui  
 Per ordin del tiranno Tolomeo  
 Degno dell'odio e del dispreggio altrui,  
 Cadd'ella efangue, e l'alma bella e pura  
 Scordò d'Eliso in la sua sventura.

166.

Contro a' nemici difarmato e folo  
 Andar Licinnia (100) il forte Cajo mira;  
 Vuol ritenerlo con il pianto e'l duolo,  
 L'abbraccia, grida, palpita, fofpira;  
 Ma Cajo parte, ond'ella cade al fuolo,  
 E quasi l'affannosa anima fpira  
 Fra'l dolor prevedendo e fra la tema  
 Del grand'eroe prossima l'ora estrema.

Dell'

167.

Dell'invitto Germanico la moglie (101)  
 Sul piu bel fior della sua verde etade  
 In pacifico asilo si raccoglie,  
 Nè con Tiberio ascolta la viltade;  
 D'un secol guasto odia i piacer le voglie,  
 E specchio di virtude e d'onestade  
 Piange lo Sposo unita a un giusto affanno  
 Detestando implacabile il Tiranno.

168.

Fedel consorte, ed amorosa figlia  
 Chelonide (102) ha un'egual virtu per guida;  
 Or le partì del padre, or quelle piglia  
 Dello sposo, e ad entrambi è sempre fida;  
 Dopo varie vicende alfin s'appiglia  
 Il marito a seguir dove lo guida  
 Lungi da Lacedemone e dal foglio  
 La sua sciagura e'l di lui cieco orgoglio.

169.

Bianca (103) al par di Lucrezia onesta dama  
 Dall'iniquo Acciolin presa in Bassano,  
 Mentr'egli a' nodi rei l'astringe e chiama,  
 Giu da un balcon s'invola all'inumano;  
 Ma dall'empio assassìn, che sfogar brama  
 I desir pravi, ella s'asconde invano,  
 Ond' allor che 'n balia di lui si vede,  
 Una sol grazia al perfido richiede.

170.

Gli estremi uffici prestar vuole al morto  
 Diletto sposo, e'l perfido delude,  
 Ch'a lei non nega il misero conforto,  
 Sperando d'avvilir la sua virtude;  
 Bianca con volto lagrimoso e smorto  
 Apre il sepolcro che'l consorte chiude,  
 Su di se poi la lapide riserra,  
 E viva collo Sposo si sotterra.

III.

K

171.

Ma la Tebana Timoclèa (104), ch'a forza  
 Violata restò dal Tracio Duce  
 Il desìo di vendetta alquanto smorza,  
 E'l venal rapitor seco conduce;  
 All'improvviso s'anima e rinforza,  
 Ond'un fermo coraggio in lei riluce;  
 Urta alle spalle il Trace infame e sozzo,  
 E nel fondo il precipita d'un pozzo.

172.

In quello trova e sepoltura e morte  
 Dalla sua destra il traditore indegno;  
 Ma d'Alessandro al pie fra le ritorte  
 Vien strascinata dal nemico sdegno;  
 Il Macedone Re la donna forte  
 Ascolta e ammira stupido a tal segno,  
 Ch'a lei togliendo e ceppi e tema e ambascia  
 Con i suoi figli in libertà la lascia.

173.

E spiegar deggio ancor fatti novelli,  
 Perché il Sello da voi s'ami e s'accetti,  
 Il Sello, che già vide in dì più belli  
 Ad un tributo i Persi Re soggetti (105)?  
 Il Sello, che sostenne su i capelli  
 Palme e corone, fia che si rigetti?  
 Il Sello, che d'Imene onora il regno,  
 Meriterà sprezzi repulse e sdegno?

174.

Il Sello, ch'è Filippo (106) ammaestrato,  
 Onde docil si rese e popolare,  
 Dovrà schernito profugo umiliato  
 Ed asilo e pietade oggi implorare?  
 Il Sello, ch'è'l suo nome a Roma dato (107).  
 Come a evidenza vi potrei provare,  
 Sì, quel Sello sì grande e glorioso  
 Un uom non trova.....ahimè! dirlo non oso.

175.

Che ci giovò con generosa offerta  
 Spogliar noi d'ogni nobile ornamento  
 Allor che Roma povera ed incerta (108)  
 Cercava ovunque invano oro ed argento?  
 Chi ad Apollo offrì l'urna adesso merta  
 Il più abietto il più ingrato avvilito,  
 Ed oltre ciò, virtù saper valore  
 Nulla pon delle femmine in favore?

176.

A quel ch'io vedo inutile diventa  
 Il merto e l'onestade a' vostri lumi,  
 Ed un'isola (109) indarno mi rammenta  
 Di sue donne i purissimi costumi;  
 Delle vergini tue la violenta  
 Brama d'onor vantare invan presumi  
 Fortunata Milèto (110), onde d'eccidio  
 Avido ognor ne frema il suicidio.

177.

Lungi, lungi da me s'involi adesso  
 La sposa illibatissima e pudica  
 Di Tarquinio (111), a cui fin dall'uomo istesso  
 S'offrìro incensi nell'età più antica;  
 Nulla prova in favor di tutto il Sesso,  
 Che d'onestade e di virtude amica  
 Fosse così, che si rendesse a lei  
 Un culto eguale a quel de' sommi Dei.

178.

Taccia a fronte Varron (112) del livor'empio,  
 Nè più ardisca narrar quanto già scrisse,  
 Che la rocca e'l di lei fuso in un tempio  
 La giusta e saggia antichitade affisse;  
 Nè dica come d'ogni sposa a esempio  
 D'un fuso e una canocchia si servisse  
 Roma dipoi, quando avvolgeva Imene  
 Una donzella infra le sue catene.

K 2

179.

Con Tanaquilla fugga e si nasconda  
 L'ammirabil fortissima Armonia (113),  
 Illustre donna d'alma eroica e monda,  
 Donna che i pregi piu sublimi unia;  
 Ma ditemi: e perche tanto profonda  
 In voi radice avrà l'odio e la ria  
 Cieca rabbia, ond'alteri ancor sprezziate  
 La virtu piu perfetta e l'onestate?

180.

No creder nol poss'io; dolce favella  
 Già il santo amico Imene al vostro core,  
 E già la verità fulgida e bella  
 Dell'inganno disperde il fosco orrore;  
 Già la discordia torbida e rubella  
 Il passo cede al maritale amore,  
 E la giustizia di sua man rassetta  
 Ogni catena lacera e negletta.

181.

Di bianca palma e lauro i molli letti  
 Fecondità da capo a pie circonda,  
 E le grazie co' languidi amoretti,  
 Che vi siedono d'intorno sulla sponda,  
 Con odorosi mazzi di fioretti  
 Chi le coltrine spolvera; chi l'onda  
 De' tappeti spiana, ed i piaceri  
 Spiumacciano i bianchissimi origlieri.

182.

Pace grida dall'alto il lunar regno,  
 E pace il cielo e Cornovaglia suona;  
 Il pregiudizio l'opinion lo sdegno  
 Col dispotismo il suol maschio abbandona;  
 La Papia (114) legge al nobile disegno  
 Applaudiva, e si ricinge la corona  
 Spiegando adorna di vetusti fregi  
 I suoi vantati dritti e privilegi.

183.

D'ogni letto nuzial la riunione  
 V'intima, o eminentissimo Senato,  
 Chi parlò mal di noi, sì quel Platone (115),  
 A cui l'uom di divino il nome ha dato;  
 Non sol nella repubblica dispone,  
 Che si bandisca il freddo celibato,  
 Ma una pena giustissima prescrive  
 All'uom che senza moglie inutil vive.

184.

Seco Licurgo (116) il gran legislatore  
 Vi persuade a stringer le catene,  
 Egli che seppe con ugual rigore  
 Ogni nemico gastigar d'Imene;  
 L'uom celibe di sprezzo e disonore  
 Degno fu sempre in le Spartane arene,  
 E ancor che fosse d'età lunga e saggio,  
 Soffrir doveva il femminile oltraggio (117).

185.

Scagliar sento Ottavian (118) contro di voi  
 Un' invettiva ond'accertiate il Sessò,  
 Ei ch'eloquente e giusto a' tempi suoi  
 Lodò quel laccio, ch'io vi porgo adesso;  
 Furio Cammillo (119) fra i Romani eroi  
 Sorge animato da uno zelo istesso,  
 E i celibi de' secoli passati  
 Avviliti vi mostra e disprezzati.

186.

Ei fu, che gli privò pubblicamente  
 D'ogni legato e d'ogni ereditate,  
 E che gli astrinse al par giusto e prudente  
 Ad arricchir l'erario in vecchia etate;  
 Roma (120) ciascuno fa ch'anticamente  
 A' celibi le genti conjugate  
 Preferiva fra consoli, ch'eletti  
 Eran da lei su popoli soggetti.

K 3

187.

E ognor fra conjugati ella fuolea  
 Da faggia nelle cariche avanzare  
 Quel concorrente che piu figli avea,  
 Come consol piu degno a comandare;  
 Se la prole era ugual, nè si potea  
 Fra due Sposi il ministro nominare,  
 All'uom vedovo allor si preferiva  
 Chi pregiavasi aver la moglie viva.

188.

I Flamini Diali (121) anch'essi uniti  
 Vi consigliano il nodo augusto e santo,  
 Che se cessavan d'essere mariti,  
 Di star non eran degni all'ara accanto;  
 Le voci tutte de' Censori aviti (122)  
 Ascolto che v'impongono altrettanto,  
 A cui Roma addossò l'utile impegno  
 Di popolosò far d'Imene il regno.

189.

Quel famoso Cenfor, sì quell'istesso  
 Canuto severissimo Catone (123),  
 Ch'era felice della moglie appresso,  
 Alto comanda a voi la riunione;  
 Se stimato avess'egli abietto il Sessò,  
 Come crede l'altrui folle opinione,  
 Nella sua vecchia etade, età del ghiaccio  
 Saria tornato a fresca sposa in braccio (124)?

190.

Ciascun di voi ben fa quel che scherzando  
 Un sì grand'avo in uso avea di dire,  
 Che non era felice, se non quando  
 Giove tonante si facea sentire;  
 Al di lui venerato alto comando  
 E qual nipote mai potrà aborrire  
 Le donne tutte, anzi la sua consorte,  
 A cui lo chiama Imene il ciel la forte?



191.

Co'sensi di Catone, o Padri, udite  
Quelli ancor di Valerio Messalino (125),  
Che Cecina confuse nella lite  
Vinta a favor del Sesso femminino;  
Ei ben mostrò che le consorti unite  
Nelle province al fianco mascolino  
Disturbi e danni non avean recati  
A' consoli a' pretori a' magistrati.

192.

Anzi che i magistrati ed i pretori  
Privi delle consorti eran sovente  
Divenuti tiranni ed oppressori  
Della a' Romani assoggettata gente;  
Che se talor da' termini esce fuori  
La povera consorte, il delinquente  
Sempre è 'l marito avaro ingiusto ed empio,  
Che la istrada nel mal col proprio esempio.

193.

Di Valerio non men, Druso zelante (126)  
Nostr' amico il di lei parer sostenne  
Col citare Ottaviano, che 'n levante  
Seco la cara sua Livia si tenne;  
A così grandi autoritadi, a tante  
Prove e ragioni, e chi mai si mantenne  
Fra voi, Padri, finor fermo e ostinato  
In non voler le proprie Spose a lato?

194.

Conobbe ben fin dall'età remota  
L'Anglia (127) del Sesso il merto luminoso,  
Quando alla moglie fece dar la dote,  
E proibì riceverla allo sposo;  
Già so che omai più non vi sono ignote  
Le glorie delle femmine, e ingiurioso  
Sarebbe il dubitar, Padri Coscritti,  
Che non riconosceste i nostri dritti.

K 4

195.

Ma per piu sublimare i fasti nostri,  
 E coronare adesso il mio sermone  
 Pongo Semira in faccia di Sefostri,  
 E Porzia del gran Bruto al paragone;  
 La verità non men fa ch'io vi mostri  
 Tanaquilla ch'al buon Servio s'oppone,  
 Mentre dell'amoroso Anacreonte  
 Saffo voluttuosa io pongo a fronte.

196.

Convinti omai d'ogni femineo vanto  
 Del valor del sapere e della fede,  
 Onde il bel Sesso folgorar cotanto  
 Fra le nebbie de' secoli si vede,  
 Che piu tardate a richiamarci accanto?  
 A che s'arresta ancor l'incerto piede?  
 E pur ascolto oh Dio! chi forge e grida;  
 S'aborra, e scacci ogni consorte infida.

197.

Padri, se non ci val chiamar voi stessi  
 Complici, anzi cagion di nostre colpe,  
 E se di tutti i lussuriosi eccessi  
 Fia che 'l rigor viril noi sole incolpe,  
 Le debolezze e i falli un dì commessi  
 Generosi obliate, e ne discolpe  
 In faccia al regno della maschia gente  
 Il pentimento e l'onestà presente.

198.

Ben da' gesti dagli atti e da' sembianti  
 I novi illibatissimi costumi  
 Splendono in noi, per cui s'odan gli amanti,  
 Che fur sì cari a' nostri incauti lumi;  
 Nè vi credeste già d'avere innanti  
 Chi scorrer fè d'umano sangue i fiumi,  
 Onde un giorno n'andar gonfi cotanto  
 In sen di Teti il Simoenta e 'l Xanto.

199.

Chi 'l marito infidiò non è piu quella;  
Chi oltraggiò la sua specie è faggia e onesta;  
Chi amò d'impuro amor la rea facella,  
L'illegittimo incendio oggi detesta;  
Chi fu superba istabile e rubella  
Ora è costante umil fida modesta,  
E chi fu del piacer compagna abietta,  
E' adesso di virtù sede perfetta.

200.

Se ciò non fosse, a nome delle Spose  
Credete voi che da un lontan paese  
Per incognite strade e perigliose  
Nel maschio suol faremmo discese?  
Il conjugale amor tanto c'impose,  
Ed ei solo il pie nostro ardito rese,  
Egli che c'ispirò sì bel disegno,  
E c'aperse le vie di questo regno.

201.

Tornerem noi dolenti e non curate  
Prive d'ogni speranza a' nostri liti,  
Nè piu ritroveremo amor pietate  
In sen degli amatissimi mariti?  
Ma un cor sì crudo io so che non serbate,  
Anzi cedendo a' virtuosi inviti  
Del caro Imene, ognuno in lieto aspetto  
Omai ne accoglie, e poi ci addita il letto.

202.

Oh dolce istante! oh fortunata pace!  
Oh noi felici! oh avventuroso giorno!  
L'odio già fugge, e la discordia audace  
Va ne' chioftri a cercare altro soggiorno;  
Il pregiudizio si nasconde e tace,  
E l'inganno il reo vel strappasi intorno,  
Sotto di cui col falso il ver confuse,  
Ed i mariti creduli deluse.

203.

In bianco manto avvolta ecco che viene  
 La cara pace coll'oliva in testa;  
 Al di lei fianco s'incammina Imene  
 Mesto non piu, ma tutto in gioja e'n festa;  
 Il piacer che le grazie in braccio tiene,  
 Ed or quella accarezza or bacia questa,  
 Segue i lor passi. e con i rai divora  
 Le piume sua dolcissima dimora.

204.

Che piu si tarda? ah sì, Padri Coscritti,  
 Vi leggo in volto il tenero consenso,  
 Onde ciascun riprende i propri dritti,  
 Fra cui l'alma si bea, s'inebria il senso;  
 Serenate, o compagne, i lumi afflitti,  
 E full'are spargiamo il grato incenso;  
 Sì, non m'inganno; la ragion l'affetto  
 Già trionfò colla giustizia; ho detto.

205.

Si rendan grazie al Dio Cornuto Ammone;  
 Io credo affè se non giungea la sera,  
 Che di Flavia il lunghissimo sermone  
 Tre dì durava, tanto ella è ciarliera;  
 Già d'udir parmi piu d'un dottorone,  
 Che'l mio Corno guatando in faccia austera  
 Sul suo troppo squillar gran cose dice;  
 Ma se la prenda pur coll'Oratrice.

*Fine del Canto Trentesimosettimo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO TRENTESIMOSETTIMO

- (1) Chi desiderasse istruirsi sopra un tal linguaggio, non ha, che consultare *les Byoux Indiscrèts*. E' un gran bene per la quiete della Società, che bocche simili abbiano per la favella.
- (2) La tante volte nominata Acca Larenzia, o Lupa.
- (3) Socrate, e Pericle si riducevano in fatti da Aspasia come Sant-evremont, e Condè in casa di Ninon de Lenclos. Essa nacque in Mileto, e fu figliola di Axioco. Immitò la Cortigiana Targelia, che non si attaccava, se non ai primarj, e ai più potenti della città. Questo è uno dei canoni del Cortigianismo.
- (4) Pericle intraprese la guerra contro quelli di Samo per far piacere ad Aspasia. Questa donna vantava un'arte maravigliosa, e una gran forza di persuasiva, colla quale governava a suo piacere i più rispettabili personaggi della Repubblica, e obbligava i più gran Filosofi a parlare assai vantaggiosamente di lei. Ella era molto dotta, e perita in ciò, che riguarda la politica, e il Governo degli stati. Possedeva poi a perfezione la Rettorica, per cui molti Ateniesi si riducevano nella di lei casa per essere da lei istruiti.
- (5) Polla era solita di terminar le poesie del marito nel tempo, ch'egli scriveva la Farfale. Ciò è ben noto.
- (6) Corinna Tebana cinque volte trionfò di Pindaro, che in Tebe pubblicamente l'aveva sfidata nella Poesia, ed in altre Scienze.
- (7) Eudossia, di cui fecero una decima Musa, e la quarta delle Grazie.
- (8) Cornificia dottissima Romana, che doveva in Cornovaglia anche per il solo suo nome incuter rispetto, e venerazione nei Padri Cornigerj.
- (9) Era chiamata Damo.
- (10) Ved. lo Scoliaft. di Giovenal. Sat. 6.
- (11) Clea Filosofessa, amica del Filosofo di Cheroneo, alla quale Plutarco dedicò una sua Opera intitolata „ *Le azioni virtuose delle donne* „.
- (12) Tesbe era dagli antichi volgarmente chiamata, „ *La compo-  
sitrice d' Epigrammi* „.

- (13) Ecco come *Propertio* loda *Cintia* per il suo sapere, e massimamente per il dono della *Poesia* „

*Quam tibi praefertim Phoebus sua carmina donet,  
Aoniamque libens Calliopea Lyram.*

*Unica nec derit jucundis gratia verbis*

*Omnia quoque Venus, quoque Minerva probat.*

- E nell' *Eleg. 10. del 2. libro.*

*Me juvat in gremio docta legisse puella*

*Auribus et puris scripta probasse meis.*

- (14) *Irene* è assai celebre per essersi distinta nella *Scienza del Governo* sotto il figliolo di *Leone 4* chiamato *Costantino*. *Tablea. de l'Histoij Modern. Tom. 1.*

- (15) *Ved. Giovenal. Sat. 6; e Quintilian.*

- (16) *Cornelia* figliola di *Scipione Africano* Dama virtuosissima. Alcuni parlando seco le mostrarono, le due cappelle erette nei luoghi stessi, dove erano stati uccisi i di lei figlioli *Cajo* e *Tiberio*, ed ella soltanto intrepidamente rispose „ I miei figlioli hanno quelle tombe, che meritano „ In *Roma* le fu innalzata una gran statua di bronzo, sotto la quale posero questa iscrizione „ *Cornelia Gracorum Mater* „ Qual lode in sì poche parole!

- (17) Fu questa *Fulvia* Dama Romana, che andò di notte alla casa di *Cicerone* per avvertirlo, acciocchè si guardasse, perchè *Marcio*, e *Cetego* sicarij di *Catilina* dovevano di buon mattino assassinarlo.

- (18) Non so perchè qui l'Oratrice *Flavia* nel dettagliare i meriti, e le opere dell'Imperatrice *Giulia*, non la nomini. Essa era nel numero delle Ambasciatrici. Forse per uno spirito di rivalità ne ha taciuto il nome, e ciò ci fa supporre, che non passasse fra di loro troppo buona corrispondenza, siccome due donne, che ottennero il titolo di Letterate, e dominati avevano i propri Mariti.

- (19) *Giulia Mammea* della stessa famiglia della surriferita *Giulia*. Fu coraggiosa, e di elevato talento, avendo ammaestrato nell'arte di regnare con sua somma gloria il giovine *Alessandro Severo* suo figliolo.

- (20) Qui *Flavia* parla di *Fenelon*, che appresso a poco come *Giulia Mammea* educò il Principe *Severo*, istruì quello il Duca di *Borgogna*.

- (21) *Cicerone* vantavasi di lasciarsi dominare, e governare dalla Moglie *Terenzia*, che per di lui testimonianza non era nè molle, ma seco lui divideva il peso dei pubblici affari.

- (22) *Catone* il Censore era comandato dalla moglie, come gli altri Romani. Ecco in che guisa egli stesso si espri-

me „ Tutti gli uomini comandano alle donne; noi comandiamo a tutti gli uomini, e le nostre mogli comandano a noi „

- (23) Temistocle confessava di star sommerso alla moglie, onde le disse un giorno a similitudine del Cenfore suddetto „ *Moglie mia gli Ateniesi comandano ai Greci; io comando agli Ateniesi; e tu comandi a me.*
- (24) Pericle per Aspasia ripudiò la prima sua moglie, che lo imbeccò, e dalla quale aveva avuti due figliuoli. L'amò all' eccesso di modo, che quel grand' uomo non usciva mai di casa senza salutar con un bacio la bella Aspasia.
- (25) Marcantonio fu dominato da Fulvia sua consorte, dalla quale nacque Clodia, che sposò poi Cesare Augusto.
- (26) Ognuno sa, quanto Cleopatra signoreggiassero l'animo di Antonio. Per essa si avvili alle bassezze le più puerili, e per di lei cagione incontrò un fine così funesto in Egitto, detestato dai Romani, e vilipeso dagli stranieri.
- (27) *Essai sur le Character. des Fem.*
- (28) Zenobia fu scolaria del celebre Longino, Principeffa, che seppe scrivere, e vincere, e che si consolò della perdita del trono fra le dolcezze della solitudine.
- (29) Nel tredicesimo secolo la figliuola d' un Gentiluomo Bolognese si applicò allo studio della lingua latina, e delle Leggi. Di 23 anni aveva recitata un' Orazion funebre in Latino, e l' Oratore per essere ammirato non ebbe bisogno nè della sua gioventù, nè della bellezza. Di 26 anni fu addottorata, e si pose a leggere pubblicamente in sua casa gl' Istituti di Giustiniano. All' età di 30 la sua gran riputazione le fece ottenere una cattedra, in cui ella insegnò la Legge con un infinito concorso di tutte le Nazioni. Univa alle grazie d' una donna tutte le nozioni d' un uomo, e aveva il merito parlando di far fino obliare la sua bellezza. Nel decimo quarto, e quinto secolo nella stessa Città si rinnovò per due altre volte lo stesso prodigio.
- (30) A Milano in una delle più illustri Famiglie si ammirò una fanciulla, che pronunciò nell' antica lingua de' Romani eloquenti discorsi alla presenza di Monarchi, e di Principi.
- (31) A Verona nel decimo quinto secolo una donna si fece ugualmente ammirare per la sua eloquenza di modo, che tutti i Sovrani erano curiosi d' ascoltarla, e gli uomini celebri di vederla.
- (32) A Firenze una Vergine Claustrale seppe raddolcire la noja, e l' ozio del ritiro coll' applicazione alle Scienze, e quantunque chiusa nella sua solitudine, si fece conoscere in Italia, in Francia, e in Alemagna.

- (33) A Roma una celebre Marchesa amò le belle Lettere, e vi riuscì a perfezione. Pianse nel più bel fiore dell'età uno sposo, ch'era un grand'uomo di guerra, e scorse il resto della sua vita fra lo studio, e il dolore, celebrando co' più teneri carmi l'Eroe, ch'ella aveva costantemente amato.
- (34) A Venezia due donne si distinsero nel corso del sedicesimo Secolo. La prima compose un gran numero di Poetici Componimenti serj, berneschi, eroici, ed amorosi con alcune Pastorali. La seconda scrisse ugualmente bene nelle tre lingue d'Omero, di Virgilio, e di Dante in versi, e in prosa. Possedette tutta la Filosofia del suo secolo, e quella dei secoli anteriori. Abbellì colle sue grazie in la stessa Teologia, sostenendo delle tesi, dando più volte a Padova delle lezioni pubbliche, e accoppiando a tali gravi nozioni i dolci talenti, e sopra tutti quello della Musica. A tanti pregi unì il maggiore, cioè quello de' più illibati costumi. Giunse a ricever l'omaggio dei Re, e per essere singolare in tutto, ella visse più d'un secolo.
- (35) In Barcellona si vide una donna far dei pubblici sermoni, e commentare ad eccellenza gli Scrittori. Un'altra che sapeva il Latino, il Greco, e l'Ebreo, e che oltre la bellezza, un illustre nome, e gran ricchezze, alzò al grado di Dottore. Una terza, che compose varie Poesie Spagnuole sopra diversi soggetti. Un'altra finalmente di Toledo più celebre delle tre suddette, che oltre il Latino e il Greco, aveva imparato l'Ebreo, l'Arabo, e il Siriano. Scrisse una Lettera in queste cinque lingue a un Principe Romano, indi fu chiamata alla Corte di Portogallo, dove compose molte Opere, e morì giovine.
- (36) In Inghilterra fiorirono tre sorelle Letterate d'una nascita illustre. Scrissero de' bellissimi versi latini, che furono tradotti per tutta l'Europa. Due Regine si refero non meno famose nelle scienze. Una, che leggeva in Greco il Dialogo di Platone sull'Immortalità dell'anima, e l'altra che ad una sorprendente bellezza univa una più maravigliosa Letteratura, poichè scriveva, e parlava sei lingue, componeva in Francese, e recitò nella Corte di Francia un discorso latino, in cui provò, che lo studio conveniva assai più alle donne. Finalmente una figliuola d'uno de' più gran Personaggi Inglesi colle sublimi sue virtù giunse quasi ad eclissare i propri talenti. Dopo ch'ella ebbe prestati a suo Padre nella di lui prigione i più teneri ufficij, dopo d'averlo consolato fra le catene, dopo d'aver comprato a caro prezzo il dritto di fargli qualche onore fu-



- mebre, e dopo d'aver ottenuta a peso d'oro la sua testa dalle mani del Carnesice, accusata ella stessa, e posta fra i ceppi per due delitti, il primo perchè custodiva come una reliquia il capo del Padre, e il secondo perchè conservava i suoi libri, e le sue Opere, si presentò intrepida innanzi ai Giudici, si giustificò con quell' eloquenza, che suggerisce la virtù infelice, impresse in essi l' ammirazione, e il rispetto, talche posta in libertà passò il resto della sua vita fra la solitudine, lo studio, e il dolore.
- (37) In Francia un gran numero di donne nello stesso secolo brillarono per i talenti di Letteratura, e specialmente una certa Duchessa, che fu celebre anche in Italia, avendo resi stupidi gli stranieri per aver trovata in lei una giovine Dama dotta, ed erudita, la quale parlava le lingue antiche con purezza, grazia ed eleganza.
- (38) *Mr. Thomas.* (39) La famosa Venere di Gnido (40) La stessa dea Venere, che sortiva dal mare.
- (41) *Ved. lo Scoliaſt. di Giovenal. Sat. 6.*
- (42) *Plinio de Neron. lib. 30.* sembra, che affermi ciò, quando disse „ *Utinamque Inferos potius quosunque de suspicionibus suis deos consulisset, quam lupanaribus, atque Prostitutis mandasset inquisitiones eas.*
- (43) Giunia. Il di lei Panegirico fu l'elogio della virtù ancora austera, e repubblicana.
- (44) Livia Imperatrice Madre di Tiberio. Il di lei elogio tratteggiar doveva il passaggio dei costumi di donne Repubblicane ai costumi d' una Corte, e sotto un Principe. Livia s'accoltava alla prima epoca con un resto di semplicità; s' avvicinava alla seconda con una sorda ambizione, con il desiderio d'aver del credito, con un artificio ragionato, col' arte d'impiegare destramente la seduzione del di lei sesso, e finalmente coll' intrigo, e i maneggi applicati alternativamente ad oggetti ora grandi, ed ora piccoli. Le lodi della nostra Oratrice sono sospette. E' un' Apologista troppo prevenuta. Ella tenta d'abbagliare, e di sorprendere, ma non so se giungerà sempre a persuadere.
- (45) Flavia, che ha dimostrata la parziale sua propensione in favor di Cleopatra in occasione, che ha parlato della sommissione di Antonio verso la medesima, s'è guardata adesso d'umiliar qui l'amica nominando Ottavia Iorelia d' Augusto moglie del medesimo Antonio, e rivale sì virtuosa, e sì tenera della stessa Cleopatra. Il di lei Panegirico fu l'elogio della bellezza resa interessante dalle sventure, e unita a dei gran successi, de' quali essa fu più tosto la vittima, che la causa.

(46) L' elogio di Poppea pronunciato dall' empio Nerone ; e applaudito dai Romani, mostrò, per così dire, l' ultimo termine della corruzione.

(47) *Ved. Tacit. de German.*

(48) Sul principio del Regno di Tarquinio una donna straniera gli presentò nove libri di oracoli delle Sibille, ch' ella gli voleva vendere per un dato prezzo. Tarquinio avendoli trovati troppo cari, essa ne bruciò tre, e chiese degli altri sei la medesima somma. Il Tiranno seguitò a burlarsene, e la trattò da pazza, perchè dimandava per i sei libri cio, che egli non le aveva voluto dare per i nove. La donna ne bruciò ancora tre, senza diminuire il prezzo degli altri tre, che rimanevano. Tarquinio stupefatto della di lei fermezza, chiamò gli Auguri, i quali convennero, che egli offesa aveva la Religione, ricusando quei libri, onde bisognava salvar quelli, che vi erano rimasti, contando alla donna la somma, che fin da principio gli aveva addimandata. I tre libri adunque conservati con gran cura, per sentenza del Senato venivano consultati in tutte le pubbliche calamità. Esistertero illesi sino alle guerre civili di Mario, e allora perirono nell' incendio del Campidoglio.

(49) L' antica Cavalleria, che dai Mori passò in Francia, fece nel decimo secolo vestire per un tempo tutta la Nobiltà colle livree delle loro donne, esponendola a rischi terribili per guadagnarsi le grazie d' un volto leggiadro. Essendosi dilatata per l' Europa, non vedevansi, che Guerrieri ornati di nastri, e di cifre correre a combattere per attirarsi l' affetto, l' ammirazione, e gli encomj della beltà. Allora fu che i Romanzi, e i Poemi di Cavalleria sortirono alla luce, e che un uomo istesso Poeta insieme, e guerriero, ora toccheggiaava la cetra d' Apollo, ed ora stringeva l' asta di Marte per quella donna ch' egli adorava.

(50) *Afin que personne ne doutât de l' objet vertueux de leurs exploits, ils prenoient dans leurs étendarts les couleurs favorites de la Beauté qui régnoit sur eux, et plaçoient dans leurs Armoiries les objets de ses goûts ou les emblèmes qui peignoient ses qualités. L' usage de se distinguer par des Armoiries venoit de naître. Les Seigneurs faisoient porter devant eux de bannieres diversement colorées, qui servoient de signe distinctif, et de point de ralliement pour leurs vassaux. A leur retour, ils peignoient dans leurs étendarts des symboles qui retraçoient leurs aventures, et leurs principaux exploits. Comme ces images étoient autant de monumens de leur gloire, ils vouloient*

*vouloient les reproduire dans tout ce qui les environnoit, et sur-tout les graver sur le bouclier qu'ils portoient aux combats. Voilà l'origine de cette foule de pieces que nous offre le Blazon, et qui nous paroissent si bizarres parce-que le tems nous a dérobé les faits dont elles rappelloient la mémoire. Tableau de l'Histoi. Moder. tom. 1.*

(51) *Plutarc. in Filopœm.*

(52) Le donne Spartane comandavano agli uomini. Una dama forestiera trovandosi a Sparta colla Moglie di Leonida chiamata Gorgo, le disse: *Voi altre Spartane siete le sole donne, che comandate agli uomini.* Ed ella rispose: *ma siamo ancora le sole donne, che mettiamo al Mondo degli uomini.*

(53) *Aristotile nel lib. 11 delle Politich. al capo 7* dice, che avendo tentato Licurgo di regolare, e riformare le donne Spartane, tralasciò l'impresa non potendo por freno alla loro imoderata licenza, e alla troppo grande autorità, che si erano usurpate sopra i loro mariti, i quali a causa delle frequenti spedizioni di guerra contro quelli di Argo, d'Arcadia, e di Messene, erano obbligati di lasciarle alla loro sola condotta, e che per impedire, che esse non si abusassero di questa libertà, si vedevano ridotti ad adularle, ad accarezzarle, e a chiamarle loro Signore, e loro Padrone. Ma *Plutarco* è del sentimento della nostra Oratrice, e rigetta la testimonianza d'*Aristotile* in favore della Spartana.

(54) *Plutarc. in Ag. e Cleom.*

(55) Ciò avvenne dopo la battaglia, che Cleomene Re di Sparta diede ad Antigono, in cui rimase interamente sconfitto.

(56) Fu questo il Re Agi zelante restauratore della Legislazione di Licurgo circa all'uguaglianza dei beni.

(57) Agefistrata, quando vide appeso al laccio il Re Agi, dopo d'aver abbracciato, e bagnato di lagrime il suo cadavere, lo avvolse in un lino, e poi lo seppellì, indi si fece dai carnifici attaccare allo stesso laccio.

(58) Un forestiero dimandò a Gerada vecchio Spartano: *Qual pena fanno soffrire nel vostro paese agli adulteri?* Amico (gli disse) *fra di noi non si trova alcun adultero. Ma se vi fosse, Replicò lo straniero? Allora (rispos. Gerada) sarebbe condannato a pagare un toro, che dalla cima del Monte Taigete potesse bere nel fiume Eurota. Buono!* (ripresero lo straniero tutto maravigliato) *E come, e dove si potrebbe trovare un toro di questa grandezza?* Gerada gli rispose sorridendo: *E come, e dove trovar è*

III

L

*potrebbe a Sparta un adultero?* In quale delle nostre città oserebbe un Gerada tenere un simile ragionamento a qualche curioso straniero? Il Capo di un Governo in una Capitale scandalizzato dalle pubbliche trefche delle donne galanti, ordinò a un Ministro di farle tutte chiudere in un recinto. Il Ministro seriamente ferrar fece le porte della Città.

(59) Una donna Spartana prigioniera, e venduta come schiava fu interrogata: *Cosa fai tu? D'esser libera* (rispose). Il di lei padrone avendole in seguito comandata una cosa disonesta, *Tu non mi meriti* (gli disse) e si lasciò uccidere.

(60) Chiamavasi Elipa.

(61) *Le Grecs, malgré les bouleversemens qui semblent devoir anéantir les Lettres, montrent Anne Commènes, dont le nom est devenu immortel par l'amour qu'elle eut pour les Lettres, et par le courage qu'elle eut de les cultiver.* Tableau de l'Hittoi. Modern. tom. 1.

(62) Boccaccio fu il primo in Italia a dar l'esempio di scrivere in lode delle Donne. Ognuno sa, che amò il bel Sesso, e che il Sesso lo amò. Compose un' Opera Latina sopra le donne illustri. In essa ei scorre la favola, l'istoria Greca, l'istoria Romana, e l'istoria sacra mettendo insieme Cleopatra, e Lucrezia, Flora, e Porzia, Semiramide, e Saffo, Atalia, e Didone. Intraprende poscia a ristabilire l'onore di Didone contro Virgilio, e il Panegirista prova contro al Poeta, che giammai la vedova di Sicheo non gli fu infedele.

(63) Brantome pubblicò in Francia un Volume contenente le vite delle Dame illustri, e come Cavalier Francese, e Cortigiano, non parla se non delle Regine, e Principesse.

(64) Pietro Pavolo de Ribera pubblicò in Italiano un' Opera intitolata: *I Trionfi immortali, e le imprese Eroiche di ottocento quarantacinque donne*. Sarebbe assai difficile il poter ritrovare una collezione più completa.

(65) Ilarione de Costa produsse due Volumi in quarto di ottocento pagine per ciascun Volume, contenenti gli Elogi di tutte le donne del decimo quinto, e del sedicesimo Secolo, che si distinsero nel valore, nei talenti, e nelle virtù. Gli Elogi di questo Panegirista passano il numero di cento settanta.

(66) Giuseppe Betussi trasportò in Italiano l'Opera Latina del Boccaccio in lode delle donne, e nell'ardore del suo zelo l'arricchì di cinquanta Articoli novi.

(67) Giulio Cesare Capaccio nel sedicesimo secolo Segretario della Città di Napoli pubblicò un' Opera in encomio delle donne celebri.

- (68) *Francesco Serdonati*, a cui non parve ancora abbastanza completa l'Opera del *Boccaccio* coll'aggiunta fattaci dal *Betussi*, raccolse in tutte l'istorie sì profane, che sacre, barbare, o non barbare i nomi delle donne conosciute, ed ingrossò la raccolta con cento venti Elogi.
- (69) *Filippo di Bergamo* morto nel 1518 diede alla luce nel decimo quinto secolo un Volume Latino sulle donne illustri.
- (70) *Lodovico Domenicchi* compose un'altra Opera sulle donne celebri.
- (71) *Carlo Pinto* ne produsse similmente un'altra in Latino, e in versi.
- (72) *Francesco Agostino della Chiesa* ne stampò una sulle donne famose nella Letteratura.
- (73) Un'altra *Iacopo Filippo Tommasini*.
- (74) Ne comparve un'altra di *Luigi Iacopo Tommasini* sopra le donne, che spiccarono colle produzioni dell'ingegno.
- (75) *Bernardino Scardeoni* ne produsse pure una sulle donne illustri di Padova.
- (76) *Alessandro Van-denbusche* nei Paesi Bassi compose un libro in lode delle donne sapienti.
- (77) *Simon Martino* in Francia immortalò le donne illustri dell'antico testamento. Qui l'Oratrice *Flavia*, sempre vogliosa di pompeggiare in erudizione, nel citare *Simon Martino* può paragonarsi a quel Mimo, che scrivendo sopra i salti, e le capriole, rapportò su tal proposito l'autorità d'un Santo Padre.
- (78) Ognuno già sa, che *Catone* era il Padre di *Porzia*, e che *Catone* presiedeva al Senato Cornuto.
- (79) La sposa di *Trasea* chiamavasi *Aria* figliola della già mentovata *Aria*, che noi chiameremo *Aria* la vecchia per distinguerla dalla giovine. *Aria* la giovine adunque vedendo il suo sposo, ch'esitava a morire, per incoraggiarlo si trafisse, e poi gli diede in mano lo stesso pugnale. La sposa d'*Elvidio Prisco* fu la figliola di *Trasea*, ben degne d'aver per Mariti due grand'uomini, poichè seppero morir con loro; *Tacit. annal. lib. 16*. E' da osservarsi, che *Aria* la vecchia immitò *Porzia*; *Aria* la giovine immitò *Aria* la vecchia; e parimenti la Moglie d'*Elvidio Prisco* figliola di *Trasea*, e d'*Aria* la giovine, immitò anch'essa la madre.
- (80) *Tacit. Annal. lib. 15*.
- (81) *Prasæa* fu moglie di *Pomponio Labeone*, che aveva avuto il governo della *Mesia*. Quand'egli si tagliò le vene, essa ebbe la costanza di morir con lui. *Tacit. Annal. in Tiber. lib. 6*.

- (82) Sefizia vedendo il marito chiamato Scauro, che discende-  
deva dal sangue degli Emilj, essere a torto accusato, per  
prevenir la condanna lo consigliò a morire, e morì con  
lui. *Tacit. ibidem.*
- (83) La fedeltà d'Eponina Matrona di gran virtù, e di ra-  
ra bellezza verso Sabino suo sposo, è assai celebre.
- (84) Polluzia fu figliola di Lucio Vetere. *Ved. Tacit. Annal.*  
*lib. 13.*
- (85) Sestia era la Suocera di Polluzia Madre di Plauto suo  
marito. *Tacit. ibidem.*
- (86) *L'ami des Fem.*
- (87) La Moglie d'Albino Prefetto delle Coorti, quand'egli  
fu ucciso, sotterrar si fece con lui nel medesimo sepolcro.  
*Tacit. Histoi. lib. 2.*
- (88) Alceste moglie d'Admeto Re di Tessaglia, di cui *Sta-*  
*zio in Syv.*

Ergo Thessalici Conjux pensare Mariti  
Funus.....

E Giovenal. *Sat. 6.*

Sana facit spectant fubeuntem fata mariti  
Alcestem, et similis si permutatio detur  
Morte viri &c.

La fedeltà d'una sì rara sposa ha fornito il soggetto al ce-  
lebre *Calzabigi* del suo incomparabile dramma l'*Alceste*.

- (89) Fu questa Cabade Regina di Persia.
- (90) Pantea Moglie di Abradate.
- (91) Camma Principessa di Galizia si avvelenò dinanzi all'al-  
tare per attossicare il carnefice di Cinate suo marito, e  
volgendosi al tiranno gli disse „ *le n' ai vècu, que pour*  
*venger mon époux. Il l' est. Toi maintenant, au-lieu d'*  
*un lit nuptial, ordonne qu' on te prépare un tombeau* „  
*Mr. Thomas.*
- (92) Questa Giovine Spagnola per liberare il suo amante  
schiavo in Algeri si vestì in fatti da uomo, vendette ogni  
suo bene, e si presentò per liberarlo. Ma essendo la soma-  
ma del riscatto troppo eccessiva, e avendo perduti nel  
viaggio molti danari, si diede ella stessa per ischiavo, e lo  
liberò.
- (93) Fu questa Isabella Regina di Castiglia.
- (94) *Ved. Tacit. Annal. lib. 12.*
- (95) Antistia fu moglie di Rubellio Plauto, uomo nobile da  
canto di Madre, la quale era della Famiglia Giulia. Egli  
menava una vita oscura osservando gli antichi costumi fra  
un'ammirabile onestà. Nerone gl'impose di ritirarsi in Asia  
per sospetto, che fosse proclamato Imperatore a causa d'  
alcuni prodigi. *Tacit. Annal. lib. 14.*

(96) Nonio Prisco ebbe in moglie Antonia Flacilla. Egli fu esiliato per la stretta amicizia, che aveva con Seneca. *Tacit. Annal. lib. 15.*

(97) Egnazia Massimilla maritata a Glizio Gallo. *Tacit. Ibidem.*

(98) *Le Triomp. du beau sex.*

(99) La moglie di Panteo chiamata Argenide volle a forza seguitare il Marito, che partì con Cleomene. I parenti glie lo impedirono, e avendola violentemente arrestata, e chiusa, la custodivano colla maggior gelosia. Ma pochi giorni dopo avendo trovato il modo d' avere un cavallo, e qualche poco di danaro, se ne fuggì col favor della notte. Avendo a briglia sciolta guadagnato il porto di Ténaro, s' imbarcò sopra un Vascello, fu di cui andò a ritrovare il suo marito in Egitto, dove seco lui tranquillamente divise l' infelice vita, ch' egli menava in quella terra straniera. Alfine per ordine del tiranno Tolomeo fu ammazzata dopo che Panteo s' uccise sul corpo di Cleomene.

(100) Licinnia moglie di Cajo uno dei Gracchi, quando vide partire il marito senz' armi per affrontare i suoi Nemici, piangendo cercò di ritenerlo. Ma vedendolo risoluto a partire, e non potendolo ritenere, cadde in terra, dove restò per molto tempo senza sentimenti, finchè i suoi domestici ritrovandola svenuta non la condussero a casa del suo fratello Crasso.

(101) Agrippina. *Mr. Thomas.*

(102) Chelonide moglie di Cleombroto, e figliola di Leonida aveva abbracciato il partito del Padre quando fu ingiustamente trattato dagli Spartani; ma dopo che suo marito usurpò il trono, lo abbandonò senza esitare un momento, e si rese compagna del Padre nelle di lui calamità, servendolo, e non lasciandolo mai in tutto il tempo, nel quale restò a Sparta, rendendosi per sino seco lui supplicante. Quando poi egli partì, andò sempre vestita a tutto conservando il più vivo risentimento contro di Cleombroto. Finalmente essendosi cangiate le cose, e Leonida avendo sottomesso Cleombroto, ella ritornò dal marito, e si pose al di lui fianco in aria supplichevole, tenendolo amorosamente abbracciato con i due suoi figliuoli ai piedi. Perorò tanto presso il Padre in favor del marito, che soltanto fu condannato all' esiglio. Leonida pregò quindi la figliola a non abbandonarlo, dopo di averle accordata la grazia della vita di Cleombroto, ma non giunse a persuaderla. Appena il suo marito si dispose a uccir di Sparta, ella gli diede uno dei piccoli figlioli nelle braccia, e se n' andò in esiglio con lui di modo, che se Cle-

ombroto non avesse avute il core intieramente corrotto dalla vanagloria, e dalla sinifurata ambizione di regnare, egli avrebbe trovato nell' esiglio con una sì virtuosa compagna un bene di gran lunga preferibile al Regno, e alle grandezze.

(103) Bianca di Nazione Francese Moglie di Giovanni della Porta.

(104) Timoclea; Quando Alessandro prese Tebe, e la fece saccheggiare dai soldati, vi furono dei Traci, che avendo rovinata la Casa della suddetta Dama d'una nascita assai distinta, ne portarono via tutti i mobili. Il Capitano di essi avendola presa per forza, e violata, le addimandò se aveva dell'oro, o dell'argento nascosto. Timoclea avida di vendetta gli rispose, che ne aveva. Lo menò solo nel suo giardino, dove gli mostrò un pozzo, e gli disse, che quando aveva veduta la Città vicina ad esser presa, ci aveva ella stessa gettato dentro quanto possedeva di più prezioso. L'Ufiziale pieno d'allegrezza si accostò al pozzo, si abbassò per esaminarvi dentro, e guardarne la profondità. Timoclea, che gli stava alle spalle, lo spinse con quanta forza aveva, lo gettò nel pozzo, e gli scagliò sopra una quantità di pietre, colle quali lo seppellì. Nel tempo stesso ella fu presa dai Traci, e condotta venne innanzi ad Alessandro legata da capo a piedi. Alla sua fermezza e al suo portamento Alessandro conobbe subito, ch'ella era una donna di qualità, e d'un gran coraggio, poichè seguitava quei feroci soldati senza dimostrare il minimo timore. Il Re avendole richiesto chi ella si fosse, rispose: *Io son la sorella di Teagene, che ha combattuto contro Filippo tuo Padre per la libertà della Grecia, e che rimase ucciso nella battaglia di Cheroneo, dov'egli comandava.* Alessandro ammirò la generosa risposta di questa donna, e l'azione insieme, che aveva fatta, indi comandò, che unitamente a' suoi figliuoli si lasciasse andare in libertà.

(105) I Re di Persia erano obbligati in forza d'un antichissimo costume ogni volta, che ritornavano da qualche viaggio, di regalare a ciascuna donna Persiana una moneta d'oro. Si può supporre, che questo costume fosse una savia politica di quei popoli, i quali imponendo ai Re una tale necessità, avevano voluto distraerli dall'intraprendere dei viaggi, e di lasciare i loro stati.

(106) Una povera Vecchia diede un'ottima lezione a Filippo, e gli fece riconoscere il suo dovere, avendole reso dolce, civile, ed umano. Lo ricontrò essa un giorno



per la strada importunandolo, e pregandolo istantemente ora in un modo, ora in un altro di volerla ascoltare. Filippo le rispose „ che non era in comodo d'ascoltarla „ *A che dunque v'ingerite a far da Re?* gli gridò la buona donna. Filippo colpito da un tal motto, e facendovi sopra una seria riflessione, se ne ritornò al suo palazzo dove tralasciando ogn' altro affare, diede udienza a quelli, che si presentarono, cominciando da quella povera vecchia, e così passò più giorni per ascoltar tutti quelli, che desideravano parlargli.

(107) Alcuni raccontano, che il giorno della presa di Troja alcuni Trojani essendosi imbarcati sopra dei Vascelli, che per buona ventura ritrovarono in porto, ed essendo stati gettati dai venti sulle coste della Toscana, discetero presso la riva del Tevere in mezzo alle loro donne, ch' erano tutte assai stanche, e che più non potevano sopportare il travaglio del mare. Ve n' era una fra esse chiamata *Roma*, ch' essendo al di sopra delle altre per il suo buon senso, come per la sua nascita, consigliò alle compagne di bruciare le Navi; il che fu eseguito. I Mariti ne mostrarono da principio una furiosa collera, ma la necessità avendoli obbligati di stabilirsi presso il Monte Palatino, vedendo poi, che i loro affari andavano in miglior guisa di quello, che sperato avevano, ritrovando assai buona la terra, che occupavano, e gli abitanti del paese onesti, e graziosi, fra gli altri onori, che fecero alla sudd. donna, nominarono la loro Città col di lei nome in memoria, ch' ella era stata la causa, per cui l' avevano edificata. Da ciò, trasse origine il costume delle donne Romane, che baciano i loro parenti, e i mariti salutandoli, poichè queste Trojane dopo d' avere incendiati i Vascelli avevano baciati, ed accarezzati nel modo istesso i proprj Mariti per pacificarli e racquistare la loro affezione. Altri però sostengono, che *Roma* fosse figlia d' Itabo, o di Leucaria, o pur di Telefo figliuolo d' Ercole; ch' ella fu maritata ad Enea, o al suo figliuolo Ascanio, e che diede il suo nome alla Città.

(108) Non avendo i Romani tutto l' oro, che abbisognava per formar l' Urna da mandarsi al tempio d' Apollo in Delfo, mentre i Magistrati cercavano d' aver dell' oro, essendo allora in Roma assai raro, le donne deliberarono fra di loro di dare tutto l' oro delle proprie gioje per formarne la sudd. offerta, il quale ascese al peso di otto talenti, cioè alla somma di 80000 scudi, poichè il talento d' oro, che si computa del valore di 10000 scudi,

- valeva dieci volte il talento d'argento, che 'ne valeva soltanto 1000.
- (109) Questa fu un' Isola dell' Arcipelago, dove in 700 anni non si citò un esempio nè d'una debolezza in una Fanciulla, nè d'un'adulterio in una maritata. Che ve ne pare?
- (110) Le Fanciulle di Mileto, secondo *Plutarco*, si davano la morte in quell'età, in cui la Natura producendo dei desiderj inquieti scuote fortemente l'immaginazione, onde l'anima attonita per i suoi novi bisogni succeder sente la malinconia alla quiete, e agli scherzi dell' infanzia. Fu emanata una legge, che condannava la prima, la quale si fosse uccisa, ad esser portata nuda, ed esposta nella piazza pubblica. Le Fanciulle di Mileto disprezzavano la morte; niuna ardi disprezzar la vergogna anche dopo la morte, e i Suicidj cessarono. Oh come nell'alternativa dei secoli posteriori le inclinazioni si sono cangiate!
- (111) Tanaquilla fu la Moglie di Tarquinio Prisco.
- (112) *Varrone* afferma, ch'a' suoi giorni si conservava nel Tempio di Anco Marzio la lana, la rocca, e il fuso di questa Tanaquilla. Acciocchè poi le spose la prendessero in esempio di castità, quando si andavano a maritare, venivano accompagnate da una rocca piena di lana ravviata, e da un fuso carico di filo, i quali istrumenti femminili relativi a Tanaquilla rammentavano alle Donzelle nel punto di maritarsi, ch'esser dovevano attente alla casa, savie, diligenti, e fedeli allo sposo al pari di quella.
- (113) Armonia, rimasta sola a Siracusa della Casa reale, e inseguita dai Nemici della Famiglia, non permise, che si abbandonasse al Tiranno una giovine Cittadina, che avevano posta in di lei vece. Si presentò al Tiranno, e la liberò.
- (114) La Legge *Papia Poppea* fondavasi su i privilegi concessi agli ammogliati. L'esenzione chiamata „ *Jus trium Liberorum* „ è poi stata ai nostri giorni concessa a chi ne hà dodici. Ciò prova i progressi della generosità nei Grandi dei secoli posteriori.
- (115) Ved. *Platon. de Republ.*
- (116) Fra gli Spartani non solo era punito chi non si ammogliava, ma quelli ancora, che si limitavano a prendere una sola moglie, o che la prendevano troppo tardi.
- (117) A Sparta quelli in fatti, che non avevano moglie

ricevevano degli affronti, e quando invecchiavano nel Celibato, non era loro dalla Gioventù portato rispetto, nè usata riverenza, come erano obbligati cogli altri. Venivano anche di più infamati. Ad essi era proibito di trovarsi in quegli Esercizi, dove le Ragazze pubblicamente combattevano nude, e di più i Magistrati gli costringevano di fare il giro della piazza spogliati affatto nel maggior freddo del verno, cantando nel tempo stesso una canzone espressamente fatta contro di loro, nella quale si esprimevano di soffrire una tal pena per aver disobbedito alle Leggi. *Clearco* discepolo d'*Aristotele* ha lasciato scritto, che a Sparta eravi una certa festa, in cui le donne facevano fare ai Celibi il giro attorno d'un altare percotendo loro il corpo con delle verghe, acciocchè la vergogna gli rendesse più umani in favor del bel sesso. Quando poi diventavano vecchi, erano privi degli onori, delle premure, e del rispetto, che i Giovani, come ho detto di sopra, venivano obbligati di mostrare alla vecchiaia. Perciò nessuno biasimava il motto, che fu detto a *Dercillida*, quantunque fosse un buono, e valoroso Capitano. Essendo entrato un giorno in un' assemblea, vi fu un giovinotto, che non si degnò di alzarli innanzi a lui per fargli luogo dicendogli „ *Tu non hai figlioli, che possano un giorno rendermi la pariglia, e alzarli innanzi di me* „

(118) Realmente il nostro Cornuto *Augusto* fece un' invettiva a chi non aveva moglie, dopo d' aver composta un' Orazione in lode dei Maritati. *Dione nel lib. 56.*

(119) Se i Romani abborrivano i Celibi, le Costituzioni di *Furio Cammillo* ne fanno fede. *Ved. Ciceron. nel 3. delle Leggi.*

(120) Tanto affermano *Cicerone, Livio, e Plinio.*

(121) I Flamini Diali istituiti da *Numa Pompilio*, o secondo *Plutarco* da *Romolo*, non potevano essere senza moglie, e se questa moriva, dovevano rinunciare al Sacerdozio. Le loro spose erano chiamate *Flamminiche*. A questi fra le molte cose vietavasi il toccar carne cruda, e il nominare la Capra. Un tal divieto per altro sembrami oltre modo ridicolo, anzi egli è un paradosso bello, e buono. E non è forse da ridere? Erano maritati, e non potevano nominar la Capra; dormivano colla moglie, e toccar non potevano la carne cruda.

(122) I Censori avevano il diritto di costringere al M

trrimonio tutti quelli, che non erano ammogliati „ *Cœlibes esse prohibent* „

- (123) *Plutarco* nella vita di questo grand'uomo narra, ch' egli si stimava fortunato in braccio della moglie. Nel tempo stesso rapporta un tratto del di lui austero, e riservato carattere. Manilio perchè aveva dato un bacio alla moglie in presenza della figliola, fu da Catone scacciato di Senato, e disse in tale occasione, che riguardo alla sua Conforte, non l'aveva giammai amorosamente abbracciata, se non quando nel Cielo scoppiavano i più furiosi tuoni, per cui era accostumato di dire celiando: *Io non sono giammai felice, se non quando Giove fulmina.*
- (124) Si consulti nella *vita di Catone il Censore* il giudizio di *Plutarco* sopra un tale intempestivo matrimonio.
- (125) Chi bramasse leggere in esteso i due discorsi di *Severo Cecina* contro le donne, e di *Valerio Messalino* in favore; *Ved. Tacit. Annal. lib. 3. in Tiber.*
- (126) Se *Flavia* avesse potuto riconoscere lo stesso *Druso* nel numero dei Senatori, certamente l'avrebbe apostrofato sopra un sì importante articolo; ma al Cornuto Senatore non farà dispiaciuto d'esserle incognito per uscir d'impegno.
- (127) *Tacit. de German.* così c'assicura, affermando, che fra gl'Inglese la moglie non dava la dote al marito, ma il marito alla moglie. Può darfi, che l'illibatezza di quei tempi contentar facesse gli sposi nella certezza, che oltre i proprj, non avrebbero dovuti mantenere i figliuoli altrui. Forse anche questo riflesso avrà cooperato in seguito all'abolimento d'un sì bizzarro costume.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### TRENTESIMOTTAVO

#### ARGOMENTO

*Le Donne al castel van, sciolto il Senato.  
 Augusto, che Cleopatra vuol ganzare,  
 Da lei si scaccia. E' al tetto suo scortato  
 Ogni Padre. Minerva a litigare  
 Con Venere si pon. D' Antonio a lato  
 Cesare si traveste. Presentare  
 Fa un regalo ad Ulisse il Re di Creta.  
 Nel Castel stan le Donne a mensa lieta.*

**I.**  
**I**L glorioso femminil vessillo  
 In ten del fasto oggi piantai degl' uomini  
 O Donne mie, nè piu vi salti il grillo,  
 Ond' alcuna di voi rival mi nomini;  
 Dunque mentre il cervel cribro e distillo  
 Perche il Sesso, che adoro, all' uom predomini,  
 Mi schiacerà 'l martel d' ingratitude  
 I Corni d' ingiustizia full' incudine?

#### 2.

Onde tarparmi le spiegate penne  
 Tentò il fato crudel gli sforzi estremi,  
 Ma la fortuna rea me non ritenne,  
 Nè lo schiaffo sonoro in faccia a Temi;  
 L' Ascrèo mio genio il gran colpo sostenne,  
 Per cui la danza usò a' stipendi e a' premi  
 Cadde al suol sbalordita e derelitta,  
 Ma un Gallo mimo tornerà alla ritta.

3.

Colla danza la musica, che suole  
 Molcer l'orecchie anche talor de' Mida,  
 Benche non sappia far le capriole,  
 Pur di risorger spera e si confida;  
 Ma le povere Muse afflitte e sole  
 Piu non avran sostegno aita o guida,  
 E 'n faccia a' salti e a' trilli soffriranno  
 Tutto il rossor della disgrazia e'l danno.

4.

Ma poiche le sventure all'uomo onesto  
 Non son d'obbrobrio, col mio Corno al fianco  
 Un secolo ingiustissimo detesto,  
 E di farlo squillar mai non mi stanco;  
 Intanto, Donne mie, con voi m'arresto,  
 E nel vostro piacer piu mi rinfranco  
 Or che su carmi miei fissa ciascuna  
 Chi l'azzurra pupilla e chi la bruna.

5.

All'ombra femminil nulla pavento,  
 Ombra feconda madre di prodigi,  
 Il maschio universal risentimento,  
 Che giura di cacciarmi a' regni Stigi;  
 D'un grazioso risino mi contento,  
 Che imparadisa ancor gli orsi piu bigi,  
 E al fianco vostro o Donne imprigionato  
 La rea forte e i nemici ilare guato.

6.

Che se breve è la vita, io goder voglio,  
 Quella che viver deggio incerta etade,  
 Nè i gridi dell'invidia o dell'orgoglio  
 Fia che turbin la mia tranquillitade;  
 Altri si gonfi nel favor del foglio,  
 Altri d'adulazione o di viltade  
 L'idoli rei con man servile incensi,  
 Sol bramo che'l piacer m'inebri i sensi.

7.

Ma veggio, Donne mie, che tutte or siete  
Quanto avvenne d'intendere bramosi,  
*Idest* se l'orazion, che intesa avete,  
Co' Becchi dee rappattumar le Spose;  
Tutte vi miro già baccanti e liete  
Per lei che colà bene a' padri esposè  
La causa vostra, e questa e quella intorno  
A me s'affolla, e mi presenta il Corno.

8.

Accostatelo a' labbri (una mi dice)  
E perchè qui vorrete aspettar tanto?  
Dov'andò quella vena creatrice  
(Ripiglia un'altra)? al canto al canto al canto;  
Animo, amico, sull'Ascrea pendice  
V'attende Apollo alle sue Muse accanto  
(Grida una terza); ed una quarta esclama:  
Ma non sentite il genio che vi chiama?

9.

Una mi dà la temperata penna,  
E accio la prenda in man, dolce mi prega;  
L'umido calamaro altra mi accenna,  
E la carta bianchissima dispiega;  
Chi una spalla mi afferra, e mi tentenna,  
Chi le gote mi liscia e mi riprega,  
E chi per affrettarmi al sacro monte  
Mi bacia or la collottola or la fronte.

10.

Basta per carità, Donne mie care,  
Già l'estro s'è destato, e tanto cresce,  
Che se voi più lo state a stuzzicare  
Da' limiti prescritti egli sen'esce;  
Oh Ciel! sentomi tutto trasportare!  
Donne fuggite via, perchè m'incresce  
Che de' versi fra gl'impeti e la piena  
Non v'abbia a rispettar l'estro o la vena.

## 11.

Giacche l'assedio femminino è sciolto,  
 Allo squillo del Corno uniamo il Canto;  
 Affè del Dio Vulcan non tui sì stolto  
 D'incominciar con tante donne accanto;  
 Se Flavia di convincere il raccolto  
 Senato a caso non avesse il vanto,  
 Che diverrebbero mai le lor finenze,  
 I baci i vezzi i risi e le carezze?

## 12.

L'espressioni i plausi i dolci motti  
 Per lo meno potrebbero cangiarfi  
 In rampogne in oltraggi in scappellotti,  
 Fra cui ben fan le donne esercitarsi;  
 Ma poiche par che'l Becco ciel s'annotti,  
 Da me l'ombre notturne han da affrettarsi,  
 Che se a farle cader di piu si tarda,  
 Qualche Menippo già bieco mi guarda.

## 13.

Quando il sermon finì della Romana  
 Imperatrice, giù dal ciel cadea  
 Il vespertin crepuscolo, e la rana  
 Dell'aer fresco ed umido godea;  
 E rospi e botte uscian dalla lor tana,  
 Mentre l'ascosta chiocciola schiudea  
 La viscosa impannata, e in sen dell'erba  
 Per la Quadriglia sua giva superba.

## 14.

Sorfero dalle sedie e dai sgabelli  
 I Padri colle Spose, e intanto queste  
 Cogl'occhi bassi al par di fraticelli  
 Fingevan sempre piu d'esser modeste;  
 Ma il gran Pompèo l'amico de' bordelli  
 Or l'una or l'altra tira per la veste  
 Nel tempo, che con umil riverenza  
 Dal Senato ciascuna fea partenza.



15.

Lungo la via sta la legion schierata,  
Che dee guidarle nel castel munito,  
Onde la plebe, che s'affolla e guata,  
Nella pancia rintuzza l'appetito,  
Poiche'l bastone e la spada sfodrata  
De' Romani guerrier frena l'ardito  
Popolaccio anelante, e chi fa un gesto  
Sull'istante riman sfregiato o pesto.

16.

Vari soldati a guisa di fanali  
Portano in man de' Cornucopia accesi,  
E illuminan le vie con faci tali,  
Cauti marciando in due file distesi;  
Così vediam talor dalle ferali  
Torcie cinti i feretri in que' paesi  
Dove fra meste nenie a lento passo  
V'è l'uso di menare i morti a spasso.

17.

Augusto guida la legione attento,  
E fa che le conforti ovunque chiuda  
Per disfarmar la rabbia e l'ardimento  
Di chi anela ingozzar la carne cruda;  
Or'a manca or'a destra ogni momento  
Corre vigila guarda colla nuda  
Spada impugnata, e con i detti e gli atti  
Calma gli audaci e assenna i mentecatti.

18.

Mentre le Spose van verso il castello,  
Ottavian che qua e là presiede e accorre,  
A Cleopatra accostasi bel bello,  
Che per via con Stratonica discorre;  
Sa ognun che un dì tentò farle da bello,  
Ma l'Egizia Regina, che lo aborre  
Per quanto è noto fino all'età nostra,  
Di non vederlo ad arte finge e mostra.

19.

Augusto allora a lei piu s'avvicina,  
 E in osservar che sempre non li bada,  
 Col favor della notte la manina  
 Sta di nascosto per toccarle in strada;  
 Ma sdegnosa lo scaccia la regina,  
 E li dice, che lungi se ne vada,  
 Rammentandoli in torbido semblante,  
 Che pria 'l figlio le uccise e poi l'amante.

20.

Augusto invano supplice si scusa  
 D'Antonio e Cesarion sopra la morte,  
 E 'l filosofo Arèo (1) soltanto accusa,  
 Ed accusa il voler d'avversa sorte;  
 D'ascoltarlo piu irata ognor ricusa  
 Nulla apprezzando eroe sì grande e forte,  
 Anzi delle parole ingiuriose,  
 E degl'insulti carica la dose.

21.

Come? (li dice); vuol farmi il galante  
 Chi la memoria mia da vile offese  
 Nel dì ch'entrando in Roma trionfante,  
 Benche morta, ludibrio altrui mi rese? (2)  
 Da me ti scosta, o perfido regnante,  
 Altrimenti quell'odio, che si accese  
 Nel mio core al tuo aspetto, animar puote  
 Questa mano .... e in sì dir la slunga e scuote.

22.

Ottaviano, che crede alla minaccia,  
 Quanto basta a evitarla si discosta,  
 Poi lei seguendo sempre in umil faccia  
 Le rende in basso tuon questa risposta:  
 Se Cesare piu omai non mi rinfaccia  
 Cio ch'or qui rende voi sì mal disposta,  
 In me punir vorrete il morto figlio  
 Ucciso dall'incaute altrui consiglio?

Di

23.

Di seguir mi vietate i vostri passi,  
Qual nemica implacabile e superba,  
Per una pietra che'n trionfo io trassi,  
Di cui 'l mondo memoria omai non serba?  
No non fia mai che contro me vi lassi  
Ostinata nell' odio; è pena acerba  
Insoffribile troppo al cor d' Augusto,  
Ch' altri nutra a suo danno un odio ingiusto.

24.

Pensate, ch'io dell'aspide inumano  
Succhiâr vi fei la gelida ferita (3),  
Ma 'l veleno tentai d'estrarne invano,  
Nè con mio duol potei tornarvi in vita;  
Rammentatevi ancor che la mia mano  
In regia tomba (4) a Marcantonio unita  
Chiuse la spoglia vostra.... a queste note  
Cleopatra il dolor frenar non puote.

25.

La rimembranza dell'orribil scena  
Le riga il volto d'improvviso pianto,  
Ma al furor presto passa dalla pena  
Nel rimirarsi il suo nemico accanto;  
Verso Ottavian si volta, ch'alla schiena  
Di lei venìa mortificato alquanto,  
Un urto dar li vuol con veemenza,  
Ma 'l Prence in caso tal mostra prudenza.

26.

Indi esclamò con luci lagrime:  
Fuggi da me carnefice.... si scosse  
A un tal motto Ottavian, nè a lei rispose,  
Ma restò immoto e colle guance rosse;  
Mecenate (5) allorquando Augusto impose  
Che piu d'un cittadin svenato fosse,  
Nel chiamarlo carnefice inumano  
Accapricciosi, e si fè Prence umano.

III.

M

27.

Meschiassi tosto Augusto infra i soldati ,  
Ed all' incarco proprio attende solo ,  
Discacciando i pensier da lui formati  
Di poter goder lei da sola a solo ;  
Forse questi saran de' malfondati  
Sospetti ingiuriosi, e a cui m' involo ,  
Riflettendo , ch' Augusto era passato  
Sempre per un monarca accostumato .

28.

Ma se da noi si pensa alla dieta ,  
E della carne al naturale effetto ,  
Che l' uso di ragion talor ci viera ,  
Falso non troveremo un tal sospetto ;  
Tanto piu che pietanza insulsa e viera  
Cleopatra non era , anzi il suo petto  
Alle sue grazie e al gentil volto unito  
Solleticar potea ben l' appetito .

29.

Mentre dunque al castel le Spose vanno  
Tra le faci e tra l' armi de' guerrieri ,  
I Senatori ancor timidi stanno  
Per le udite minacce e i gridi alteri ;  
Se fra l' ombre espor debbanli non fanno ,  
Ed è piu d' un di lor sopra pensieri ,  
Perche' l' popol fra gli urli udir fa spesso ,  
Che' l' Senato non dee scacciare il Sesso .

30.

Ma Ulisse , e piu l' intrepido Catone  
Ambo con passi risoluti e pronti  
Si dispongono a uscir fuor del salone  
Nulla temendo i popolari affronti ;  
Quand' ecco Memmio con Anfitrione  
Si presentano a' Padri , e l' erte fronti  
Piegando con lodevole rispetto ,  
S' offrono di scortarli al proprio tetto .

31.

I due Campioni scaccian la paura  
Dal Cornuto Senato, che discende  
Le scale, e giunto sotto l'ombra oscura,  
Tosto in mezzo da' Vigili si prende;  
Lo stuol Pretorio poi con egual cura  
A tergo le di lui spalle difende,  
Talchè i Becchi ch'avean mala intenzione,  
Son costretti di stare alla ragione.

32.

Però del tutto non si puon frenare,  
E s'odon fischi motti insulti e beffe  
Per quella via per questa risuonare  
Co' titoli, che volano a bizzesse;  
Ma i soldati espertissimi in menare  
Van facendo a chi un S ed a chi un F  
Lungo la faccia, onde i sfregiati musi  
Fan restar tutti alfin co' labbri chiusi.

33.

Ulisse intanto fu alla reggia scorto,  
Perche al suo fianco il Re Minòs lo vuole,  
E ogn'altro Padre pel sentier piu corto  
Guidato venne dove abitar suole;  
Il viso, che per via molti avean smorto,  
Il suo color riprende, e le parole  
Tornan sul labbro a piu d'un Senatore,  
Che lascia sulla strada ogni timore.

34.

Ma Pompeo con Lucullo e'l gran Catone,  
Che quando Giulio Capitan fu eletto  
Usciron di città per l'avversione,  
Che contro lui sempre chiudeano in petto,  
Siccome or non avean propria magione,  
Ciascuno degli eroi venne costretto,  
Per non passar la notte sulla via,  
Di farsi accompagnare all'osteria.

M 2

35.

Mentre giunse ogni Padre al proprio ostello,  
 E che le spose de' guerrieri a lato  
 Erano vicinissime al castello  
 Da doppie fosse e mura circondato,  
 Palla la figlia del divin cervello,  
 Appena sciolto il marital Senato,  
 Per le stellate vie del ciel s'affretta  
 Dove con ansietà Giuno l'aspetta.

36.

Ma 'l Dio Mercurio pronto esploratore  
 Venere bella ragguagliata avea  
 E come e quando ogni lascivo ardore  
 Il soffio spense della saggia Dea;  
 All'impensata nova un tal furore  
 Si accese dentro al cor di Citerèa,  
 Che faceva la bava, e per lo sdegno  
 Scordata s'era del divin contegno.

37.

Nel punto che bestemmia e non ha posa,  
 Scorge tornare in cielo (oh vista acerba!)  
 Palla, che sulla fronte orgogliosa  
 Del suo trionfo la memoria serba;  
 Oh allora sì che tutta furiosa  
 Move i pie bianchi incontro alla superba;  
 Ma Palla fra un sardonico sogghigno  
 Più le discopre il suo piacer maligno.

38.

Civetraccia che fei (Venere grida)  
 Di fartela pagar son'io capace;  
 Minerva non risponde, e par che rida,  
 Ma di men non l'insulta allor che tace;  
 E fia ver (grida ancor) che mi derida  
 Una strega pettegola, un'audace?  
 E che? non pensi tu putta sfacciata,  
 Che ti darò sul volto una labbrata?

39.

Una labbrata a me? Ah! ah! signora  
(Pallade replicò) rido di core;  
Provatevi; son qui. Ciprigna allora,  
Che sol gi' impeti ascolta del furore,  
Or di foco diventa or si scolora,  
Freme piange di rabbia e di dolore,  
E impetuosamente ha'l braccio alzato,  
Morbido braccio ad altri scherzi usato.

40.

Ma l' dare un mostaccione a quella Dea,  
Ch'è la Dea tutelar della Sapienza,  
Un sacrilegio orribile pareo,  
Ed un'imperdonabile insolenza;  
Un tal diritto sol nel mondo avea  
L'ignara nobiltà la prepotenza,  
Che in favor di chi sensi abietti chiude  
Dan schiaffi arcisoleni alla virtude.

41.

Giove ch'entrambe ascolta, e ben le vede  
A traverso del ciel, che non si annotta,  
Per impedire il mal che già prevede,  
Tosse, ed è'l suo tossir tremenda botta;  
Pallade si riscuote, e mal sta 'n piede,  
E Ciprigna piu ancor della ricotta  
Fattasi bianca, il niveo braccio eretto  
Subito abbassa, e'l cor le batte in petto.

42.

Così talor se colla sposa il drudo  
Stan per toccar gli amati orli del vaso,  
E ad essi d'improvviso il fato crudo  
Sentir fa'l Becco che si soffia il naso,  
Ritira quello il propagante ignudo,  
Abbassa quella il gonnellin di naso;  
Poi fugge l'un per via segreta, e l'altra  
Fra'l suo timor si ricompon da scaltra.

M 3

43.

Non men Venere e Pallade di Giove  
 Al tonante tossir che le spaventa,  
 Tacite e umili se ne vanno altrove,  
 Ma'l privato odio suo niuna rallenta;  
 Minerva corre celere là dove  
 Staffene Giuno alle sue trame intenta,  
 E Ciprigna, cui punge ira e vendetta,  
 Sul terzo cerchio a macchinar s'affretta.

44.

Nell'alta capital tornando adesso  
 Convien discoprir cio che nella notte  
 Fece piu d'un Capron riguardo al Sesso  
 Istigato da voglie avide e ghiotte;  
 Se vi ricorda, d'improvviso oppresso  
 Restò dal mal caduco infra le dotte  
 Sue carte Giulio, incomodo malanno,  
 Di cui soffersè in Spagna il primo danno.

45.

Tornato in se, ben tosto i servi fui  
 L'arrivo delle spose e tutto il fatto  
 Minutamente raccontaro a lui,  
 Ond' assai ne rimase stupefatto;  
 Le donne, ch'eran già note ad altrui,  
 Li nominar con un dettaglio esatto,  
 E li svelar quai furo i Senatori  
 Costretti per l'editto a restar fuori.

46.

In udir, che ritrovasti fra quelle  
 Cleopatra sua amante, la passione  
 Li si ridesta, e le sembianze belle  
 Tutto l'eroe già pongono in azione;  
 Il foco li traspar fuor dalla pelle,  
 E ond'impastare un altro Cesarione  
 Mentr' al modo egli medita, s'avanza  
 Antonio amico suo dentro la stanza.



47.

Giulio in vederlo resta un po confuso  
Per cio ch'andava ruminando in mente;  
S'abbracciano ambedue secondo l'uso  
Essendo l'un dell'altro confidente (6);  
Dopo ch'â Marcantonio ogn'uscio chiuso,  
S'accosta a Giulio, e a lui dice ridente;  
Di core io mi rallegro or che in buon stato  
Vi ritrovo, o dolcissimo cognato (7).

48.

Io mi figuro già che ben saprete  
Quant'è nella metropoli accaduto,  
E giacche a prova so quanto mi siete  
Fedele amico, son da voi venuto;  
Siccome al caso mio non negherete,  
Come vuol l'amistà consiglio e ajuto,  
Dunque con brevità dirvi mi preme  
Quanto vorrei che si eseguisse insieme.

49.

Se Cleopatra amai, fede ne fanno  
Le mie disgrazie e'l tragico mio fine (8),  
E s'ella al par mi amò, le genti il fanno  
D'ogni remoto e prossimo confine;  
Il dir ch'io l'amo ancor, non è un inganno  
Che mi seduce, se dal piede al crine  
Ardo bollo ed avvampo, e'l cor trafitto  
Forse languisce qui piu che in Egitto.

50.

Io so che voi prima di me l'amaste,  
E Roma e'l mondo ben ne vide il frutto,  
Ma credo che di lei già vi scordaste,  
Com'ella il vecchio amor scordossi tutto;  
Se voi, cognato mio, ne dubitaste,  
Dovrei supporvi poco o nulla istrutto  
Di quel laccio fedel ch'a me l'avvinse,  
E ch'ogn'altra passione in ella estinse.

M 4

51.

**La** tenerezza sua la sua costanza,  
 E i fatti ancor piu assai de' giuramenti  
 Colla sua morte, provano abbastanza  
 La verità de' sensi miei presenti;  
 Pur se un resto d'amor per lei vi avanza,  
 Io che conosco i vostri sentimenti,  
 Una fiamma da cui nulla otterrete,  
 Sacrificare all'amistà saprete.

52.

**Giulio**, cui piacque al mondo cangiar spesso,  
 E che mai non conobbe fedeltade,  
 Di Cleopatra a lui cede il possesso,  
 E sì li dice con sinceritate:  
 Or qui diletto amico, io ti confesso  
 Senza mistero alcun la veritade;  
 Di Cleopatra il nome mi riscosse,  
 Ed obliai che moglie tua già fosse.

53.

**Ma** poiche sì ti punge l'intestina  
 Vecchia passion, se puoi, godila; io taccio,  
 Che per me c'è Valeria (9) o Faustina,  
 Cui sappiam quanto aggrada il maschio abbraccio;  
 Però se fra la schiera femminina  
 Stender dovessi a qualche Sposa il braccio,  
 Lascerei le Romane per le Argive,  
 Che nel passivo sono assai più attive.

54.

**Elena** o Clitennestra farian quelle,  
 Che tornar mi farebbero qual fui,  
 Ambo sgualdrine, ambo famose e belle,  
 E mogli di due Re contrari a noi;  
 Di cavalcar bramoso due sorelle,  
 Ch'anno il mondo sconvolto a' giorni fui,  
 Non solo io pascerei l'amor carnale,  
 Ma l'amor proprio che di lui più vale.

## TRENTESIMOTTAVO

55.

Per Cesare qual mai consolazione  
Il vantarsi che giunse a far Cornuto  
Menelao col superbo Agamennone,  
Ch' a' Monarchi non rende unqua il saluto,  
E che con affettata ostentazione  
Re d' ogni Re si vanta pettoruto  
Come se in riva al Xanto egli ancor fosse,  
E qual suddito suo tratta Minosse!

56.

Oh questa è bella! d' un parere istesso  
Siam noi (qui Antonio a Cesare risponde)  
Ed a trovarvi io me ne venni adesso  
Per cio ch' a' voti nostri corrisponde;  
Mentre sen giva nel castello il Sefso  
Da' guerrier cinto, tra le furibonde  
Folte ciurme del popolo affollato  
Io mi meschiai poc' anzi inosservato.

57.

Cio feci sol per un potente istinto,  
Che m' astringe a veder la mia Regina,  
Ma al femineo drappello ovunque cinto  
Non io, la speme sol restò vicina;  
Dal sussurrante popolo rispinto,  
Che pur vorria cibarsi di rapina,  
Poiche astretto a star lungi io mi trovai,  
Di mirar Cleopatra invan sperai.

58.

Fu allor che in testa vennemi il disegno  
Di correre a trovarvi, onde sapere  
Se risanaste, accio col pronto ingegno  
Secondiate in segreto un tal pensiero;  
Nulla parmi difficile l' impegno,  
Per cui giunger possiamo ambo a godere  
Elena voi o Clitennestra, ed io  
Cleopatra il mio ben l' idolo mio.

59.

L'editto che mi escluse dal Senato  
 Per aver fra le Spose la mia Sposa,  
 Esprimervi non so, caro cognato,  
 Qual recò duolo all'anima amorosa;  
 Per mia disgrazia oggi me n'era andato,  
 Come foglio, per tormi da un'oziosa  
 Oscura vita che mi attedia e incresce,  
 Fuor di Corniola a gettar reti al pesce (10).

60.

Nel tornar poi sul tardi alla cittade,  
 Da chi andava e venia fuor dalle mura  
 Seppi la portentosa novitade,  
 Che tutto mi sconvolse a dirittura;  
 Coll'intima maggiore ansietade  
 Corsi in Corniola, ma la mia premura  
 Inutil fu, secondo v'ho narrato,  
 Ne' giunsi a contemplar l'oggetto amato.

61.

Dunque per restar noi paghi e contenti,  
 Un colle Greche, un coll'Egizia moglie,  
 M'udite ben; di due nostri serventi (11)  
 Vestiamo entrambi le mentite spoglie;  
 I soldati, che star deggiono attenti  
 Del castel sulla mura o sulle foglie,  
 Son tutti appunto que' Romani istessi  
 Nella *Giulia* legione a voi sommessi.

62.

E' il loro amor sì grande e il lor rispetto,  
 Che appena a una pattuglia o sentinella  
*Cesare io son* pian piano avrete detto,  
 Ci lascerà passare e questa e quella;  
 Allor potremo senza dar sospetto  
 Sotto il favor della notturna stella  
 Fra i servi, che son posti al lor servizio,  
 Entrar dove le Spose hanno l'ospizio.

63.

Mio caro Antonio, approvo il tuo pensiero  
 (Risponde Giulio, e 'l prende per la mano)  
 Io di gustar lusingomi un piacere,  
 Che ho fin adesso desiato invano;  
 A dire il ver son stufo del mestiere (12),  
 Che sin quand'era Imperator Romano  
 Tanto mi piacque, come ne fa fede  
 Quel grazioso pallin (13) di Nicomede (14).

64.

Per diversificar la voluttade  
 Collo sbarbato giovine sovente  
 Raccogliendomi seco in libertade  
 In Greca lotta mi mostrai valente (15);  
 Ma quel che c'apre tenera beltade,  
 Quando colta d'amor per noi si sente,  
 E' piu gustoso senza paragone  
 D'ogn'Attica vantata inculcazione.

65.

Ben esser puo che cio mi sembri adesso  
 Perche abitai finora in un paese,  
 Dove mai non stampossi orma del Sello,  
 La di cui privazion tanto mi accese;  
 Per altro, o Marcantonio, ti confesso,  
 Come ben tu saprai, ch'ognor mi rese  
 Calido e pronto quando vissi in terra  
 Lo sferico o l'ovale in varia guerra.

66.

Ma 'l disputar de' gusti essendo vano,  
 Vuo che tosto all'impresa c' affrettiamo,  
 Per cui spero al Re d'Argo o al Re Spartano  
 Moltiplicare il Ciuffo, che portiamo;  
 Oh se a quell'impostor repubblicano  
 (E ho le ragioni (16) mie se tal lo chiamo)  
 Del par potessi accrescere il Morione!  
 Già tu fai che qui parlo di Catone.

67.

Io rido aneora quando mi rammento  
 Della di lui sciocchissima impostura,  
 Onde giva per Roma a passo lento  
 Vestito della porpora piu scura;  
 Anzi per ingannar quelli che addrento  
 D'osservar l'uom non prendonfi premura,  
 A chiaro ciel per questa o quella via  
 Fra'l popol co' pie nudi se n'uscia (17).

68.

Ma'l fanatismo, ch'a me fu fatale,  
 Non fu per altro a lui funesto meno  
 Armandò varia man del suo pugnale,  
 Che per varia cagion ci aperse il seno;  
 Ma poiche nulla rammentarci or vale  
 Cio di cui tutto l'universo è pieno,  
 In questa notte sol si pensi, o amico,  
 A ben condurre l'amoroso intrico.

69.

Dunque ti dico e replico, che lieto  
 Oltremodo farei, se si potesse  
 Da me incornar Caton, talche di dretto,  
 E dinanzi da vendere ne avesse;  
 Per altro un vil Montone uso a star cheto  
 Nella speme d'un sordido interesse (18),  
 Forse si prenderla poco pensiero,  
 Ch'io mi servissi ben di sua moglie.

70.

Che se un dolce dover sempre mi fei  
 D'accarezzar le mogli degli amici,  
 Così cercai non meno a' giorni miei  
 Di sottometer quelle de' nemici;  
 Io mi ricordo ancor quando godei  
 Di gioventù ne' primi anni felici  
 Del gran Caton l'amabile germana  
 Regina esperta d'ogni cortigiana.

71.

Oh Servilia! Servilia! (19) eri pur dotta  
 Nell' arte che volar fa la gonnella!  
 Credimi, Antonio mio, ch' una piu ghiotta  
 Di viva carne io non trovai di quella;  
 Sin dal gusto piangeva entrata in lotta,  
 E la piu enorme atletica cannella,  
 Che ne potea per Bacco faziar venti,  
 Le sembrava un sottil stuzzicadenti.

72.

Ma Antonio, a cui qualunque breve istante  
 Pare un secolo, rompe ogni discorso,  
 E come suole un fervoroso amante  
 Li duol del tempo che invan mira scorso;  
 Già nel castel vorrebbe aver le piante,  
 Già Cleopatra abbraccia, e scioglie il corso  
 Dopo una division lunga cotanto  
 Or'a' detti or'a' baci ed ora al pianto.

73.

Senza arrestarsi piu, di servil veste  
 Giulio ed Antonio a ricoprir si vanno;  
 Il sommo Dio, che dal trono celeste  
 Vede quanto all'ingiu gli uomini fanno,  
 Sorridendo fra se contempla queste  
 Furtive insidie e'l meditato inganno,  
 Nè la notte, che'l globo ovunque ingombra,  
 Gli alti suoi sguardi osa velar coll' ombra.

74.

Ei, che di trefche tali è professore,  
 Non solo approva l'amorosa trama,  
 Ma foccorrer gli eroi con tutto il core  
 Pensà, e ne' panni lor d'essere ha brama;  
 Vuol che cada piu denso il fosco orrore,  
 Onde giungan non visti ove gli chiama  
 Con i suoi caldi impetuosi inviti  
 L'incornificatore de' mariti.

75.

Ma essendo ad onta della sua grandezza  
 Giove il supremo esecutor del fato,  
 I volumi di lui con esattezza  
 Pria scorrer deve, com'ha sempre ufato;  
 Quando poi non farà nell'incertezza,  
 Che venga il *congiungimini* negato  
 A' Becchi pria di riunire i letti,  
 Giulio ed Antonio fian da lui protetti.

76.

Poiche i gran libri ha coll'auguste mani  
 Scartabellati, vi ritrova scritto:  
*Se i Becchi resi per la carne insani*  
*S'accoppieranno pria del dì prescritto,*  
*Son condannati di restar quai cani*  
*Nella guaina coll'acciar confitto,*  
*E sol Giove potrà, quando gli aggrada,*  
*Far che sorta dal fodero la spada.*

77.

Sulla legge bizzarra si trattiene  
 Alquanto taciturno il Dio tonante,  
 E sogghignando col pensier previene  
 Le tante scene curiose e tante,  
 Che da tal legge nelle maschie arene  
 Succederanno a questo o a quell'amante,  
 E Giulio e Antonio già presso al momento  
 Vede di farne il primo esperimento.

78.

Intanto nel castello erano entrate  
 Cinte dalla legion le Ambasciatrici,  
 Dove le proprie stanze avean trovate  
 Con molti servi pronti a' vari uffici;  
 Già stavan laute menze apparecchiate  
 Spettacol grato alle divoratrici  
 Turbe di quella assai discreta gente,  
 Che in oggi è detta *Cavalier del dente*.



79.

Poiche si allontanar con rispettofe  
Fronti a un lor cenno i vigili Serventi,  
E in libertà rimasero le Spose,  
Ciascuna dentro a' propri appartamenti,  
Ritrovandosi tutte bisognose,  
E molto essendo i lor bisogni urgenti,  
Intanarono, alzate le sottane,  
Majoliche cristalli e porcellane.

80.

Fontana, a cui stura la chiusa bocca  
Quella mano che 'l corso ne ritenne,  
Grondaja che in giù versa l'acqua a brocca,  
Poiche una pioggia impetuosa venne,  
Acquidotto che scorre e che trabocca  
Dopo che l'argin l'umor suo sostenne,  
Col debil paragon ponno al pensiero  
Adombrar sì, non dimostrare il vero.

81.

E in fatti tante docce sfracciate,  
Donde l'umor discese a precipizio,  
Piu sussurrato avran' delle cascate,  
Che ruinano giù per artificio;  
Poiche le bianche tele raddoppiate  
D'astergitrici fecero il servizio,  
Restar le donne in quella sala unite,  
Ov' erano le tavole imbandite.

82.

Mentre coce la cena e si dispone,  
A Flavia fa ciascuna il complimento,  
Lodando la bellissima orazione,  
Che dee produrre il sospirato evento;  
Chi sublima la vasta erudizione,  
Chi quest' esempio, e chi quell' argomento;  
Chi l'analizza tutta a parte a parte,  
E l'eloquente stil n' encomia e l'arte.

83.

E' natural che nelle lodi espresse  
 Da' labbri femminini a Flavia innante,  
 L'adulazion piu fina s'ascondesse  
 Sotto mentito e docile sembante;  
 Non meno in spoglie umili l'interesse  
 Propria d'ognuna loro avrà cotante  
 Officiose chiacchiere dettate  
 In segreto dal cor disapprovate.

84.

Flavia di simular nell'arte avvezza  
 Delusa non riman dall'apparenza;  
 Accarezza del par chi l'accarezza,  
 Ed all'adulazion non dà credenza;  
 Con una macchiavellica destrezza  
 Or gli occhi abbassa, or fa una riverenza;  
 Or tutta rossa resta a capo chino,  
 E or' affetta umiltà fin sul bocchino.

85.

Ma in lodar Flavia punto non trattienfi  
 L'affamata ed ingorda Messalina;  
 Sol guata i servi co' cald'occhi accensi,  
 Che i piatti intanto recan di cucina;  
 Non bada a cio ch'al grado suo convienfi,  
 Ma sfacciata assai piu d'una squaldrina  
 Colle luci parlanti e colle dita  
 Nella lacera barca a entrar gl'invita.

86.

Essa ignora però, che 'l favio fenno  
 D'Ulisse suggerito al Re Cretese  
 Avea di porre nel castel chi è menno,  
 E a nulla buon per le carnali imprese;  
 Ecco perche allo sguardo al moto al cenno  
 Di Messalina niun de' servi attese,  
 Tutti essendo in quel numero de' Sposi,  
 Che già fur degli amici bisognosi:

Non

87.

Non men fu suo consiglio l'apprestare  
Lauta cena all' illustri Ambasciatrici,  
Nobilmente dovendosi trattare  
Tante Regine e tante Imperatrici;  
Se il breve tempo non poteo bastare  
A imbandir mensa degna degli Apici (20),  
Pur non mancò di comandar Minosse,  
Che grasso e magro a fazietà vi fosse.

88.

E tanto piu sapendo il buon Sovrano  
Esser fra quelle la real consorte,  
Che scacciar tenta dal pensiero invano,  
Pensier, che l'elettrizza ed ange forte;  
Quand'ei potrebbe a lei strigner la mano,  
Star li conviene imprigionato in Corte,  
E in vece d'un oggetto, ch'è reale,  
Sulle piume abbracciar deve un guanciale.

89.

Come narrai, già Ulisse era venuto  
Al di lui fianco, e già gli avea parlato  
Del sermone di Flavia, ricevuto  
Con qualche compiacenza dal Senato;  
Ma giura al Re caldo pensoso e muto,  
Che appena il novo Sol farà spuntato,  
Ei saprà con agevole maniera  
Confonder quella femmina ciarliera.

90.

Poi segue a dire: Intanto sia prudenza  
Le piu valenti spie mandar sull'orme  
Delle conforti, accio con diligenza  
De' loro passi ogni spion c'informe;  
Così sapremo donde fan partenza  
Per subito munir d'armate torme  
Quel varco ignoto a noi stato finora,  
Ch'è sul confin della lunar dimora.

III.

N

91.

Nulla temer potremo le sorprese  
 Delle nemiche nostre in simil guisa,  
 E le frontiere essendo ben difese,  
 Ogni speranza loro andrà derisa;  
 Quella discordia che fra i Re si accese,  
 Io quindi calmerò, nè errar divisa  
 Per opra del superbo Agamennone  
 Più si vedrà la conjugal nazione.

92.

Io che già seppi in quattro dì soltanto (21)  
 Vent'alberi grossissimi tagliare,  
 Ed il vascello mio veliero tanto  
 In così breve spazio fabbricare,  
 Ben saprò adesso con più nobil vanto  
 In minor tempo più gran cose operare,  
 Dovendo in un difficile contrasto  
 Entrar co' Regi, e sottoporne il fasto.

93.

Noi non dobbiam di que' vassalli abietti  
 Prender vendetta, che s'unir con loro;  
 Punire i vili è un calpestar gl' insetti (22),  
 E degradar d'un Principe il decoro;  
 I Sovrani però talor costretti  
 Sono a bramare, che non sol costoro,  
 Ma i più grandi ribellinsi con essi,  
 Ond' umiliarli, e più tenerli oppressi.

94.

Che sprezzar debba i piccoli chi regna,  
 Non è sempre fra gli ottimi consigli  
 (Minds qui disse) e l'aquila (23) c' insegna,  
 Se ciò sia ver, quando mangiò i conigli;  
 E' d'un Sovrano massima più degna  
 Amare i grandi e i piccoli quai figli,  
 Nè bramar mai che manchino al dovere  
 Per avvilirli, e farsi più temere.

95.

Sire (Ulisse riprese un po' piccato)

Senza maschera io qui con voi ragiono,  
 Di mira avendo la ragion di stato,  
 I di cui dritti sacrosanti sono;  
 Oltre cio, l'uom ch'al fianco è destinato  
 Per dar consigli a chi s'affide in trono,  
 Non tanto cercar dee d'esser sincero,  
 Quanto se'l Prence ascoltar voglia il vero.

96.

Io per me dunque replico e sostegno,  
 Senza addurvi, o signore, altre ragioni,  
 Che l'amare i vassalli, un pregio degno  
 Sempre farà dei Re clementi e buoni;  
 Ma la vera politica d'un regno  
 Fa che s'amin le suddite nazioni,  
 Ma vuol ragion di stato e l'interesse,  
 Che quai nostri nemici agiam con esse.

97.

In questo si presenta in atto umile  
 Un reale scudiero innanzi a loro,  
 Che porta sopra un lucido bacile  
 Una toga ed un piccol bove d'oro (24);  
 In Saide o in Tiro porpora simile  
 Di maggior prezzo e d' maggior decoro,  
 Nè adorna di piu ricchi eletti fregi.  
 Mai non si vide strascinar da' Regi.

98.

Quel bove d'oro poi pareva di mano  
 Di Fidia o pur di Prassitele uscito;  
 Stupido resta l'Itaco Sovrano,  
 Quando Minós li dice: Ulisse, il rito  
 Seguo d'un saggio antico Re Spartano,  
 Che offrir suoleva un bove ed un vestito  
 A quel cittadin degno, che aggregato  
 Era di novo al corpo del Senato.

N 2

99.

Perche mi pregio e sempre mi pregiar  
 De' faggi Re di seguitar la traccia,  
 Il buon Agésilao teco imitai,  
 E sperar vuo che cio non ti dispiaccia;  
 Generoso monarca e quando mai  
 Meritato mi son che tu mi faccia  
 Sì raro dono? esclama il furbo Argivo,  
 Ma intanto non ricusa il donativo.

100.

Nel tempo che cio accade entro la reggia  
 Fra Minosse ed Ulisse, nel castello  
 Convien omai ch'a tavola si veggia  
 Delle donne il famelico drappello;  
 Mentre aspettan la cena, chi passeggia;  
 Chi cinguetta; chi mormora bel bello;  
 Chi assisa sta; chi fregasi le ciglia;  
 Chi sbocconcella il pane, e chi sbadiglia.

101.

Ma da' serventi recansi ne' piatti  
 L'ova, e a sdrajarsi ognuna s'apparecchia  
 Su pronti letti per tal uso fatti,  
 Usanza del federe (25) assai men vecchia;  
 Non essendo gli antichi assuefatti  
 Al riso a' maccheroni alla busecchia,  
 Quando giungevan l'ova, sear lo stesso,  
 Che nel veder la zuppa si fa adesso.

102.

*Idest* correano al desco i commensali  
 Essendo l'ovo (26) la pietanza prima,  
 L'ovo che per le lotte conjugali  
 Consolidante antidoto si stima;  
 L'ovo che tornar suol le matricali  
 Scompaginate parti come prima,  
 Allor che sulla foglia spalancata  
 Ben ben sbattuto sciogliesi in chiarata.

103.

Le conforti che sentonfi appetito,  
All' ova presto danno il primo guasto,  
Talche ogni piatto han subito pulito  
Con intenzion di far' onore al pasto;  
A Messalina sembra piu squisito  
Un cibo tal, perche col pensier guasto  
Dalle sfrenate sue lascivie insane  
S'immagina ingozzar dell' ova umane.

104.

Ecco che dopo l' ova col capretto (27)  
Vengono i polli, e poi di mano in mano  
Recansi i tordi (28), il cui sapor perfetto  
Piaceva cotanto al popolo Romano;  
Messalina sospira, e sul diletto  
Simbolo i lumi suoi fissa, ma invano,  
Poiche l' uccel ch'or vede gusta e tocca,  
Satollar non le puo ch'una sol bocca.

105.

Tutti i sospiri e i sguardi avidi e ghiotti  
Di Messalina son già interpretati,  
E circa al tordo s'odon frizzi e motti,  
Come talora avvien fra i convitati;  
Ma da' servi rimangono interrotti  
I sali e le facezie, che recati  
Hanno in gran copia co' piu scelti vini  
Novi cibi fra false e intingolini.

106.

In larghi piatti fumano i pavoni (29),  
Che messi fur la prima volta al foco  
Da Ortenzio quasi lodole o piccioni  
Nel pranzo, ch'egli diè nel sacro loco;  
Le cicogne (30), di cui son gli Epuloni  
Della presente età vogliosi poco,  
Empion la mensa, uccel degna pastura  
D'Asinio che non ebbe la pretura.

N 3

107.

In altre coppe separate stanno  
 I lombi (31) della lepre e la falsiccia (32),  
 Alla cui vista le conforti fanno  
 De' bassi moti, e colpa n'ha la ciccia;  
 Quai focosi sospir suonando vanno  
 Per la sala! Chi s'agita, e stropiccia;  
 Chi divien rossa, e in vana estasi afforta  
 Chi lagrimosamente si fa smorta.

108.

Sarà ciascun qui persuaso appieno  
 Qual sia stato il brucior di Messalina;  
 Ma già sen vien qualch'altro tondo pieno  
 Fuor dall'odorosissima cucina;  
 Funghi son questi (33) che d'Annèo Sereno (34)  
 Crebbero un giorno per fatal rovina,  
 Onde s'estinse a' tempi di Nerone  
 Piu d'un tribuno e piu d'un centurione.

109.

Quando le donne pensan, che finisca  
 Colla carne la cena, allor s'accresce,  
 E dagli ossi passar denno alla lisca  
 Mangiando a crepa pancia piu d'un pesce;  
 Nè già pensiamo che si sbigottisca  
 Lo stuolo femminin, ch'a' cibi mesce  
 L'ottimo viho, anzi alla pingue villa  
 Dell'abbondanza nova fame acquita.

110.

Recati sono i rombi (35) saporiti  
 Di fresco in sen del natio mar pescati;  
 Vengon con questi i barbi (36) assai conditi,  
 Ch'esser non denno imberbi, ma barbati;  
 Furon tai pesci a Celere graditi, (37)  
 E a Claudio ancor, che gli pagò salati,  
 Ma troppo essendo il prezzo lor cresciuto,  
 Vi fu dal rio Tiberio provveduto (38).



111.

All'uso de' Romani lo storione (39)

Portano a suon di Corna e di clamori

I servi, ch'ân fra Ciuffi alte corone,

Ed i piatti son pur cinti di fiori;

Un sì buon pesce assai piacque a Scipione (40),

E molti a' nostri dì son gli amatori

Della sua polpa, e fra tutti i Lombardi,

Popoli voracissimi e leccardi.

112.

Al comparir di simil cerimonia

Piu d'una Sposa immota si stupisce,

E ben dagli atti mostra e testimonia,

Che lo strano spettacol non capisce;

Ma Flavia, che in istoria è una demonia,

Brevemente le femmine istruisce,

Che godon d'imparar sullo storione

La sconosciuta ad esse erudizione.

113.

Da' servi poscia in tavola vien messo

Il marin lupo (41), ch'è di gusto buono,

E le saporit' ostriche (42) con esso,

Che parte crude e parte cotte sono;

Ma che fossero un dì sì grate al Sesso (43)

Vedovo, un genio tal non li perdono,

Se alle vedove è fuor del naturale

Che piacer possa un simile animale.

114.

Vedova, se vuol dir donna ch' à fame,

Amerà un' animal, ch' alfine è falso,

Un animal ch' a fatollar sue brame

Di tutto il bisognevole va casso?

Ch' ami la donna vedova il salame (44),

Quest'è proposizion che glie la passo,

Ma che amar possa un' ostrica, confesso

Che 'l signor *Celio* non conobbe il Sesso.

N 4

115.

Ma la seconda tavola si porta,  
 Su cui riposta v'è la confezione (45),  
 E dove splende piu d'un'aurea torta (46)  
 Di Caligola un dì grato boccone;  
 Spartita in vari tondi avvi la corta  
 Tenerella lattuga (47) ed il cardone,  
 Di cui fu sempre un avido amatore  
 Pertinace Cornuto Imperatore.

116.

Con simetria vi stan le (48) frutta, e un giorno  
 Fur le Picene (49) assai grate agli antichi;  
 A queste ammonticchiate intorno intorno  
 Vedonsi in copia grande e more (50) e fichi (51);  
 Que' fichi ch'asseccati o al Sole o in forno  
 Ebbero di Platon negli orti aprichi  
 Il primo vanto, fichi prelibati,  
 Fichi dell'uom sol per delizia nati!

117.

Fichi da cui nettare e ambrosia cola,  
 Fichi, il piu buon prodotto di natura,  
 Fichi imbalsamatori della gola,  
 Fichi divina e angelica pastura,  
 Fichi.....languisco a sì dolce parola,  
 E di svenire ahime! quasi ho paura;  
 Oh fico oh fico impareggiabil frutto,  
 E quando ho detto fico ho detto tutto!

118.

V'è tra fichi la noce (52) e l'asseccata  
 Uva (53) col fumo, come la Romana  
 Gente serbar suolea nell'invernata  
 Il vantato sapor dell'uva Albana;  
 V'è di quella non men, che pria ferrata  
 Nelle pignatte, è ancora pingue e sana,  
 E tal uva in le pentole ristretta  
 Sul Tebro uva *Venacula* (54) era detta.

119.

Appresso alle lattughe ed al cardone  
V'era il cavolo, ed io nol nominai,  
Il cavolo, che'l buon censor Catone  
Coltivò un tempo, e li piaceva assai (55);  
Il vin feltrato (56) piu d'un servo pone  
Tra frutti e tra la paste, e sembra omai  
Che'l lauto abbondantissimo convito  
Abbia estinto in le donne l'appetito.

120.

Accanto a' vini in un Corniculare  
Vaso recasi il miele (57), onde ne fanno  
Con Bacco quel mescuglio salutare,  
Che i vecchi per sì buon già vantat' hanno (58);  
Ma intanto che finiscon di cenare,  
E che le ciance cominciar dovranno,  
Lasciam le donne pure affise a mensa;  
Dal gir piu innanzi Febo or mi dispensa.

*Fine del Canto Trentesimottavo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO TRENTESIMOTTAVO.

- (1) Ottaviano sul punto di risolvere su ciò, che far doveva di Cesarione, si vuole, che il Filosofo Aréo gli dicesse „ *Pluralità di Cesari non è buona* „ onde Augusto lo fece morire.
- (2) Augusto nel dì lui trionfo portò una statua di Cleopatra, che aveva un aspidè avvolticchiato ad un braccio.
- (3) *Dion*, après avoir rapporté tout ce que *Plutarque* dit, ajoute, que Cesar la fit succer par des Psylls, pour voir s'ils ne pourroient pas attirer tout le venin, et lui rendre la vie. Mais il n'etoit plus temps. *Mr. Dacier*.
- (4) Augusto affittissimo per la morte di Cleopatra non lasciò d'ammirare la di lei magnanimità, e comandò, che fosse sepolta appresso d'Antonio con una magnificenza reale. Le due Ancelle della Regina furono non meno seppellite per di lui ordine con gran pompa.
- (5) Mecenate essendo presente allorchè leggeva Augusto uno dopo l'altro i nomi di quei Romani, i quali ordinava, che si uccidessero, più non potendo il virtuoso amico resistere all'idea d'un sì orribile macello, esclamò verso Ottaviano „ *Desine Carnifex* „ *Finiscila*, o *Carnesce* „ Queste poche parole, che penetrarono al vivo l'anima d'Augusto, passar lo fecero dalla tirannide alla clemenza perdonando a tutti quelli, che per suo ordine esser dovevano massacrati.
- (6) E' a tutti nota l'amicizia, che passava fra Cesare, ed Antonio, che in Cornovaglia dovevasi essere accresciuta, sapendo Cesare, che Antonio fatto aveva il dì lui elogio sul suo corpo, prestati avendo poscia de' buoni uffizi alla vedova Calpurnia. Le cariche già ottenute da Antonio in Roma per gl'intrighi di Cesare, il Generalato di Cavalleria, che gli conferì, e il comando d'un'ala del suo Esercito nella battaglia di Farsale contro Pompeo, esser deggiono gl'incontrastabili fondamenti della lorò intrinsechezza, aggiungendosi a tante patenti ragioni la vendetta d'Antonio contro Cassio, e Bruto assassini di Giulio.
- (7) Le anteriori galanterie di Cleopatra con Cesare giustificano nella bocca d'Antonio il titolo di cognato, titolo,

che in oggi con piu verità potrebbesi generalmente usare in vece del nome d'amico, che per lo piu non è altro, che una vuota espressione.

(8) Se ne veda il dettaglio in *Plutarco* in fine della *vita d' Antonio*.

(9) Valeria Messallina.

(10) Che la pesca fosse un divertimento analogo al gusto d' Antonio, ciò è fuor di dubbio. *Plutarco* nella di lui vita in piu d'un luogo ce ne fa testimonianza. Parmi degno d'essere rapportato il seguente aneddoto su tal proposito „ Un giorno Antonio pescava coll' amo, e non prendendo pesce alcuno, ne soffriva dispiacere, essendo presente la sua amata Cleopatra. Pensò dunque di comandare ad alcuni pescatori d' andar sott' acqua, e d' attaccare all' amo della sua canna qualche grosso pesce di quelli, che avevano presi avanti. Ciò fu eseguito, ed Antonio tirò su due, o tre volte l' amo sempre con un bel pesce attaccato. L' Egiziana se ne avvìde. Fece mostra d' ammirare la buona fortuna d' Antonio, indi invitò tutti gli amici, e Antonio stesso ad un' altra pesca il giorno dopo. Adunatisi la compagnia nel giorno susseguente, quando tutti furono montati sulle barchette dei pescatori, e che Antonio gettò il suo amo, ella comandò ad uno de' suoi di gettarsi subito nell' acqua, di prevenire i nuotatori d' Antonio, e d' attaccare colla maggior destrezza all' amo della di lui canna qualche grosso pesce salato di quelli, che vengono dal Regno di Ponto ( come d'ressimo noi un baccalaro di Terranova ). Quando Antonio sentì, che il suo amo era carico, lo tirò fuori. Alla vista del grosso pesce salato tutti proruppero in grandissimi scoppi di risa, come ciascuno può agevolmente immaginarsi. Allora Cleopatra gli disse „ Mio Generale, lasciate l' amo, e la canna a noi Monarchi di Faro, e di Canopo. La vostra caccia è di prendere le Città, i Regni, ed i Sovrani.

(11) *Plutarco* pure nella *Vita d' Antonio* ci somministra due aneddoti, dai quali apertamente rilevasi quanto conformi fossero tali immascherate da servo, o da schiavo al carattere, e al genio del galante nostro Eroe. Il rapportarli in una nota non può se non dilettere quelle persone, che godono d' avvicinarsi ai grandi uomini dell' antichità non sempre quando cinti sono da tutti quei gloriosi attributi, che li distinguono, ma allora appunto che ci vengono rappresentati sotto le spoglie delle piu comuni debolezze. Ecco il primo Aneddoto „ Allorquando tutti i Romani

sortirono di Roma per andare incontro a Cesare dopo la sua vittoria di Spagna, Antonio uscì cogli altri. In seguito essendosi all'improvviso sparso il grido per tutta l'Italia che i nemici s'avanzavano a gran giornate, e che Cesare era morto, Antonio se ne ritornò prontamente a Roma, ed avendo vestito l'abito d'uno schiavo arrivò di notte nella propria casa, come spedito a Fulvia sua moglie con una lettera d'Antonio. Fu introdotto sotto l'abito mentito. Fulvia intimorita, prima di ricevere la lettera, dimandò se Antonio stava bene. Antonio le presentò la lettera senza risponderle, e quando essa l'ebbe aperta, e che la cominciò a leggere colla premura d'una moglie che ama, e ch'è inquieta, egli se le gettò al collo, e la baciò teneramente ec „ Io rapportar potrei altri simili casetti, nei quali Antonio si travestì sott'abito servile per varj incontri, ed accidenti, ma il surriferito Aneddoto, e quello, che rapporterò adesso basteranno per dar sempre più un'idea caratteristica del personaggio, che s'è fatto tornare in scena. *Plutarco* là dove ci dettaglia i divertimenti, che Antonio prendeva in Egitto al fianco di Cleopatra, così si esprime „ Antonio quando in tempo di notte correva per le strade, e che si fermava alle porte, o innanzi le finestre basse dei particolari per canzonar quelli, ch'erano nelle proprie case, Cleopatra batteva anch'essa le pubbliche vie con lui vestita malamente da serva, ed egli immascherato da servitore. Da ciò ne veniva, che sovente erano ambedue costretti a ritirarsi carichi d'improperi, e d'ingiurie, e Antonio più d'una volta tornò a casa con una buona dose di bastonate „

- (12) *Svetonio nella vita di Cesare* ci ha conservato un motto di Curione già rapportato, che abbastanza prova il genio Attico del nostro Eroe quando lo addimandò „ *Omnium mulierum virum, et omnium virorum mulierem* „
- (13) Pallino, secondo abbiamo altrove osservato, suona giovinetto imberbe, che si presta al più nefando commercio.
- (14) *Calvo Licinio*, come parmi pure d'aver riferito, cognomina Nicomede „ *Paedicator Caesaris* „
- (15) Di ciò ne fa testimonianza il grido, già rapportato, de' di lui soldati, che nel trionfo Gallico spargevano, esclamando „ *Gallias Coesar subegit; Nicomedes Coesarem* „, Cesare sottopose le Gallie, e Nicomede Cesare „ *Sveton. in Coesar.*
- (16) Le ragioni di Giulio Cesare esistono nel di lui *Anticato* altrove citato.
- (17) *Plutarc. in Caton.* riferisce, che „ Essendo in Roma

la porpora di color vivo, e quella ch'era tinta due volte la piu ricercata, e la piu stimata, Catone portar suoleva la piu oscura, e per conseguenza la piu vile. Sovente ancora uscìr suoleva in pubblico co' piedi nudi „

(18) Catone riprese la Moglie Marzia dopo ch'era rimasta vedova con gran ricchezze di Ortenzio, al quale l'aveva ceduta, e da cui era stata istituita erede nel di lui testamento. Su ciò fondati sono i rimproveri, che in realtà Cesare fece a Catone nel libro, che compose contro di lui, quando lo accusa d'amar le ricchezze, e di trafficar la moglie per un sordido interesse. Se Catone (dice Cesare) aveva bisogno della moglie, e perchè cederla? E se non ne aveva bisogno, perchè riprenderla? Ciò mostra, che aveva ceduta la moglie ad Ortenzio per il solo fine di riprenderla ricca; *Plutarc. in Caton.* Per altro lo stesso Scrittore rapporta, che „ avendogli un suo Cugino germano, chiamato Catone come lui, lasciata una grossa eredità ascendente alla somma di cento talenti, che fanno centomila scudi, egli la vendette, e tutto il danaro, che ne ricavò, lo imprestava agli amici bisognosi senz'alcuno interesse „ Nella vita di Catone si riscontrano varj tratti simili, che lo caratterizzano per uomo disinteressato, onde senza considerare la di lui cessione della moglie a Ortenzio, ci contenteremo di riflettere, che Giulio Cesare tentava tutti i mezzi per denigrare la riputazione del suo implacabile avversario.

(19) Servilia sorella di Catone amò in fatti all'eccesso Cesare, e gli fu prodiga nelle piu generose maniere dei teneri suoi favori.

(20) Apicio famoso divoratore, che spese tesori per la sua tavola, già citato in altro luogo.

(21) *Nell'Odisea al lib. 5.* si legge, che realmente in quattro giorni tagliò Ulisse venti grosse piante fabbricando in tale spazio di tempo la sua nave munita di buone vele, di antenne, e di timone ec.

(22) Questa è una massima di *Seneca*, che dice „ Il voler gastigare i piccoli è un calpestare i minuti inferti „

(23) L'aquila avendo divorati i piccoli coniglioli, la madre di essi minò l'albero, e rovesciò il nido dell'aquila, onde i di lei figliuoli rimasero in sua balia. Il pensiero è degno di Minosse.

(24) Quando alcuno a Sparta veniva ammesso nel corpo dei Senatori, il Re Agesilao mandava in regalo al Candidato una toga, ed un Bove, come gloriose insegne della sua virtù; *Plutarc. in Agesila.* La toga indicava naturalmen-

te il distintivo della dignità Senatoriale, e il Bove significava forse, che doveva un Senatore agir negli affari con lentezza, e con esame maturo.

- (25) Il primo costume degli antichi era di sedere a mensa, e non già di star coricati. Ce ne fa fede *Omero* quando cantò „ Sedimus epulantes „ *Odys. lib. 10. e Virgilio Aeneid. 7. vers. 176* disse

Soliti Patres confidere lectis.

Essendosi poi introdotta la mollezza, adottarono l'uso di mangiar coricati in certa particolar maniera su i letti. Si confuta *Oraz. lib. 1. Sat. 4.*

- (26) Nel principio della cena anticamente portavansi le ova, e di ciò ci assicura *Cicerone* quando disse nell' *Epistol. 20. ad Paetum lib. 9* „ Integræ famem ad ovum afferro „ *Apulejo* afferma lo stesso quando chiama le ova „ Gustulum coenæ „ Si riscontrino *Giuslin. Lips. Antichit. Letter. lib. 1*

- (27) I Capretti, e i Polli erano pure del gusto antico. *Orazio nella Sat. 2. lib. 2.* scrive „

..... Non piscibus urbe petitis,

Sed Pullo atque Hoedo „

- (28) Gli antichi n'erano ghiottissimi, usando di tenerli in serbatojo in gran quantità; *Ved. Plin. lib. 17. cap. 9. e Orazio Sat. 5 lib. 1.* cantò „

Dum Turdos versat in igne.

E nell' *Episto. 15. del lib. 1.* „

..... cum sit obeso

Nil melius Turdo „

*Marziale nel lib. 13. Epig. 91* stima il Tordo il migliore a mangiarsi fra tutti i volatili, e *Pers. nella Sat. 6. vers. 24.* così si esprime „

..... Tenuem iolens Turdorum nosse salivam.

Cio si riferisce ai golosi di Roma, i quali erano d'un palato così sottile, che conoscevano i varj sapori dei Tordi, cioè, se fossero salvatici, o di serbatojo, o maschi, o femmine. Veramente non so, se i nostri ghiotti trovino realmente una differenza di sapore fra il tordo maschio, o la femmina, quando per altro non si parlasse della Tordella, uccello più grosso del Tordo, e che può avere relativamente ai gusti un miglior sapore del Tordo ordinario. Ma il disputare sulla delicatezza dei cibi non è questione Poetica. Le Muse non conoscono che i dozzinali. *Orazio e Virgilio* potevano su di una tal materia far testo onorando le mense degli Augusti, e dei Mecenatei nostri Eroi Cornuti. Soltanto in Cornovaglia i Poeti splender vedrebbero astri



- si belli. Nel nostro mondo si son da un pezzo eclissati .  
 (29) *Plinio* parlando del Pavone chiaramente dice *nel lib.*  
*10. cap. 20.* „ Hunc cibi gratiâ Romae primus occidit  
 „ Orator Hortensius editiali coena Sacerdotij; faginare  
 „ primus instituit circa novissimum Piraticum Bellum M.  
 „ Aufidius Lurco . ex eoque quaestu reditus festerium mille  
 „ et sexaginta habuit „ *Ved. Macrob. lib. Saturnal. 3.*  
*cap. 13.* , dove scrive „ Marcus Varro de Pavonibus in  
 „ villa nutriendis loquens sic ait: Primus hos Quintus Hor-  
 „ tensius augurali Coena dicitur posuisse „  
 (30) *Asinio Sempronio Rufo* fu il primo , che diede l'esem-  
 pio di mangiar le Cicogne ai tempi d'Ottaviano Augusto .  
 Per il vizio della gola fu escluso dalla Pretura , onde si  
 sparsero fra il volgo contro di lui i seguenti versi „

Ciconiarum Rufus iste conditor,  
 Hic est duobus elegantior Plancis;  
 Suffragiorum puncta non tulit septem;  
 Ciconiarum populus ultus est mortem .

I cochi di Cornovaglia meriterebbero ben piu che dei ver-  
 si satirici. Apprestar delle Cicogne ai delicati labbri delle  
 piu celebri donne d'Asia , e d'Italia? E' vero che ogni  
 sorta d'uccelli esser poteva squisitissima all'assamate bocche  
 delle serenissime Ambasciatrici , ma pure ciò non mi sem-  
 bra , che giustifichi i cochi , ai quali avendo forse im-  
 posto Minosse , per consiglio d'Ulisse suo primo Ministro ,  
 di trattarle all'antico uso de' Romani , non avranno volu-  
 to escludere la Cicogna , che dovrebbe in oggi apprestarsi  
 a tanti nobili *Asinij* .

- (31) I Lombi delle lepri erano dagli Antichi assai ricercati  
 come un cibo de' piu squisiti , e signorili , e cio per te-  
 stimonianza d'*Orazio Sat. 4. lib. 2.*

Foecundi Leporis sapiens sectabitur Amos .

- (32) Le salcicce , e le mortadelle erano conosciute dai Ro-  
 mani , e le chiamavano *Hilla* secondo *Varrone* , perchè  
 „ *Hilla* ab hilo , idest minimo dicta „ *Festo* per altro sem-  
 bra , che spieghi assai meglio l'etimologia di un tal voca-  
 bolo , quando scrive , che furono dette dai Latini „ *Hilla*  
 „ ab Hra intestino , quod Jejunum vocant , unde diminu-  
 „ tio *Hilla* , sive *Hillum* , et inde ponitur pro suillis in-  
 „ testinis . et carnibus minutatum concisis , et aruina far-  
 „ tis „ Gli antichi se ne servivano per rinforzar lo stoma-  
 co , se creder vogliamo al nostro *Venustino Poeta* , il qua-  
 le in oltre ci assicura , che influivano ad accrescer l'appetito „

..... ac magis *Hillis*

Flagitat in morsus refici „ *Sat. 4. lib. 2.*

- (33) Il succitato Poeta circa ai funghi cantò lodando molto i Pratajoli „

..... Pratenſibus optima Fungis  
Natura eſt; aliis male creditur „

- (34) *Plinio* è che lo afferma *nel lib. 22 al cap. 23.* dove ſi legge circa ai fatali effetti dei funghi „ Quae voluptas „ tanta ancipitis cibi? Familias nuper interemere fungi, „ et tota convivia, Anneum Serenum Praefectum Neronis „ Vigilum, et Tribunos, et Centuriones „ Si può anche da' curioſi riſcontrar ſu tal propoſito *Tacit. Annal. 13, e Seneca Episto. 63.*

- (35) Il tante volte citato *Orazio nella Sat. 2 lib. 2.* cantò: „ Rombuſque recens „

In Corniola per altro eſſer dovevano un pò ſtracchi, poichè mai non parlandoſi, che ci foſſe il mare nelle di lei vicinanze, venendo adunque di lontano, vantar non potevano il pregio della freſchezza.

- (36) *Cicerone* chiama i Barbj „ Mullos barbatulos „ Gl'imbarbi in fatti ſono i meno ricercati. *Plinio* pure ſcrive *nel lib. 9. cap. 27.* „ Mulli barba gemina inſignuntur in „ fertori labro „ e piu oltre „ Laudatiſſimi Conchylum „ ſapiunt „

- (37) *Aſinius Celer* è Conſularibus hoc piſce prodigus Claudio Principe unum mercatus octo millibus nummum „ *Plin. ibidem. Ved. Seneca Epif. 95.*

- (38) *Sveton. in Tiber. al cap. 94.* ci ha laſciato ſcritto, che „ Tres mullos triginta millibus nummum veniſſe „ E tanto ci aſſicura *Giovenale Sat. 4 verſ. 15.*

..... Mullum ſex millibus emit „

Al quale inconveniente provvede l'Imperator Tiberio.

- (39) *Plinio* circa allo ſtorione *nel lib. 9. cap. 17.* ſcrive „ Piſcium nobiliſſimus Acipenſer rarus inventu „ Che ſi portafſe in tavola coronato di fiori al ſuono di trombe dai domeſtici inghirlandati lo aſſerifce *Macrobio al lib. 3. cap. 16.* Ecco come ſi eſprime „ Acipenſer..... ut à coro „ natis inferretur cum tibicinis cantu, quadam veluti non „ deliciarum, ſed Numinis pompa „ Ece lo conferma chiamamente *Ateneo lib. 7. cap. 12.* „ Quem Acipenſerem vo „ cant Romani, cum tibiis, et coronis circumferunt in „ Coenis, coronatis etiam illis, qui portant „

- (40) Che Scipione l'Aſſiricano ghiotto foſſe dello ſtorione, non ce ne fa dubitare *Ciceron. nel Dialog. de Fato; e Macrobio* pure nel luogo ſuccitato, dove ſcrive „ Nam cum „ eſſet apud Lavernium Scipio, unaque Pontius, allatus „ eſt forte Scipioni Acipenſer, qui admodum raro capitur „

Lo

- (41) Lo stesso *Macrobio lib. 3.* descrivendo gli uomini prodighi dice „ Edimus Turdum pinguem, bonumque piscem „ Lupum Germanum, qui inter duos Pontes captus fuit „  
 (42) Che l'ostriche piacessero ai Romani è fuor di dubbio. Ricontrisi *Giovenale nella Sat. 4. vers. 140.* Cicerone poi *in Pison.* ci ha lasciato scritto „ Mensa extructa non conchyliis, aut piscibus ec. „ E *Orazio Sat. 2 lib. 2.* cantò „

„ Miscueris elixa simul Conchylia „

*Plinio* parlando pure dell'ostriche *nel lib. 32. cap. 6* ci fa intendere, che „ Circoeis Ostreis nec dulciora, nec teneriora esse ulla compertum est „, Circea fu anticamente una Città del Lazio, il cui promontorio si estendeva nel Mar Tirreno, così detta da Circe sorella di Medea. Anche le ostriche del Lago Lucrino erano stimate. Le ostriche Tarentine sono ancora celebrate da *Varrone*, e da *Gellio*. Quelle di Corsica passano oggigiorno in Toscana fra le migliori.

- (43) *Celio Rodigino lib. 27. cap. 23* secondo il parere di *Demetr. Faler.* dice „ Conchylia gulae proceribus adeo „ probata, ut vel inde sit confirmatum adagium esse Con- „ chylia viduarum cupedias „

- (44) E in fatti la Lombardia classica maestra nei generi grassi, come fecondissima genitrice di Stracchini, di Cervellati, di Bondiole, di Mortadelle ec. ec. ec. per determinare il solido genio delle vedove, e tramandarne un massiccio testimonio ai posteri ha denominato certa specie di salame, che più si distingue nella badiale sua circonferenza „ Salame da Vedova „

- (45) Le confezioni, e le frutta appartenevano anche anticamente alla seconda tavola. Ecco *Orazio* che ce ne fa fede *nella Sat. 3. al lib. 1.*

..... Si collibuisset, ab ovo

Usque ad mala citaret „

- (46) La Pasticceria era non meno conosciuta. Si vuole, che un certo Cazio (badiamo di legger bene) scrivesse un libro sulla medesima, onde il surriferito Poeta *Sat. 4. lib. 2.* cantò „

„ Sunt quorum ingenium nova tantum Crustula promit „  
 Son note poi le torte d'oro, e i pani di Caligola, non meno delle focacce d'Apicio sì delicate al gusto di Tiberio.

- (47) La lattuga essendo di natura frigida, gli antichi se ne servivano dopo i cibi, e dopo il vino per abbassarne i vapori, onde dissero „

III.

O

Grataque Nobilium requies Lactuca ciborum.  
Ma in seguito si fece al contrario, e fu posta in tavola  
sul principio delle cene, o per muovere, o per tener lu-  
brico il ventre, o pure per conciliare il sonno. Tanto ri-  
ferisce *Marziale nel lib. 11. Epigr. 53.*

Prima tibi dabitur ventri Lactuca movendo  
Utile „

E nel lib. 13. *Epigram. 14. cantò „*

Claudere quae coenas Lactuca solebat avorum,

Dic mihi cur nostras inchoat illa dapes?

Tanto la lattuga, quanto i Cardoni erano i cibi, che ap-  
petiva assai l'Imperator Pertinace.

(48) *Ved. Oraz. Sat. 3. lib. 1.*

(49) Le frutta Picene, o Picentine erano stimate le miglio-  
ri, secondo rapporta il surriferito Poeta *nella Sat. 4. del lib. 2.*

„ Picenis cedunt Pomis Tiburtia succo „

(50) Circa alle more pure lo stesso *Flacco* nel luogo stesso  
dice „

..... qui nigris prandia moris  
Finiet ec.

(51) I fichi erano apprestati nella seconda tavola per testimo-  
nianza del suddetto *Venustino Poeta alla Sat. 2. lib. 2.*

Mensas cum duplici ficu.

Se furono grati a Platone, non v'è chi l'ignori.

(52) *Orazio nella surriferita Sat. 2. disse „*

..... tum pensilis uva secundas  
Et Nux ornabat mensas „

(53) L'uva Albana era quella, che dagli antichi Romani con-  
servavasi appassita, e seccata al fumo. *Plinio lib. 4. cap.*  
*1. scrive „ Aliae (Uvae) post hyemem concatenatae no-*

*do ... alii gratiam, qui et vinis fumus affert fabrilis ec. „*  
(54) Parlando *Marziale nel lib. 7 Epigram. 19.* dell' uva  
Venacula, che conservavasi benissimo nelle pignatte, chiamò  
tal sorta d'uve „ Ollares Uvae „ *Il Columel. nel lib. 3.*  
*cap. 2. dice „ Uvae temporibus hyemis durabiles vasis*  
*„ conduntur, ut Venaculae „ E Venucule le chiama pa-*  
*rimenti Saturnin. al cap. 20. Plinio per altro al lib. 14.*  
*cap. 2. chiama una tal uva „ Venicula „ Veniculam Ollis*  
*aptissimam „ e nel cap. 1. dello stesso libro soggiunge*  
*„ Aliae in sua tantum continentur apima ollis fictilibus,*  
*„ et insuper doliis inclusae ec.*

(55) I cavoli di Catone, i fichi di Platone, le lattughe, e  
i cardoni dell'Imperator Pertinace, le fave di Curio Den-  
tato, che non era meno di essi savio, e trionfatore, le  
posate di terra d'Agatocle, la frugalità d'Antigone, la se-

brietà d'Aristippo, erano gli antemurali, che difendevano le maschie virtù di questi grandi uomini, in luogo che i festini di Nerone, le tavole d'Eliogabalo, gli uccelli, e i pesci del grosso Vitelljo, i pani, e le torte d'oro di Caligola, le focacce d'Apicio, e di Tiberio, erano i voluttuosi messaggeri del delitto, del furto, degli omicidj, degli avvelenamenti, degli assassinj, e delle Corna.

- (56) Gli Antichi facevano passare da un sacco i vini per toglier loro la feccia, o per diminuirne la forza soverchia, e tanto afferma *Plinio al lib. 14. e Marziale* chiaramente ce n'afficura *nel lib. 12. Epigram. 41. dove si legge* „

Turbida sollicito transmittere Coccuba sacco „

*E Orazio pure nella Sat. 4. del lib. 2. cantò* „

Integrum perdunt Lino vitata saporem „

- (57) Suolevasi anticamente cominciare il Convito dal bere il vino mescolato col miele, il qual mescolgio era detto „ Mulsum a mulcendo. factum nomen, quod venas mulceat lenitate sua „ *Varrone de re rustic. cap. 6. lib. 3* scrisse „ Venit favus ad altaria, ex mel ad principia Con- „ vivii „ Alle volte mettevasi in tavola il *Mulso* già composto, e spesso ancora il vino, e il miele separatamente, acciocchè i convitati lo componessero a loro piacere.

- (58) Ecco come *Plinio* loda il *Mulso al lib. 22. cap. 24.* „ Multi senectam longam Mulsi tantum nutritu tolerare, „ neque alio ullo cibo, celebri Pollionis exemplo. Centesimum annum excedentem eum divus Augustus hospes „ interrogavit, quānam maxime ratione vigorem illum animi corporisque custodisset? At ille respondit: Intus mulso, foris oleo „ Sulla qual risposta può esser forse stata immaginata quella, che da un vecchio montanaro vuolsi data ad uno dei Principi Medici. Avendogli il Sovrano richiesto perchè, e come avesse vissuto per una sì lunga età sano tanto, e robusto, gli rispose il vecchio „ Zoccoli, broccoli, e capo coperto „

# DELLA CORNEIDE

## CANTO TRENTESIMONONO

### ARGOMENTO

*Giulio e Antonio travestonsi. Inferire  
Fa la Discordia in Ciel Venere e Giuno.  
Le Donne nel Castel vanno a dormire,  
U' Giulio e Antonio entran fra l'aer bruno.  
Giove dal Dio mezzan gli fa servire.  
Svien Cleopatra. Cesare digiuno  
Copr' Elena, e s'attacca. Antonio geme.  
Staccasi Giulio, e fuggon quindi insieme.*

**O** I.  
Hlegge! oh evento! oh ad ogni Aonio pletro  
Ignota stravaganza! Ah no non sogna  
La Musa mia, per cui perdono impetro  
Da chi fisticamente mi rampogna;  
Come si attacca il noccioluto scetro  
Alla cagna di Malta o di Bologna,  
Così si attaccherà quello de' Becchi?  
Oh caso da stordir tutti gli orecchi!

2.  
Cornuto Giove Ammon per me tu dillo,  
E mostra ch'io non mento e che non frullo;  
Dunque al par di Lesbino o di Mirtillo  
Pompeo, Catone, Cesare, Lucullo,  
Se mai s'invoglian di gettar lo sprillo  
Fra le gioje dell'umido trastullo  
Spronati dalla fame, ch'è in lor troppa,  
Rimarran colla chiave nella toppa?

3.

E con sonora voce al par d'un miccio  
 Non griderò piu assai di quel che faccio,  
 Oh legge oh evento oh incomodo capriccio  
 Alla porta non men ch'al catenaccio?  
 Ed è vero che 'l popolo dal Riccio,  
 Se pria del fiso di corre all'abbraccio,  
 Soffrir dee l'incollato incastramento  
 Oh fato! oh legge! oh stravaganza! oh evento!

4.

Stravaganza, che dato, e non concesso  
 Succedesse fra noi sera e mattina,  
 Qual disgrazia per l'uno e l'altro Sesso,  
 Che sol vive di furti e di rapina!  
 Le smanie e i pianti io mi figuro adesso,  
 Che spargerian la dama e la pedina,  
 Se nel caso d'assalto o ritirata  
 La spada rimanesse inguainata.

5.

Consultati farebbero i dottori  
 Su questa bizzarria della natura,  
 Onde perche l'acciar ritorni fuori  
 Adoprin la Galenica impostura;  
 Credo però che dagli osservatori  
 Con attenzione somma, arte e premura  
 Ricorrere in tal caso si dovria  
 All' incisioni dell' anatomia.

6.

Ecco cento vagine estratte e aperte  
 Per scoprir, se cambiossi il recipiente;  
 Ma gli occhi colle mani anche piu esperte  
 Di vario in lui non san trovar niente;  
 Rimangon sempre piu stupide e incerte  
 Le squartatrici turbe, e non si sente  
 Chi spiegar' osi in vista della parte  
 Perche se duro entrò, molle non parte.

O 3

7.

Cento gelidi peni ecco recisi

Dalla morta radice, e quindi esposti  
 All'occhio scrutatore in due divisi  
 Cercansi in essi i muscoli piu ascosti;  
 Ma nè glandi nè verghe o nervi incisi,  
 Benche l'ottico vetro a lor s'accosti,  
 Offron l'impedimento, che s'oppona  
 Dell'introdotta corpo all'estrazione.

8.

Ma lasciando or qui noi l'anatomia,  
 Che dilettafi sol di carne morta,  
 Pensiam, se quanto avviene al can per via  
 Quando unito all'amante ei se la porta,  
 A Pieraccia accadesse od a Lucia,  
 Mentre sotto le scale, o in una porta  
 Alzan lo stemma in capo a Geppe o a Cecco,  
 Dite: sì spesso l'uom sarebbe Becco?

9.

Per celia supponiam ch'all'impensata  
 Succeda al mondo un così tristo caso,  
 E a rossor della razza conjugata  
 Il manico rimanga unito al vaso;  
 Bartolommeo ch'al laccio appesi guata  
 Barbera e Luca, dalle furie invaso  
 Già gl'invischiati amanti acciuffa e fere,  
 E quei tremando gridan: *Miserere*.

10.

Altrove fra i schiamazzi urtando forte  
 Fuor d'una casa un cincinnato drudo  
 Inseguito alle spalle da un Consorte,  
 Che strigne un largo coltellaccio ignudo;  
 La di lui sposa piagne e stride forte  
 Che strascinata in modo sconcio e crudo  
 Col crine abbasso e colla gonna ritta  
 Seguir deve il pugnol che l'ha trafitta.



11.

Non lungi ecco un padron colla fantesca  
Sorpresi in atto, e all'atto stesso uniti;  
I servi colme secchie d'acqua fresca  
Gettano fu gli amanti sbigottiti;  
Così la gente, onde il fucchiel se n'escia  
E i cani avvinti restino spartiti,  
Versa loro fu i peli il freddo umore,  
La cui gelida azion lo caccia fuore.

12.

In somma delle somme ognun comprende  
Qual porteria sconcerto un tale imbroglio,  
Sol grato a chi di gelosia s'accende,  
De' Becchi mentecatti amaro scoglio;  
Ma dove Giulio Cesare m'attende  
Con Marcantonio ritornare io voglio,  
Poiché già mi figuro che saranno  
Pronti a eseguire il Cornifacio inganno.

13.

Sì l'un che l'altro eroe vestita avea  
Segretamente la servil divisa,  
Nè la gran coppia più si conoscea  
Immascherata essendo in quella guisa;  
Nel vedersi ambedue colla livrea,  
Di tanto in tanto scoppian dalle risa,  
E benché Servi fian fuor d'esercizio,  
Sperano di far bene il lor servizio.

14.

Ma Giulio seguitando a sghignazzare  
Volto ad Antonio diceli: Cognato  
Un successo mi fai qui rammentare,  
Che impresso sempre in mente ho conservato;  
Quando il Console Lentulo (1) scacciare  
Ti fè pubblicamente dal Senato,  
Se ti ricordi, al campo mio fuggisti  
Coperto da servili abiti tristi.

O 4

15.

T'accolli, come fai, ma ti confessò,  
 Che allorquando giungesti a me d'innante  
 Con un abito uguale a quel d'adesso,  
 Risi, benche affettassi altro sembiante;  
 Io da principio ti supposi un messo  
 Della focosa mia Servilia amante,  
 E s'io, non conoscendoti, ti presi  
 Per un servo mezzan già non t'offesi.

16.

Spesso (Antonio soggiunse) io m'occultai  
 In Roma e altrove (2) in abito simile,  
 E così da più rischi io m'involai  
 Passando per un uom basso e fervile;  
 In Egitto però non scapolai  
 Le bastonate, quando alla gentile  
 Mia sposa unito, a far l'impertinente  
 Correa la notte in giubba da fervente.

17.

Meno di tutte ti farà piaciuta  
 (Giulio riprese) quella immascherata  
 Che tu facesti, poichè fu battuta  
 Da Panza ed Irzio la tua brava armata (3);  
 In nera toga e con faccia sparuta,  
 Col crine incolto e la barba arruffata  
 Quando andasti da Lepido a umiliarti  
 Ei doveva a mio credere nerbarti.

18.

Eroe non v'è che in qualche congiuntura  
 (Disse Antonio) non meriti il bastone;  
 Quando, fingendo non aver paura,  
 Ti facesti scannar com' un Montone,  
 Benche tu avessi in pria della congiura  
 Di sospettar certissima ragione,  
 Dabbenaggine tale a te m'appello,  
 Se fu degna di nerbo e di randello.

19.

Ma però se m'avesse in realtate  
Qualche indizio di cio dato Trebonio (4),  
Credi tu che le turbe congiurate  
Tenuto avrieno a bada Marcantonio?  
A suono di sberleffi e di pedate  
Al par d'un rabbiosissimo demonio  
Avresti in un sol'attimo veduti  
Andare a gambe all'aria e Cassi e Bruti.

20.

Dall'Erculee (5) mie spalle, o Giulio, puoi  
Arguir s'io poteva aver timore  
Di quell'ingrati empì assassini tuoi  
Magri e dipinti d'etico pallore (6);  
Ma quando mai ritornerà da noi  
(Qui sciamò forte Antonio) il servitore  
Da cui saprem, se nel castel si sente  
Strepito alcuno, e se le faci han spente?

21.

Sono inquieto e attender piu non posso ....  
Ovia (Giulio interruppe) aspetta un poco;  
Il servo tornerà; cos'hai tu addosso  
Che smani aneli e non ritrovi loco?  
Or m'odi: mi dicesti che sul dosso,  
E credo che l'avrai detto per gioco,  
Un nerbo io meritai, quando m'esposi  
Dentro il Senato a'miei rivali ascosi.

22.

Tutti gli amici, e fin la mia consorte,  
Nol nego, a non andarci mi pregaro,  
Indizi avendo dell'acerba forte,  
Che gli assassini miei mi prepararo;  
Ma d'incontrare una sicura morte (7),  
Credimi Antonio, mi fu men discaro,  
Che cinto ognor dall'odio e lo spavento  
Vivere per morire ogni momento.

23.

Se allor non meritasti esser battuto  
 (Soggiunse Antonio) è cosa arcisicura,  
 Che ti dovean frustar quando con Bruto  
 Tu sollevasti Cassio alla pretura (8);  
 Oh fosti il gran baggeo Becco Cornuto  
 Degno ben d'altro che di frustatura;  
 Ma *transeat* se qui fossero affatto  
 L'opre tue terminate, opre da matto.

24.

Giuro a Bacco baccon fino a' ribelli  
 Perdonar sopra i campi di Farfaglia (9),  
 E a Bruto stesso perdonar con quelli,  
 Dopo che contro te scese in battaglia?  
 Perdonarli? impiccarlo pe' granelli  
 Fatto l'avrei con tutta la canaglia,  
 Ch'a sostenere uscì fuor dal Tarpèo  
 Lo spallato partito di Pompeo.

25.

Ma quest' appunto (Cesare riprese)  
 A Roma in faccia e all'universo intero  
 Fummi di maggior gloria dell'impresa,  
 Ond'illustrai di Romolo l'impero;  
 E questo fu che detestati rese  
 E Bruto e Cassio, e tai saran, lo spero,  
 Finche di gratitudine ascoltate  
 Fian le voci dall'anime onorate.

26.

Cognato, ammiro i tuoi cesarei sensi  
 (Antonio replicò con ironia)  
 Ma ch'io pensi su cio come tu pensi,  
 Affè d'Ammon possibile non fia;  
 Ai birbanti, e mel credi, non convienfi  
 L'eroico tuo parlar; massima mia  
 Fu d'usar colle genti infami e sporche  
 Non clemenza, ma scuri e magli e forche.

27.

Oh maladetto servo! e ancor non giunge?

Il fittolo ti venga ed il malanno,

Grida Antonio, che amor stimola e punge,

E che nell'aspettare ansa d'affanno;

Ecco il critico mio (Giulio fogggiunge

Dopo un forrifo) così appunto fanno

Le donnette e i zerbin pazzi d'amore;

E tu pretendi erigerti in censore?

28.

Tu che ti sfoghi ognor per altro lato

(Rispose Antonio) ad onta di natura,

Refo omai corpo gelido e spossato

Non soffri al par di me l'interna arfura (10);

Cui Giulio: Stà a veder ch'a te pur grato

Non fu ciò ch'amar suol letteratura;

Confessami, o tristissimo volpone,

L'Attiche trefche con il tuo Curione (11).

29.

Curione, ch'era un ottimo mezzano,

Curione, che ti rese un bevitore,

Curione, che co'miei quattrini in mano (12)

Di Tribuno ti diè l'ambito onore;

Curione, che ti fè del cibo umano

Il piu ingordo can braccio fiutatore,

Come ognun restar fa ben persuaso

Quell'aquilino tuo sì enorme naso (13).

30.

Er'affai natural che in tanti affari

Un libertin perfetto un cicisbeo

Si ritrovasse ognor senza danari

Al paragon del piu meschin plebeo;

Io rido e ignoro com' un uom tuo pari

Comperasse il palazzo di Pompeo (14),

Ma come il fa chi tel vendette allora,

E che d'esser pagato aspetta ancora.

31.

Tu di soldi però fosti provvisto  
 Quando d'Ottavio e Lepido eri a lato,  
 Che spogliando i Romani, un bell'acquisto  
 Facesti di danaro altrui rubbato;  
 Oh caro il mio censor chi avesse visto  
 In Roma allor quel gran triumvirato  
 Tanti ladri avria visti illustri e degni  
 Di stare a penzolon giu da tre legni.

32.

In somma Antonio mio tu fosti al mondo  
 D'ogni vizio un bellissimo complesso,  
 E fin nel gioco (15) d'un saper profondo  
 T'ammirò Egitto alla tua bella appressò;  
 Eh ch'alle ciance tue qui non rispondo  
 (Proruppe Antonio) ch'altro ho in capo adesso;  
 Se'l pigro servo ancor tarda, e non torna,  
 Quando giunge, vuo romperli le Corna.

33.

Oh nol faceste mai (seguì a dire  
 Giulio, che corbellarlo ancor lo vuole)  
 Perché quel fiero sdegno intimorire  
 Può la signora Luna e'l signor Sole (16);  
 Non mi star te ne prego a infastidire  
 Colle tue celie e colle tue parole,  
 Riprese Antonio, e i piedi con dispetto  
 Picchiò gridando: Oh servo maladetto!

34.

Tu impaziente mostri tanta ardenza  
 (Cesare replicò) per chi? per quella,  
 Ch'a Tirèo (17) già prestata avea credenza,  
 E che per lui volea fartela bella;  
 Ma ben lo gastigai dell'insolenza  
 Con una solidissima cannella  
 (Qui disse Antonio) e a quel liberto insano  
 Diedi il salario degno d'un mezzano.

35.

Come? (Antonio seguì) senza riguardo  
Saresti a parlar male intenzionato  
Di Cleopatra, a cui devi il bastardo,  
E a cui dobbiamo il nome di cognato?  
Se per lei qui smanioso avvampo ed ardo,  
Forse non è un boccone delicato,  
Un boccone che bea chi'l gusta e tocca,  
E ch'a Ottavian fè venir l'acqua in bocca?

36.

Ma l'adottivo tuo figlio, ch'odiai,  
D'imbeccarmi tentò più volte invano,  
E or tu di canzonarmi audacia avrai,  
Se bramo al caro ben stender la mano?  
Paragonarmi a donna vil vorrai,  
O ad un zerbino inafinito e vano,  
Quasi smaniassi io qui con mia vergogna  
Per qualche fetentissima carogna?

37.

Signor Giulio carissimo mi dica,  
Giacche adesso a parlar qui m'ha costretto,  
Per chi ntraprese nell'etade antica  
La guerra d'Alessandria (18), e parli schietto?  
Per compiacer la mia diletta amica,  
A cui portava un sviscerato affetto,  
Soltanto ad Alessandria ella fè guerra  
Con poco onor della Romulea terra.

38.

Chi sia poi di noi due più effeminato,  
Ben si discopre ancor dalla figura;  
Tu artificiosamente pettinato  
Ti stai grattando con caricatura (19);  
Io coll'incolto crin niente lisciato,  
Con maschio viso e folta barba oscura,  
Talche disse ciascuno, che mi vide,  
Esser io similissimo ad Alcide (20).

39.

Oh servo! iniquo servo! ah mascalzone!  
 La pazienza io perdo; ove s'è fitto?  
 Ovia non interrompa il suo sermone  
 (Dice Giulio) signor' Ercole invitto;  
 Cognato mio non mettermi in canzone,  
 Ma per tuo ben ti supplico a star zitto  
 (Ripiglia Antonio) perche affè di Bacco  
 D'aspettare e d'udirli io son già stracco.

40.

Sai tu quel che son'io di far capace,  
 E'l giuro sulla mia servil divita?  
 Manderotti a versar pianto mendace  
 Sulla gran zucca di Pompeo recisa;  
 Oh che briccone! e te le soffri in pace,  
 In segreto crepavi dalle risa,  
 E innanzi di Teodoro (21) oh quante mai  
 Smorfie singhiozzi e lagrime da'rai!

41.

Ma ingannasti però solo gli sciocchi,  
 Che in pelle in pelle osservano le cose,  
 Ma quei ch'ebber buon naso e miglior'occhi  
 Smascherarono in te l'arti nascose;  
 Giacche a parlar mi stuzzichi e mi tocchi,  
 Nè il servo giunse come li s'impose,  
 Teco frattanto almeno colle labbia  
 Disfogar voglio l'intestina rabbia.

42.

Se andar non vuoi là dove t'ho mandato  
 A pianger di Pompeo sopra la testa,  
 Ti spedirò del Rubicone a lato -  
 A fingerti dubbioso e'n faccia mesta;  
 Passo, o non passo? ahimè! sono imbrogliato;  
 Amici, oh Dio! chi mi consiglia in questa  
 Strana incertezza mia? ma voi tacete?  
 Passo, o non passo? e ben che risolvete? (22)



43.

Sappiate (a dir seguisti) che dormendo  
 Fei Becco Lucio il mio buon genitore (23),  
 Onde da' patri di lui Corni apprendo,  
 Che del mondo sarò conquistatore;  
 Io che la dico ognor come l'intendo,  
 Oh qui sì che ti chiamo un impostore!  
 Vedete che invenzion d'uomo scaltrito  
 Sol per giustificare quel passo ardito.

44.

Quanto meglio per te, ma più per Roma,  
 Se tu affogavi in sen del Rubicone,  
 Che sul tuo crine e sopra l'altrui chioma  
 Non avria viste folgorar corone;  
 Nè seco Italia fatta in tocchi e doma  
 Vil gioco d'ogni barbara nazione  
 Or senza scettro senza gloria e manto  
 Languir dovria delle catene accanto.

45.

Oh bella in verità! (Cesare disse)  
 Un tal zelo è ridicolo e ben strano,  
 Ond' Antonio rassembra a chi l'udisse,  
 Un severo Caton repubblicano;  
 Vorrei ch'ella però si sovvenisse  
 Quando il ferro real colla sua mano  
 M'offrì nel foro in faccia a' sette colli,  
 E ch'io fra plausi altrui cinger non volli (24).

46.

La mia modestia..... chetati monello  
 (Proruppe Antonio) e sarà ver che voglia  
 Parlar cospetto! di modestia quello,  
 Che d'esser Re sempre crepò di voglia?  
 Perché dunque depor Flavio e Marcello (25),  
 E 'l popolo insultar signora coglia,  
 Quando con ira e con disprezzo aperto  
 Alle statue di lei tolsero il ferro?

47.

Se la corona a offrir ti venni innante,  
 Concertato fra noi non s'era in prima,  
 Che ad arte far dovevi lo sprezzante  
 La seconda fiata oltre la prima (26)?  
 E allor fu che tra 'l popolo esultante  
 Si esegui l'ideata pantomima,  
 Io con il ferto in man, tu in aurea sedia,  
 E grazie al ciel finì ben la commedia.

48.

Qui voleva produr le sue difese  
 Giulio, ma Antonio non lo lascia dire,  
 E sclama ad alta voce: ella pretese  
 Di debiti ripien farmi apparire;  
 Ma dica in cortesia, chi a lei contese,  
 Quando per Spagna lesto era a partire,  
 Di mover fuori di sua casa un passo?  
 S'ella tace, il saprem tosto da Craffo (27).

49.

Da Craffo, che le fu mallevadore,  
 E ch'abita non lungi dal suo tetto....  
 Ma piu non pensi adesso al servitore?  
 (Ripigliò Giulio, e poi rise un pochetto;)  
 Cui Marcantonio: oh il bravo Imperatore!  
 Tronchi il discorso perche il vero ho detto!  
 Ma se lo puoi, qui provami il contrario,  
 O mio riformator del calendario (28).

50.

All'improvviso tutto molle e ansante  
 S'avanza il servo atteso in volto lieto,  
 E dice, ch'al castel volghin le piante,  
 Che spenti i lumi sono, e'l tutto è cheto;  
 Antonio volea darli di birbante,  
 Ma voglioso all'eccesso ed inquieto  
 Sol pensa a riveder la sua diletta,  
 Ed al castel con Cesare s'affretta.

Frattanto

51.

Frattanto il Becco Giove si sganascia  
In osservarli, ei che prevede il resto,  
Onde più fitte cader l'ombra lascia,  
E sta con occhio ben aperto e desto;  
Ma altrove Citerèa d'acuta ambascia  
Prova in petto lo stimolo funesto,  
Ch'ognor più pronta e più bramosa falla  
Nel vendicarsi di Giunone e Palla.

52.

Il tristarello Amor che tutta in foco  
Nella collera sua scorge la Madre,  
Le vola in grembo, e la rinfresca un poco  
Sventolando le bianche ali leggiadre;  
Minerva accanto a Giuno in altro loco  
A questa narra, che 'l toffir del Padre,  
Se non suonava in tempo, monna Venere  
Schiaffeggiate le avria sue guance tenere.

53.

La Discordia, che pronte ambo rimira  
A fucchiar tutto il suo letal veleno,  
Delle nemiche Dee torbida spira  
Il fiato pestifero nel seno;  
Oh come allor più spuman d'odio e d'ira,  
Per cui l'iniqua col reo labbro osceno  
Fra un tripudio crudel formò parole,  
Ond'a risse e a tumulti applaudir suole.

54.

Gode l'empia così quand'ella pone  
Sossopra le città, sossopra i regni,  
E che strage ruina e confusione  
Mira d'appresso a' suscitati sdegni;  
Gode quando i monarchi ella depone,  
E gemere gli fa tra lacci indegni,  
Nè meno esulta allor che gli occhi tetri  
Ilare fissa sopra i lor feretri.

III.

P

55.

Gode quando per lei da' casti letti  
 Lungi sen vanno onor modestia e pace,  
 E che lo stuol de' torbidi sospetti  
 Vi scuote intorno la tartarea face;  
 Talche spezzati i vincoli diletti  
 Dalla barbara man dell'odio audace,  
 Ogni dolcezza in tossico si cangia,  
 E sul capo viril cresce la Frangia.

56.

La Diva micidial, ch'â fisso in mente  
 L'Olimpo di turbar dall'alto al basso  
 Avendo al suo pensier sempre presente  
 L'insulto, onde dal ciel rivolse il passo,  
 L'occasion coglie, in cui Giove ridente  
 Sotto una nube si prendeva spasso  
 Per ispiar Giulio ed Antonio, e intanto  
 E di questo e quel Dio s'unisce accanto.

57.

Marte già di Ciprigna erasi avante  
 Scoperto in cielo amico ed alleato  
 Allor che 'l fulmin strinse il Dio tonante  
 Contro Discordia, e lo ritenne il fato;  
 Mercurio ognor politico intrigante  
 Per Venere non s'era dichiarato,  
 Ma in pro di lei però, com'ho già detto,  
 Gratiudin parzial nutriva in petto.

58.

Bramando il Nume neutral parere,  
 Là dove stan Pallade e Giuno vola,  
 Ma nel trovar le Dee sopra pensiero,  
 Di partir pensa, e di non far parola;  
 Le Dive, cui gradito è 'l suo mestiere,  
 Mentre da loro lo spion s'invola,  
 Suonar fanno il *ps ps* su bei labbretti,  
 Poi con premura diconli che aspetti.

59.

Ubbidisce Mercurio, e'n pochi accenti  
Racconta ad esse l'amoroso inganno,  
Onde Cesare e Antonio da serventi  
Immascherati fra le spose or vanno;  
Tolto Giuno esclamò con occhi ardenti:  
Se Giulio e Antonio sotto l'ombre andranno  
Delle consorti in sen, non la regina,  
Ma dite che del ciel son la sgualdrina.

60.

Istigati ambedue dalla trojaccia  
Di Venere faranno; ah sì lo veggio;  
E soffrirò, ch' a' letti altrui si faccia  
Scorno novello? ah tollerar nol deggio;  
Mercurio allor con rispettosa faccia  
Le disse: Alma Giunon farete peggio,  
Perche de' Numi il Regnator sovrano  
Giulio e Antonio seconda sotto mano.

61.

In un angol del cielo non è molto,  
Ch' io l' ho veduto tacito osservare  
Gli eroi di Roma con ridente volto,  
Mentre stavansi uniti a immascherare;  
Meglio sarà, cred' io, tener sepolto  
Quel dispiacer ch' or favvi taroccare,  
Perche invan tentereste opporvi a un fatto,  
Di cui lieto par Giove e soddisfatto.

62.

In così dir da Giuno s'allontana,  
Allor ch' ella di più ciancia e tarocca  
Chiamando Citerea vil cortigiana,  
E gettando la bava dalla bocca;  
Contro Giove al suo solito l'infana  
In empie ingiurie subito trabocca,  
E sempre invan l'amica sua Minerva  
Cerca acquetar la femmina proterva.

P 2

63.

Mercurio nel partir chiotto forride,  
 Ed in segreto n'ha soddisfazione,  
 Ascoltando colei che freme e stride,  
 Qual donna che non ha riputazione;  
 Dopo ch'egli osservò, se alcun lo vide,  
 Volò da Citerea lo Dio spione,  
 E ritrovolla quasi in svenimento  
 Col bastardello in sen che le fea vento.

64.

Mentre Cupido colle lievi alette  
 Tempra di Citerea l'ardente rabbia,  
 E le fa intorno sussurrar le aurette,  
 Par che conforto e che sollievo n'abbia;  
 Ma'l bricconeel colle materne tette  
 Si spassa intanto, e con sonanti labbia  
 Or ne fucchia il capezzolo, or le preme  
 Col palmo aperto o colle dita estreme.

65.

Mercurio guata, stando alquanto indietro,  
 Con avid'occhio l'amorosa Dea,  
 Ch'ad onta del rabbioso umor suo tetro  
 Più fra lo sdegno ancor bella pareva;  
 Tanto le piace, che'l divino scetro  
 Ne'suoi confini a stento ritenea,  
 Onde ben volentieri avria voluto  
 Un'altra volta far Vulcan Cornuto.

66.

Ma'l tempo il luogo ed il presente stato,  
 Che rendevan la Dea torbida e mesta  
 Al Nume non sembrò punto adattato  
 Per indurla ad alzar la facil vesta;  
 Quand'ebbe il carnal impeto frenato,  
 E suo malgrado ritirò la testa,  
 Di lei sentendo compassione al core,  
 Raddolcirne tentò l'ira e'l dolore.

67.

S'avanza, e poi così le dice: O bella  
 Delizia dell'olimpò a che t'affanni?  
 Mentre smania Giunone e si martella  
 Pestando i piedi e lacerando i panni,  
 E freme Palla e strepita con ella  
 Nulla giovando lor l'arti e gl'inganni,  
 Tu consolar ti dei; convienfi solo  
 Alle rivali tue la rabbia e'l duolo.

68.

Ed è la rabbia e'l duolo indizio certo  
 Della lor debolezza ed impotenza,  
 Tanto più che 'l Tonante s'è scoperto  
 Tuo primo fautor coll'evidenza;  
 Quando quello ch'io fo t'avrò riferito,  
 Da te sdegno e dolor faran partenza,  
 E sul tuo vago incomparabil viso  
 Scior si vedrà soavemente un riso.

69.

Sappi ch' Antonio e Cesare un inganno  
 Son'or per eseguir fra'l cheto orrore  
 Dentro al castello, ove le donne stanno,  
 Bramosi ambo di fare un po all'amore;  
 Colà gli eroi senz'altro assaggeranno  
 Quella pietanza ch'â sì buon sapore,  
 Pietanza che lusinga e inebria i sensi,  
 Che tu condisci e dolce a noi dispenfi.

70.

Figurati se Pallade e Giunone  
 Pelansi tutte e addentansi le dita;  
 Ma Giove che del cielo in un cantone  
 Ride sopra la coppia travestita,  
 Tien l'arrabbiate Dive in suggezione,  
 Ch'avrian già l'amorosa opra impedita,  
 Ben vedendo ch'è un tuo novo trofeo  
 Il Corno ch'or farassi ad Imeneo.

P 3

71.

Venere a nova tal placida ride  
 Rasserenando il lascivetto ciglio,  
 Che fere e sana, dà la vita e ancide,  
 E mette tutti i visceri in scompiglio;  
 Quando tranquilla ed ilare la vide,  
 Le rosee gote il pargoletto figlio  
 Colle due man lisciolle, e sul cinabro  
 Della sua bocca accoppiò labro a labro.

72.

Mercurio ch'ama d'essere mezzano,  
 Ma cui rincresce il far da testimone,  
 Mentre Amor bacia Venere, pian piano  
 S'innalza, e l'aure sferza col tallone;  
 Librandosi full'una e l'altra mano,  
 Le nubi coll'aligero morione  
 Fende, qual prora che fuggendo lascia  
 Un lungo solco in mar dov'ella passa.

73.

Poi giunto full'olimpo, ei sceglie un posto  
 Onde veder senz'essere veduto  
 Qual diligente esplorator nascosto,  
 Che stassene in agguato attento e muto;  
 Così saprà se ognora sia disposto  
 Giove a recar celatamente ajuto  
 A' due galanti eroi, che inosservati  
 Nel munito castel già scorge entrati.

74.

Non meno spierà con gran premura  
 Degli altri Numi ogni segreta mossa,  
 Che se or stan cheti, è sol per la paura,  
 Che'l sommo Giove gastigar gli possa;  
 Ma Cesare ed Antonio entro le mura,  
 Benche guardate, avean la zampa mossa,  
 Nè della legion *Giulia* un sol guerriero  
 Di contrastare ardì loro il sentiero.



75.

Le spose dopo ch'ebbero mangiato,  
E la mensa suonò di ciance vane,  
In un gabinettino separato  
A due per due spogliar veli e sottane;  
Ma pria da loro a sorte fu tirato  
Ch'insiem giacer dovea, poiche le strane  
Femmine volean quasi sussurrare  
Per ciascuna dormir con chi le pare.

76.

Flavia fu quella che la femminina  
Lite con tal compenso a sopir venne,  
Onde Pasife andò con Faustina  
A coricarsi sull'istesse penne;  
Villa insieme con Giulia; Messalina  
(Che una tal scelta molto mal sostenne)  
A Clitennestra unissi, e Rosimonda  
Con Larenzia dormì lupaccia immonda.

77.

Ad Eune toccò Fausta; ed a Semira  
Alfreda; con Olimpia andonne in letto  
Leda che in fondo al core arde e desira  
Strignerfi un altro uccello al caldo petto;  
Stratonica, che fame ovunque spira,  
Va con Flavia, ma tacque a suo dispetto,  
Mentre priva di ciò che le fa gola,  
Piu tosto avria bramato dormir sola.

78.

Elena e Cleopatra a farlo a posta  
La sorte unì sulle medesme piume,  
Ma forse una tal scelta fu disposta  
Dal segreto voler del primo Nume;  
Intanto ad esse sempre più s'accosta  
Cesare e Antonio senza scorta e lume,  
E Giove, che'n guardarli si balocca,  
Sghignazza colla mano sulla bocca.

P 4

79.

Ma quantunque del ciel la negra figlia  
 A gran passi s'avanzi, e al sonno inviti,  
 Sposa non v'è che chiuse abbia le ciglia  
 A cagione de' fervidi pruriti;  
 Una fmania, e sospira; una sbadiglia;  
 Ed una conta l'ore sopra i diti;  
 Questa anelante suda e quasi sviene,  
 E quella sta fregandosi ben bene.

80.

Ma sopra tutte Messalina insana  
 Di lussurioso ardor voluto avria  
 Giacere almeno insiem d'una Romana,  
 Non già di Clitennestra in compagnia;  
 Fiamme esala qual forno la sua tana,  
 Entro cui Briarèo (29) sprofonderia,  
 E giacche non ha pan, forz'è che pensi  
 Coll'immaginazione a uscir de' senfi.

81.

Spinta piu volte dall'interna ardenza  
 Colla Greca volea spassarsi un poco,  
 Ma seco non avendo confidenza,  
 Cheta non fortì punto dal suo loco;  
 Sapea però l'Argiva ad eccellenza  
 Come la donna spenga in donna il foco,  
 Poiche tal arte Taide e Lesbia avea  
 Fatta fiorir nella regione Achea (30).

82.

Ma se la Greca al par di Messalina  
 Era in malizia estremamente dotta,  
 Per altro men sfacciata e assai piu fina  
 Ben sapeva in amor far la bigotta;  
 Che se scordossi un dì d'esser regina,  
 Quando per l'empio Egisto restò cotta,  
 Fu perche amor le tolse la ragione  
 Nell'assenza fatal d'Agamennùne.

83.

Ma chi agli eroi sott'abito servile  
Di Cleopatra e d'Elena le tracce  
Potrà mostrare, or ch'al donnesco ovile  
Girano intorno come due volpacce?  
Giulio all'odor di carne femminile  
Un veltro sembra dietro alle beccacce,  
E Antonio pare un porco allor che'l tufò  
Sente di sopra a terra del tartufo.

84.

Questi a Cesare dice: E come adesso  
Quivi potrò senza destar bisbiglio  
Cercar di Cleopatra? io son perplesso,  
Ed il segreto nostro è'n gran periglio;  
Anch'io mi trovo in un imbroglio istesso  
(Giulio risponde) e ove rivolga il ciglio  
Sotto sì folte tenebre, o cognato,  
Nol so davvero, e trovomi intrigato.

85.

Chi fa (segui) dentro qual stanza mai  
Elena o Clitennetra dormiranno?  
Cercarne a' servi affè rischiasi assai,  
Ch'or tutti in cheto oblio sepolti stanno;  
Ripiglia Antonio inafinito: Omai  
Non ho più sofferenza, ed al malanno  
Mando per Bacco .... Zitto; parla piano,  
Riprese qui l'Imperator Romano.

86.

Se tu gridi così, falteran fuora  
Di qua di là dal rumor scossi i servi,  
E ci faranno un poco grato onore  
Al suon di verghe di randelli o nervi;  
Si dirà poi che Giulio Imperatore,  
Fu bastonato, e Ammon da ciò'l preservi,  
Giulio ch'a te giammai non ha invidiate  
Le glorie dell'Egizie bastonate.

87.

Ma Giove, che goder brama la scena,  
 Tosto la strada appiana alle lor voglie;  
 Mercurio chiama, ed ei lo sente appena,  
 Che le quattr'alí sussurranti scioglie;  
 Vattene (il Dio gl'impone) e cauto mena  
 Gli eroi dubbiosi nell'istesse foglie,  
 U' Cleopatra ed Elena in un letto  
 Giacciono insieme; e cio fu fatto, e detto.

88.

In un attimo solo il mezzan Nume  
 Sopra il castel dalla region superna  
 Piombò colle quadruplici sue piume,  
 Qual falco che dall'alto un nido scerna,  
 E in un servo cangiatosi, col lume  
 Racchiuso in sen di piccola lanterna,  
 Con officiosissime maniere  
 Comparve ond' eseguire il suo mestiere.

89.

Lustrissimi (lor dice) vengano meco,  
 Che dell'Egizia e d'Elena in la stanza  
 Condurrolli, altrimenti all'aer cieco  
 Qui rimarranno sol colla speranza;  
 Giulio ed Antonio taciti van seco  
 Guatandolo con stupida sembianza,  
 Nè fan chi possa aver fatta palese  
 L'immascherata al servitor cortese.

90.

E molto meno possono capire  
 Chi li diede la tenera incumbenza;  
 Ma il loro stato gli obbliga a seguire  
 Il conduttur senza mostrar temenza;  
 Antonio tutto è già pronto a soffrire,  
 E seco Giulio tace per prudenza,  
 Ma se un nerbo fischiante gli saluta,  
 Son preparati a far la ricevuta.

91.

Mentre li guida il Dio nel gabinetto  
Delle due Spose senza far parola,  
Quelle avean anche acceso il lume, e in letto  
Eras coricata Elena sola;  
Cleopatra vestita in tristo aspetto  
Sedeale accanto sopra le lenzuola  
Ascoltando la Greca, che le disse  
Varie cose spettanti al Becco Ulisse.

92.

Narrolle che l'avea raffigurato  
A stento dopo tanti lustri ed anni  
Fra Padri dell'altissimo Senato,  
Quantunque in altro aspetto e'n altri panni;  
E la Regina Egizia, a cui destato  
S'era il pensier degli amorosi affanni  
All'aspetto d'Augusto, poiche quella  
Si tacque, volea mover la favella.

93.

Ma nel punto che contro d'Ottaviano  
Del cor l'amara pena che trabocca,  
Sfogar vuol coll'amica, il Dio mezzano  
La parola le arresta fulla bocca;  
Nella toppa dell'uscio avendo piano  
Fitt'egli un dito, la stanghetta scocca,  
Onde s'apre la porta a lui d'avanti,  
In cui fa tosto entrar gli eroi galanti.

94.

Le Regine si scossero, ma appena  
Cleopatra col mesto occhio s'avvenne  
Ne' travestiti eroi, di stupor piena  
Oh Antonio! oh Giulio! gridò forte, e svenne;  
Precipitosamente l'incatena  
L'anelante marito, e quasi venne  
Anch'egli meno allor che la svenuta  
Conforte strigne bacia palpa e fiuta.

95.

Elena al grido della sua compagna  
 Sul letto alzossi timida e confusa,  
 Ma Cesare digiun tempo guadagna,  
 Nè già fa cerimonie come si usa;  
 L'abbraccia, e dell'Achèa fatal castagna  
 La scorza trova da gran tempo schiusa;  
 La Greca resta sì trafecolata  
 Che osserva, tace, sente, e non rifiata.

96.

Giulio sapendo che bisogna corre  
 In amor, quando giunge, il dolce istante,  
 Gli esordi accorcia, agisce, e non discorre,  
 E monta la polledra ch'è d'avante;  
 L'Argiva, che un tal scherzo non aborre,  
 Perché in Asia del sì fu sempre amante,  
 Quantunque ancor sia stupida e sorpresa,  
 S'adatta al pondo augusto, e non le pesa.

97.

Dall'altra sponda dell'istesso letto  
 Antonio che 'l buon Cesare rimira  
 Starfene avviticchiato stretto stretto  
 Ad Elena che 'n suon basso sospira,  
 Del carnal atto all'incitante aspetto  
 Dalla bocca e dagl'occhi incendio spira,  
 Ma Cleopatra cionca e semiviva  
 De' reciprochi amplessi Antonio priva.

98.

Pur bench'ella sen giaccia in svenimento  
 (Tanto è 'l foco ch'Antonio ha per le vene)  
 Coll'accordato suo teso istrumento  
 Sta per suonar, ma poscia si ritiene;  
 Nell'eroe prevalendo il sentimento  
 Per un atto brutale orror li viene,  
 E li sembra il piacer spregevol cosa,  
 Se nol divide coll'amata Sposa.

99.

Ma per quanto avidissimo titilli,  
 E per quanto la stuzzichi e la prema,  
 E sopra d'essa l'anima distilli,  
 E di gioja e di duol sospiri e gema,  
 Cleopatra par morta, onde in istrilli  
 Prorompe fra la sua passione estrema  
 Il gocciolante Antonio, e Giulio intanto  
 Lavora anche per lui sull'altro canto.

100.

Anima di queff'alma ah torna in vita  
 (Marcantonio esclamd sopra la moglie)  
 E chi da' baci miei chi t'ha rapita,  
 E chi deluse le mie caste voglie?  
 Or che potevi gioir meco unita,  
 Morta ti veggio, e me qui lasci in doglie,  
 Talche ci ritroviamo in sen del porto  
 Tu senza senza gioja, ed io senza conforto.

101.

Apri i be' lumi, o Cleopatra; io sono  
 Tonin che amasti; ah sì quello son'io,  
 Che già de' tuoi teneri affetti il dono  
 Ottenne un tempo, e fido a te morì;  
 Cara, torna in te stessa al flebil suono  
 De' lamenti che sparge il labbro mio,  
 E ne' baci animati che ricevi,  
 Anima nova e nova vita or bevi.

102.

Cesare, che gli è appresso, il piagnisteo  
 D'Antonio ascolta, e seguita la lotta  
 Piantando un novo Corno al prence Achèo  
 Colla consorte sua calida e dotta;  
 Ma per l'affronto fatto ad Imenèo  
 Il fio pagherà Giulio, e quella ghiotta  
 Voglia, ond'egli assaggia l'altrui boccone,  
 Disturbar li dovrà la digestione.

103.

A Giove, che ben tutto e vede e sente,  
 Un spettacolo tal gran gusto apporta,  
 E a Mercurio non men, che diligente  
 Stava a osservar da un buco della porta;  
 Antonio sempre piu caldo e dolente  
 Di Cleopatra sulla faccia smorta  
 Pende affannoso disperato e lasso,  
 Ma quella è fredda fredda com' un sasso.

104.

Poiche la Sposa non si move nulla,  
 L'eroe di piu s'affanna ansa e s'irrita  
 Giulio guatando, che non si trastulla,  
 E ch' adopra e divincola la vita;  
 A poco a poco in lui manca e s'annulla  
 Il moral sentimento, e già l'invita  
 Il fisico co' suoi stimoli acuti  
 A non curar d'affomigliarsi a' bruti.

105.

Le ricche vesti seriche solleva,  
 In cui le perle serpeggianti a cento  
 Fan rara mostra, ed ogn'impaccio leva,  
 Che involuppava il solido istrumento;  
 Già monta in sella, e nel montar pareva  
 Un impazientissimo giumento,  
 Che colla sua proposcide crollante  
 Prende di mira l'asinella amante.

106.

Ma gli orli della tazza ei tocca appena,  
 Che si distempra inutilmente, e resta  
 Sulla Sposa boccon privo di lena  
 Coll'accorciata gemicante testa;  
 Vigor non ha di muovere la schiena  
 Dopo che d'altre perle ornò la vesta  
 Della Regina sua, ch' ognor languente  
 Nulla fa nulla vede e nulla sente.



107.

Cesare intanto piu di lui felice

Cavata s'era già ben ben la fame,  
Ond' estrarre la vena imperlatrice  
Volea da cio ch'anno pedine e dame;  
Ma del genere uman la genitrice  
Tienlo abboccato, e par che le sue brame  
Ancor non paghe e come prima ingorde  
Rendan mordace una che mai non morde.

108.

Per sollevare la schiena egli or s'adopra

Su ginocchi, e or sull'una e l'altra mano;  
Suo malgrado però deve star sopra,  
E per quanto egli faccia, il tutto è vano;  
God' Elena ch'ancor la preme e copra  
Il bravo suo conculcatore estrano,  
Ma non sa che nell'essere calcata  
Di Cleopatra ella si feo cognata.

109.

Giove ride, ma'l Dio che sta alla porta

In veder Giulio ch'è restato appeso,  
Non sa cosa pensar, tanto gli apporta  
Stupore il caso non mai visto o inteso;  
Cesare, benche sia di mente accorta,  
E un uom d'alto saper, dubbio sospeso  
Piu ancor di lui, rimane assai turbato  
Allo strano fenomeno impensato.

110.

Pur non si stanca nel provar se puo

Sciogliere il nodo che Giordian non è,  
Ma estrar dalla vagina lui ch'entrò  
Indarno tenta, e move braccia e pie;  
Alfin perfa la flemma egli si alzò,  
Ed una scossa impetuosa dià,  
Onde veder se in guisa tal potrà  
Ritrarre il chiodo che confitto egli ha.

## III.

Ma all'impeto e alla scossa, che sul letto  
 Più d'un palmo alzar fece Elena bella,  
 Strillò la Greca, per cui Giulio affretto  
 Fu a ricaderle sopra una mammella;  
 All'urlo della donna, il poveretto  
 Gemente Antonio ch'ansa e s'arrovella  
 Per la Moglie svenuta, il focio guata,  
 Che tenta, e far non puo la ritirata.

## III.

Elena afflitta in mesto suon schiamazza  
 Perche Giulio con poca discrizone  
 La tenace germana le strapazza,  
 E a lui grida: Fa piano o mascalzone;  
 Antonio che conosce di qual razza  
 Insaziabil fu ognor l'eroe Montone,  
 Suppon ch'Elena adesso si lamenti  
 Perche avrà Giulio fatto almen per venti.

## III.

Finiscila una volta (esclama Antonio)  
 E smonta ch'abbastanza hai galoppato,  
 Ben dir potendo ch'io fui testimonio,  
 E che tu ancor per me ti sei sfamato;  
 Smonta lussuriosissimo demonio,  
 Smonta ti dico; sei forse impazzato?  
 Giulio non li risponde, e si dimena,  
 Onde Antonio l'afferra per la schiena.

## III.

Vuol distaccarlo, ma vien ritenuto  
 Dall'Achèa sottoposta e ben calcata,  
 Che manda un urlo doloroso e acuto,  
 Ferma (dicendo) ahimè! sono attaccata;  
 Rimase Antonio lì di stucco e muto,  
 A cui Giulio gridò: la budellata  
 Per Dio l'abbiamo fatta, ed io non so  
 Come attaccato e fitto mi restò.

E a

115.

E a te cio non accadde? E come mai  
(Gridò Antonio) potevami accadere,  
Se accanto alla mia Sposa io sol provai  
Desire noja affanno e dispiacere?  
Vedila ch'è svenuta e chiusi ha i rai  
Dal momento che giunfemi a vedere;  
Osserva osserva come sembra morta  
Cionca nel corpo e nel bel viso finorta.

116.

Altro ho in testa (qui Cesare li dice)  
Che guardar la tua Sposa in svenimento;  
Io temo ch'abbia fatta la radice,  
Tanto forte confitto io me lo sento;  
Ah che farà di me lassà e infelice  
(Elena grida) io tremo di spavento!  
Temerario per te così mi trovo,  
E per te qual ambascia ahimè ch'io provo!

117.

Ovia madama non vi disperate  
(Giulio ripiglia) ch'uscirem d'imbroglia,  
Basta solo che far voi mi lasciate  
Or che provare a ritirarmi io voglio;  
In così dir le due parti incastrate  
Sforzasi a disfunir, ma gran cordoglio  
Sente l'Achèa che sparge alto lamento,  
E Giulio esclama: Ah! che mi resta drento!

118.

Dalle lor grida Marcantonio teme,  
Che si risvegli l'altre, e qualche male  
Succeder debba, onde a ragion li preme  
Che si disciolga il vincolo carnale;  
Mentre la donna ognora strilla e geme,  
E Giulio uscir vorria fuor dal canale,  
Antonio va pensando serio serio  
Al modo di divider l'adulterio.

III.

Q

119.

Sotto d'un tavolin rivolge a caso  
 Nel meditar gli occhi pensosi, e vede  
 Di majolica fina un bianco vaso,  
 E subito dal letto balza in piede;  
 Lo prende, e in accostarvi il lungo naso  
 Ch'è pien d'orina nel fiutar s'avvede,  
 Ma non per questo un *amen* si trattiene  
 Dall'eseguir ciò che 'n pensier li viene.

120.

Sopra la coppia unita egli la bionda  
 Acqua del vaso all'improvviso getta,  
 E la gelida azion della spars'onda  
 Fa gridar Giulio: oh razza maladetta!  
 Elena colma della pioggia immonda  
 Urla non men: ti venga una saetta,  
 E presa dalla rabbia alza la mano  
 Per schiaffeggiare il Dittator Romano.

121.

Oh non fate Elenina (e in così dire  
 Giulio arretra la faccia quanto puote);  
 Ma l'Achèa colla man pronta a ferire  
 Dà un maseillon sulle Cesaree gote;  
 L'Imperator, che si vorria schermire,  
 Resta impedito dalle parti immote,  
 Onde con furia forge e si rincula,  
 Ma dietro egli si strascica la mula.

122.

Il duol, che piu la Greca ne risente,  
 Fa ch'a'sberleffi i graffi e i morsi aggiunga;  
 Giulio, che tanto tempestar si sente,  
 Si stufa omai della commedia lunga;  
 Chiam'Elena bagascia impertinente.  
 Pregando Ammon che 'n grazia lo disgiunga;  
 Ma Giove che ridea d'un gruppo tale,  
 Così parlò fra se, nè disse male.

123.

Ecco l'eroe che debellò Pompèo,  
 Ecco l'eroe ch'ogni nazione ha doma,  
 Ecco l'eroe che sul Latin Tarpèo  
 Incatenò la libertà di Roma;  
 Ecco l'eroe.....ma no; chi sul trofeo  
 Della patria soggetta ornò la chioma  
 Eroe non fu, ma fu solo un altero  
 Avventuroso usurpator d'impero.

124.

Perche Italia non vedi il tuo tiranno,  
 Che'l sangue affoggettò de' Teucri miei,  
 E t'arrecò l'irreparabil danno  
 Per cui donna non piu, ma serva or sei?  
 Disacerbare in parte il lungo affanno,  
 E l'antico tuo pianto io ti vedrei,  
 Inutil pianto che ti rende e rese  
 Misero oggetto di straniera offese.

125.

Elena intanto sempre piu lo picchia,  
 E Cesare bestemmia anch'ei pestando  
 Sforzandosi d'uscir fuor della nicchia,  
 E Antonio fa *sci sci* di quando in quando;  
 Ma piu strepita Giulio e s'avvicchia  
 Di qua di là sul letto rotolando,  
 E la vaga Regina del suol Greco  
 Fra gli urti i pugni e i lai rotola seco.

126.

In questo Cleopatra piano piano  
 Schiudendo va la sua pupilla bella;  
 Tosto Antonio la prende per la mano,  
 E'l dubbio core in seno li martella;  
 Ma di Cesare e d'Elena il baccano  
 I servi tutti in questa stanza e'n quella  
 Ha già svegliati, onde fra l'ombre oscure  
 Suonan porte chiavacci e serrature.

Q 2

127.

Antonio che non vuole esser scoperto,  
 A tal rumore sta per andar via,  
 Ma Giulio, e piu la Sposa il fanno incerto,  
 Nè di fuggire trovar fa la via;  
 Piu d'una volta ha l'uscio chiuso aperto,  
 Ma nel punto che fuori egli sortia,  
 L'amico in rischio, e la riscossa moglie  
 Il pronto pie gli arrestan sulle foglie.

128.

Giulio ch'a fuggir lesto Antonio mira,  
 E ascolta rimbombar tutto il castello,  
 Con impeto sì grande si ritira,  
 Che quasi perde il regio suo cappello;  
 Giove che svergognarlo non desira,  
 E scorge a lui vicin piu d'un randello,  
 Dell'alta fronte con un moto solo  
 Dalla custodia uscir fa l'agajolo.

129.

Precipitoso tanto non s'invola  
 Fuggendo nelle macchie piu segrete  
 Daino o lepre che scappa la tagliola,  
 O l'uccellino ch' esce dalla rete,  
 Quanto Giulio che sangue ovunque cola,  
 Ma bianco sangue di cui donna ha sete,  
 E mentre svigna, Antonio che lo vede,  
 Dietro a lui grullo grullo affretta il piede.

130.

Mercurio già fra i nubi era salito  
 Dall'istante che udì svegliati i servi,  
 Ch'erano accorsi e sparsi in vario sito  
 Con lucerne con forche e stanghe e nervi;  
 Cesare e Antonio il luogo piu romito  
 Calcan fuggendo, e quai timidi cervi,  
 Che i veltri latrar sentono da lunge,  
 Guardano indietro s'altri gli raggiunge.

131.

In quella guisa stessa, onde passaro  
 Entro il castello, uscìro i due campioni;  
 Ma Giulio andava a passo tardo e raro,  
 Qual uom ch'abbia il pallon dentro a' calzonì;  
 Antonio oppresso da un affanno amaro  
 Lo seguiva col capo a penzoloni,  
 Avendo sempre all'amorosa mente  
 Di Cleopatra il bel volto presente.

132.

Per aver fatto troppo uno era afflitto,  
 L'altro per aver fatto troppo poco,  
 Onde sì quel, che questo zitto zitto  
 Tornò al suo albergo mal pago del gioco;  
 Cesare 'il dardo che rimase fitto,  
 Trovandolo spellato in più d'un loco,  
 Pria medica, poi dentro un fazzoletto  
 L'inferrajola, e se ne corre in letto.

133.

Marcantonio in sua casa al par si spoglia,  
 E in sen si scaraventa delle piume,  
 Ma 'l pensier della Sposa, e l'aspra doglia  
 Da'rai li spreme un copioso fiume;  
 Chi brama udir di più, freni la voglia,  
 Perché m'impone l'Aganippeo Nume,  
 Che qui le affaticate ali raccolga,  
 Onde poi più animoso io le disciolga.

*Fine del Canto Trentesimonono.*

## ANNOTAZIONI

DELL'AUTORE

## AL CANTO TRENTESIMONONO

- (1) *Plutarco. in Anton.*
- (2) La prima volta fu quando scacciato dal Senato, come s'è detto di sopra, si ritirò al campo di Cesare in abito da servo. La seconda volta già riferita, quando Cesare ebbe riportata la vittoria di Spagna, essendosi ugualmente travestito in livrea per fare una sorpresa a Fulvia. La terza volta, allorquando Cesare fu ucciso, ei si nascose sotto spoglie simili. La quarta finalmente, pure rapportata nell'altro Canto, quando egli in Egitto con Cleopatra, vestita da serva anch'ella, andava la notte a scherzare per le strade inquietando le persone, e allora fu che ricevè delle solenni percosse.
- (3) Ciò avvenne dopo la celebre battaglia di Modena, che seguì per le istigazioni di Cicerone, e in cui Antonio rimase sconfitto.
- (4) *Plutarco* scrive, che Trebonio uno de' Congiurati, parlasse alla larga ad Antonio della congiura, e siccome egli non la scoprì mai a Cesare, per questo non fu ucciso con lui. Per altro si può supporre con fondamento, che quì Antonio parli con sincerità, poichè rilevasi dall'istorie, che i Congiurati nel tempo dell'assassiniò di Cesare, fecero trattenere sulle soglie del Senato Antonio, avendo gran paura delle sue forze.
- (5) *Plutarco* descrivendoci Antonio ci assicura, che aveva un'aria così maschia sopra tutto il suo viso, che lo ritrovavano molto somigliante ai ritratti, e alle statue d'Ercole.
- (6) Alcuni amici consigliando Cesare un giorno a diffidare d'Antonio, e di Dolabella; rispose: *Io non temo già di questi grassi, e di questi giovareccioni, ma più tosto temo di quelli, che son magri, e pallidi*; e in questo additò Bruto, e Cassio che avevano un'aria cachetica.
- (7) Tutti gli affezionati suoi lo avvertivano di stare in guardia circa alla sua persona; ma Cesare ricusò sempre di farlo col dire: *E' meglio morire una volta, che temere, e aspettare ad ogni istante la morte.*
- (8) Ciascuno sa, che Cesare gli fece Pretori, e che specialmente Bruto, tenevasi da lui nella più intima confidenza avendogli conferito oltre la Pretura, anche il Consolato,



preferendolo a Cassio, dicendo: *Cassio allega in suo favore delle ragioni più forti, e più giuste, ma non per questo anderà innanzi di Bruto.*

- (9) Dopo la battaglia di Farsale avendo perdonato a' prigionieri, ed a Bruto, e siccome questo, finito il combattimento, stette qualche tempo senza farsi vedere, Cesare ne fu assai inquieto, ma dopo essendo comparso sano, e salvo, ne dimostrò un' estrema contentezza.
- (10) *Plutarco* scrive che il carnivoro Antonio era d'opinione, che fosse cosa onorevole per l' Impero Romano, che si propagasse coi molti figliuoli la nobiltà, e la grandezza de' di lui eroi, ond' egli lasciar voleva nella natura molti rampolli di razze seminando bastardi in varj luoghi. Si vede che Cleopatra gli aveva ridefatto adesso un sì virtuoso desiderio, per cui Antonio più non poteva stare alle mosse per eseguire in Cornovaglia quello, ch' a perfezione intraprese in Egitto.
- (11) Curione fu un uomo sfrenato nella ricerca de' più infami piaceri, e quello che rese Antonio dissoluto in ogni genere. Dice *Cicerone*, che tutte le persone oneste cominciarono a odiare Antonio per le sue ubbriacature, per le sue spese eccessive, per le sue dissolutezze colle donne nei postriboli, per il suo sonno di giorno, per le sue passeggiate, in cui si vedeva camminar traballando colla testa ancora in disordine per i fumi del vino, e quand' era venuta la notte, per le sue colazioni dopo aver pranzato, per le sue commedie, ed i suoi banchetti nelle nozze de' suoi mimi, e de' suoi buffoni.
- (12) *Plutarco* ci assicura in *Anton.* che col mezzo di Curione, e coi danari di Cesare fu dichiarato Tribuno del popolo, ed ottenne un posto nel Collegio degli Auguri.
- (13) Lo stesso *Plutarco* ha lasciato scritto, che Antonio aveva una figura piena di dignità, che lo scopriva per uomo di gran nascita. La sua fronte era spaziosa, la sua barba assai folta, e il suo naso aquilino.
- (14) Era nella sua gioventù pieno di debiti per l' eccessive spese, che gli faceva fare il dissoluto Curione, onde suo padre lo cacciò di casa, avendo scoperto, che aveva 260 talenti di debito, che fanno 200000 scudi. Quando la casa di Pompeo fu messa all' incanto, egli la comprò, ma allorchè gli cercarono il pagamento, andò in collera, e ricusò d' andare alla guerra d' Affrica, come offeso di tal richiesta, mentre pretendeva, che gli fosse regalata in contemplazione de' di lui servigi prestati.

- (15) Antonio in fatti giocava ai dadi con Cleopatra, e con essa beveva, e andava alla pesca, e alla caccia.
- (16) Qui Cesare cauzonando l'amico, allude ai due gemelli ch'ebbe Antonio da Cleopatra, uno maschio, l'altro femmina, e ch'egli per soprannome chiamava il *Sole*, e la *Luna*. Ma il vero nome del maschio era Alessandro, e quello della femmina Cleopatra.
- (17) Tirèo Liberto d'Augusto ricevendo gran prove di distinzione da Cleopatra, fece sospettare Antonio, per cui lo rimandò ad Ottaviano, dopo d'averlo fatto battere colle verghe. Il detto Tirèo era stato incumbenzato di parlare amichevolmente con Cleopatra, e di farle capire, che la di lei bellezza incantato aveva il cor d'Augusto. L'Imperatore lusingavasi, che questa donna, la di cui ambizione consisteva in farsi amare da tutti gli uomini, si lascerebbe prendere da un tale apparato, e che si risolverebbe d'ammazzare Antonio per darsi a lui. La sua congettura non era mal fondata. Cleopatra cominciava ad ascoltare.
- (18) Ecco fu di ciò come si esprime *Plutarco* nella vita di Cesare „ Per quello riguarda alla guerra, ch'ebbe Cesare „ ad Alessandria, dicevasi ch'ella non era stata d'alcuna „ necessità, e ch'egli l'intraprese soltanto per compiacere „ Cleopatra, il che fu vergognoso per la di lui reputazione, e di gran pericolo per la sua persona. „
- (19) Narra *Plutarco*, che disse Cicerone pubblicamente queste parole „ Quand'io osservo Cesare, che si acconcia così „ curiosamente, e artificiosamente i capelli, e che si „ gratta la testa coll'estremità d'un dito, non so immaginarmi, che un tal uomo mediti di rovesciar la Repubblica „ Circa al grattarsi la testa con il dito, era l'ordinario rimprovero, che i Romani facevano agli effeminati. Ce ne fa fede l'*Epigramma*.  
 ..... Digito qui caput uno  
 Scalpit, quid credas hunc sibi velle virum?  
 Col verso di *Giovenale* „  
 Qui digito scalpunt uno caput.  
 Dev'essere adunque valutato il ragionamento d'Antonio, accordandogli noi, che l'esteriore di Cesare lo caratterizzava più effeminato, ma che nel fondo uno non cedeva all'altro in libertinaggio, ed in galanteria.
- (20) Non solo, come abbiamo osservato, veniva Antonio assomigliato ad Ercole nella figura, ma il nostro Eroe vantavasi di discendere da Ercole stesso.
- (21) Teodoro fu quello, che presentò a Cesare il capo di

Pompeo. *Lucano nel lib. 11.* è del sentimento d'Antonio, e della maggior parte dei Politici. Ecco come si esprime il Poeta „

„ Utque fidem vidit sceleris, tutumque putavit  
Iam bonus esse focer; lachrymas non sponte cadentes  
Effudit, gemitusque expressit pectore laeto,  
Non aliter manifesta putans abscondere mentis  
Gaudia quam lachrymis.

(22) Antonio beffandosi qui di Cesare, dimostra, che s'era sempre anche in Cornovaglia conservato qual' era in Roma, essendogli piaciuto, secondo *Plutarco*, di vanar se stesso, e di pungere, e burlarsi volentierissimo degli altri nelle guise anche talora le più insultanti.

(23) Ecco come *Plutarco* ci descrive Cesare sul Rubicone:

„ Giunto sul fiume, cominciò a far delle grandi riflessioni  
„ agitato dalla grandezza, e dall' audacia della sua intrapresa.  
„ Si fermò per qualche tempo pensando a tutti gl'incon-  
„ venienti del suo disegno, e sepolto in un profondo si-  
„ lenzio mutò più volte di parere con una somma inquietu-  
„ dine. Comunicò la sua agitazione agli amici, parteci-  
„ pando loro le proprie incertezze, ideandosi tutti i ma-  
„ li che il suo passaggio del Rubicone apportava agli uo-  
„ mini, e il gran soggetto di discorso, che così forniva  
„ alla posterità. Finalmente con un trasporto di coraggio  
„ gettossi a corpo perduto nell'avvenire, ceder facendo tutti i  
„ ragionamenti alla fortuna, pronunciando il motto: *Il da-  
do è tratto*; e passò il fiume. Narrò Cesare, che la vi-  
gilia del suo passaggio ebbe nella notte un sogno abomi-  
nevole, in cui gli parve di giacere con sua madre moglie  
di Lucio Cesare. Ma questo sogno fu interpretato d'un  
felicitissimo presagio, secondo le regole della divinazione,  
poichè la terra essendo la madre degli uomini, questo so-  
gno significava, che l'avrebbe veduta sottomesa a' suoi  
ordini.

(24) Nella celebrazione delle Feste Lupercali Antonio presentò un diadema a Cesare attorniato d'alloro, mentre in abito trionfale assiso sopra una sedia d'oro osservava nella piazza la festa.

(25) L'argomento d'Antonio è nelle forme. In fatti essendo state per Roma trovate le statue di Cesare con una corona reale in testa, i due Tribuni Flavio, e Marcello la tolsero loro. Irritato di quest'oltraggio, depose Cesare i due Tribuni, e nel lamentarsene in pubblico, scagliò dell'ingiurie contro il Popolo, che aveva applaudito all'azione di Flavio, e di Marcello.

- (26) Tutto concorre a farci credere quello, che dice Antonio. *Plutarco* narra, che quando la prima volta Antonio gli presentò il diadema, si sentì un battimento di mani non generale, ma scarso, e fardo, come fatto da persone appostate. Quando per altro mostrò di rigettarlo, l'applauso del popolo fu generale. Antonio presentò la seconda volta a Cesare il diadema, e pochissimi applaudirono. Cesare avendolo ancora rigettato, tutti fecero allegria, e planso, ond'egli vedendosi deluso, si alzò, e impose, che si andasse a consacrare quel diadema nel Campidoglio. Dopo alcuni giorni, seguì poi il fatto delle corone tolte dalle sue statue.
- (27) Dovendo Cesare passare al governo della Spagna, i suoi creditori s'opposero alla di lui partenza. Cesare ricorse a Crasso, ch'era il più ricco dei Romani, e ch'aveva bisogno di Giulio per sostenersi contro Pompeo. Crasso si fece il di lui malevadore per la somma di 830 talenti. Antonio era capace di chiamar Crasso per sostenere in faccia di Cesare la verità dell'esposto, ma Giulio forse interruppe Antonio per non fare incomodar l'amico, che per avere il giorno assistito come Senatore all'orazione di Flavia, naturalmente avrà avuto bisogno di riposo. Era poi verisimile, che come amico di Cesare, abitasse vicino a lui.
- (28) Ciascuno sa quanto fosse utile la correzione del Calendario Romano, che immaginò, ed eseguì Giulio Cesare. Contuttociò questa sì vantaggiosa riforma fu un oggetto di morteggi, e di celie in bocca de' di lui nemici e gelosi. *Cicerone* stesso avendo sentito dire „ dimani si leverà la costellazione della lira „ non poté impedirsi di rispondere „ sì, ella si leverà per Editto „ come se i Romani avessero ricevuta quell'innovazione per forza.
- (29) Briaréo secondo i Mitologi, fu un gigante smisurato con cento braccia, e cinquanta teste. Si calcolino gli altri membri.

# DELLA CORNEIDE

## CANTO QUARANTESIMO

### ARGOMENTO

*Cleopatra ricerca il caro Amante.  
Sent' Elena che Giulio l'ha goduta.  
Venere esulta. A Menelao fra tante  
Ciuffa della real fronte Cornuta  
Spunta un Corno novel. Torna l'errante  
Collatino alla sua solinga e muta  
Piaggia. Lucrezia dell'iniquo affronto  
A Penepole fa tutto il racconto.*

**E** 1.  
Che mai sono i grandi i piu potenti  
Agli occhi di ragion la meno austera?  
Uomini, e sol gli rende differenti  
La base, ond' ergon la cervice altera;  
Ma non gli fa piu saggi nè contenti  
Quella base al lor essere straniera,  
E che senza distinguere il piu degno  
Erge qual aureo busto un ch'è di legno.

2.  
Il volgo che costor mira in grandezza  
Sorpassar gli altri, in proporzion gli crede  
Di virtù eguale, e colla fronte avvezza  
A' vili omaggi, lor si prostra al piede;  
Ma 'l saggio gli conculca e non gli apprezza,  
Se in essi la virtù splender non veste,  
Nè tema mostra o riverenza alcuna  
Innanzi a que' fantasmi di fortuna.

3.

Ercole il grande eroe già sulla terra  
 Di tori idre è serpenti domatore,  
 Che fu d'Antèo di Diomede in guerra,  
 E d'Albione e Tirreno il vincitore,  
 Quando la rocca, e non la clava afferra.  
 Per la Lidia beltà schiavo d'amore,  
 D'Alcide e cosa fu? feminea mano  
 Tolta ha la base, ed ei divenne un nano.

4.

Di Teti e di Pelèo l'invitto Figlio,  
 Che cinse e scosse già d'Ilio le mura,  
 Che fè di Teucro sangue il pian vermiglio,  
 E che sparse la morte e la paura,  
 Quando de' Greci suoi sprezza il periglio  
 Fiero amator d'una vil serva oscura,  
 Dall'alta base sua l'eroe cadeo,  
 E adeguossi al più abietto cicisbeo.

5.

Simboli fur della grandezza umana  
 Alcide e Achille ne'rimoti lustri  
 Onde l'eroico fasto e quell' vana  
 Sublime pompa de' colossi illustri,  
 La cui superbia ingorda sempre e insana  
 Stancò i più vili adulatori industri,  
 Non facesse suppor che i grandi eroi  
 In prudenza e in virtù forpassin noi.

6.

La virtù sola l'uom full'uom sublima,  
 Non i fogli che 'l caso arbitro dona;  
 Quel sì temuto eroe che nulla stima  
 La sapienza, e 'l merito abbandona,  
 Al cui cospetto l'orbe inter s'abima,  
 E 'l dì cui nome alteramente suona,  
 Chi crederebbe mai ch'or sia l'istesso  
 Rispettato campion di Frine appresso?

7.

Colui che sopra il piedistallo avito  
 Alto si estolle e sembra un novo Atlante,  
 Al di cui sguardo un popolo infinito  
 Resta abbagliato e al suol stassi tremante,  
 Che Pericle novel fa che sfinite  
 Anassagora mora alle sue piante,  
 E chi direbbe egli è quel gran colosso  
 Or chi' una Lesbica vil li preme il dosso?

8.

Quell' odiato fenomeno ch' eresse  
 La propria base full' altrui rovine,  
 Che solo ascolta il barbaro interesse,  
 E son le glorie sue furti e rapine,  
 Ei che Palla spogliò, Febo dimesse,  
 E trasse l'arti a deplorabil fine,  
 Rassembra un mostro in spoglia umana, allora  
 Che l'are infami di Cotitto (1) indora.

9.

Tempo tempo verrà che i rei tiranni  
 Dalla mano d'istorici e di vari  
 Fia che restino impressi in grembo agli anni,  
 Ond' essere abborriti e detestati;  
 E i geni a cui gli empj tarparò i vanni,  
 D'eternità nel tempio sollevati  
 Fra i sacrosanti nomi degli Omeri  
 Conculcheranno i fordini Tiberi.

10.

Dunque se i grandi ancor furon soggetti  
 A tramisgrarsi in nani all'occasioni,  
 E di vizi ricolmi e di difetti  
 Gli scuopre l'uom, ch'è fra i prudenti e i buoni,  
 Stupor non è se quasi amanti abietti  
 I due Romani celebri campioni  
 S'esposero ad un rischio in Cornovaglia  
 D'esser percosso al par della canaglia.

## 11.

Come pria già narrai, nel proprio tetto  
 Appena Antonio e Giulio fu tornato,  
 Andaron tosto a coricarsi in letto  
 Per dormir finche 'l Sol starà celato;  
 Ebro il primo del suo cocente affetto  
 Giacea fra lini assai mortificato,  
 E l'altro, che provò duolo e piacere,  
 Temea d'aver bisogno del brachiere.

## 12.

I risvegliati servi, poiche in giro  
 Con legni e stanghe andar per il castello,  
 Non ritrovando alcun, si riuniro  
 Senza saper la causa del bordello;  
 Lo strepito le donne non udiro  
 Perche per buona sorte era l'ostello,  
 In cui successe tutto quel baccano,  
 Dagli altri appartamenti un po lontano.

## 13.

Uscito che fu Antonio dalla stanza  
 Insieme coll'amico Imperatore,  
 Dell'Egizia la squalida sembianza  
 Riprese il bel vermiglio suo colore;  
 Delusa da una fervida speranza  
 Fra i raddoppiati palpiti del core  
 Sorge anelante dalle molli piume,  
 E intorno volge l'uno e l'altro lume.

## 14.

Ma 'l caro Antonio ella ricerca invano,  
 Ed in camicia sol vede in disparte  
 L'Achea che tien grvida spongia in mano,  
 Onde terge e rinfrescasi la parte;  
 Quella parte che piacque a Peritàno (2),  
 E fè di sangue andar l'arene sparte,  
 Nè fu men grata a Paride, a Tesèo (3),  
 A Corito (4), e alla prole di Pelèo (5).



15.

Ah dov'è dov'è mai lo Sposò mio?  
 (Cleopatra gridò mesta e agitata);  
 A cui la Greca: E ch'ò da saper io?  
 Solo io so che mi trovo sconquassata;  
 Replicò tosto l'Egiziana: Oh Dio!  
 Antonio forse.....? no, non mi ha toccata  
 (L'Achea riprese) ma a ragion mi lagno  
 Del suo maladettissimo compagno.

16.

Or che mi sento rinfrescata alquanto,  
 Rientro in letto e narrerò una cosa,  
 Che vi farà trafecolar, cotanto  
 E' strana inaudita e portentosa;  
 Cio detto, torna sulle piume, e accanto  
 Mesta le fiede l'Egiziana sposa,  
 Che sospirando ad or ad or le poppe  
 Di pianto imperla, e che per Dio son troppe.

17.

Giovin polledra (Elena segue) addosso  
 Tanto mai non sostenne un cavaliere  
 Quant'io colui che vanta un ferreo dosso  
 Per galoppar quattro o cinqu'ore intere;  
 Sospita l'altra, e dice: In ciò non posso,  
 Se non invidiare il tuo piacere  
 Io che restai di tanta gioja priva;  
 E'n così dire ingozza la saliva.

18.

Tempo già fu (ripiglia) che in Egitto  
 Di Cesare provai la Cipria possà,  
 Onde s'egli con te venne a conflitto,  
 So quanto corre ben dopo la massa;  
 Come? (L'Achèa sclamò) quel che m'ha fitto  
 Il pugnàl fino all'elsà, e tutte l'ossa  
 M'ha peste, è dunque un de' tuoi cari amici?  
 Ed è quel Giulio Cesare...? oh! che dici!

19.

Deh mi perdona, o amica, e se per caso  
 Involontariamente in cio t'offesi,  
 Sappi ch'ebb'io nel tormentato vaso  
 Doppio gastigo del piacer che presi;  
 Qui a Cleopatra ella ridisse il caso  
 Per cui restaro gl'istrumenti appesi,  
 E benche fosse dotta cortigiana,  
 Stupì dell'accidente l'Egiziana.

20.

Come due fide e tenere cognate  
 S'abbracciar indi, e molto si baciaro;  
 Ma in cielo già le stelle diradate,  
 Che Febo approssimavasi annunziaro;  
 Quando Palla e Giunon furo informate  
 Dal Dio spion del fatto, un duolo amaro  
 Mistto d'odio e di rabbia ad esse in petto  
 Versò Discordia, e n'ebbe empio diletto.

21.

Ma avendo insiem dal Nume spia saputo  
 Le Dee qual parte in cio pres'abbia Giove,  
 A lor dispetto stan col labbro muto,  
 E un occulto furor le istiga e move;  
 Ma non poco a Ciprigna era piaciuto  
 Il dolce furto, e mostra ben qual prove  
 Grato contento, or che sparge di rose  
 Serenità le sue guance amorose.

22.

E fu piu grande ancor la compiacenza  
 Della Ciprigna Dea, perche'l Romano  
 Eroe galante era di sua semenza  
 A cagion ch'ella giacque col Trojano;  
 L'alba frattanto fida all'incumbenza  
 Di foriera del dì, con bianca mano  
 Rugiada versa, allora che i mariti  
 Spruzzan'altre rugiade in altri liti.

Se

23.

Se vi sovvien, l'altero Agamennone,  
Quando Minosse armò le maschie genti,  
Spronato da ridicola ambizione  
Il fautor si fè de' dissidenti;  
Narrai, che molti della sua nazione  
Regi, privati, poveri e possenti  
Fuor della capital feco n'uscire,  
Ma non dissi però dove s'uniro.

24.

Nell'amabil città di Cornofrutta,  
Metropoli del regno di Cornira,  
Si ritirò la canagliaccia tutta,  
Che sedizione orgoglio ed odio spira;  
Agamennon colà con alma istrutta  
Ne' bassi omaggi, qual uom vil ch'aspira  
Agli onor che non merta, si cattiva  
Anche l'estrana colla gente Argiva.

25.

Mercè di quella sua vigliacca e altera  
Politica, ond'egli ama ogni bassezza,  
Di farsi Re de' Re di novo spera  
Di Giulio ad onta e di Minds ch'ei sprezza;  
Fra i malcontenti Menelao pur s'era  
Unito al di lui fianco, e la tristezza,  
Ch'avean per tanti secoli affettata,  
Da loro erasi affatto dileguata.

26.

Il vecchio orgoglio, che svegliossi in quelli,  
Tolse ad ambo la maschera dal viso,  
Onde niuno de' due Becchi fratelli  
Piu si mostrò nel duolo egro e conquiso;  
Quanti non men di loro ch'a vedelli  
Sembran quieti ed umili, all'improvviso,  
Se gli scuote la voce d'ambizione,  
Chi arpia si fa, chi lupo e chi leone!

III.

R

27.

Stando i due Re germani sotto un tetto,  
 Come il dover volea di fratellanza,  
 Che ben di raro ella suppone affetto,  
 E piu spesso litigio odio arroganza,  
 Sempre eran'usi quando uscian dal letto,  
 Di visitarfi nella propria stanza,  
 E Agamennòn che'l primo erasi alzato,  
 Andò per dare all'altro il ben levato.

28.

Ma sulle piume Menelao ritrova,  
 Che spargeva un dolente lamento,  
 Qual uom che per la febbre affanno prova,  
 E di se stesso quasi fuori uscìo;  
 Esclamò tosto Agamennòn: Qual nova  
 Malattia sì t'affligge o fratel mio?  
 Ahimè! (rispose il Re Spartan) la testa  
 Mi va'n pezzi, nè so cosa sia questa.

29.

Uno stil parmi averci, onde sì smanio,  
 Uno stil che con orrida puntura  
 Sfondar mi voglia internamente il cranio  
 Colla pia madre e colla madre dura;  
 Or or com'un mastino io mi dilanio,  
 Se questo mal di capo anche mi dura,  
 Poichè'l duol che mi dà sì gran molestia,  
 E' un duolo intollerabile da bestia.

30.

Deh lascia un poco (Agamennòn ripiglia)  
 Ch'io la tua testa per curiositate  
 Visiti tutta; con attente ciglia  
 Nel dir così par che spidocchi il frate;  
 Ben li guata framezzo la Quadriglia  
 Dividendo le chiome scarduffare,  
 Ma nel cercare al regio capo intorno  
 Le di lui dita intoppano in un Corno.

31.

Mentr'ei lo tenta e preme, fortemente  
Menelao grida, e dice: Ah! cosa fai?  
Ma Agamennòn rispondeli ridente:  
Caro fratello presto guarirai;  
Il mal che soffri, credi pur, ch'è un niente,  
E per lui molto in letto non starai,  
Essendo questo male, onde tu stridi,  
Un male ereditario degli Atridi.

32.

Ma l'egro alto esclamò: Che dir mi vuoi?  
Di quanto or favellasti io nulla ho inteso;  
Spiegati meglio. Ed ei: Gli Stemmi tuoi  
Vanno crescendo, e non ne senti il peso?  
Se non mi credi, tasta tasta, e poi  
Sulla tua malattia reita sospeso;  
Menelao piano palpasi, e in effetto  
Nato sente l'aguzzo pargoletto.

33.

Tosto sì grida: La mia moglie porca  
Avrebbe mai commesso l'adulterio?  
Ma come, se morì sopra la forca  
Sin dal tempo che 'n Grecia ebb'io l'imperio?  
Però darfi potria che quella sporca,  
Fra l'ombre ancor portato il desiderio  
D'incornar me suo credulo Montone,  
Sottoposta si fosse al Re-Plutone.

34.

Comunque sia la cosa, vuol prudenza  
(Soggiunge Agamennòn) prenderlo in pace,  
Se la cagion di tal nova escrescenza  
Uomo non v'è d'indovinar capace;  
Non imitar la tua vecchia imprudenza,  
Pensando che l'uom saggio e porta e tace,  
Perch'ei non vuol, qual Becco forsennato,  
Far pubblico un affronto ch'è privato.

R 2

35.

Ma quando a' due germani fia palese  
 Quel che sì presto or non potean sapere,  
*Idest*, che fra le donne ivi discese  
 V'era del Re di Sparta la mogliere,  
 Non penderanno piu dubbie, o sospese  
 Le regie menti, ma le cause vere  
 Potransi tosto immaginar, per cui  
 A Menelao crebbero i Ciuffi sui.

36.

Convienne adessò che un gran salto io faccia  
 Per ricercar di Collatin Cornuto,  
 Che se vi ricordate, in melta faccia  
 Appo Socrate s'era trattenuto;  
 Il suo duol disperato ei non discaccia,  
 Benche l'abbia il filosofo voluto  
 Co' pietosi suoi sensi e la ragione  
 In parte risanar dalla passione.

37.

Ei desidera sempre al par di pria  
 Di togliersi la vita, e s'or non tenta  
 D'impiccarfi o trafiggersi, è che stima  
 Inutile il cercar morte violenta;  
*Alias*, d'un scoglio o d'una pianta in cima  
 Saria tornato, e'n guisa tal contenta  
 La brama di morir fatta avria già;  
 Ma sol quando al ciel piace ei creperà.

38.

Si licenzia da Socrate, e vestito  
 Sempre da miserabil pescatore  
 Di spiaggia in spiaggia va di lito in lito  
 Straziato dall'affanno e dall'amore,  
 Vedendo alfin che nulla gli è servito  
 Il viaggiar per sollevare il core,  
 Di Cornival ne'campi egli ritorna,  
 E nella rozza casa sua foggiora.

39.

Questa, come narrai, sopra le sponde  
Verdi ed apriche situata stava  
Del maestoso fiume Cornisfonde,  
Che di pesce buonissimo abbondava;  
Come già facea pria, nel sen dell' onde  
Ora l' amo or la rete egli tuffava,  
Ed occupato in tal divertimento  
Deludeva del cor l' aspro tormento.

40.

Ma però non passava un solo istante,  
Che non avesse in bocca la consorte;  
Sempre Lucrezia ei si vedeva innante,  
E per lei sempre lagrimava forte;  
Quella non men tenera sposa amante  
Raccolta dentro a solitarie porte  
Nel regno della luna, ognor vicino  
Il suo pensier teneva a Collatino.

41.

Se vi rimembra, a visitarla venne  
Penelope d' Ulisse la mogliera,  
E gran colloquio fra di lor si tenne,  
In cui quella Regina fu sincera;  
Siccome civil dama si mantenne  
Lucrezia sempre, e sempre fu qual era,  
Dunqu' ella andò, come 'l dover chiedea,  
A render la sua visita all' Achèa.

42.

Penelope con molta distinzione  
La ricevette nelle proprie foglie,  
Destando non so qual venerazione  
A chiunque le luci in lei raccoglie;  
All' uso delle vedove matrone  
Avvolta compariva in negre spoglie,  
Ma in mezzo a quelle sue gramaglie ancora  
Incanta l' occhio e l' anima innamorata.

R 3

43.

Dopo che insieme han fatta la merenda,  
 Penelope le dice: Il vostro aspetto  
 Sembra in parte, o signora, che mi renda  
 La pace che piu in me non ha ricetto;  
 Ma la richiesta mia deh non vi offenda,  
 Che se quanto bramaste v'ho già detto  
 E nulla v'occultai de' falli miei,  
 I casi vostri io pur saper vorrei.

44.

Oh Dio! qual mai lugubre istoria atroce,  
 Che accapricciar mi fa, ridir degg'io!  
 (Le rispose Lucrezia); ah che la voce  
 Richiamo invan sul mesto labbro mio!  
 Ma poiche nulla alla mia fama nuoce  
 D'un vile traditor l'insulto rio  
 Ad onta ancor delle calunnie altrui,  
 Saprete ah sì come tradita io fui.

45.

Talor m'agghiaccia o amica, e vel confesso,  
 Il rammentar, che fra l'Aufonia gente  
 V'è chi complice vuolmi d'un eccesso  
 Cagion del lungo strazio mio presente;  
 Ma'l testimon bastando di se stesso  
 A un core onesto a un'anima innocente,  
 Io pensâr lascio a folle mente e guasta,  
 Ch'ebbi in pregio il parer non l'esser casta (6).

46.

Uditemi, o regina, ed una rea  
 Orribile perfidia ah detestate!  
 In quel tempo che 'l Re Tarquinio (7) avea  
 L'armi sue contro i Rutoli portate,  
 Egli era giunto ad assediare Ardèa  
 La piu ricca d'ogn'Italia cittate,  
 E che contro l'ostile aspettazione  
 Si difese dal barbaro ladrone.



47.

Se lo nomo così non vi stupite,  
Mentre ai Rutoli sol fece la guerra,  
Perch' eran genti d'ogni ben fornite,  
E possessori d'un' opima terra;  
Per due cause sì forti insieme unite  
Sempre la spada un assassino afferra,  
Che cinto da un armento distruttore  
E' chiamato immortal conquistatore.

48.

Strignea dunque d'assedio i muri intorno  
Della città d'Ardea l'empio tiranno,  
Su cui facendo libertà soggiorno  
Armava i cittadini a di lui danno;  
Il superbo aggressor gli assalti un giorno.  
Rallenta, e tosto i guerrier suoi si danno  
Al bramato riposo entro le tende,  
Mentre la notte l'ombre sue distende.

49.

I figli di Tarquinio andaro insieme (8)  
Sotto la tenda del mio Sposo amato,  
Ch'al par di loro era dal regio seme  
Del buon Tarquinio Prisco (9) derivato;  
Cenaro, e quando alle pietanze estreme  
Il giocondo banchetto fu arrivato  
Ove sedeano i duci principali,  
Moffer vari discorsi i commensali.

50.

Siccome ogni colloquio fra i guerrieri  
A mensa per lo piu sul Sesto cade,  
Ciascun vantò tra'l fumo de' bicchieri  
La virtù di sua moglie e la beltade;  
Preteser tutti d'essere i primieri  
Nell'onor della scelta, e com'accade,  
Fra giovani ch'â'l vin di piu commossi,  
La disputa non poco riscaldossi.

R 4

51.

Ma forse Collatino, e così disse:

Amici fra di noi si venga a' patti,  
Mentre una tal questione, non colle risse,  
Ma decisa esser puo solo dai fatti;  
Le spose son vicine; se le afflisce  
L'assenza nostra, o pur se sono in fatti  
Ilari, nulla piu pensando a noi,  
S'accerterà ciascun cogl'occhi suoi.

32.

Un tal consiglio la brigata accetta,

Ed i guerrieri full'arcion saliti  
Entran fra l'ombre in Roma, e vanno in fretta  
Al noto albergo d'ogni sposa uniti;  
Ma non trovò nè mesta nè soletta  
La propria moglie alcun di que' mariti,  
Anzi fra giochi e fra divertimenti  
Niuna pensava a' suoi consorti assenti.

53.

Versò Collazia allor lo Sposo mio

Guidò gli amici, ed era già avanzata  
Assai la notte, quand'ei giunse, ond'io  
Dolcemente restai maravigliata;  
Ma di me forse assai di piu stupìo  
Tutta l'illustre militar brigata,  
Trovandomi da caste ancelle cinta  
La colma rocca a impoverire accinta.

54.

Semplice negligenza, ma decente,

M'avea forniti gl'abiti e gli ornati,  
Qual moglie che sembrar deve avvenente  
Solo a quel cui gli affetti ha consacrati;  
Con tenero trasporto e con ridente  
Labbro accolse il marito, ed onorati  
Da me gli ospiti fur che seco avea,  
Come il lor grado illustre richiedea.

55.

Finche non spuntò l'alba, si fermaro  
Tutti in Collazia, e quando forse il giorno,  
Col mio Conforte su destrier montaro,  
Ed al campo d'Ardea feron ritorno;  
Qui dirvi or non saprei cosa ammiraro  
Nel mio deserto e tacito soggiorno,  
Poiche ognun diè la palma a Collatino  
Invidiando il raro suo destino.

56.

Ma Sesto di Tarquinio il maggior figlio  
Mi vide e amò, nè so perche nè come,  
E da un infame amor preso consiglio  
Nulla il sangue curò, nulla il suo nome;  
Qual esca mai sul ritenuto ciglio,  
Sull'umil volto o nell'incolte chiome  
Trovar potean di fida onesta moglie  
D'un superbo amator l'impure voglie?

57.

Gli eterni Numi il fanno, e fallo il core,  
Se con un solo sguardo io lusingai,  
Quando in me fissò gli occhi il traditore,  
L'ardor che senza colpa in lui destai;  
Dal seno d'un austero genitore,  
Se in braccio a Collatino io men passai  
Sposa innocente, l'arte vile e rea  
Di sedurre e tradir saper potea?

58.

Già sette volte il Sole era partito,  
E sette volte in cielo era tornato,  
Allor che da un domestico seguito  
Giunse Sesto a Collazia inosservato;  
Qual prence a Collatin di sangue unito  
Fu da me ben accolto e rispettato,  
Adempiendo col nobil forestiere  
Dell'ospitalitade ogni dovere.

59.

Oh come occultò l'empio il reo talento  
 Sotto un esterno ritenuto e onesto!  
 Pur troppo adesso ancora io nel rammento  
 Qual mi comparve timido e modesto;  
 Ma inesperta qual era, io forse addrento  
 Non penetrai con occhio accorto e desto,  
 Perche ignorava in quanti ascosi modi  
 Sa l'artificio immascherar le frodi.

60.

Scuola non son d'inganni a moglie faggia  
 Quelle mura onorate, ove si chiude,  
 Mura cui falda intatta fede irraggia,  
 E donde amor la diffidenza esclude;  
 Chi tradire non sa; chi non oltraggia  
 Con infinite apparenze la virtude,  
 E chi sul labbro ha sempre aperto il core,  
 Fia che smentisca un cauto insidiatore?

61.

Piu nell'impresa il perfido assicura  
 La mia fidanza e l'alma mia leale,  
 Che nella sua semplicità sicura,  
 O non paventa, o non conosce il male;  
 Quando ciascun si giacque, ei fra l'oscura  
 Ombra notturna armossi d'un pugnale,  
 E non udito entrò sulla leggera  
 Pianta là dove coricata io m'era.

62.

Numi Penati e voi, voi tolleraste,  
 Che violato fosse il sacro dritto  
 Dell'ospitalità, nè vendicaste  
 Gli offesi lari per sì gran delitto?  
 Ditemi, e perche mai perche le caste  
 Piume non difendeste, e derelitto  
 Da voi lascioffi in preda a un traditore  
 Coll'incauta virtù l'imbelle onore?

63.

Ma l'indegno affassino al letto mio  
Risoluto accostossi, e ancor ne gelo!  
Io mi riscuoto al dubbio calpestio,  
E sotto i lini mi rannicchio e celo;  
Palpito, fudo, e mentre alto vogl'io  
Fra le grida asclamare, aita o cielo,  
Penetrata da un gelido spavento  
Articolar non posso un solo accento.

64.

Alfin da' lini mi sviluppo il volto,  
E li cerco, chi fei, fattami ardita;  
Sesto son'io (rispondermi l'ascolto);  
Ma non parlare, o perderai la vita;  
Se l'incendio d'amor ch'ò in seno accolto,  
Spegner tu vuoi pietosa, e la ferita  
Sanar che'l ciglio tuo m'aperse in petto,  
Di farti sposa mia giuro e prometto.

65.

Finche respira il padre, regnerai  
Meco nella città ch'ei diemmi in dono,  
Ma quando ei moja, arbitra tu farai  
De' popoli ch'a lui soggetti or sono;  
Cogli Etruschi e i Latini ti vedrai  
Roma e'l Tarpèo sommesso al pie del trono,  
E dell'estrano e del civile orgoglio  
Trionfar ti fia dato in Campidoglio.

66.

Tra figli del real mio genitore  
Per il grado e l'età sono il primiero,  
E una tal qualitate ogni timore  
Allontana ch'altrui passi l'impero;  
Che se un folle pensier di folle onore,  
Ridicolo fantasma e menzognero,  
Insensibil ti rende a'voti miei,  
Altro scampo non v'è; morta tu fei.

67.

Ma d'eterna ignominia ricoprire  
 La morte tua saprò; con questo istesso  
 Ferro che stringo, affrettomi a ferire  
 Un de' tuoi servi, e te l'adatto appresso;  
 Indi ovunque vogl'io spargere e dire,  
 Che qui teco il sorpresi in stretto amplesso,  
 E così vendicai di Collatino  
 L'affronto, qual doveva un suo cugino.

68.

Nella presente e nell'età futura  
 D'infame sposa e sordida in aspetto  
 Negata ti farà la sepoltura  
 Di disprezzo e d'orror misero oggetto;  
 L'assassino crudel la destra impura  
 Nel dir così mi sovrappone al petto,  
 E coll'altra che impugna il ferro crudo,  
 Leggermente mi punge il collo ignudo.

69.

Piango, supplico, e prego; il tutto è vano,  
 O morte infame o'l tuo possesso, ei grida;  
 Che far potea? resistere? ah che invano  
 Debil donna alle sue forze s'affida;  
 Fuggir? ma come, se la ferma mano  
 Grave premeami il sen? dovea di strida  
 L'aer tacito empir, se la parola  
 L'acciar pungente mi chiudeva in gola?

70.

Oh terribile istante! oh atroce notte!  
 L'indegno alfine .... oh Dio!... quivi a torrenti  
 Le soffocar le lagrime dirotte  
 Fra i singhiozzi e i sospiri i tristi accenti;  
 Già lingue e manca, e suonan sol di rotte  
 Parole i vaghi suoi labbori dolenti;  
 Penelope pietosa in sen l'accoglie,  
 E nel suo pianto in pianto si discioglie.

71.

Della virtù dell'innocenza oppressa  
 Il tenero spettacolo puo tanto,  
 Ch'ogn'alma spezza, e fin la colpa istessa  
 Ad onta di se stessa astringe al pianto;  
 L'Argiva al di lei volto il volto appressa,  
 E l'abbraccia e la bacia, e sparge intanto  
 Quella vittima pura dell'onore  
 Un amaro rimorso entro al suo core.

72.

Con un sospir profondo e doloroso  
 Lucrezia la bell'anima languente  
 Richiama, e terge il ciglio lagrimoso  
 Candido lin da un fianco suo pendente;  
 Indi segue a parlar: Dirvi non oso  
 Qual mi restai; pensate, che 'l presente  
 Funestissimo orror che i sensi opprime,  
 L'immagin di me stessa appena esprime.

73.

Pria che 'n cielo spuntasse il novo giorno,  
 Che l'empio insulto illuminar dovea,  
 Lieto del fallo suo fece ritorno  
 Quel mostro al campo ch'assediava Ardea;  
 Sorgo, e vestiti negri panni intorno,  
 La chioma in giù disciolgo, onde pareo  
 All'atro manto e al crin sparso di dietro  
 Madre dolente sul filial feretro.

74.

Al vecchio genitore (10) affretto un messo,  
 Che 'l fren reggea di Roma, e un altro ancora  
 Ne spedisco alle tende a un tempo istesso,  
 Ove 'l mio Sposo avea la sua dimora;  
 Dir fo ad essi, ch'è un tragico successo  
 Accaduto in Collazia, e una sol'ora  
 Se tarda là di lor pietosa aita,  
 Forse non troveran Lucrezia in vita.

75.

Il padre in Roma, e al campo Collatino  
 Coll'amico piu fido allor s'unì;  
 Lo Sposo volle Bruto (11) a se vicino,  
 E Publio (12) scelto fu dal padre mio;  
 S'incontrarono tutti in sul cammino  
 Formando un'alma sola e un sol desio,  
 E unì così virtù fede ed amore  
 E l'amico e lo Sposo e'l genitore.

76.

Giunti a Collazia, affrettansi al mio tetto  
 Con il cor dubbio e con il pie tremante;  
 Squallida, sola ed in ferale aspetto  
 Mi trovan d'angoscioso umor grondante;  
 Lo Sposo appena e'l genitor diletto  
 Io vedo, che prostrata alle lor piante  
 Palpito, smanio, ed i ginocchi intanto  
 Ne stringo e aspergo di copioso pianto.

77.

L'egro padre cadente e'l mesto Sposo  
 A vicenda sollevami e m'abbraccia,  
 E or questo or quello incerto e timoroso  
 Mi sostien sulle tremole sue braccia;  
 Parla, sciamando vanno; ed io non oso,  
 Nè tacer nè parlare, anzi la faccia  
 Tutta m'avvolgo entro al lugubre velo,  
 E al mio rossore e a' sguardi lor mi celo.

78.

A favellar mi prega e mi sconsiglia  
 Di piu lo Sposo e seco il genitore;  
 Narrare ad essi alfin la rea sciagura  
 Voglio, e raccolgo ogni mia forza al core;  
 Ma allor che sulla storia orrida impura  
 Io richiamo il pensier, vergogna orrore  
 Tutta mi copre; e senza moto in braccio  
 Del consorte e del padre ancor mi giaccio.



79.

Ma'l duol paterno e la smaniosa tema  
 Degli amici dubbiosi e del consorte  
 Vincer mi fan la repugnanza estrema  
 Più cruda e più terribil della morte;  
 Sciolgo gli accenti, ma confusa tremo  
 Sulle labbra la lingua, e al suol le smorte  
 Luci affissando, l'occhio i sguardi fui  
 Sollevar non ardisce in fronte altrui.

80.

Una figlia, una sposa disperata  
 (Palpitando gridai) chiedono vendetta;  
 Una figlia tradita ed oltraggiata,  
 Ed una moglie fatta moglie abietta;  
 Ah da voi non si lasci invendicata,  
 Nè l'empio, cui l'infamia nostra alletta,  
 Derida ebro di gioja e d'insolenza  
 L'onore la virtude e l'innocenza.

81.

E dovrà Roma questa nova offesa  
 Maggior d'ogn'altra offesa a' suoi tiranni,  
 Che lei deserta e sanguinosa han resa,  
 Onde piange, ma invan, su propri danni?  
 Ed io per loro odiata e vilipesa  
 Dovrò priva di tutto in questi panni  
 Ridire a tanti oggetti sacri appresso  
 La mia vergogna col mio labbro istesso?

82.

Sesto (nome fatal! nome esecrando!)  
 Qui vien; l'accolgo; sotto il fosco orrore  
 Tacito mi sorprende, e con il brando  
 O la tua vita, dicemi, o l'onore;  
 La vita, io li rispondo; ei minacciando  
 Morrai, soggiunge, ma nel disonore;  
 Pensa, e risolvi (a dir segue il protervo)  
 Te prima uccido, ed al tuo fianco un servo.

83.

Al minacciar dell'affassin feroce

Agghiacciata, tremante oppressa io resto,  
Onde costretta.... ma qui allor la voce  
Mancommi, e nulla piu dissi di questo;  
Che se tacqui, svelò l'affanno atroce,  
L'amaro pianto e'l mio silenzio il resto,  
Ed il rossor del casto viso e mondo  
Non fu meno eloquente o men facendo.

84.

Il genitor lo Sposo e i fidi amici

Giuran di vendicarmi, e su i lor volti  
Folgoreggiar vedo le fiamme ultrici  
In mezzo a' pensier torbidi raccolti;  
Co' sensi intanto di pietade amici  
Eransi tutti a consolar rivolti  
Me gemente qual rea, ch' alzar non osa  
La sbigottita faccia vergognosa.

85.

Nell'innocenza tua, diletta figlia,

(Mi dice il genitor) ti riconfola;  
Ah sì (dolce stringendomi ripiglia  
Collatin) dal tuo duol, Sposa, t'invola;  
Il labbro vostro invano or mi consiglia  
Di temprare il dolor; la morte sola  
(Replico) attendo; un illibato core  
Sopravviver non deve al disonore.

86.

So che innocente e fida moglie io sono,

So che ho perso l'onore, e pur son casta,  
So ch'ogni strazio o 'l piu pomposo trono  
Vincermi non potea, ma cio non basta;  
So che di quella stima e del perdono,  
Che la vostra pietà non mi contrasta,  
Degna son' io, so che Tarquinio è l'empio,  
Ma Lucrezia ad altrui serva d'esempio.

Da

87.

Da me l'onore a rispettare apprenda  
Ogni sposa Latina; ah no non fia,  
Ch'io rimanga impunita, e così renda  
Giustizia il mondo alla memoria mia;  
Mentre intorno di me dalla tremenda  
Sciagura penetrato ognun m'udia,  
Precipitosa afferro in un baleno  
L'acciar nascofo, e mel conficco in seno.

88.

Di grida disperate alla funesta  
Vista d'intorno echeggiano le mura;  
Cado al suol, ma in cader la man modesta  
Prende de' panni moribonda cura;  
Al di sopra del piè la grinza vesta  
Stretta raccolgo, e giaccio in positura,  
Che fuor da' negri raddoppiati veli  
Il lacerato petto non trapeli.

89.

Fra quanti a udir mi stanno o ritti o in sedia  
Chi mai suppor potea che questo Canto  
Finisse in tragichissima tragedia  
Capace di cangiare il riso in pianto?  
Ma chi tornar bramasse alla commedia,  
E' necessario che s'arresti alquanto,  
Se poi gli aggraderà leggere avanti,  
Troverà la commedia assai galante.

*Fine del Canto Quarantesimo.*

III.

S

## A N N O T A Z I O N I

## D E L L' A U T O R E

## AL CANTO QUARANTESIMO.

- (1) Cotitto fu la Dea della dissolutezza molto venerata in Tracia. I misteri di questa infame divinità erano abominevoli, onde prendevansi somma cura nel nascondergli agli occhi del pubblico. I suoi Ministri passavano per i più dissoluti di tutti gli uomini. E in fatti bisogna, che portassero la dissolutezza all' ultimo grado, poichè *Giovenale* dice, che affaticavano la loro Dea. Gli Ateniesi avevano ricevuto dai Traci il culto di questa divinità, e leggesi, che Alcibiade erasi fatto iniziere ne' di lei misteri.
- (2) Nel viaggio d' Elena da Lacedemone a Troja il vascello abbordò in Arcadia, dove ella si lasciò subornare da un certo Peritano. Paride gli sorprese, ed evirò il Drudo. Da ciò ne venne, che quelli i quali erano in Arcadia nel medesimo caso (cioè castrati) chiamavansi *Peritani*.
- (3) Teseo la portò via nel tempio di Diana, ov' ella balia-va. Dopo che Castore, e Polluce di lei fratelli la tolsero armata meno a Teseo, si ritirò ella in Argo nella casa di Clitennettra sua sorella, dove partorì una figliola.
- (4) Corito era figliolo di Paride, e di Enone, o com' altri falsamente credono, di Paride, e della stessa Elena. Scoperto egli il commercio del figliolo, lo uccise, come s' è osservato altrove.
- (5) Achille avendo un giorno avuta occasione di veder Elena su i muri di Troja, se ne innamorò, e narrano che ne avesse un bastardo.
- (6) Vedasi il Sonetto dell' Avvocato Gio. Bart. Zappi d' Imola contro Lucrezia, unitamente alla di lei apologia.
- (7) Tarquinio il superbo.
- (8) *Ved. Liv. lib. 1. cap. 57. Aurel. Vict. cap. 9. e Ovid. Fast. lib. 2.*
- (9) Tarquinio Prisco fu Zio d' Egerio, e da Egerio discendeva Collatino.
- (10) Spurio Lucrezio, che aveva il governo di Roma.
- (11) Il famoso Giunio Bruto, che per evitare la persecuzione dei Tiranni, erasi finto pazzo. L' incornamento di Collatino fu l' epoca dello scoprimento della sua finta pazzia, e della libertà di Roma.
- (12) Publio Valerio Publicola assai celebre.

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## QUARANTESIMOPRIMO

## A R G O M E N T O

*Le Ambasciatrici tornano in Senato.  
 I passerozzi suoi la Dea d'Amore  
 Invia dentro al castel. Mezzo frenato  
 Cesare duolsi. Oppresso dal dolore  
 Antonio a casa va del suo cognato.  
 Risponde a Flavia l'Itaco oratore,  
 Ed in faccia alle Donne e a' Padri attenti  
 Ne combatte le prove e gli argomenti.*

**A** <sup>1.</sup> Himè! Lucrezia, donne mie, morì,  
 E quel ch'è peggio, non ritorna più;  
 Ditelo voi per me se a' nostri di  
 V'è un'altra ad essa simile o vi fu;  
 Lo conosco, vorreste dir di sì  
 Per far creder che s'ama la virtù;  
 Ma donne care vi risponderò,  
 Nè l'abbiate per mal, signore no.

<sup>2.</sup>  
**A** milioni risorsero i Tarquini  
 Degli antichi non men fozzi e brutali,  
 Ma per incorniciare i Collatini  
 Non ebbero già d'uopo di pugnali;  
 Col seducente suon degli zecchini  
 Saltaron le trincere conjugali,  
 E se mai d'un acciaio ebber bisogno,  
 Ne strinser un, ch'a dirlo io mi vergogno.

S 2

3.

Perfa delle Lucrezie è la femenza,  
Ma l'Elene fi son moltiplicate,  
Ed i nomi di furto o violenza  
Scordò da un pezzo l'indulgente etate;  
Nel queto mar della condefcendenza  
Son tai larve ridicole affondate,  
Nè onor geloso o pudicizia defta  
Sopra quell'onde falutar tempeffa.

4.

Un mar così pacifico non ha  
Secca o fcoglio che s'abbia da temer,  
Ma da una sponda all'altra fe ne va  
In pace remigando ogni nocchier;  
Qualche firtè talor la povertà  
Solo incontra in quel liquido fentier,  
Ond'è coftrretto il lieve fuo fciabecco  
Che non ha merci, a rimanere in fecco.

5.

Talor però lo fchifo anche piu vuoto  
Far puo dentro a quel mar navigazione,  
Nè avvien che refti nell'arena immoto,  
Quand'abbia un groffo ed ottimo timone;  
Del nocchiero a feconda d'ogni voto  
Spira allora propizio Euro o Aquilone,  
Ma fpeffo dopo aver ben ben vogato  
Refta in un porto Gallico ancorato.

6.

Ivi è tenuto a far la quarantina  
Di qualunque carnal commercio privo,  
Ma talor divien'ella novantina,  
Se non l'abbrevia il Dio Mercurio attivo;  
O donne, e chi farà quella fguadrina,  
Che in un tempo sì fordido e cattivo  
M'impedisca il gridar con verità  
Morta è Lucrezia, e piu non forgerà?

7.

Dunque tutti si pianga amaramente  
 La perdita fatal della matrona,  
 Ed all'esequie sue senza il servente  
 Venga la dama, e affetti la piagnona;  
 Col candelotto in man trista e gemente  
 V'intervenga l'ingorda lupacchiona,  
 Dir vuo la cantatrice, e seco in duolo  
 Le sozze ballerine a stuolo a stuolo.

8.

Formeran queste al lume di ferali  
 Venete torcie d'alte Corna in cima  
 Per meglio decorarne i funerali  
 Una lugubre danza pantomima;  
 Quell'arte vil che delle liberali  
 Vuol usurpar la nobiltà e la stima,  
 E che fra moti e contorsioni strambe  
 Fa loquaci (oh miracolo!) le gambe.

9.

Ella già dice piu della parola  
 Con i gesti co' passi e con i giri,  
 Ed agli *à plomb* ed alla capriola  
 Insegnò i sentimenti ed i sospiri;  
 Un braccio in conseguenza ed una sola  
 Gamba, se attento l'uno o l'altra miri,  
 Nel favellar son sì profondi e destri,  
 Che neppur son capiti da' maestri.

10.

Ma non per questo piangon men gl'interi  
 Teatri oggi in virtù de' ballerini,  
 Anzi scuotono l'anime e i pensieri  
 Più assai de' versi quattro passettini;  
 Ed in fatti già scordansi i Molieri  
 Ed i Corneli dormono e i Racini,  
 Mentre profana i santuari e i tempi  
 Delle Muse un vil mimo; oh tempi! oh tempi!

S 3

## 11.

Di Lucrezia dagli alti funerali  
Vedete dove il mio cervello or casca!  
Per me le digressioni son fatali  
Facendomi saltar di palo in frasca;  
Ma chi mi guata sempre cogli occhiali  
A voglia sua nello sferzar si pasca,  
Ch'io frattanto, qual fuol ciuco o muletto,  
Sopra la carreggiata mi rimetto.

## 12.

Nel tempo che la Greca e la Romana  
Se ne stanno a ciarlar dentro la luna,  
Ogni Sposa, ch'avea cresta e sottana  
Deposta nel castel fra l'aria bruna,  
Or ch'è 'l dì forto, diligente e vana  
Intorno a' specchi si consiglia e aduna;  
Quando poi furon leste e infronzolate,  
Uscir dalla legione accompagnate.

## 13.

Del popolo la calca le accompagna  
Sino all'eccelse foglie del Senato,  
E l'amata fusina e la castagna  
Fa piu d'un, ch'è digiuno, piu affamato;  
Ma la legion, che botte non sparagna,  
Umilia il toro ed il capron sfrenato,  
Ch'alle caprette ed alle vacche innanti  
Le divora con occhi trangugianti.

## 14.

Ma non è già qual pria di lor beltate  
Possente or tanto e fervido l'effetto,  
Perche tutte nell'esserfi spogliate  
Del Ciprio cinto avean perso il pezzetto;  
Per cio Pallade e Giuno ritirate  
Stettero insieme nell'azzurro tetto,  
Nè la prima fra Padri andò in Senato  
Ad estinguer l'incendio col fiato.



15.

Amor che colla madre Citerèa  
Sul Corno a Menelao cresciuto in testa  
Motteggiava e affaissimo ridea,  
Qual bimbo che fu chicchi faccia festa,  
Premura alcuna piu non si prendea  
Di rimettere in dosso a quella o a questa  
Il delizioso cinto della mamma,  
Che ne' cori accendea soave fiamma.

16.

Giacche dovean le donne anche con quello  
Esser cacciate fuor dal maschio lito,  
Ciprigna dunque pensa nel castello  
Di raccogliere il cintolo smarrito;  
Di passare uno stuolo, ch'è l'uccello  
Alla Diva d'amor sacro e gradito,  
All'opera è prescelto, e già full'ali  
Ratto discende a' regni maritali.

17.

Di tutti quanti i nove gabinetti,  
In cui dormito avevano le Spose,  
Finestre uscì terrazzi e fino i tetti  
Schiusi trovar le passere amorose;  
E ciò perche l'aria di fuori netti  
L'esalazioni fetide e focose,  
Che uscite da' que' forni spalancati  
Gli appartamenti avean mezzo ammorbati.

18.

Lo suol pennuto alla ricerca accinto  
Di stanza in stanza e becca e vola e riede,  
Come far suol per naturale istinto,  
Se sparso a' terra o grano o miglio vede;  
Quand' ha ciascuno il pezzettin di cinto  
Preso nel becco, ove Ciprigna siede  
Il branco delle passere immortali  
Col proprio fardellin fuonar fa l'ali.

S 4

19.

Nel grembo della Dea grato agli uccelli  
 La sua preda ogni passera depone;  
 Tosto le Grazie co' ditini belli  
 Questa il fil, quella l'ago ecco dispone;  
 Poiche l'han ricucito, fra i capelli  
 Per bizzarria Ciprigna se lo pone,  
 Mentre d'intorno a lei stupidi e cotti  
 Svolazzan tutti i sacri passerotti.

20.

Frattanto Giulio per lo stil ch'À fitto,  
 E' tormentato da un dolor di rene;  
 Tenta d'alzarsi, ma non puo star ritto,  
 Talche guardare il letto li conviene;  
 E Antonio finorto disperato e afflitto  
 Veder vorrebbe il suo diletto bene,  
 Ma non li sembra cosa d'uomo saggio  
 Il correr delle donne sul passaggio.

21.

Vederla, nè poter seco parlare,  
 Nè udirne l'amorose espressioni,  
 Li pare un duol da non s'immaginare,  
 E che soffrir non ponno i Marcantoni;  
 Ma alfin l'eroe risolvesi d'andare,  
 Nè cura altri riguardi altre ragioni,  
 Disacerbar sperando il suo tormento  
 Nel piacer di vederla anche un momento.

22.

Ma nel punto che fuor dal tetto egli esce  
 Per gir là dove il popolo affamato  
 Pascendosi d'occhiate ognor piu cresce,  
 Si ripente il meschino innamorato;  
 Ritorna in casa, e ancora poi riesce,  
 E appena uscito, è indietro già tornato,  
 Onde fra tanti andirivieni astratto,  
 Dir li si puo: legatelo, ch'è matto.

23.

Per ritrovar consiglio in tale urgenza  
D'andar da Giulio suo fedele amico  
Ei si risolve, dalla cui prudenza  
Aita spera nel suo dubbio intrico;  
Ma in materia di donne ne fu senza  
Cesare sempre, avendo al tempo antico  
Ben dimostrato con suo scorno e danno,  
Che cervello ed amore insieme non vanno.

24.

Alla casa di Cesare vicina  
Antonio dunque le due zampe affretta  
Nel tempo che la turba femminina  
Presentasi al Senato che l'aspetta;  
Elena sola è quella poverina,  
Che con fatica e incomodo zampetta,  
Perche le dolgon l'anche ed il cotrione;  
Inutile è 'l ridir per qual cagione.

25.

Pallade e Giuno or prevedendo insieme,  
Che nel discorso dell'amico Ulisse  
Perderanno le Spose ogni lor speme,  
Nulla giovando quanto Flavia disse,  
Piu nè questa nè quella o grida o freme,  
Ma sopiscon per poco e sdegni e risse,  
E con ilare fronte attende ognuna,  
Che le donne ritornino alla luna.

26.

Frattanto i Padri colle Ambasciatrici  
A' propri posti s'erano seduti,  
Dopo che piegar gli uni le Cornici,  
E fer l'altre i larghissimi saluti;  
Ulisse le sue labbra ingannatrici  
Ad aprir si dispone; attenti e muti  
Pendono tutti, e 'l Greco dall'aspetto  
Mostra ch'è 'l miele in bocca, e 'l tosco in petto.

27.

E in fatti pria di mover la parola,  
 Due politiche finte risatine  
 Scioglie, ma non li passano la gola,  
 Premendo in seno antiche ire intestine;  
 Ei non vorria mirar viva una sola  
 Femmina, onde le Corna egli ha sul crine,  
 Quelle Corna, che fegli la sì onesta  
 Penelope, e ch'a morte egli detesta.

28.

Le Ambasciatrici fra speme e timore  
 Alternamente ondeggiano, nè fanno  
 Cio che fia per risponder l'Oratore,  
 E se co' Sposi ritornar potranno;  
 Alfin d'Itaca il Becco regnatore,  
 Mentre le donne dubbiose stanno,  
 Incomincia così la cicalata  
 Da misurati gesti accompagnata.

29.

Serenissime (1) Spose, e voi sublimi  
 Illustri Padri del maschil Senato,  
 Non supponeste mai ch'io qui mi stimi  
 O d'eloquenza o di saper dotato;  
 Confuso fra i mariti oscuri ed imi,  
 Lungi da cure e da pensier di stato,  
 E di cio privo che in azion tien l'uomo,  
 Di tutto ignaro oggi a ragion mi nomo.

30.

Spesso accade però che fin la stessa  
 Ignoranza dimostrasì eloquente,  
 Quando una causa a lei stata commessa  
 Ha la giustizia e la ragion patente;  
 Poca lode si deve a chi sommessà  
 Rende un'oste già debile e cadente,  
 Un'oste ch'ancor pria d'esserfi accinta  
 Alla difesa, è debellata e vinta.

31.

Ma non per questo la facondia e l'arte  
 Qui abbassar voglio di colei che ognora  
 L'Achec volgendo e le Latine carte  
 Delle scienze il santuario onora;  
 Tutti i sottili suoi lascio da parte,  
 E le belle menzogne, onde talora  
 Adornò l'opre e i gesti ch'â descritti,  
 E cosperse di fior fino i delitti.

32.

L'eccellenza dell'uom, l'onor d'un regno,  
 Tanti re, tanti popoli traditi  
 Altro pretendon ora dall'ingegno,  
 Che grazie adornamenti o coloriti;  
 Qualunque addobbo il piu sublime e degno,  
 E i piu eleganti vezzi e piu fioriti  
 Degradan sempre innanzi all'intelletto  
 Di veritate il sacro augusto aspetto.

33.

Serenissime Spose, e voi prudenti  
 Eccelsi Padri, adunque or non sperate  
 Di trovar ne'miei rozzi sentimenti  
 Del terfo dir le affettazioni usate;  
 L'arte i liberi modi o negligenti  
 Non fia che arresti, e tante immaginate  
 Regole da' Romani e dagli Achei,  
 Nè seguir posso, nè seguir vorrei.

34.

La mia regola sola è'l comun bene,  
 Che sopra le tribune, e piu su troni  
 Dovria sedere, ed ei guida e sostiene  
 Qui solo i sensi miei le mie ragioni;  
 Animati da lui Roma ed Atene  
 I Perìcli già vide e i Ciceroni,  
 E Cornovaglia fia che vegga adesso  
 Ulisse folgorar d'un zelo istesso.

35.

Se'l tuono avvien che scoppi all'improvviso  
 Presso a un luogo, ù si fa conversazione,  
 Allo strepito, ognun che stassi affiso,  
 Dà sulla propria sedia uno scossone;  
 Così le donne sconcertate in viso  
 Si scossero venendo in cognizione,  
 Che Ulisse, Greco fino e re falsario,  
 Era il Becco avvocato a lor contrario.

36.

Elena e Clitennestra fur le sole,  
 Ch'alcun moto non fero a Ulisse innante,  
 Perche l'avean prima di sue parole  
 Riconosciuto agli atti ed al sembiante;  
 Tal accidente fa che si console  
 L'orator tristo, e già col penetrante  
 Occhio Lincèo nel fondo d'ogni core  
 Letta avea la sorpresa ed il timore.

37.

Da cio con piu fidanza e piu coraggio  
 A parlar segue d'Itaca il Sovrano:  
 Se il comun bene a un cittadin ch'è saggio,  
 E di piu ancora (ei dice) a un prence umano,  
 Esser quel solo dee salutar raggio  
 Lume del senno e guida della mano,  
 Maggior caso di questo non s'è dato,  
 In cui tanto esser debba rispettato.

38.

Qui mi vantaste con eroici esempi  
 In mezzo all'armi il femminil valore,  
 Che intrepido sostenne e rischi e scempi,  
 E fu di regi e popoli il terrore;  
 Chiamando in mostra i novi e i prischi tempi  
 Pretendeste non meno il primo onore  
 Nelle scienze e l'arti, e celebraste  
 Poi la fede e l'amor di mogli caste.

39.

La ridicola e sciocca preminenza  
Nell'epoca di nostra formazione,  
E dello spirto vostro l'eccellenza  
Della beltà del corpo in proporzione,  
Tai ciance puerili alla presenza  
Di gravi Padri, e d'inclite Matrone  
Di scrutinio e attenzion degne non sono,  
E al disprezzo e all'oblio qui le abbandonano.

40.

Nè confutare nè confonder voglio  
La petulanza garrula ed altera  
D'un forsennato femminino orgoglio,  
Che in un altr'orbe, e non a questo impera;  
Seco fra la bassezza e fra'l cordoglio  
Resti pur l'insidiosa e vil preghiera,  
Essa, che dall'amico inganno mossa,  
Talor la veste d'umiltà s'indossa.

41.

Indarno innanzi a me fuol l'artificio  
Spiegare il suo ingannevole stendardo;  
Ov'altri virtù crede, io scopro il vizio  
Pronto coll'occhio, e coll'esame tardo;  
Me non seduce un apparente indizio,  
Ma esame combino e provo e guardo,  
E i finti agguati in modo tal dispongo,  
Che inganno a inganno, ed arte ad arte oppongo.

42.

Cio convincer vi dee, che dove un giorno  
Ogni colpa innalzò l'infame fede,  
E ov'ebbe abominevole soggiorno  
Il tradimento e la macchiata fede,  
Quantunque l'arte vi dispieghi intorno  
Un modesto splendor, folle è chi crede,  
Che onor virtù s'annidi; il lupo fello  
Per divorar s'ammanta coll'agnello.

51.

Che se un felice luminoso evento  
 Giustificar potesse i falli umani,  
 Allor direi che cento donne e cento  
 Tutti oscuraro i sommi capitani;  
 Direi che 'l disonore e 'l tradimento,  
 La fede e la virtù son nomi vani,  
 E che fra chiare strepitose gesta  
 Una conquistatrice è sempre onesta.

52.

Sulle Spartane femmine vantate  
 Dall'Avversaria mia quai specchi veri  
 Di virtù marziale e d'onestate,  
 Di raccogliere non spiacciavi i pensieri;  
 Alle cure di Marte consacrate,  
 E di spose cangiate in guerrieri,  
 Consideriam se l'eroine in fatti  
 Serbaron sempre i casti letti intatti.

53.

Fra loro l'adulterio, e vel concedo,  
 Sconosciuto fu sempre ed ignorato,  
 Ma per altro comune in Sparta il vedo,  
 E lo ritrovo d'ogni sposa a lato;  
 A gran ragione io dunque affermo e credo,  
 Che non lo conoscean com'un reato,  
 Ma ch'egli era comune ed in usanza  
 Del ben pubblico sotto alla sembianza.

54.

Ecco che le magnanime eroine  
 Il vanto han perso di fedeli e caste,  
 Ma ancor di più compariran meschine  
 Sotto i cimieri e con in pugno l'aste;  
 Voi co' lauri di Marte intorno al crine  
 Al di sopra dell'uom me l'additaste  
 Sprezzar di morte i bellici perigli,  
 Ed animar coll'alto esempio i figli.

Ma



55.

Ma questi gran colossi femminili,  
Oltre alla già scoperta anima immonda,  
Serbano in sen timidi cori e vili,  
Nè in contrario alcun fia che mi risponda;  
Quando a Leuttre disperse le virili  
Spartane turbe fur da Epaminonda,  
Udite qual coraggio invitto e raro  
Le donne Lacedemoni mostraro.

56.

Voi crederete che d'acciari armate  
Corse faranno sulle patrie mura  
Dall'ostili falangi circondate,  
Onde dar prove d'inclita bravura;  
Ma in vece io ve le mostro penetrate  
Da un'inutil vilissima paura  
Piangere in sen di pueril dolore,  
E accrescere il disordine e l'orrore.

57.

E queste faran dunque le guerriere,  
Che l'uom di sua viltade arrossir fanno,  
Conservatrici celebri ed austere  
Di quella pudicizia che non hanno?  
Se l'alte lodi giuste sieno o vere,  
Di cui furo onorate, adesso il fanno  
Tutti i saggi, a cui mai la prevenzione  
Non adombra il giudizio o la ragione.

58.

Da un esempio simil pensate quale  
Esser dovea nell'altre donne ancora  
Questo fantasma di valor marziale,  
Che caste e savie mogli disonora;  
La donna è sempre donna, e sarà tale  
Ad onta d'ogni stolto che l'onora,  
E ch'elogi entusiastici le tesse  
Shiavo d'adulazione o d'interesse.

III.

T

59.

Nel rammentarne quei pubblici encomi,  
 Di cui Roma suonò, non arrossite?  
 Encomi sol profusi a illustri nomi,  
 E a donne dal delitto favorite?  
 Lasciam che grande anguita e pia si nomi  
 Sposa ch'è in se tutte le colpe unite,  
 Ma innanzi all'uom, che l'eterior non guata,  
 Non è meno aborrita e detestata.

60.

E chi ignora il sacrilego costume,  
 Onde ogni donna al sommo impero ascesa  
 Da' Romani venia cangiata in Nume  
 Quando sul feral rogo era distesa?  
 S'ella macchiando le Cesaree piume  
 Con empio fallo e con indegna offesa  
 Lo scandalo a' piaceri unito avea,  
 L'elogio a tutto riparar sapea.

61.

Quell'elogio, che in Roma un dì sentito  
 Fu in bocca d'un de' sozzi Imperatori  
 Dal popolo Romano applaudito,  
 Cui sol restava il nome de' maggiori,  
 Quell'elogio (3) dir vuo che fu avvilito  
 A ricolmar di titoli e d'onori  
 L'impudica Poppèa, mostra a ragione  
 Fin dove giunger puo la corruzione.

62.

L'apoteòsi dunque che fuolea  
 Fra Numi sollevar la piu immodesta,  
 Provò, ch'era piu facile una Dea  
 Formar d'una fedel consorte onesta;  
 E chi mai senza fremere potea  
 Fra le menzogne ree tollerar questa  
 Vergognosa empietà, che un lupanare  
 Già rese i tempi, e profanonne l'are?

63.

E pur chi 'l crederà? Superbo fanno  
Elogi così infami il vostro Sessò,  
Per cui deluso da uno stolto inganno  
Già 'l mondo e l'uom vuole al suo pie sommessò;  
Già fattosi dispotico tiranno  
Fra le scienze ha 'l primo seggio adesso,  
Ed il canoro Apollo in cresta e'n gonna  
Depose il manto, e s'è cangiato in donna.

64.

Le Polle e le Corinne han già oscurato  
Pindaro, Omero, Euripide e Marone,  
E dell'Aspasie e delle Saffo a lato  
Nulla è Ovidio, Demostene, o Platone;  
Ma la scienza, in cui molto ha spiccato  
Il dotto genio delle gran matrone,  
E che le rese un ottimo modello,  
Fu l'utile scienza del bordello.

65.

E questi sono i decantati pregi,  
Di cui le donne vantansi? Son queste  
Le qualità sublimi i colti pregi,  
E i lauri che vi adornano le teste?  
Imprecazioni ingiurie onte e dispregi  
Sol densi a voi; prudenti donne oneste,  
Ch'alla virtude hanno i pensier converfi,  
Aman fede ed onor, non lance o versi.

66.

Dunque il Sessò, ch'estolle il suo sapere,  
Solo quel biasmo e quel disprezzo abietto  
Riscuoterà da noi, che le guerriere  
Femmine meritano sotto l'elmetto;  
Se di logica vanta un nocchiere,  
Se 'l pittore è un politico perfetto,  
Quando l'un col pennello o l'altro in mare  
Manchi all'ufficio suo, dessi encomiare?

T 2

67.

L'ordine delle cose e di natura  
 Cio' rovesciar farla; l'eroe di Marte  
 Sulla Tattica vegli; alla coltura  
 Attenda il contadin; del dir nell'arte  
 L'orator s'istruisca; attenta cura  
 A immortalarsi sulle dotte carte  
 Impieghi lo scrittore, e'l vate fudi  
 Dell'Apollineo Dio fra i sacri studi.

68.

Se ciascun dal suo circolo descritto  
 Dalla man di natura uscir tentasse,  
 E ad ogn'obbligo statoli prescritto  
 Con volontario e folle error mancasse,  
 Se ogni individuo lo straniero dritto  
 Con dispotismo d'usurpare osasse,  
 L'ordine e l'armonia tolte dal mondo,  
 Si cangerebbe in muto caos profondo.

69.

Ha la natura provida spartiti  
 Ad ogni specie analoghi i doveri,  
 Ed all'innate inclinazioni ha uniti  
 Gli uffici ed i molteplici mestieri;  
 Osservati esser denno e riveriti  
 Così giusti dettami, ed i pensieri  
 Più in alto ergendo, adoreremo in essi  
 La voce ed il voler de' Numi istessi.

70.

Nacque la donna; e perche mai formata  
 Fu dall'opra del sommo Facitore?  
 Formata fu perch'ella amando amata  
 L'uom sollevasse nelle tacit'ore;  
 Perche l'umana specie conservata  
 Fosse da lei; perche col fren d'amore  
 Reggesse i figli, e nelle caste foglie  
 Adempisse al dover di madre e moglie.

71.

Dell'Ente primo alla suprema e vera  
Intenzion, ch'arbitro sì dispofe,  
Maned dunque, allorché d'una straniera  
Inclinazion full'orme ella il pie pofe;  
E quando mai dell'aquila guerriera  
Dalle querule tortore amoroſe  
Si videro uſurpar, Pádri coſcritti,  
Delle rapine i ſanguinoſi dritti?

72.

Voi ſteſſe, o Sereniſſime, mi dite  
Quando mai con un occhio avido e cupo  
Fatte l'agnelle micidiali e ardite  
Vollero contraffar la volpe o il lupo?  
Diteſi quando le cervette uſcite  
Fuor dalla ſelva o dal natío dirupo  
Brama le punſe di macelli o ſangue,  
Onde veder l'oſte latrante eſangue?

73.

Di natura alle leggi ognor fedele  
La ſpecie univerſal degli animali,  
Mai non preteſe di comporre il miele  
La moſca, nè ſu fior raccolſe l'ali;  
Nè mai d'Aracne l'inſidioſe tele  
Teſſeo la veſpa con industrie uguali,  
Nè del cald'ozio la cicala amica  
La prudenza affettò della formica.

74.

E or quai ſaran le menti ottenebrate,  
Che'l bellico valore e la ſcienza,  
Di cui le donne pregianſi dotate,  
Approvino, e in lor pro dian qui ſentenza?  
Sì, benché l'eroine più vantate  
Le bell'arti e'l coraggio in eccellenza  
Abbiano poſſeduto, al proprio ſtato  
Ribelli ſempre, ſempre hanno mancato.

T 3

75.

Pure alcun dice, che potrian talora  
 Di Gradivo e di Palla i dotti studi  
 Non sconvenire a moglie e a madre ancora,  
 Che volge libri, e tratta acciari e scudi,  
 Quando a' doveri suoi fedele ognora  
 Per la famiglia e per la patria fudi,  
 E quando, ancorche prode e illuminata,  
 Sa conservarsi pura ed onorata.

76.

Ma ch'al dover di madre e a quel di sposa  
 La donna in realtà possa adempire  
 O in mezzo a una brutal tumultuosa  
 Gente occupata di rapine e d'ire,  
 O pur fra grave applicazion pensosa,  
 Che aliena i sensi, e presto suole empire  
 Gli angusti voti della vita nostra,  
 Cedo la palma a chi di voi mel mostra.

77.

Ma chi non fa che la virtude oscura  
 Di faggia madre e d'illibata moglie  
 Nella quiete di solinghe mura  
 Di tranquille si pasce umili voglie?  
 Ritirata onestà sempre è sicura,  
 E se fia che le sue private spoglie  
 Ella abbandoni, al disonor la guida  
 Il seducente orgoglio a cui s'affida.

78.

Quando subordinato al suo dovere  
 Si vegga in donna il marzial desio,  
 E quella vana brama di sapere  
 Cio che Pallade insegna o d'Ascre il Dio,  
 Allor segua Minerva, e fra bandiere  
 Che stringa l'asta gridar voglio anch'io,  
 Ma 'l fatto il proprio amor la seduzione  
 Non riconobber mai la foggione.

79.

Serenissime Spose, ah sì cessate,  
Cessate dunque, e vel ripeto ancora,  
Di gloriarvi in guerra ammaestrate,  
E dotte in ciò che l'uom soltanto onora;  
D'esser utili a' regni ah non crediate  
Per cotai pregi; e come esserlo, allora  
Che una parte da voi vien coltivata,  
E quella, ch'è essenzial, negligata?

80.

Frante le sacre leggi dell'onore,  
Negletta l'onestà l'educazione,  
Conculcata la fede ed il pudore,  
Resa schiava de' sensi la ragione,  
Disprezzato il ritegno ed il rossore,  
E fomentata sol la corruzione,  
Un regno anche il più florido del mondo  
Presto rovinerà da cima a fondo.

81.

Vedete là quella deserta e muta  
Piaggia ricolma sol d'alte rovine?  
Ivi un tempo s'alzò Sparta temuta  
Madre di tante belliche eroine;  
Perche dal suo splendore ella è caduta?  
Perche le invitte turbe femminine  
Con quel valor, che celebraste tanto,  
Non hanno il distruttor fugato e infranto?

82.

Pur troppo ah sì da quelle turbe istesse  
Adorne e cinte di guerriero alloro  
Sparta si rovesciò, Sparta si oppressa,  
E in un deserto si cangiò per loro;  
L'impudicizia, che inalzò con esse  
L'insegne ree nemiche del decoro,  
Di quel gran corpo avendo i membri infetti,  
Gli avvili gli snervò gli rese inetti (4).

T 4

83.

Cio dato, e chi puo mai pensare adesso,  
 Che giunto sia l'orgoglio femminile  
 Non solo a gareggiar coll'uomo istesso  
 In quel che fu d'istituzion virile,  
 Ma che in oltre presuma umil, sommessò  
 Ridurre l'uomo in condizion servile,  
 E che pretenda con arbitrio infano  
 Imporli il giogo, e divenir sovrano?

84.

All'uom per l'armi e le scienze nato,  
 Giusta l'incomparabile sistema  
 Della natura, già venne accordato  
 Lo scettro, e in un l'autorità suprema;  
 Se al Sesso ella il volesse assoggettato  
 Qual fanciullin che d'una larva ha tema,  
 Avria se stessa e la viril grandezza  
 Fra la viltade avvolta e la bassezza.

85.

No non sia che sul prato unqua si veggia  
 Dominar l'agna il fervido Montone,  
 Che conduttor sovrano della greggia  
 Alto sovrasta, e tienla in soggezione;  
 Nè la vacca pacifica gareggia  
 Col toro, che 'l rival sfida a tenzone,  
 Ma questa e quella a' figlioletti a lato  
 Vive al maschio soggetta in dolce stato.

86.

Basti alla femminil vostra alterezza,  
 Che l'uom regine ed arbitre vi chiami  
 In que' momenti sol di debolezza,  
 Fra cui strigne il bisogno i suoi legami;  
 Nel regno della tenera mollezza  
 Vostro è 'l trono, e da quello altera brami  
 Sulle fisiche posse e su gli affetti  
 Signoreggiar la donna, e legge detti.



87.

Ma di là da' confini a lei prescritti  
 Dall'amor dal bisogno e dal piacere  
 Stender non osi i temerari dritti,  
 E di scettro e d'imper le voglie altere;  
 Ah sì vi basti che gli eroi più invitti  
 O da un crin biondo o da due ciglia nere  
 Pendan talor sommessi, e paghe siate  
 Del regno e de' trofei della beltate.

88.

Giacche concessa i sommi Dei non hanno  
 L'autorità suprema al vostro orgoglio,  
 E all'uomo solo e trono e imperio danno,  
 Come all'imper prescelto e nato al foglio,  
 Le donne dunque e quando lasceranno  
 Con mano usurpatrice affatto spoglio  
 Di render l'uom del suo manto reale,  
 E pompa far di violenza tale?

89.

Ma che disse far pompa? anzi l'indegno  
 Attentato con sprezzo e fasto aperto  
 Chiaman' opra sublime e gesto degno  
 Dando all'usurpazion nome di merto;  
 Che se qui voglio esaminar chi al regno  
 Donne vi eresse e chi vi cinse il ferto,  
 Qual s'apre a' lumi miei tremenda scena  
 Di colpe d'empietà d'orror ripiena!

90.

L'adulazione ecco v'innalza e guida,  
 E la lascivia al di lei fianco viene;  
 Altrove di natura infra le strida  
 Sul trono la barbarie vi sostiene;  
 La viltà, che in l'abiette opre s'affida,  
 La schiavitù, che bacia le catene,  
 Il tradimento e'l sanguinario orgoglio  
 Qua l'uom degrada, e là voi pone in foglio.

91.

E questi sono i dritti vostri, e queste  
 Le conte glorie e i fasti, onde movete  
 Clamor sì grande, e le crollanti teste,  
 Sull'universo orgogliose ergete?  
 Or qui di novo celebrar dovreste  
 Le donne in foglio, e baldanzose e liete  
 Imporre all'uom ch'adori in umil fronte  
 Atenaidi, Pulcherie, Amalasonte.

92.

Al di sopra di quanti eroi vantaro  
 Sul trono un dì valor pietà consiglio  
 Lodate pur d'Irene il genio raro,  
 E in lei s'affissi stupefatto il ciglio;  
 Ma qual tristo spettacolo ed amaro  
 Gelar mi fa? perche l'esangue figlio  
 Col pie materno ella conculca, e addita  
 Con barbaro piacer la sua ferita?

93.

L'illustre genitrice, ond'a' Romani  
 Dominar sola ed arbitra (oh delitto!)  
 Colle sue stesse scellerate mani  
 Quel figlio miserabile ha trafitto (5);  
 E pur fra eccessi tanto empì e inumani  
 Eroina fra voi di core invitto,  
 E specchio di virtù chiamata venne,  
 Nè alcun lo scettro al par di lei sostenne.

94.

Al fianco di sì eccelsa genitrice  
 Unite lei, che sulla sede Assira  
 Dell'Asia fu la gran dominatrice,  
 E ch'a oscurare e duci e regi aspira;  
 Quella, che fatta ancor legislatrice  
 Qual prodigio rarissimo s'ammira,  
 E che dal foglio allor che leggi detta,  
 L'Asia tutta alle femmine assoggetta (6).

95.

Ma quel foglio, su cui l'alta regnante  
 I popoli vassalli ha dominati,  
 Tutto è di vivo sangue ancor fumante,  
 Sangue di due conforti assassinati (7);  
 Or fu di me vegg'io più d'un fsembiante,  
 Che tinto d'ira ha i biechi rai vibrati,  
 Ma chi in dispregio un timor folle tiene,  
 La verità sol cura e'l comun bene (8).

96.

Lascio tant'altri detestati esempi  
 Noti pur troppo all'universo intero,  
 Obbrobrio eterno de' trascorsi tempi,  
 E che di rintracciar sdegnava il pensiero;  
 I sacrilègi io taccio, e taccio gli empì  
 Orridi eccessi per desio d'impero,  
 E vuo non men le vittime obliare  
 Del fasto femminin spente sull'are.

97.

Se in trono sempre l'uom fosse un tiranno,  
 Se privo di giustizia o di clemenza  
 Regnasse sol dell'orbe tutto a danno  
 Spoglio di senno e nudo di scienza;  
 Se sol del furto amante o dell'inganno  
 Respirasse rapina o violenza,  
 La donna avria con un minor reato  
 Alla suprema autorità aspirato.

98.

Ma chi sa se sarà stato bandito  
 Ogn'empio eccesso ed esecrabil vizio  
 Da' regi troni, quando in lor salito  
 Fosse il Sessò dell'uomo a pregiudizio?  
 Mentre spazio coll'occhio in più d'un lito,  
 Ecco m'arresto sul terreno Egizio,  
 E Tolomèo Filopatore io veggio,  
 Che Re non è, quantunque assiso in seggio (9).

99.

Unita alla perversa genitrice,  
 L'impura Agatoclèa regina siede  
 Sul di lui trono, e la real cervice  
 Piega il molle Sovran di quella al piede;  
 Fatta del vasto imper moderatrice  
 In grandezza e'n poter ciascun le cede,  
 Talche con metamorfosi ben strana  
 Una bagascia diventò Sovrana.

100.

In che cangiossi il regno, allor che 'l freno  
 Colei ne resse a' bassi uffici avvezza?  
 In un teatro vergognoso e osceno  
 Di sfacciata e brutal dissolutezza;  
 Ovunque di disordini ripieno,  
 La viltà la lussuria e la mollezza  
 Furon gl'idoli suoi, nè in tanto orrore  
 Più conobbe virtù ritegno e onore (10).

101.

Serenissime, e voi Padri prudenti,  
 Chi dunque potrà mai stupirsi adesso,  
 Se fra Giuganti (11), popoli possenti,  
 Era ignominia l'ubbidire al Sessò?  
 E se l'impero dell'Armenie genti (12)  
 Sempre sdegnò di rimaner sommessò,  
 E d'abbassar la poderosa testa  
 A un debile sovrano in gonna e'n cresta?

102.

Qui con verace favellar sincero  
 Potrebbe una Macedone eroina (13)  
 Dirci, se di Filippo il vasto impero  
 Donna sofferta avria per sua regina;  
 Quando del gran Monarca il regno intero  
 Per faziar la superbia femminina  
 E le liti acquetar diviso venne,  
 L'Epiro tutto ella per se si tenne.

103.

Allora fu che così dir s'intese

Ad Alessàndro, e ben colse nel segno:  
Se mia madre l'Epiro oggi si prese,  
E ricusò di Macedonia il regno,  
Cio fè perche da scaltra ella comprese,  
Ch'avrà qual giogo ignominioso e indegno  
Riguardato un tal popolo guerriero  
Lo star soggetto a femminile impero (14).

104.

Ma d'Alessandro il franco labbro schietto  
D'Epiro al regno non fè molto onore,  
Poiche l'istesso fu ch'avesse detto  
Quel popolo spogliato è di valore;  
Folle vigliacco effeminato e abietto  
Gli stimoli non sente dell'onore,  
Allor ch'egli è di tollerar capace  
Una donna sul trono, e'l vede e tace.

105.

Qual elogio però grande e sublime  
Fu quel per la Macedone nazione!  
Che se da un prode popolo si ftime  
L'ubbidir donna vergognosa azione,  
Colpa gli esempi n'han dell'erà prime,  
In cui si veggon principal cagione  
D'estreme decadenze e di rovine  
Tante e tante che appellansi eroine.

106.

Cedette Lacedemone il superno  
Comando al solo arbitrio femminile,  
Nè molto andò che con obbrobrio eterno  
L'avvolse in lacci armata destra ostile;  
Quando compagna nel Roman governo  
Resà fu da uno sposo ah! troppo vile  
La superba Agrippina, ira cordoglio,  
E rossor Roma avvolse in Campidoglio (15).

107.

Dunque e fia vero che una donna altera  
 Comandi all'armi mie possenti e invitte,  
 Ch'ân le nazioni della terra intera  
 Con tanta gloria soggiogate e vitte?  
 Roma sì disse, e colla man guerriera  
 Coprì le luci lagrimose e afflitte,  
 E da quel tempo in qua la man ci ha sopra,  
 Nè v'è piu speme ch'ella le discopra.

108.

E in fatti, e chi non fa quanto dannosa  
 Agrippina a' Romani allor si rese? (16)  
 Nè men di lei nociva e men noiosa (17)  
 Livia fu innanzi, ella ch'al foglio ascese;  
 Per sollevare i figli baldanzosa  
 L'augusta casa crudelmente offese,  
 E con un cor negli artifici istrutto  
 La riempì d'orror di sangue e lutto.

109.

Chi rese un mostro furibondo e insano  
 Caligola, del trono affatto indegno,  
 Se non Cefonia che gli armò la mano (18),  
 Ella che sola dominava al regno?  
 Contro l'ordine equestre, ed il Romano  
 Senato, acceso di tremendo sdegno  
 Spirar fece per lei sotto a' tormenti  
 I virtuosi i saggi e gl'innocenti (19).

110.

Da cio le leggi *Saliche* (20) s'armaro  
 Per vendicar la maestà virile,  
 E in Roma l'*Oppie* (21) leggi ultrici al paro  
 Proscrissero l'impero femminile;  
 Che se poche fenici governaro  
 Con gloria e fenno a' piu gran Re simile,  
 Abbattere non puossi un argomento  
 Citando uno stranissimo portento.

111.

Dunque se voi qui vi vantaste invano  
 Del valor della forza e del sapere,  
 Nè v'è di gloria quel poter sovrano,  
 Che distrusse e avvili nazioni intere,  
 Questo colosso torreggiante e vano  
 Tosto vedremo informe al fuol cadere,  
 Alla di cui ombra fallace e immensa  
 D'esser la donna un Nume in terra pensa.

112.

A gran vanto non men del vostro Sesso  
 Ascriveste e a virile umiliazione,  
 Perche in mura private a voi sommessò  
 Fu talor piu d'un celebre campione;  
 Quantunque a donna possa esser concesso  
 Il dominar dentro la sua magione,  
 Pur cogli stessi esempi il vostro orgoglio  
 Anche in tal parte umiliato io voglio.

113.

Voi mi citaste Augusto Imperatore,  
 Che fra pregi sì rari alto splendea,  
 Ei che ricolmo di rispetto e amore  
 Da Livia distaccar non si sapea;  
 Ah mel perdoni un sì gran regnatore!  
 La dipendenza, ond'ei schiavo gemea  
 Della sua sposa al pie qual uomo inetto,  
 Un eroe degradò così perfetto.

114.

Senza l'arte fatal della consorte  
 Egli ci dica, se avria mai potuto  
 Nella famiglia sua sparger la morte  
 Carnefice insensibil divenuto;  
 Voi mi mostraste nelle proprie porte  
 Ciceron, che in Senato avea saputo  
 I Verri spaventare e i Catilina,  
 Cedere al suon di voce femminina.

115.

Ma quella gran Terenzia e dotta e attiva,  
 Che la mente di Tullio avea diretta,  
 Che lo signoreggiava ed istruiva  
 Dispotica padrona e non soggetta,  
 Di tante glorie eccola nuda e priva,  
 E repudiata come moglie abietta,  
 E l'istesso oratore ha tramandate  
 Le sue mancanze alla futura etate (22).

116.

Catone il buon Cenfor, che nel faceste  
 Pargoleggiare in grembo della Sposa  
 Quando fra lampi fulmini e tempeste  
 Crollava Ammon la fronte rumorosa,  
 E che verso di lei mel dipingeste  
 Pien d'una stima tenera amorosa,  
 Sento che adesso si lamenta e grida:  
 Folle è chi a donna un suo segreto affida (23).

117.

Mi farà sempre (ei segue) d'un eterno  
 Rimorso quella facile imprudenza,  
 Ond' alla moglie del mio cor l'interno  
 Svelai, nè di sua fede ebbi temenza;  
 Ma adesso, che tradito io mi discerno,  
 Detesto la mia stolida credenza,  
 E fra un van pentimento ancor ripeto:  
 Folle è chi a donna affida un suo segreto.

118.

Da ciò dedur si può quanto Catone  
 Amar dovesse sposa sì prudente,  
 Ed in fatti n'avea molta ragione,  
 Come già vi mostrai patentemente;  
 Taccio cent'altre simili matrone,  
 Perché il tempo fugace non consente  
 Che qui di più per esse io mi tratteggia,  
 Nè v'è alcuna fra lor di tanto degna.

In



119.

In vece dunque d'efaltar le gesta,  
 I meriti del sapere e l'usurato  
 Serto real, ch'a voi cinse la testa,  
 Onde il Sesso esser dee piu detestato,  
 L'utilità dovevi manifesta  
 Farci, che recar puo donna allo stato,  
 E un cosi plausibile disegno  
 Dell'attenzion virile era piu degno.

120.

Ma che dissi? la donna ed in qual qual guisa  
 A un regno potria mai recar vantaggio?  
 Un tal sofisma move sol le risa,  
 Ed alla verità fa grave oltraggio;  
 Serenissime Spose, esser derisa  
 Dovrebbe anche dall'uom men colto e saggio  
 Quella di voi, ch'a fronte oggi d'Ulisse  
 Sì grande assurdo di provare ardisse.

121.

Quanto finora, eccelsi Padri, esposti,  
 Benche senz'arte ed ordine, potria  
 Gli effetti palesar tristi e dannosi  
 Di questa pianta velenosa e ria;  
 Ma poiche dentro al regno degli Sposi  
 Innestarsi e far radica vorria,  
 Un piu tagliente acciar stringer conviene,  
 Per cui di germogliar perda la spene.

122.

Negar non puossi che farebbe il Sesso  
 Di vantaggio allo stato e di sostegno,  
 Se alle leggi prescritteli sommessò  
 Ne' limiti vivesse del ritegno;  
 Se al consorte fedel, se a' figli appresso  
 Odiasse ogn'altro pensier basso e indegno,  
 E se fra chete e solitarie mura  
 Li fosse in grado una virtude oscura.

III.

V

123.

Ma poiche dove donna ha 'l suo soggiorno,  
 Sta ognor l'orgoglio come 'n propria fede,  
 Giacche discordia a lei strepita intorno,  
 E seco move là lussuria il piede,  
 Giacche là dov'è donna avvi lo scorno,  
 L'astuzia la finzion la mala fede,  
 Dunque se tanti eccessi appo lei stanno,  
 Vero è pur troppo che la donna è danno.

124.

Se donna dunque è danno, in conseguenza  
 D'un assioma tal m'accorderete,  
 Ch'io quivi or possa proferir sentenza,  
 Alla quale appellarvi non potrete;  
 Donne pregne di fasto e prepotenza  
 Sempre fosse nocive e lo farete  
 Ad ogni piu temuto e fermo impero,  
 E tanto meco qui grida Severo.

125.

Quel Severo Cecina (24) egli è, di cui  
 Ofaste disprezzar l'autoritate,  
 E che già in Roma un dì contro di vui  
 Di patriottismo chiare prove ha date;  
 Con i profondi gravi sensi fui  
 Fè vedere a' Roman, ch'erano state  
 Le donne ognor con evidenza pubblica  
 Dannose a' magistrati e alla repubblica.

126.

Ei mostrò, che ne' secoli lontani  
 Fu alle donne d'andar sempre vietato (25)  
 O tra i confederati o tra gli estrani,  
 E un tale editto er'assai ben fondato;  
 Conoscendone i folli pensier vani,  
 I maneggi e gl'intrighi, stando a lato  
 Dell'uom, prodotti avrian disastri e mali  
 A Roma ed al ben pubblico fatali.

127.

Anzi in faccia al Senato ei provar volle,  
 Che ancor dalla più minima incumbenza  
 Escluder si doveva il Sesso molle,  
 Timido infermo e spoglio di prudenza;  
 Il Sesso, che se mai la testa estolle,  
 Ama la crudeltà la violenza,  
 E fatto intraprendente ed ambizioso  
 E' d'impero dispotico bramoso.

128.

Cecina colle prove e la ragione  
 Così combatter seppe Messalino,  
 Che sostenea l'opposta opinione  
 In favore del ceto femminino;  
 Voi ci vantaste, che col suo sermone,  
 Approvato dal popol mascolino,  
 Ei Cecina confuse, e a vostra gloria  
 Sull'avversario suo cantò vittoria.

129.

Quantunque apertamente io qui potrei  
 Provar, che Messalin non fu vincente,  
 Pur soltanto or da voi saper vorrei,  
 Se l'arringa di lui teneste a mente;  
 Perché in tal caso vi rammenterei,  
 Che l'avvocato vostro sì valente  
 All'emolo Cecina unito anch'esso  
 Mostrò i danni che suol recare il Sesso (16).

130.

Che s'ei la causa femminil difese,  
 Di sostener non ebbe mai pentiero,  
 Che ne' governi d'estero paese  
 Non arrecaste alcun male all'impero;  
 Ma solo d'approvare egli pretese,  
 Che le consorti sotto un ciel straniero  
 Seguissero i ministri e i senatori  
 Per illesi serbare i casti tori.

V 2.

131.

Poiche (seguiva a dir) se i matrimoni  
 Non conservansi puri ed onorati  
 Fra gli Arghi vigilanti e i testimoni,  
 Onde d'appresso son cinti e guardati,  
 Quando i mariti in altre regioni  
 Ad i propri governi fian passati,  
 A quali eccessi, ond' appagar sue voglie,  
 Non s'abbandonerà libera moglie?

132.

In somma quello che provar prerende,  
 Che'l Sesso esser non puo dannoso a un regno,  
 Dell'arte di regnar nulla s'intende,  
 Anzi egli è di regnare affatto indegno;  
 Direttamente, chi cio avanza, offende  
 La politica, il cui primo disegno  
 Sempre fu di conoscere que' mali,  
 Ch'ad uno stato ponno esser fatali.

133.

La donna utile a un regno? e in qual maniera?  
 La donna che col lusso assorbe tutto,  
 La donna che infaziabile ed altera  
 Il piu ricco tesor spesso ha distrutto?  
 Se questa mia proposizion sia vera,  
 Quell'esempio vel mostri, onde ridotto  
 Fu il lusso a tale estremo, che un'armata  
 Men talor d'una donna era costata.

134.

E chi ignorar fra voi puo la funesta  
 Lussuria dell'Asiatiche regine (27),  
 Onde intere province a quella o a questa  
 S'assegnar per le mode femminine?  
 Una provincia lor fornì la vesta,  
 Un'altra quanto richiedea del crine  
 La sempre variata acconciatura,  
 Una il velo, ed un'altra la cintura.

135.

Ciascuna poi delle province il nome  
 Portar suolea di ciò ch'ella forniva;  
 Provincia si chiamava delle *chiome*  
 Quella che coll'entrate l'abbelliva;  
 Appropriavasi a un'altra il soprannome  
 Di provincia del *manto*; una veniva  
 Denominata il *velo*; una, talora  
 La *cintola*, il *coturno*, e il *vezzo* ancora.

136.

Se poi di più vogliamo assicurarci  
 Del femminino lusso esorbitante,  
 Non abbiám di presente che affissarci  
 In quelle poche ch'or ci stanno avanti;  
 Ad evidenza esse potran mostrarci  
 Coll'auree vesti e tante gemme e tante,  
 Se un sì gran fasto e vanità eccessiva  
 Ad uno stato possa esser nociva.

137.

Oltre ciò, poco forse è'l grave danno  
 Di quella universal contribuzione,  
 Che dal Sesso virile esiger fanno  
 Col mezzo vil di rea prostituzione?  
 Esse a' più ricchi patrimoni danno  
 L'ultimo guasto, e senza discriminazione  
 Per provvedere a' fronzoli ed a' grilli  
 Le famiglie denudano e i pupilli.

138.

Nè vaglia il dir che in sen del disonore  
 Sol le volgari femmine meschine  
 Con venal alma e con rapace core  
 Son degli erari sordide assassine;  
 Più d'una qui ben fa con suo rossore,  
 Che fin le imperatrici e le regine  
 In Roma e altrove sol per interesse  
 Seppero un dì prostituir se stesse.

V 3

139.

Che la dissolutezza ognor sia stata  
 Del sangue illustre e nobile un retaggio,  
 Ella è una verità tanto provata,  
 Che 'l dubitarne le faria d'oltraggio;  
 La nota legge in Roma promulgata,  
 Che inorridir fè l'uomo onesto e saggio,  
 Già palesò dell'inclite matrone  
 Il genio e la sublime inclinazione.

140.

Venne da una tal legge proibito  
 A una donna ch'avesse cavaliere  
 O l'avo o 'l genitore o 'l suo marito  
 D'esercitare il pubblico mestiere;  
 Ma (28) Vestilia, il cui sangue era sortito  
 Dal sangue di Pretori, alto dolore  
 Della legge si volle, e resa insana  
 Disse, che far volea la cortigiana.

141.

Ben'io stupisco che per tal fermezza  
 Non la locaste voi fra l'eroine  
 Assise in sen di quella stessa altezza  
 Ov'ergette Cornelia ed Eponine;  
 Ma se col lusso e la dissolutezza  
 Voi recate agl'imperi ampie rovine,  
 A queste non si limita o s'arresta  
 La vostra prava società funesta.

142.

Col trascurar l'educazion de' figli  
 Cittadini iniquissimi formate  
 Che nudi di valore e di consigli  
 Sovente le lor patrie han rovesciate;  
 Bravi nel ozio e vili ne' perigli  
 In sommo grado avendo ereditate  
 L'imperfezioni vostre, e creste e gonne  
 Solo ad essi mancò per esser donne.

143.

Voi co' pessimi esempi corrompete  
 Quelle poche di voi che farian buone,  
 E ch'umili onorate e mansuete  
 Per la virtude avrieno inclinazione;  
 Voi la possà e'l coraggio all'uom togliete,  
 E col poter d'infame seduzione  
 Pur troppo anche talora i sommi eroi  
 Forzate ad avvilirli accanto a voi.

144.

Vide Pison fra l'ozio e la pigrizia  
 Le legioni di Romolo languire,  
 Quando in Soria coltrinsè la milizia  
 Gli ordini di Plancina ad ubbidire (29);  
 Cotanto è vero che la donna vizia  
 Tutto quello, in cui vuolsi ella ingerire,  
 E che s'insinua presto e si diffemina  
 La viltà la mollezza ov'è la femina.

145.

Talor della repubblica i disegni  
 Coll'innata superbia abbatte il Sessò,  
 Da cui d'interi popoli e di regni  
 La salute e'l destin dipendon spesso;  
 Per la donna vacillano i sostegni  
 Immoti un tempo della patria appresso,  
 E l'orgoglio di lei, ch'ognor sovraffa,  
 Cotanto insidia l'uom ch'alfin lo guasta.

146.

Afinio di ciò fa testimonianza (30),  
 Che da Vipfania così altier si rese,  
 Ond'ebro di spregevole arroganza  
 Il proprio Imperator da stolto offese;  
 Elio Sejano in turgida sembianza  
 L'intera Roma a conculcare apprese.  
 Dalle dame, di cui fastosamente  
 D'esser egli vantavasi parente.

V 4

147.

Plancina, di cui v'ho tellè parlato,  
 Che avvillì l'armi intrepide Romane,  
 Di Gneo Pisone suo marito a lato  
 Lo riempì d'idee fastose e vane (31);  
 Talche dall'ambizione ottenebrato  
 Fin giunse con maniere audaci e insane  
 A non volerla cedere a Tiberio  
 Arbitro di sua vita e dell'imperio.

148.

Ma le donne, che aspirano all'onore  
 Dell'immortalità dell'eroismo,  
 Forse quelle non son che di splendore  
 Cingono il ruffianesimo e'l Becchismo?  
 Mentre il solido merto oppresso muore,  
 A' loro piedi innalzano il drudifino,  
 E co' vili partiti e l'insolenza  
 Affondan la virtù nell'indigenza.

149.

Esse con frodi e con agguati interni  
 Rovescian tutti gli ordini d'un regno,  
 Dispensando le cariche e i governi  
 O al molle amante o ad un mezzano indegno;  
 Esse fanno ad Astrea sanguigni scherni,  
 Tendendo ogni lor perfido disegno  
 Ad acciecarla e toglierle la spada,  
 Ond'ella al suol fa che'l delitto cada.

150.

Così per loro il reo vanne impunito,  
 E sovente una barbara sentenza  
 Fulminato ha per esse ed ha punito  
 L'umil merto o la timida innocenza;  
 Per esse da' monarchi favorito  
 Talor si vide l'uom ch'ad eccellenza  
 Spiccava nell'abietta professione  
 Della viltade o dell'adulazione.



151.

Parli una donna, ed ecco duci e regi  
Dall'armate e da' feggi alti deposti;  
Parli una donna, e fra splendenti fregi  
Ecco i più bassi in sen d'eccelli posti;  
Parli una donna, e onusto ecco di pregi  
Chi è sol carico di rei vizi nascosti;  
Parli una donna, ed ecco in un momento  
La vendetta premiata e'l tradimento.

152.

Parli una donna, e gratitudin tace;  
Parli una donna, e la barbarie freme;  
Parli una donna, e'l vil diventa audace,  
Parli una donna, e onor perde ogni speme;  
Parli una donna, e la terribil face  
Aletto scuote, e umanità ne geme;  
Parli una donna.....ah che fra tanto orrore  
Gelida man par che mi stringa il core!

153.

Ma in faccia a uno spettacolo sì atroce  
Non si smarrisca l'anima e'l pensiero,  
E dian lena alla mente ed alla voce  
Il comun bene e'l fermo amor del vero;  
Dite voi stesse qui, se la feroce  
Nemica di natura in manto nero  
Per voi da furie micidiali scossa  
L'Asia già non coprì di sangue e d'ossa?

154.

A voi lo chiedo, se fumò per voi  
D'Argiva strage e di Trojana il Xanto,  
Onde la Grecia su gli estinti eroi  
Da voi trafitti sparfe inutil pianto;  
Debil riguardo co' ritegni suoi  
No non m'arresti e all'assassine accanto  
Della patria flagello e disonore  
Mi suggerisca i sensi odio e dolore.

155.

Elena qui confusa e sbigottita

Abbassò gli occhi e diventò di foco,  
Ma Ulisse, cui piu sua vergogna irrita,  
Par che sul seggio suo non trovi loco;  
Smania, suda, si rosica le dita,  
Mentre fra se sta ponderando un poco;  
Poscia affissando in Elena le ciglia  
D'ira spumante i detti suoi ripiglia.

156.

Di presentarti (ei segue) al nostro aspetto  
Fatalissima donna, e come osasti?  
Forse di tua beltà col dono abietto  
Il maschio regno rovesciar pensasti?  
Ma qui Troja non è già antico oggetto  
Del nostr' odio, e che tu sola incendiasti,  
Nè piu un' infame or fia ch'a cangiar vaglia  
In Iliòn novello Cornovaglia.

157.

Forse, o adultera vil, ten vai superba  
Delle lascivie tue de' tuoi delitti,  
E sulle Teucere ceneri fra l'erba  
Sparsa tu ridi e su gli eroi trafitti?  
Forse di gioja è la memoria acerba  
A quel tuo core, e sopra tanti afflitti  
Orfani figli ed orbi padri il pago  
Pensier si forma una soave immago?

158.

Godi, sì godi pur, che invidiata  
In mezzo al tuo piacer già non sarai,  
Ma pensa ch'ogni età t'ha detestata,  
Nè d'abborrirti cesserà giammai;  
Pensa che i giorni tuoi disonorata  
Finisti a un laccio, e che d'intorno avrai  
Per tue compagne ognor l'imprecazione,  
L'odio comun la vil prostituzione.

159.

E in faccia alla cagion di tanti mali,  
Che l'Asia in altri secoli ha provati,  
E ch'apportaro estremi danni uguali,  
O si riguardin pubblici o privati,  
Dubitereste ancor quanto fatali  
Sono, e furon le femmine agli stati,  
E d'uopo avrò di novi esempi adesso,  
Onde provar quant'è nocivo il Sesso?

160.

Padri, se alcun di voi non è convinto,  
Dall'Asia ancor non allontan i lumi,  
Ed Ilio miri dalla Grecia cinto,  
Sotto i cui muri scorre il sangue a fiumi;  
Veda pel vincitore ed or pel vinto  
Scender dal ciel fino a battaglia i Numi;  
Qua stride il foco di Vulcano, e l'onda  
Del Simoenta là volvesi e inonda.

161.

D'Ammon rimbomba per l'olimpò il tuono,  
E sdegnoso Nettunno alza un muggito;  
Sparge Marte percosso orrido suono,  
Onde n'echeggia il vacillante lito;  
Fra le querule strida in abbandono  
Lascia il campo Ciprigna, e sbigottito  
Il ciel discorde e la sconvolta terra  
Si minaccian fra lor rovina e guerra.

162.

E chi s'assopra ha posto quello e questa?  
Una femmina perfida ed immonda;  
E una femmina avrà tanta funesta  
Possà, onde terra e ciel s'urti e confonda?  
Se ciò, Padri, sia vero, all'immodesta  
Donna il chiedete, ed ella qui risponda,  
Se co'suoi pregi, pregi da bordello,  
Sparse in terra ed in ciel lutto e macello.

163.

Io (vi dic' ella) la terribil ira  
 Di Teti e di Pelèo nel figlio accesi,  
 E Patroclo colà, ch'efangue spira,  
 Sotto l'amiche spoglie al piano io stesi;  
 Io quella fiamma, che or s'innalza e aggira  
 Su i legni Argivi, i cui vortici ascesi  
 Coprono il ciel, destai con queste mani,  
 E trafiggi del par Greci e Trojani.

164.

Di Priamo la prole io trucidai,  
 E'l magnanimo Ettorre io sola ho estinto,  
 E attorno d'Ilio poi lo strascinai  
 Del vincitore Achille al cocchio avvinto;  
 Io del feroce Pirro il braccio armai,  
 Onde svenò Polite (32), e poscia tinto  
 Del di lui sangue appo gli altari Ersèi  
 Sul figlio al padre esalar l'anima io fei.

165.

Per mia cagion l'impetuoso Ajace  
 Spinto dalla brutal voglia proterva  
 Cassandra violò, nè fu capace  
 Di ritenerlo il tempio di Minerva;  
 Paride sol per me contro l'audace  
 Achille colla vile anima serva  
 Della mollezza e del timor, nascoso  
 Vibrò il dardo, e atterrò l'eroe famoso.

166.

Io le madri, le suore, ed io le Spose  
 Dell'Asia intera avvolsi in lutto e'n pianto,  
 E cento città Greche popolose  
 Giacquer per me d'un orror nudo accanto;  
 Io d'Ilio alfin le squadre poderose  
 Vinsi ruppi dispersi, e mio gran vanto  
 Son quelli avanzi, ù con dimezzo viso  
 Stassi l'affanno col silenzio affiso.

167.

Ma se un tal mostro col destar la guerra  
Tanto agli Achèi recò, quanto a Troiani  
Pubblici immensi mali, e in poca terra  
Cangid' prenci monarchi e capitani,  
Qual non men trista serie or si differra,  
Lugubre orrida serie d'inumani  
Privati mali, onde forz'è ch'io geli,  
Mali non men de' pubblici crudeli!

168.

Iniquo Sesso mira (e ogni vivente  
T'aborra) mira le famiglie intere  
Per il consorte o'l padre morto o assente  
Fra la discordia e'l disonor giacere;  
Vedi un infame adultero insolente,  
Che piu l'ultrice man non sa temere,  
Contaminar co' pravi eccessi sui  
Gli Dei Geniali delle piume altrui.

169.

Mira i malvagi usurpatori avari,  
Senza ch'alcuno lor vieti l'ingresso,  
Spogliar con atti violenti i lari,  
E dell'eredità gire al possesso;  
A' legittimi figli i figli *Vari* (33),  
Frutti di rea prostituzion del Sesso,  
Vedi i beni involare, ed un oscuro  
Drudo che macchia un chiaro sangue e puro.

170.

Pur troppo l'Asia abbandonata, intanto  
Che per una consorte infame e vile  
I propri eroi spediti avea sul Xanto  
In mezzo alla fatal strage virile,  
Pur troppo vide al disonore accanto  
Starà tutta la specie femminile,  
Nè una sposa vi fu nel Greco lito,  
Che se serbasse al suo lontan marito.

171.

L'adulterio trovava in ogni tetto  
Sozzi ministri intorno agli altar suoi,  
Su cui gli offriva in sacrificio abietto  
Ogni sposa l'onor di tanti eroi;  
E mentre esponean questi all'aste il petto,  
Sesso infedel, per i delitti tuoi,  
Ne' loro alberghi impura moglie e ria  
Di scorno e difonor gli ricopria.

172.

Allor ch'Agamennòn nella fatale  
Guerra sudava a tanti Regi misto,  
Ad Argo nel suo talamo reale  
Degli Atridi l'onor macchiava Egitto;  
Menelao col german da marziale  
Virtù animato fea di gloria acquisto,  
E in Troia il ricolmava di rossore  
L'infida moglie unita al rapitore.

173.

L'alto germe guerrier della Tidèa  
Progenie, il forte Diomede (34) amico  
Sfidava Marte Venere ed Enea,  
Nè avria temuto tutto il ciel nemico;  
E intanto la consorte Egialèa  
Di voglie infami e d'animo impudico  
Di Cillabàro (35) brutalmente accesa  
Al valoroso eroe fea grave offesa.

174.

Quando il furor sanguigno di Gradivo  
Calmossi, ed Iliòn cadde incendiato,  
Ogni duce ogni re, che salvo e vivo  
Er' al sangue e all'orror sopravanzato,  
Lasso tornando e di sospetti privo  
A' patri alberghi e delle spose a lato,  
Chi 'l crederia? trovò ne' lari amici  
Gente assai piu crudel de' suoi nemici.

175.

Là un'adultera man ne' letti istessi,  
Ove giacer doveano amore e fede,  
Ritrovar fa tra conjugali amplexi  
Allo sposo un pugnol che il sen li fiede;  
Qua per fuggir di scellerati eccessi  
L'orrida vista, volontario il piede  
Dalla patria rivolge un Re tradito,  
E ramingo sen va di lito in lito.

176.

Deh concesso mi venga, e non invano,  
Padri eccelsi, ch'al giusto dolor mio  
Qui m'abbandoni; ah sì, sciolto è l'arcano;  
Un di que'Re traditi oh ciel! son'io;  
Empie donne, nell'Itaco Sovrano  
Pascete gli occhi rei; del fuol natio,  
Del regno, d'ogni ben voi mi privaste,  
E Penelope ancor va fra le caste?

177.

Itaca mia, dolce talor ritorni  
Con soavi pensieri all'egra mente,  
E tu pur caro figlio in altri giorni  
Speme delusa di mia età cadente;  
Ma tu di mie sventure e de'miei scorni,  
Di tanti mali e del mio duol presente  
Vilissima cagion mi vieni innante  
Sol per piu detestarti ad ogni istante.

178.

Un breve spazio, ond'io respiri imploro,  
Nè da cio Ulisse debile si chiami;  
Tal non è chi sensibile al decoro  
Duol prova e orror di remembranze infami;  
Ma oh come contro al Sessò il mio martoro  
Eloquente si fa! prove ed esami,  
Argomenti ed esempi abbatte e avanza  
L'addolorato Ulisse in tal tembianza.

179.

Appena il Rege d'Itaca sì disse,  
Per richiamare intorno al cor doglioso  
La forza e la virtude, al fuolo affisse  
I mesti sguardi tacito pensoso;  
Giacche per buona sorte il Becco Ulisse  
Vuol prendersi un tantino di riposo,  
D'un sì comodo incontro io m'approfitto,  
E con sua maestà me ne sto zitto.

*Fine del Canto Quarantesimoprimo.*

**ANNOTAZIONI**



## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## A L C A N T O Q U A R A N T E S I M O P R I M O .

- (1) Il titolo di Serenissime, che suol darsi alle Repubbliche, non senza una giusta allusione appropriasi in Toscana alle donne, in grembo di cui hanno diritto di giacersi tutti gl'individui carnivori del pubblico.
- (2) Il sentimento di *Ciopenale Sat. 6.* milita in favore d'Ulisse. Egli così cantò „  
 Quem praestare potest mulier galeata pulorem?  
 E in conferma di ciò soggiunge lo *Scoliaſte* del medesimo Poeta „ Mulier, quae quasi contempto sexu foemineo vi-  
 „ rilia sibi usurpat officia, pudicam esse non posse „
- (3) *Ved. Tacit. Annal. 16. e 6.*
- (4) *Aristotile* è del sentimento d'Ulisse. Egli ci ha fatto vedere nel lib. 11. delle sue *Politiche cap. 7.* „ Che tut-  
 „ ti gli Stati, dove le donne sono irregolate, la metà dello  
 „ stato è necessariamente corrotta, e questa metà corrot-  
 „ ta comunica ben presto la corruzione all'altra metà,  
 „ donde poi ne deriva la total distruzione della Repub-  
 „ blica „
- (5) *Ved. Tableau de l'Histoi. Modern. tom. 1. pag. 83.*
- (6) E' celebre la Legge di Semiramide, la cui s'imponeva agli uomini di ubbidire, e di star soggetti alle donne.  
*Ved. Tiraquel. Leg. 7. Connub. num. 67.*
- (7) Menone suo primo marito fu strozzato in letto, e Ni-  
 no massacrato venne da Semiramide nel corso dei cinque  
 giorni, ch'ella gli chiese in grazia di poter regnare
- (8) E' per altro da ammirarsi la moderazione di Semiramide,  
 la quale si contentò di scagliar soltanto dell'occhiate fu-  
 ribonde in faccia d'Ulisse. L'Oratore per altro la passò  
 buona.
- (9) *Ved. Plutar. in Agi, e Cleom.*
- (10) Quando Cleomene s'accinse a liberar l'Egitto dall'in-  
 degna dominazione, trovandosi abbandonato d' tutti gli  
 Egiziani, così disse verso i proprj amici „ Io non mi  
 maraviglio se non trovi fra tanti uomini un uomo solo,  
 e se una gente così vile si lasci dominar dalle donne.
- (11) *Ved. Tacit. Annal. lib. 2.*
- (12) *Tacit. Ibidem.*

III.

X

- (13) Olimpia Moglie di Filippo era una delle ambasciatrici.  
 (14) *Plutarc. in Alexand.*  
 (15) L'antico costume de' Romani è già noto, ch' escludeva le Donne dal comandar le armate. *Ved. Tacit. Annal. lib. 12.*  
 (16) *Ved. Tacit. Annal. lib. 1.*  
 (17) *Tacit. ibidem.*  
 (18) Vogliono, che Cesonia ber facesse allo scellerato Imperatore l'amatorio medicamento, per cui infuriò poi come un pazzo contro tutta Roma. *Giovenal. nella Sat. 6.* così lasciò scritto „

..... ut avunculus ille Neronis,  
 Cui totam tremuli frontem Coesonia Pulli  
 Infudit.....  
 Ardebant cuncta, et fracta compage ruebant  
 Non aliter quam si faccisset Juno Maritum  
 Infanum ec.

- (19) Tanto ci assicura lo stesso *Giovenale nella citata Satira*, quando cantò „

Haec lacerat mixtos aequitum cum sanguine Patres.

- (20) Un Articolo di queste Leggi, o tradizioni, nominate *Saliche*, dà ai Francesi il diritto di non poter essere governati da alcuna donna. Per altro esse meritano più tosto il nome di zibaldone, che di Leggi, essendo oltre ciò, d'un'assurdità difficile a concepirsi. I delitti vi son tutti assoluti col danaro, e giustificati con i duelli. Un braccio tagliato merita una data somma; due braccia il doppio, e la morte ha pure la sua tariffa. Si vendono nello stesso modo le membra, e la vita degli uomini, o pure bisogna batterli, e la vittoria dichiara e decide qual sia l'innocente.  
 (21) Le Leggi *Oppie* secondo *Tacit. Annal. lib. 3.* provvidero all'ostinato, e superbo impero delle donne, che rotto ogni freno, volevano a forza governare le case, i fori, e gli eserciti.  
 (22) Cicerone la ripudiò perchè neglignò ogni cura verso di lui nel corso della guerra, avendolo lasciato partir da Roma senza fornirgli le cose necessarie per tutti i suoi bisogni; in oltre quando egli ritornò in Italia non ricevè da essa alcuna prova d'affetto, non essendosi neppur degnata d'andarlo a trovare a Brindisi, dov'egli fece un lunghissimo soggiorno. Dì più perchè la sua figliuola Tullia, ch'era per anche assai giovine, avendo avuto il coraggio di partire per andarlo a ritrovare, essa non le diede l'equipaggio, nè gente da accompagnarla, nè i modi di farlo comodamente, e di più per ch'ella lasciò la di lui casa vuota

- senza mobili, e carica d' un infinità di debiti considerabili.
- (23) In fatti Catone il Cenfore suoleva dire, che si peuntiva di trè cose da lui eseguite in sua vita, cioè: d' essere andato per acqua, quando andar poteva per terra; d' aver passato un giorno in ozio, e d' aver confidato un segreto alla sua moglie.
- (24) *Ved. Tacit. Annal. lib. 3.*
- (25) *Ved. Tacit. Ibidem.*
- (26) *Ved. Tacit. Annal. lib. 3.*
- (27) *Ved. Platon. in prim. Alcibiad.*
- (28) Vestilia conneitò quella sua cortigianesca vocazione col dire, che non intendeva di vivere sterile, e ch' essendo in fresca età, ella voleva languire inutile, e nascosta.
- (29) *Tacit. Annal. lib. 2.*
- (30) Atinio Gallo ebbe per moglie Vipsania, ch' era figliola di Marco Agrippa nostro Cornuto. Ella era già stata moglie di Tiberio. *Tacit. Annal. lib. 1.*
- (31) *Ved. Tacit. Annal. lib. 2.*
- (32) Poite uno dei figlioli di Priamo perseguitato, e ferito da Pirro corse a gettarsi a' piedi del Padre, che stava innanzi all' altare di Giove Ersèo, e morì sotto gli occhi paterni. Pirro indi uccise Priamo sul figliolo. Si dava a Giove il soprannome d' Ersèo, perchè le di lui statue, e specialmente nelle case dei Principi, erano allo scoperto in un luogo cinto da muraglie.
- (33) Il soprannome di *Vario* appropriavasi dagli antichi a un figliolo d' incerto Padre. Così Eliogabalo fu soprannominato *Vario* per l' incertezza del Padre „ *Ajunt quidam varii etiam nomen idcirco ei inditum a condiscipulis, quod vario semine, de meretrice utpote, conceptus videretur* „
- (34) Diomede fu il compagno di Ulisse in varie imprese, per cui il Re d' Itaca gli professò sempre stima, ed amicizia. Avendo egli attaccata Venere, quando discese in favor de' Trojani, la ferì, onde la Dea per vendicarsi dell' Eroe, abbandonò nella dissolutezza la di lui Moglie Egialea, che fu una delle più impudiche donne de' suoi tempi. *Ovidio* facendo dell' imprecazioni contro un certo suo Rivale, gli desidera una moglie uguale ad Egialea. Presto comparirà in iscena quest' eroina Cornifacia.
- (35) Cillabaro, da altri chiamato Comete, era figliolo di Steleno. Avendo ricevuta da Diomede l' intendenza della casa, e il governo del suo Regno, mentr' egli stava all' assedio di Troja, disonorò Egialea. Per altro non può negarsi, che Cillabaro non si mostrasse uno zelante amministratore de' di lui fondi.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### QUARANTESIMOSECONDO

#### ARGOMENTO

*Ulisse pien di collera, e d'affanno  
Nell' Orazione i Corni suoi rammenta,  
Ed or con veritade, or con inganno  
Contro tutte le femmine s'avventa.  
Volendo, che le Donne apportin danno,  
Da cio dunque decide ed argomenta,  
Che fuor delle regioni conjugate  
A pieni voti restino scacciate.*

**C** 1.  
Hi descriver mai puo con quale aspetto  
Le Ambasciatrici or stanno a manca e a destra  
In ascoltare quanto Ulisse ha detto  
Con una lingua sì tagliente e destra?  
Oh come *ticche toch* fa'l core in petto  
Ad Elena non men ch'a Clitennestra,  
Empie forelle ed ambedue squaldrine,  
Del paro infami spose ed assassine!

2.

Semiramide puote appena appena  
Calmar l'impetuosa anima rea,  
E sol le smanie e i moti ella ne frena  
Della vendetta nell'atroce idea;  
Con fiero volto e torbido dimena  
L'elmetto, ond'un'amazzone parca,  
Sulle cui piume suonan tremolanti  
A ogni scossa le perle ed i brillanti.

3.

Flavia poi che coll'arte e l'eloquenza  
Nell'arringa credea d'aver vittoria,  
In grembo alla vergogna e alla temenza  
Gonfia non sembra piu di tanta boria;  
E già molti de' Padri a dar sentenza,  
Colpiti dalla trista amara istoria,  
Eran disposti, accio dal suol virile  
Cacciato vada il Sesso femminile.

4.

Ma Ulisse impaziente di parlare  
Tronca gl'indugi, e omai piu non trattienfi;  
Ogn'interno tumulto li traspare  
Fuor dalla faccia e dagli sguardi accensi;  
Grande è 'l silenzio, e ognun di sasso pare,  
Cotanto immoto pende da' suoi sensi,  
E così tacque ogni guerriero audace  
Quand'ei s'accinse a parlar contro Ajace (1).

5.

Padri, oh qual v'offro orribil disinganno  
(A dire ei prende) or ch'io mi scopro avvolto  
Tra la folla de' sposi, a cui l'inganno  
D'una moglie infedel l'onore ha tolto;  
Se quanto dissi non provò che danno  
Sempre è la donna, chi di voi rivolto  
Sopra di me, non fia che tal la creda,  
Quando dal difonor cinto mi veda?

6.

Ma 'l difonore e la vergogna è vostra  
Inique donne; l'uom si difonora  
Allor soltanto che per voi dimostra  
Amor rispetto, e che da vil vi onora;  
Ma quel tempo passò; passò la nostra  
Cieca ed infana debolezza; ognora  
Sarete in queste libere regioni  
L'oggetto delle nostre imprecazioni.

X 3

7.

Chi v'ama vi rispetta ed accarezza  
 Da voi fede ed amore attenda invano;  
 Fiera alle stragi per natura avvezza  
 Sbrana del suo benefattor la mano;  
 Chi piu di me già un tempo (oh debolezza!  
 Oh mia vergogna!) umil, tenero, umano  
 Costantemente amò la propria moglie,  
 E n'appagò tutte le oneste voglie?

8.

Per non lasciarla a qual viltade indegna  
 Ulisse non discese? ancor ne fremo!  
 Ma un legittimo amor che non insegna  
 Per non ridursi al duro passo estremo?  
 Ah che'l mio grado e l'onor mio si sdegna  
 A una tal rimembranza, e a stento io premo  
 I rimorsi lo sdegno e'l pentimento,  
 Da cui straziarmi orribilmente io sento!

9.

Stolto (2) mi finì, onde così involarmi  
 Al già destato fulmine guerriero,  
 Ma nel fingermi stolto, a ragion parmi,  
 Ch'io fui per tal viltade un pazzo vero;  
 Padri, se a tai dettagli or vuo abbassarmi,  
 Qual sia deh comprendete il mio pensiero,  
 Pensier che tende a piu scoprirvi adesso  
 La natura e'l carattere del Sesso.

10.

Penelope in se sola uniti avea  
 I piu be' pregi e le piu rare doti,  
 E alla virtude ed all'onor fuolea  
 Indrizzar tutte l'opere ed i voti;  
 Ma chi avria dubitato che finge  
 Virtu fede onestà sensi devoti?  
 Pensate quanto il Sesso è tristo e reo,  
 Se un Ulisse deludere poteo.

11.

Han gl'ippocriti suoi virtude e onore  
 Al par di religion; sotto al lor manto  
 Penelope celò d'un pravo core  
 Le interne voglie difoneste tanto;  
 Talche al ritorno mio del difonore  
 Le ritrovai l'infame frutto (3) accanto,  
 Ond' io dall'empia rivolgendo il ciglio  
 Gemendo vissi in tormentoso esiglio.

12.

Ma cio ch'or piu m'irrita e m'addolora  
 E' il saper che colei qual moglie onesta,  
 E qual esempio di virtu s'onora,  
 Perche menzogna e adulazion lo attesta;  
 Giunta è adesso però la fatal ora,  
 In cui comparir dee fozza e immodesta,  
 E i simulacri suoi tolti agli altari  
 Ad ornar passeranno i lupanari.

13.

Un Ulisse tradito, un'impudica  
 Penelope infedel solo encomiata  
 Da poetica turba abietta amica  
 De' falsi elogi ond'essere sfamata,  
 Contro la donna nostra rea nemica,  
 Padri, in voi dev'aver piu fomentata  
 L'alienazione e l'ira, e non è degno  
 L'uom d'esser uom, s'odio non prova o fdegno.

14.

Chi la fe non conosce e l'umiltate,  
 Chi la modestia ed il pudor disprezza,  
 Chi vive colla colpa in amistate,  
 Chi spira difonor dissolutezza,  
 Chi con mani d'uman fangue bagnate  
 Ogni piu augusto e sacro nodo spezza  
 E imperi abbatte e re, sempre un diretto  
 Nemico del ben pubblico fia detto.

X 4

15.

Che se la donna è tal, com' a evidenza  
Con tanti chiari esempi ho dimostrato,  
Serenissime, e avrete l'insolenza  
D'aspirare a tornar dell'uomo a lato?  
E noi, cui faggi se l'esperienza,  
Crederete sì stolti, che obliato  
Ogn' insulto domestico ogn' eccesso,  
L'incauto sen vi porgeremo adesso?

16.

Quai dritti reclamate? e di qual forte  
Son essi mai? perduti già gli avete  
Dall'istante, ch' a danno del consorte  
Rese indegne de' talami vi siete;  
E poi qualunque dritto ognor la morte  
Disciolse ed annullò; che se volete  
Per dritto reclamar la riunione,  
Ditemi adesso e con qual mai ragione?

17.

Forse con quella onde la donna agogna  
Al primo onor di fede conjugale  
Ad escluson dell'uomo, e meriti sogna,  
E fede vanta e castità ideale?  
Una cotal ridicola menzogna,  
O Sesso ingannator, poco ti vale,  
Se dissipata fia da' puri raggi  
Di verità, che non paventa oltraggi.

18.

Convien però ch' alquanto io mi tratteggia  
In pria su vostri garruli lamenti,  
Per cui vi duol che l'uomo ognor vi tegna  
Strette fra casti limiti prudenti;  
Vi dolete perche solo in lui regna  
Libertà fra'l commercio de' viventi,  
E perche i piacer suoi vi son negati?  
Oh quai sensi modesti ed onorati!



19.

Folli, e sopra qual legge o pretesione  
 Oferete voi qui di sollevarvi  
 Contro della social convenzione,  
 Ch'alla vergogna volle assoggettarvi?  
 Ella non senza solida ragione  
 Una pena maggior seppe addossarvi  
 Nell'amorose colpe, e questa pena  
 Di mille beni in voi sparse la piena.

20.

E in fatti, se alla femmina si toglie  
 L'amabile modestia ed il pudore,  
 Onde dell'uom piu aguzzansi le voglie,  
 E son piu dolci i premi dell'amore,  
 In chi potrebbe mai destar la moglie  
 Un grato genio ed un soave ardore,  
 Ancorche fosse giovine e vezzosa?  
 Oh qual farebbe abominevol cosa!

21.

Non riflettete forse ch'a voi sole  
 Piu si convien, ch'all'uom, la continenza  
 Per evitar ch'adulterina prole  
 Il reo frutto non sia della licenza?  
 Empie, ben io comprendo, che si vuole  
 Da voi con sfacciataggine e insolenza  
 Por sossopra le leggi ed i costumi,  
 Schernir natura e conculcare i Numi.

22.

E perche cio? perche vi sia concesso  
 D'essere impunemente autorizzate  
 A commetter qualunque indegno eccesso.  
 Senza pensier d'onore o d'onestate;  
 Padri, e chi puo non detestare il Sesso,  
 E chi vorrà di voi che richiamate  
 Sian oggi ad infettare i letti nostri  
 Arpie sì fozze e sì nefandi mostri?

23.

Tolga il ciel che sedur mai vi lasciate  
Dagli elogi falsissimi e pomposi  
Di poche mogli, che si voglion caste,  
E che di fedeltà dier prove ai Spofi;  
Sogni sono di menti insane e guaste  
Que' tanti noti esempi prodigiosi,  
Per cui la donna con superbia tanta  
Maggior dell'uomo in fedeltà si vanta.

24.

Impugnar già non voglio apertamente,  
Che non vi fu nè sia donna onorata;  
Per me nol credo; ma lasciam la gente,  
Che in un inganno tal viva ostinata;  
Se piu non è Penelope innocente,  
Come le scorfe età l'han decantata,  
Spero ch'a Ulisse si darà ragione,  
Se vuol, che non vi fian femmine buone.

25.

A me basta il volerlo, onde provare  
A voi Padri Coscritti, e a voi mendaci  
Serenissime Spose, che le rare  
Virtù di tante mogli eran fallaci;  
Ma quantunque non possa oltrepassare  
Il limite prescrittomi; capaci  
Non men di ciò vuo farvi, e alle mie note  
Vedranfi a molte impallidir le gote.

26.

Quella tenera e fida Pavolina,  
Che per moglie amantissima si tiene  
Da tutta la progenie femminina,  
Cui somme lodi a tributar sen viene,  
Nel caldo bagno impavida eroina  
Colle squarciate sanguinose vene  
Gettasi, in sen di cui con egual forte  
Versò la vita Seneca il consorte.

27.

Ma di virtù sì bella ecco è pentita  
 L'ottima Sposa full' compir dell' opra,  
 E dall'amor sedotta della vita (4)  
 Fa che la sua gran fedeltà si scopra;  
 Lascia ch'altri le chiuda ogni ferita,  
 E mentre questo e quel per lei s'adopra,  
 Cede a' pietosi uffici, e accorda anch'ella,  
 Che senza Sposo pur la vita è bella.

28.

Oppormi qui potreste che forzata  
 L'avran parenti e amici a non morire;  
 V'accorderò, che fu violentata  
 Nè'l marito percio poteo seguire;  
 Ma suppongo, che poi tanto guardata  
 Non l'avran, che bramosa di fortire  
 Da una vita per lei colma di mali  
 Le mancassero o tossichi o pugnali.

29.

E non vorrete, o stolte, che derida  
 La sensata prudenza il vostro orgoglio,  
 Se chi ergete qual moglie insigne e fida  
 D'eroismo e virtude il core ha spoglio?  
 Salite pur fra le insultanti grida  
 E fra le imprecazioni in grembo al foglio  
 Ch'adulazion fanatica v'innalza,  
 Ma'l vero e la ragion da lui, vi sbalza.

30.

Che mi vantate tante donne e tante,  
 Che'n mezzo alla sventura ed al periglio  
 De' propri Sposi, intrepide le piante  
 Mollero, e gli seguirono in esiglio?  
 Il volgo creda che un amor costante  
 Lor suggerisse il nobile consiglio,  
 Io certo son che indotte a un passo tale  
 Il fisico le avrà, non il morale.

31.

Ad onta mia però forzato adesso  
 Son di render giustizia e d'ammirare  
 L'Indiche Spose, che sul rogo istesso  
 De' mariti solevansi immolare;  
 O fenici ammirabili del Sesso  
 Chi la vostra virtù potete adeguare?  
 La gran Lucrezia col pugnale in mano  
 D'affomigliarsi a voi pretende invano.

32.

Ecco che 'l rogo acceso e stride e fuma  
 Suonando il ciel di gemiti e ululati,  
 E già la fiamma penetra e consuma  
 Le fredde membra de' consorti amati;  
 Chi a spettacolo tal fia che presuma  
 Di ritenere il pianto? abbandonati  
 Congiunti e amici vedonsi al dolore,  
 E tutto compassion desta ed orrore.

33.

Sol si attendon le vedove affannose  
 Per compir lo spettacolo dolente;  
 Parmi vederle già forti e animose  
 Precipitarsi sopra 'l rogo ardente;  
 Ma cosa miro? timide e ritrose,  
 Mentre di Sacerdoti un stuol furente  
 Verso il rogo le strascica a gran pena,  
 Al foco marital volgon la schiena (5).

34.

Come? così violentate or vanno  
 Sul rogo le magnanime eroine,  
 E 'l tristo aspetto sostener non fanno  
 Delle stridule fiamme a lor vicine?  
 I ministri che intorno ad esse stanno,  
 Per forzarle a subir l'estremo fine,  
 A questa e a quella che di viver brama,  
 Minaccian l'ira orribile di Brama?

35.

E l'eroismo volontario è questo,  
Ed è questa l'intrepida costanza,  
Per cui l'Indiche Spose sul funesto  
Rogo sen van con nobile baldanza?  
Scandalizzato estremamente io resto,  
Di chi, o donne, fra voi tai fole avanza;  
Ma ben presto s'offusca e poco dura  
Lo splendor di menzogna e d'impostura.

36.

Forse vaneggio? e quai donne animate  
Da fede e amor vegg'io con passi arditi,  
Che in sen del foco già si son vibrare,  
Ov' ardonfi le membra de' mariti?  
Padri, ben so che stupidi ammirate  
L'improvviso eroismo, ma stupiti  
Piu refterete allor ch'a voi palese  
Fia ciò che così intrepide le rese.

37.

Quella forte costanza e quel valore,  
Che in lor sia natural già non si pensi;  
Per deludere i creduli, un liquore (6)  
Bevono in pria, ch'assopir suole i sensi;  
Indi con alma grande e fermo core  
Corron de' Sposi sopra i roghi accensi;  
Chi ne ignora l'arcan, le ammira e stima,  
E così bella fedeltà sublima.

38.

E ancor non arrossite? e ancor potete  
Fissar gli sguardi in fronte all'uom da voi  
Tanto sprezzato, e folli ancor direte,  
Che in fedeltà la donna avanza nui?  
D'esser mendaci or qui mi negherete,  
Quando vantaste alla presenza altrui  
I chimerici vanti e i falsi pregi  
Di femmine sol degne di dispregi?

39.

Perche fra tante illustri spose e tante  
Non celebraste ancor l'empia Eurifile (7),  
Ch'a Polinice presentata innante  
Tradì Anfiarao per interesse vile?  
Eroina di fe d'amor costante  
Lei pur chiamate, e l'aureo suo monile (8),  
Per cui vendè la vita del conforte,  
Ve la faccia encomiar qual donna forte.

40.

Perche di gloria non ergeste in seno  
Fra le mogli dell'India sì amorose  
Le Danaidi crudeli, onde il terreno  
Si ricoprì di membra sanguinose? (9)  
L'aver con occhio intrepido e sereno  
Carnefici ed insiem vedove e spose  
Tanti mariti miseri trafitti  
Son lodevoli gesta, e non delitti.

41.

Perche fra queste comparir non denno  
Cinte di lodi strepitose al paro  
Le donne (10) fetidissime di Lenno,  
Che d'un difetto lor si vendicarò?  
Fu grand'impresa di valor di senno  
Quando i mariti tutti trucidaro,  
E che si vide da feminea mano  
Di viril strage ricoperto il piano.

42.

E perche mai lasciare abbandonata  
In grembo dell'oblio qual moglie oscura  
Marzia (11) la Sposa garrula e sfrontata,  
Per cui Fabio fu chiuso in sepoltura?  
Poscia di false lagrime bagnata  
Mesta s'infinse in così gran sciagura,  
E del marito al freddo avello accanto  
D'un coccodrillo imitar seppe il pianto.

43.

Petronia (12) al par di Marzia è sposa degna  
 Di vivere fra i secoli immortale,  
 Cui l'eroismo e la fortezza insegna  
 A conculcar l'affetto conjugale;  
 Al collo suo qual gloriosa insegna  
 Pendente portar dee l'empio pugnale,  
 Da cui nemica di pietà fec'ella  
 Trafiggere il consorte Dolabella.

44.

Di Plancina (13) l'amor corona alcerto  
 I fatti vostri, ond'io la lodo e ammiro;  
 Pison lo sposo a un fatal rischio aperto  
 Dalla gran donna abbandonato io miro;  
 Germanico quel principe di merto,  
 Ch'a' Romani costò più d'un sospiro,  
 Dalla man di Pison la morte beve,  
 E'l configlio dall'empia ei ne riceve.

45.

Plancina che difender dal periglio  
 Doveva il suo colpevole consorte,  
 Aprse in vece con sereno ciglio  
 La porta a quelli che li dier la morte;  
 Ponzia (14), ch'al suolo l'uno e l'altro figlio  
 Trafitto stese, madre eccelsa e forte  
 Da voi s'appelli allor che sul filiale  
 Sangue ella strigne il laccio maritale.

46.

Sullo scempio de' figli in sacro nodo  
 Coll'adultero unirsi è certa prova  
 Di magnanimo cor, che vosco io lodo,  
 E la natura il bell'encomio approva;  
 Merta d'esser lodata in egual modo  
 Qual genitrice di virtù ben nova  
 Lei (15), che de' figli suoi la strage acerba  
 Cagionò colla stolta alma superba.

47.

E dove di Giaſon la Spofa altera  
 Io laſcio mai? quella Medea tiranna,  
 Madre non già, ma ineforabil fiera,  
 Che due teneri figli afferra, e ſcanna?  
 Come tacer la ſtoria triſta e vera  
 Di Scilla (16), che la patria e' l padre inganna,  
 Troncando il fatal crine, onde in catene  
 Minofſe il ſignor noſtro avvolſe Atene?

48.

Di Pterelao la figlia a un egual vanto (17)  
 Di crudeltade e di perfidia aſceſa,  
 Che 'l padre roveſciò dal trono infranto,  
 Fra l'eroine voſtre or ſia compreſa;  
 Ma è tempo che di voi perfide accanto  
 Cangi Ulifſe favella, e al pian diſteſa  
 Si veggia omai quella ſuperbia voſtra,  
 Che 'n viſta minaccioſa a noi ſi moſtra.

49.

Padri, ſe 'l comun bene, e ſe 'l virile  
 Onor vi punge, ah sì ciaſcun deteſti  
 L'inique donne, e ſia ſtimato un vile  
 L'uom ch'altri ſenſi nutrir puo di queſti;  
 Quant'è fatale il Sello femminile  
 Agl'imperi piu floridi, i funeſti  
 Eſempi or lo dimoſtrano, ed omai  
 Credo tal verità provata aſſai.

50.

O del genere uman peſte fatale  
 Lungi dunque da noi, lungi da' liti  
 Ove tranquilla pace generale  
 Da tanti luſtri ſiede infra i mariti;  
 L'odio la gelofia colla brutale  
 Proſtituzion cinta da mali e liti  
 Sommergerebber tutto il regno noſtro,  
 Se l'uom porgeſſe aſilo all'empio moſtro.  
 Sereniſſime,



51.

Serenissime, io so che con altero  
 Fatto, non ancor vinto, esalterete  
 Dell' Amazzoni celebri l' impero,  
 Fra cui la viril specie non vedete;  
 Che noi siamo dannose, è menzognero  
 Chi tanto avanza (fiere or mi direte);  
 Se fosse cio, come un femineo stato  
 Sorse allora, e fiorì dell' uom spogliato?

52.

La donna senza il mascolin sostegno  
 Dettò leggi (seguite ad esclamare);  
 La donna senza l' uom difese il regno,  
 E vasti imperi giunse a conquistare;  
 La donna senza l' uom discordia e sdegno,  
 Licenza e orgoglio seppe raffrenare;  
 E le donne son poi così funeste,  
 Che de' regni si chiamino la peste?

53.

Eccelsi Padri, in voi troppa prudenza  
 Scopro ed ammiro, perchè qui possiate  
 Delusi da ingannevole apparenza  
 Prestar fede all' Amazzoni vantate;  
 Come fiorisse un cotal regno senza  
 La maschia gente, meco il ricercate  
 Alla natura itessa, a lei che ancora  
 D' orror s' agghiaccia, e 'l bel volto scolora.

54.

In quel regno da mani empie e rubelle  
 Con sacrilega fiamma ed inumana  
 Bruciare ella si vide le mammelle,  
 Fonti vitali della specie umana;  
 Squarciar mirò le membra tenerelle  
 Di maschia prole, e invan contro l' infana  
 Sete di viril sangue allor s' oppose,  
 Onde col velo i molli rai nascose.

III.

Y

55.

Bandita la natura, insiem bandito  
Ogni vincolo sacro esser dovea,  
Che l'uman cor tien strettamente unito,  
E ogni social virtù corona e bea;  
Come regnare in quel semineo lito  
La bella amistà tenera potea?  
Regnerà l'amistà sotto un'istesso  
Iniquo cielo, ove respira il Sello?

56.

Colà riconoscenza un dolce impero  
Esercitar full'alme avrà potuto,  
Se della donna nel cor tristo e nero  
Ella stassene ognor col labbro muto?  
La verità, ch'aborre il menzognero  
Innato genio femminil pasciuto  
D'amor proprio e di vile adulazione,  
Come abitar potea quella regione?

57.

Sincerità giustizia, e in mezzo ad esse  
Come sua fede erger potea la pace,  
Dov'arbitro tiranno è l'interesse,  
Che in azion tiene la discordia audace?  
L'umiltade è credibil che potesse  
Trattenerfi col Sello, ella che tace  
Al suon di grata lode, e a voce folle  
Di vano orgoglio il capo non estolle?

58.

Come, cinto da femmine, il ritegno,  
La modestia e'l santissimo pudore  
Trovar poteano albergo sacro e degno,  
E conservare intatto il lor candore?  
Ma quando in quell'informe abietto regno,  
Pari a fozzo animal fecondatore  
Veniva accolto l'uom, Padri pensate,  
Ch'ecceffi di brutal' disonestate!

59.

Pur troppo, o Serenissime, sapete,  
 Se ancor prive dell'uom, regna fra voi  
 La rea dissolutezza, ond' eludete  
 Sin la natura nè' bisogni fui;  
 Se una prova piu certa or ne volete,  
 Onde s'abbatte ogni dubbiezza altrui  
 E che mostri il pudor d'un tale impero,  
 Padri, attenzione, e diasi lode al vero.

60.

Se l'esempio d'un Re saggio e perfetto  
 Ad un imper dà legge, e lo riforma,  
 Se dove un prence iniquo è al trono eretto  
 Nomi ignoti son l'ordine e la norma,  
 Un regno dunque dar dovrà ricetta  
 D'ogni vizio piu sozzo all'empia torma  
 Quando il freno ne regge una sovrana,  
 Che i sensi nutre sol di cortigiana.

61.

Talestri dell'Amazzoni regnante  
 Non farà tale, allor che un basso e cieco  
 Fasto l'accende, e sol di quello amante  
 Invita gli Alessandri a dormir seco?  
 A quest'esempio scandaloso innante,  
 Eccelsi Padri, ognun di voi sia meco  
 Convinto adesso, se'l femineo regno  
 Potea vantarsi d'onestà e ritegno.

62.

Ragionando così, perfido Sello,  
 E di che cosa insuperbir ti puoi?  
 Alza i rai seduttori, e mira adesso  
 Le tue glorie sublimi e i fasti tuoi;  
 Quell'aereo fantasma, a cui d'appresso  
 Il fanatico adulator i suoi  
 Ginocchi umil piegava in falso omaggio,  
 Si dileguò di veritate al raggio

Y 2

63.

Arrossir l'uomo in faccia tua? superbo  
Qual'ei sia, qual tu fei mira, e la testa  
Abbassa tuo malgrado nell'acerbo  
Rimorso agitator che ti funesta;  
Ma a vergogna maggiore ancor ti ferbo;  
Poco è'l rossor che ti ricopre, e questa  
Umiliante confusione, ch'ad arte  
Celata in te, traspar per ogni parte.

64.

So ch'alla specie sua disdoro apporta  
L'uom nel discender teco al paragone,  
Ma ad avvilirsi in faccia tua lo porta  
Il ben pubblico il vero e la ragione;  
Per sì sublimi cause egli sopporta,  
Ch'io citi qui la Scitica Nazione (18),  
Ch'emula delle Amazzoni, ebbe un giorno  
Del Tanai sulle sponde il suo soggiorno.

65.

Se fu quella repubblica prudente,  
Se fu quella repubblica felice,  
Dirlo adesso potrà la maschia gente  
Del ampia Cornovaglia abitatrice;  
Ella, che senza femmine il presente  
Stato placido gode, e osservatrice  
Delle leggi d'un ottimo Sovrano  
Ne benedice la paterna mano.

66.

Folli, con tutto l'artificio vostro,  
E con tutto l'orgoglio che spirate,  
No viver non potete senza il nostro  
Sostegno, e ben adesso il palesate;  
Nella richiesta fattaci, vi mostro  
A evidenza chi siamo, e chi voi siate,  
E qual possa a ragion esser chiamato  
L'umile supplicante o'l supplicato.

67.

Ma chi faran, Padri Coscritti, queste  
Supplici Ambasciatrici e queste Spose,  
Che con fronti umilissime e modeste  
Sin negli sguardi sembran scrupolose?  
Chi negar puote a femmine sì oneste,  
A conforti sì sagge e virtuose  
Animate da un fido antico affetto  
La ricercata riunion del letto?

68.

Una passion privata t'ha sedotto  
Incauto Ulisse; in faccia alle fenici,  
Che onore e castità spirano in tutto,  
Che pensi? che risolvi? e che mai dici?  
Ammira come la modestia istrutto  
Ha il loro aspetto, e del ritegno amici  
Oh come que' ritrosi onesti rai  
A terra fissi non s'innalzan mai!

69.

L'incauto Ulisse da passion privata  
Stato sedotto, tra la femminina  
Edificante schiera in un'occhiata  
Riconosciuta ha Giulia e Messalina;  
Messalina sì onesta e riserbata?  
Giulia ritrosa, e colla fronte china?  
Ma l'altra chi farà? qualche zittella  
Intatta e pura? ah sì Larenzia è quella.

70.

Oh con qual sommissione e qual decoro  
Altre due spose stan dinanzi a nui!  
La castità la bianca fede in loro  
Par ch'abbia uniti tutti i pregi sui;  
Pasife, che qual drudo accolse un toro  
E che si feo disonorar da lui,  
Semira, ch'a un destrier si sottopose,  
Ecco chi son le due modeste spose.

Y 3

71.

Quell'altre poi, che nulla han di carnale,  
E spiran sol bontà perfetta e monda,  
La prima sarà certo una vestale,  
E qualcosa di piu fia la seconda;  
Sapete chi è la prima? è la fatale  
Elena, sposa infida e donna immonda,  
Ed è l'altra la sua turpe sorella  
Clitennestra piu barbara, che bella.

72.

Padri augusti, chi avrìa dall'apparenza  
Potuto giudicar che fosser queste  
Le cloache di tanta incontinenza,  
E l'arpie sì nefande ed immodeste?  
Ma non pensaste mai che d'astinenza  
Fattesi amiche, e divenute oneste  
Siansi cangiate in bianche tortorine  
Semire Giulie Lede e Messaline.

73.

Allor che donna suonerà pudore,  
Quando tempio dir voglia lupanare,  
Quando si prenda l'odio per l'amore,  
Quando furto s'appelli il conquistare;  
Quando l'infamia numerassi onore,  
E virtù il vizio si dovrà chiamare,  
Elena allor fia casta, e Giulia monda,  
Semira umile, e fida Rosimonda.

74.

Sì, vel ripeto ancor, sempre il leone  
E' sanguinario, ed è la tigre ognora  
Fiera e crudel, nè questa o quel depone  
L'innata sua ferocia onde divora;  
Fu de' savi politici opinione,  
Che l'uomo debba fingere talora  
Di creder gli empi di virtù dotati  
Per impegnarli ad essere onorati.

75.

Questa massima inutile è per voi  
Volpi ed arpie già vecchie in ogni eccesso,  
Per voi sirene astute in sedur noi  
Con labbro dolce e con viso dimesso;  
Ma troppo esperti e troppo cauti i suoi  
Compagni sono, ond' abbian d'uopo adesso,  
Che loro un'altra volta Ulisse chiuda  
L'orecchie, e i vostri incanti ei sì deluda.

76.

Toglietevi la maschera, il nascosto  
Orgoglio vostro antico è già smentito;  
L'affettare d'averlo omai deposto  
Rider fa l'uom nel fingere istruito;  
L'orgoglio non invecchia, e ad ogni costo  
Vuol pascer l'insaziabile appetito  
Acceso ognor di nova bramosia,  
Perch' ci comincia ove finir dovria.

77.

Con quanto egli ritrova si ricopre,  
E anche talor contrario aspetto prende,  
Onde della modestia immita l'opre,  
E umil discreto e placido si rende;  
Ma l'occhio penetrante, che discopre  
L'ingannevole esterno, lo sorprende  
Sotto i fallaci mendicati panni,  
E ne smentisce i temerari inganni.

78.

Ditelo voi, s'io vi conosco appieno  
Mendacissime donne, ed or che siete  
Smascherate da me, nell'empio seno  
Le furie spietatissime premete;  
Quai vipere spumanti di veleno  
Della vendetta fra'l desio fremete,  
Ma lungi intanto dalle maschie arene  
Per bocca mia vi scaccia il comun bene.

Y 4

79.

Lungi replicò, lungi; e a' sensi miei  
 Risponder odo voi, Padri Coscritti,  
 Lungi pur questi mostri infami e rei,  
 E per sempre da noi vadan proscritti;  
 Tornate, empie, tornate ove gli Dei  
 V'hanno remoti limiti prescritti,  
 E con i vostri pestilenti effetti  
 Altro cielo altro suol da voi s'infetti.

80.

Come specie ribelle vi detesta  
 La provida natura; il santo Imene  
 Da voi nemiche sue volge la testa,  
 Nè più faci ha per voi nè più catene;  
 La ragion vi disprezza e vi calpesta,  
 Qual società fatale il comun bene  
 Sdegnosamente vi riguarda, e oh come  
 S'accapriccia la fede al vostro nome!

81.

Amor, quel puro amor, che l'alimento  
 Riceve da onestade e da virtude,  
 Quel soave quel dolce sentimento,  
 Che la brutalità de' sensi esclude,  
 Che di gioje legittime è contento,  
 Che di felicità le fonti schiude,  
 Ah sì quel puro amor, che i letti bea,  
 Lungi (egli grida) infame turba e rea.

82.

Seco la verità s'unisce, quella  
 Che per opra di voi dalla mendace  
 Adulazion s'offende, e la favella  
 Scioglie, e dice: Va' pur Sessò fallace;  
 Cinta d'olivo e in candidetta e bella  
 Veste raccolta ecco che vien la pace,  
 E esclama: Ah sì da questa fida terra  
 Fuggan l'empie che ognor fannomi guerra.



83.

Padri il mio voto a tanti sacri voti  
 Oferebbe d'opporfi? a' nostri danni  
 Congiuran forse tristi geni ignoti,  
 Che si nutron di lagrime e d'affanni;  
 La speme loro si deluda, e vuoti  
 Vadan gli agguati ed i tessuti inganni;  
 Quel che m'ispira saggio Nume amico  
 Nè mentir puo, nè mente; altro non dico.

84.

Tacque il Becco Cornuto, e quai restaro  
 Le femmine di qua, di là il Senato,  
 Questo confuso, e quelle fra un amaro  
 Interno agitazione indiavolato,  
 Sel ponno immaginar quei che ascoltarò  
 Il discorso dell'Itaco avvocato,  
 Ma ch'io de'Padri sveli la sentenza  
 Qui non mi vien per or data licenza.

*Fine del Canto Quarantesimosecondo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO QUARANTESIMOSECONDO

- (1) E' assai nota la querela, ch' ebbe Ulisse con Ajace per ottener l'armi d'Achille, e nella quale perorato avendo in causa propria le ottenne, ad esclusione del rivale, che si uccise di rabbia.
- (2) Ulisse per far credere, ch' avea lo spirito alienato, si pose a folcare la sabbia sulla riva del mare con due bestie di differente specie, seminandovi del sale. Ma Palamede scoperse la finzione d'Ulisse mettendo il piccolo Telemaco sulla linea del solco. Ulisse per non ferire il figliolo diresse altrove l'aratro, e così conoscer fece, che la sua pazzia era simulata, onde fu costretto a dividerli da Penelope per andare all'assedio di Troja.
- (3) Varie sono le opinioni degli scrittori relativamente al bastardo di Penelope. Molti vogliono, che quando Ulisse arrivò in Itaca, Penelope fosse gravida d'un figliolo, che poi fu chiamato Polipotte, secondo abbiamo altrove osservato, e ch'era il frutto delle compiacenze della Regina in favore di tutti i suoi amanti. Altri pretendono, che lo generasse in conseguenza d'un' eccessiva passione, che concepì per un certo giovine Principe Greco secondato dal Padre stesso di Penelope. Alcuni poi chiamano quel bastardo col nome di Pane, figliolo di Mercurio, e di Penelope, secondo *Plutarco*, ed *Epiterse*, ma i Mitologi fissano un altr' epoca a un tal furto amoroso, mentre ci dimostrano, che lo concepì Penelope nella perdita, che fec' ella della sua verginità prima ancora delle sue nozze con Ulisse, come vedrassi piu oltre.
- (4) Tanto asserisce *Tacit. Annal. lib. 15.*
- (5) In realtà nell' Indie Orientali la maggior parte delle vedove cerca di scappar la morte, e l'eviterebbero, se i Bramini loro Sacerdoti non le obbligassero ad abbruciarli, spaventandole colla minaccia dello sdegno implacabile di Brama loro Dio. Quelle, che si gettano nelle fiamme, sono a forza condotte dai Preti sul rogo colla faccia voltata, e così ve le precipitano. *Ved. Mr. de Pauv dans les Recher. Philosop. sur les Amer.*
- (6) Circa alla composizione d'un tal liquore, che le Indiane

bevono prima di gettarsi nelle fiamme *Ved. Mr. Pavv. ibidem.*

(7) *Ved. Plin. lib. 7., e Ovid. 3. de Ponto.*

(8) Vulcano sdegnato per i Corni ricevuti da Marte, fece questo monile, e lo diede ad Ermione nata da quell'adulterio. Ermione lo diede a Semele sua figliola, dalla quale passò a Iocasta madre di Polinice, che poi lo regalò ad Eurisile in prezzo d'aver scoperto il luogo, dove stava celato il di lei marito Anfiarao per non andare alla guerra di Tebe, in cui sapeva di dover morire. Vulcano fabbricando un tal monile d'oro ne fece una specie di talismano, ch'esser doveva funesto a tutte quelle, che lo portavano; ed in fatti tutte le donne, che se n' adornarono, perirono miseramente.

(9) Le Danaidi ognuno sa, che furono cinquanta figliole di Danao Re d'Argo, che nella prima notte massacrarono i loro mariti.

(10) La Favola narra, che le donne di Lenno per aver mancato di rispetto a Venere, e per avere abbandonati i suoi altari, la Dea, onde punirle, le aveva rese così puzzolenti, che i loro mariti le avevano lasciate, servendosi in vece delle proprie schiave. Molti eruditi fissano in un tal tempo l'epoca del cattivo odor femminile; ma io dimanderei alli storici di qual odore sapevano per lo avanti le donne?

(11) Marzia fu la moglie di Fabio Massimo *secondo Tacit. Annal. lib. 1.*

(12) Petronia era prima stata moglie di Vitellio, indi sposò Dolabella, da lei fatto uccidere in una taverna. *Ved. Tacit. Histor. lib. 2.*

(13) Plancia in fatti abbandonò il marito Gneo Pisone nella sua disgrazia, anzi promise a Sejano d'aprir la porta agli assassini, che lo dovevano uccidere; come avvenne. *Ved. Histor. d' Elio Sejano.*

(14) Ponzia fu figliola di Ponzio Petronio. Morto il marito, sposò il Drudo quantunque convinta dell'omicidio di due suoi figlioli. Oltre di questo delitto, essendo da Nerone stata riconosciuta rea di congiure, la condannò alla morte. Ella mangiò prima delle pietanze avvelenate, indi tagliatesi le vene, essendo versatissima nel ballo, si pose a saltare, e così morì. *Marziale nel lib. 2.* parla di questa barbara Madre, in occasione, che inveisce contro certa Galla forse più scellerata di Ponzia „

O Mater, qua nec Pontia deterior „

(15) Niobe figliola di Tantalo, e moglie d'Anfione Re di Tebe è noto, che avendo quattordici figlioli, sette ma-

fchi, e sette femmine, e vantandose con disprezzo di Latona, che non ne aveva avuti se non due, per tale orgoglio furono tutti da Apollo, e da Diana uccisi.

(16) Scilla era figliola di Niso Re di Megara. Innamorata di sua Cornuta Maestà il nostro potentissimo Re Minosse, tagliò il capello del Padre, da cui dipendeva il destino della Patria. Ma l'incomparabile Principe sdegnò d'approfitarsi del tradimento detestando il traditore. In oggi che son rari i Minossi, al più al più si aborre il traditore, ma si ama il tradimento.

(17) Pterelao Re di Tafo fu tradito come Niso dalla figliola chiamata Cometo, che presa d'amore per Anfitrione con un' eguale perfidia cagionò la morte del Padre, e la rovina del Regno. Ma il vincitore in ricompensa la fece trucidare imitando il suo Cornuto parente il Re Minosse nel detestare il traditore, via per altro si approfittò del tradimento, e distrusse Tafo.

(18) Questi antichi Popoli della Scizia Europea chiamavansi Ginecocratumeniesi, e abitavano verso l'imboccatura del Tanai, secondo la testimonianza di *Plinio*. Vollerò essi formare una Repubblica senza donne, nemica di quella delle Amazzoni. Ma chi colloca il Regno Amazzonico nel paese delle Favole, può per la stessa ragione trovarvi un posto anche all'Impero Ginecocratumeniese con buona grazia di sua Maestà Cornuta il Sig. Ulisse.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### QUARANTESIMOTERZO

#### ARGOMENTO

*Le Donne a comun voti son mandate.  
Amore si traveste. Citerèa  
Dall' Austro se ne va. Le Spose irate  
Guerra a' Becchi dichiarano, e la rea  
Destan discordia. Son le Spie cacciate  
Dall' Austro. Marcantonio, che volea  
Seguir l' Egizia, torna a casa fresco.  
Alle Spose dà Venere un rinfresco.*

**I.**  
**I**L vario giro dell'umane cose  
Produce tante varie stravaganze,  
Disgraziate talor, talor curiose,  
Che di favole vere han le sembiance;  
Ei con peripezie miracolose  
Unisce lontanissime distanze,  
E fa risorger ciò che nell'idea  
Già sepolto degli uomini pareo.

**2.**  
Questa ruota, che gira con eterno  
Volubil moto, che la volga il caso  
Fu l'opinion d'un vecchio errore alterno,  
Che i secoli a vicenda ha persuaso;  
Ma che l'avvolga il braccio d'un superno  
Ente, ha tal verità l'uom dissuaso  
Dal suo primiero e temerario errore,  
Onde conobbe ch'eravi un Motore.

3.

Essa è poi quella ruota, il di cui moto  
 Fa che in azion stia tutto e tutto cange,  
 E da cui s'alza l'uom basso ed ignoto,  
 Che'l piu chiaro e sublime apice tange;  
 Dopo ch'alzollo empiendo ogni suo voto,  
 A terra lo precipita, e l'infrange;  
 Ma'l superbo, ch'ognora ergerli tenta,  
 All'esempio fatal non si spaventa.

4.

Con buona grazia del Cornuto Ammone  
 Che intorno manda colla man potente  
 Al par d'un girarrosto quel rotone,  
 Qui un Vate la vuol dir come la sente;  
 Signor Giove, mi par che da poltrone  
 Vi stracchiate in tal opera sovente,  
 Per cui ne vien che la volubil ruota  
 Gira lenta così, che sembra immota.

5.

Non serve che increspate il sopraciglio  
 Slungando verso i folgori la mano,  
 Che se uno sbaglio da ignorante io piglio,  
 Chiederò scusa a voi Motor sovrano;  
 Spesso alla ruota sollevando il ciglio  
 Ecco vedo, ch'estolle un vil mezzano;  
 Tosto dico fra me con lieta faccia:  
 Or or la ruota avvolgesi, e lo schiaccia.

6.

Ma attendo, e attendo invan che ruinato  
 Dall'alto piombi, e a me rechi diletto;  
 Anzi in colosso stabile cangiato  
 Piu non è qual fu già sordido insetto;  
 S'io suppongo che siatevi straccato  
 In girar la gran ruota, il mio sospetto  
 Reo tanto non mi fa, che incenerito  
 Io restar debba qual Tifone (1) ardito.

7.

Co' Galli (2), co' Silòni (3), e i Carmandri (4)

Dalla ruota elevati in ferma altezza

Silli (5), e Aquini (6) vegg'io rauchi cantori

Con i Gelli (-) Poeti da cavezza;

E fra questi i Suffèni (8) ragliatori

Stirpe, che Pindo è a saccheggiare avvezza,

Che a' Grammaticei unita (9), ed a' Marmurri (10)

Siede in alto con turgidi cimurri.

8.

Ovia signor Ammon date col braccio

Alla gran ruota un urto violento,

Onde con giusto e sanguinoso schiaccio

Stritoli in bricioli essa il fozzo armento;

Ma ditemi; perche com' un pagliaccio

Ve ne restate lì? Se un sol momento

Ne lasciate l'arbitrio alle mie mani,

Salcicce diverran vati e mezzani.

9.

Ma poiche ciancio invano a pregiudizio

Di cotal sublimissima canaglia,

Che per inprescrutabile giudizio

Si vuol ch'agli astri alteramente faglia,

E così mostri a eterno onor del vizio

Quanto poco virtude e merto vaglia,

Dunque giacche invan qui su cio ragiono,

Al giustissimo Ammon chiedo perdono.

10.

Ma questa ruota istessa buona e bella,

Che tante bizzarrie produce a un tratto,

Fra i Cornuti la scuffia e la gonnella

Con grand'ammirazion passare ha fatto;

Il figlio di Laerte sol per quella

Parlò, come sentiste, e stupefatto

Per essa l'orbe oggi in veder rimane

Scese in ambasceria Greche e Romane.

11.

Quanto accadde dipoi, non men fu l'opra  
 Della fatal volubil ruota istessa,  
 Che pose Cornovaglia sottosopra  
 Con guerra, a cui l'egual non è successa;  
 Se'l ronzin non si spalla, che m'ha sopra,  
 E se dal ciel m'è ognor forza concessa  
 Per ben suonare il Corno ch'ô fra i denti,  
 Trafecolar farò tutti i viventi.

12.

Ma le turbe, che m'odono, bramose  
 Alla mia Musa ricercando or vanno,  
 Se contro, o se in favore delle Spose  
 Gli eccelsi Padri sentenziar dovranno;  
 Ma ignoro io stesso ancor quanto dispose  
 Il Cornuto Senato, *ideft* se andranno  
 Lungi le donne per di lui sentenza,  
 O pur se di restare avran licenza.

13.

Dunque bramando anch'io saper qual sia  
 De' saggi Becchi la risoluzione  
 Tosto men vo per la piu corta via  
 All'alta senatoria abitazione:  
 Ma chi intanto decidere potrà,  
 Se Flavia, o pure Ulisse abbia ragione?  
 Per me, che non son solito a intricarmi,  
 Voglio al maschio Senato rapportarmi.

14.

Proferendo per altro il mio giudizio,  
 Io qui direi, che l'Itaco Sovrano  
 Un afìn diventò nell'esercizio  
 Di vigile e devoto Sagrestano;  
 Mi sembrò senz'stil senz'artificio,  
 E un zibaldon solenne d'un infano  
 Prevenuto nemico del bel Sesso  
 Quel sermone ch'abbiamo udito adesso.

Ma



15.

Ma l'orazion di Flavia a mio parere  
Fu piu ordinata dotta ed eloquente,  
Benche erudita assai volle parere  
Con affettazion sciocca e patente;  
Però meglio farà su cio tacere  
Mormorandone già non poca gente,  
Che mostra gran premura e molta fretta  
Or che de' Padri il sentenziar s'aspetta.

16.

Il Re d'Itaca appena terminata  
Ebbe l'arringa, nel momento istesso  
Da tutti in general venne approvata,  
Ma non già colle tavole, o'l discesso (11);  
Ogni Padre la man tenendo alzata (12)  
Col palmo aperto, cio fu segno espresso  
Che del parer d'Ulisse era il Senato,  
Onde il Sessò doveva esser cacciato.

17.

Ma un tal uso antichissimo Romano,  
Per cui faceva il voto suo paese  
Un Senator nell'innalzar la mano  
Aperta, e colle dita in su distese,  
Fu variato in parte, e non invano,  
Da ciascun Padre del viril paese,  
Che abbassò 'l dito medio, e quel vicino  
Al mignolo d'ogn' altro il piu piccino.

18.

Pofcia al medio ed a quello in giu piegato  
Venne il pollice dito fovrapposto,  
Talche l'indice e'l mignolo inalzato,  
L'Insegna marital fecero tosto;  
La man con tal vessillo inalberato  
Palesò, ch'ogni Padre era disposto  
Solo il partito a sostener de' Corni,  
Vietando al Sessò che coll' uom foggiori.

III.

Z

19.

Piu d'una delle Spose ambasciatrici,  
 Cui tale ulanza ognor fu sconosciuta,  
 Vedendo i Padri, che fean le Cornici,  
 Pendeva incerta timorosa e muta;  
 Ma la cervice sua fra le cervici  
 La piu feroce, ch'abbiasi veduta,  
 Caton crollando minacciosamente  
 Sì disse in alto tuon da Presidente.

20.

O della maschia libertà fatali  
 Nemiche superbissime partite,  
 Nè mai piu sulle piagge maritali  
 D'imprimer orme infidiose ardite;  
 Ah sì fra i giusti voti universali  
 In questo dì dal nostro impero uscite,  
 E v'accompagni oltre il confin del regno  
 Il disprezzo il rossor l'odio e lo sdegno.

21.

Così disse Catone, e fea la bava,  
 Ma mi stupisco perche i Padri il voto  
 Non dessero piu tosto colla fava,  
 Ufo piu proprio al caso, e non ignoto;  
 Quando Pericle (13) un dì Samo assediava,  
 Di quella si servì, com'è già noto,  
 E offese men le donne sarian state  
 S'erano dalle fave ben cacciate.

22.

Qui su due piedi adesso mi conviene  
 Di prestamente trasportarmi in cielo,  
 Dove fra Giuno e Pallade si tiene  
 Un segreto consiglio, e ch'io rivelo;  
 Godon che lungi dalle maschie arene  
 Mercè l'accorto e fervoroso zelo  
 Del Re Itacento e de' suoi pronti uffici,  
 Sen vadano l'odiate Ambasciatrici.

23.

Ma poiche delle donne l'espulsione  
 Suscitar dovrà presto orrida guerra,  
 Che di strage di morte e confusione  
 Riempirà la conjugata terra,  
 Per ajutar la marital nazione  
 Nel capo di Giunon s'affolla ed erra  
 Piu d'un pensier, fra cui con molta cura  
 Pon l'inquieto genio alla tortura.

24.

A quel disegno alfin la Dea s'attiene,  
 Ch'ella piu proprio crede in tale urgente,  
 Nè alla compagna sua celato il tiene,  
 Ch'amica ognor le fu fida e prudente;  
 Per tosto effettuarlo, verso Imene  
 Le azzurre scarpe move chetamente,  
 Ma'l Dio Mercurio, quella buona lana,  
 Ne osserva ogn'andamento alla lontana.

25.

Ciprigna, già informata, or ch'ella vede  
 Discacciar dalla terra mascolina  
 Le donne sue, non si trattien, ma il piede  
 Move pronta a eseguir cio che destina;  
 Sopra l'eburneo cocchio ecco che fiede,  
 E ha seco Egle, Talia con Eufrosina  
 Le tre Grazie sue figlie bastardelle,  
 Che nuda mostra fan di membra belle.

26.

Ma prima al Figlio essa lasciò la cura  
 Di riprender di vecchia il grinzo aspetto,  
 E di tener disposta la vettura,  
 Onde tornin le Spose al lunar tetto;  
 Ei la madre ubbidisce a dirittura,  
 E fra i molti Amorini un Amoretto  
 Presceglie, ch'esser suol suo compagno,  
 E gl'impon di cangiarfi in postiglione.

Z 2

27.

Fa ch'addosso la solita si metta  
Livrea, di cui suol sempre andar vestita  
La gente della posta o la staffetta  
Quando sen va con lettere spedita;  
Li ciondola da un fianco la cornetta  
Appesa a una coccarda colorita;  
Ha in man la frusta; due stivali in pie;  
E sulla buffa due penne dorè.

28.

Di Diana le cerve attracca ai cocchi  
Cupido, e 'n pria lor dà buon fieno e biada,  
Onde se avvien ch'appena egli le tocchi,  
Facciano in un sol attimò la strada;  
Ma non v'è d'uopo che ruotata schiocchi  
La pieghevole frusta, acciocche vada  
E questa e quella con veloce zampa,  
Che sulla pesta sabbia orma non stampa.

29.

Per le Spose mostrando attenzione  
Il metamorfosato ragazzino,  
Ne' cocchi messa ha già la colazione  
Di filograna in piu d'un cestellino;  
Ma a parte una bottiglia egli ripone  
Del p u prescelto ed isquisito vino  
Per farne un dono ad Elena, accio possa  
Col prezioso liquor racquistar possa.

30.

E poi non ignorando il mariolo,  
Che per averla Cesare calcata  
Soffriva in gentil parte acerbo duolo,  
Quasi polledra che restò sboccata,  
Pensò dunque che farsene un bagnolo  
Ella potrà là dove è strapazzata,  
Onde le piaghe fuor guarite e dentro,  
Nel suo stato primier ritorni il centro.

31.

Ma seguir voglio adesso Citerèa  
 Tirata per lo ciel dall'immortali  
 Colombe, ch'attaccate al carro avea,  
 E che sommesse a lei spiegavan l'ali;  
 A tenor della sua nascosta idea  
 Presto ella arriva nelle terre Australi,  
 Ove cinto dal folgore e dal tuono  
 Austro torreggia in un nebbioso trono.

32.

Da oscuri umidi nemi incoronato  
 Una minuta pioggia ognor li cola  
 Lungo il disteso crine, ond'ha rigato  
 Il vasto tergo e la nervosa gola;  
 Il gocciolante petto ei tien fregiato  
 Da una tracolla ornata di gragnuola,  
 E una fetta di nube cenerina  
 Li nasconde la parte mascolina.

33.

Entra la Cipria Dea nella piovosa  
 Reggia dell'Austro alle tre Grazie unita,  
 Che imbalsamando van l'aria nebbiosa  
 Con un'esalazion che dà la vita;  
 Il fior d'arancio il gelsomin la rosa  
 Una fragranza men dolce e gradita  
 Spargon negli orti dell'Etrusca Flora,  
 Quando il giovine sol fuga l'aurora.

34.

Le nebbie, in mezzo a cui le Grazie nude  
 Meschiansi, di rugiade cristalline  
 Irroran lor le toste mamme e crude,  
 Lo sparso crin le cosce alabastrine;  
 Per ogni parte sembra che trasfude  
 Tutto il lor vago corpo, e sul confine  
 Dell'aureo varco liquide perlette  
 Risplendon come sulle corte erbette.

Z 3

35.

Colle tre figlie all' Austro si presenta  
 Di Paso dunque la vezzosa Dea,  
 E quelli accenti fra di se rammenta,  
 Ch'al Nume acquoso far udir volea;  
 Fra le sue nebbie con pupilla attenta  
 Affiso l'Austro osserva Citerea,  
 E da tutto il di lui grondante aspetto  
 Traspar la compiacenza ed il rispetto.

36.

O Nume fra i piu grandi e piu possenti  
 (Dic' ella) che distendi il proprio impero  
 Su nemi sulle grandini su venti,  
 E'l mar sconvolgi e scuoti l'emisfero;  
 Tu che fra i ghiacci e fra le brine argenti  
 Combatti, e fuggi l'Aquilone altero,  
 Deh seconda propizio i voti miei,  
 Tu che di Citerèa l'amico sei.

37.

Colà dove alle stelle alto torreggia  
 La superba Corniola affretta i vanni,  
 E di Minòs sulla Cornuta reggia  
 I nemi addensa de'mariti a'danni;  
 Fra il lampo e'l tuon precipitar si veggia  
 Piova e gragnuola, onde così s'inganni  
 Ogni nemico esplorator nascosto  
 Sull'orme delle mie donne disposto.

38.

Ma non rechi la pioggia e la gragnuola  
 Alla feminea schiera offesa alcuna,  
 Mentre su cocchi rapida s'invola,  
 Ed al confin s'accosta della luna;  
 Così ella giunga inosservata e sola  
 Ov'ad istanza mia Zeffiro aduna  
 Le nuvolette, su di cui tornare  
 In sen potrà della region lunare.

39.

Se tanto in questo dì ricevo e ottengo  
 Dal tuò amico favor, sceglierti puoi  
 Una delle mie figlie, che qua vengo  
 • A presentare io stessa agli occhi tuoi;  
 Se le promesse mie fida mantengo,  
 Paride il mostra, ch'agl'amplessi suoi  
 Pronta trovò quella beltà, ch'io stessa  
 Avea per l'aureo pomo a lui promessa.

40.

Nè creder già che immiti Citerèa  
 L'immemore ingratissima Giunone,  
 Quella nemica mia garrula Dea,  
 Ch'al Sonno (14) dar non volle il guiderdone;  
 Senza alcun dritto a lui promessa avea  
 Una di queste figlie mie; ragione  
 E vuol natura che di lor figliole  
 Sempre le madri sieno arbitre sole.

41.

Che se deluso andò di sua speranza  
 Il Sonno, e da Giunon burlato venne,  
 Quella mendace è a te nota abbastanza,  
 Che ognor fra inganni ed arti si sostenne;  
 Se dunque in favorevole sembianza  
 Tu m'odi, e l'ampie tempestose penne  
 Delle donne a seconda oggi sciorrai,  
 Qual di mie figlie vuoi, chiedi, e l'avrai.

42.

Indi piaccia al supremo amico fato,  
 Che ognor tu in grembo alla guerriera Pifa (15)  
 Contro Borea disceso in campo armato  
 Vegga l'Aquilonar possa conquista;  
 Così de' tuoi chiari trionfi a lato,  
 Se non di sangue, di sudore intrisa  
 Frema la Boreal gente superba,  
 A cui nove sconfitte il ciel riserba.

Z 4

43.

Disse, e alle brame sue pronto si mosse  
 Austro pago d'agire a sì be' patti,  
 E per mostrare a Venere qual fosse,  
 Fè innanzi alle parole andare i fatti;  
 La nuvolosa umida fronte scosse  
 Drizzatosi sul trono, e a' gesti e agli atti,  
 Onde l'aria e i vapori in moto pose,  
 Afficuro del suo favor le Spose.

44.

Globi di nebbia sibilando caccia  
 Fuor dalle gonfie gote, indi disserra  
 L'ali grondanti, e con fremente faccia  
 Par che sfidi Aquilone ad aspra guerra;  
 D'intorno colle muscolose braccia  
 Gravidi nemi e smisurati afferra,  
 E un sopra l'altro colla possa immensa  
 Gli rotola, gli ammonta, e gli condensa.

45.

Poi sull'ali libratosi, precede  
 Con furioso vol l'enorme massa,  
 Che lui seguendo, ruinar si vede  
 Nel gran solco che in aria a tergo ei lascia;  
 Dove Corniola altocornuta fiede  
 Strepitoso s'accosta, e ovunque passa  
 Trema il suol, mugge il mar, s'annotta il giorno,  
 E ruine e terror sparge d'intorno.

46.

Venere in questo sul volatil cocchio  
 Colle tre figlie sue paga risale,  
 E s'allontana in un sol batter d'occhio  
 Dal caldo ciel della regione Australe;  
 Ma 'l vento refterà com'un finocchio  
 Quand'egli rieda, ed è cio naturale,  
 Se le Ciprigne amiche d'interesse  
 Non son tenute a mantener promesse.



47.

Tornar bisogna tosto in Cornovaglia;  
 Donde l'Ambasciatrici han da strattare,  
 Ma pria che nel Senato ancora io saglia,  
 Di certe ascosse spie deggio parlare;  
 Fra la piu svelta e piu trista canaglia  
 Quella scelse Minòs, ch'a professare  
 Adattata sembrolli il vil mestiero,  
 E la dispose lungo ogni sentiero.

48.

Un tal consiglio, se'l teneste a mente,  
 Dal Greco Ulisse al buon Minòs fu dato,  
 Per discoprir così celatamente  
 Da qual parte o da qual varco ignorato  
 S'era introdotto fra la Becca gente  
 Con gran stupore il Sessò detestato,  
 E quando noto fosse un varco tale,  
 Spedir vi si dovea turba marziale.

49.

E a questa avrebber dato ordine espresso  
 Di stare armata e vigilante ognora  
 Per impedir che ritornasse il Sessò  
 Nel Becco regno un'altra volta ancora;  
 Dunque qua e là piu d'un spion fu messo  
 In agguato, e ciascuno attendea l'ora  
 O su cervi o su tori o sulle vacche  
 Di seguitar non visto le baldracche.

50.

Di salire in Senato è tempo omai,  
 Dove le Spose a'detti di Catone  
 Conoscer fan da' viperini rai  
 L'ira il rossore il duol la confusione;  
 Ma Flavia, che sinor sofferto assai  
 Avea tacendo, lascia la finzione,  
 In piedi forge, e d'umile ch'ella era,  
 L'antica prende sua sembianza altera.

51.

Seco con atti arditi e risoluti

S'alzan tutte, mentr'ella in questi accenti

Fiera discioglie i labbri linguacciuti

Gli occhi torcendo di furore ardenti:

Nostro malgrado ah sì, Becchi Cornuti,

Ci allontaniam, ma ognun di voi paventi

L'ultrici furie femminili; poco

Saran per noi le stragi il ferro il foco.

52.

Giacche con tanto fasto e sprezzo indegno

Voi sì vilmente ne sdegnate amiche,

Ci cangian' ora odio vendetta e sdegno

In feroci implacabili nemiche;

Di viril fangue inonderemo il regno

Per le novelle ingiurie e per l'antiche,

E allor fra le ruine imparerete

A conoscer chi siamo, e chi voi siete.

53.

Guerra ah sì, guerra, guerra.... pronunciata

Appena Flavia ebbe una tal parola,

Che'l Senato facendo una risata

Le ciance le rinchiuse nella gola;

Nel vederfi derisa e corbellata,

Pesta i pie, morde i labbri, e non è sola

A infuriar così; l'altre compagne

Digrignan come le attizzate cagne.

54.

Ma piu d'ogn'altra la regina Assira

Convulsa sembra, nè si fa dar pace,

Onde rabbia tremenda ovunque spira,

Cui di frenar quasi non è capace;

Flavia intorno alle donne un sguardo gira,

E ad un suo cenno ognuna il pie seguace

Move seco, e s'affretta ad uscir fuori

Il mestere voltando a' Senatori.

55.

Mentre le Spose se ne vanno giuso  
 Dal salone, le seguita il Senato  
 Colle risa e le beffe; onde confuso  
 Piu resta il Sesso, e piu parte arrabbiato;  
 Guerra ah sì colla rocca e con il fuso,  
 Ulisse grida di Catone a lato,  
 Ed esclama Sabin tra le fischiare:  
 Guerra sì, ma di schiaffi e sculacciate.

56.

Antonio, come già vi dissi avante,  
 Ebro d'amor di Cesare nel tetto  
 Prestamente raccolte avea le piante,  
 Dove trovò l'eroe disteso in letto;  
 Dopo ch'a Giulio ricercò l'amante  
 Qual male avesse, e quello gli ebbe detto,  
 Che mover non potea punto la schiena,  
 Antonio del suo mal ne mostrò pena.

57.

Indi al cognato ricercò consiglio  
 Pascer volendo almen l'intenso ardore  
 In un'occhiata di quel caro ciglio,  
 Che sol recar li puo conforto al core;  
 Cesare, che lo vede in iscompiglio,  
 Ond'è vicino a delirar d'amore,  
 D'uscir fuor di Corniola il persuade  
 Per non far scene pubbliche in cittade.

58.

In tal guisa a veder l'amata Sposa  
 (Giulio li dice) forse giungerai,  
 Nè tanto fra la turba curiosa,  
 Come in città, notato esser potrai;  
 Antonio, che non ha bene nè posa,  
 Se non s'affissa negli Egizi rai,  
 Cesare lascia senza dir parola,  
 E se la svigna fuori di Corniola.

59.

Giulio fra se dileggia il suo cognato,  
Ch'è della moglie ancora amante pazzo,  
E baggiano lo chiama ed infensato  
Degno di calci assai piu d'un ragazzo;  
Ed egli intanto, ch'è mezzo allentato  
Per il suo dolce incomodo sollazzo,  
Giura, quando dal letto avverrà ch'esca,  
Di non toccar mai piu ciccia donnefca.

60.

Ma queste son promesse e giuramenti,  
Che van fra que' propositi compresi,  
Che gli zerbini o i cavalier serventi  
Fanno talor per colpa de' francesi;  
Finche del mal fra i spasimi dolenti  
Giaccion su i letti di miseria stesi,  
Urla, oppresso ciascun dall'aspre ambasce:  
No, che mai piu non gusterò bagasce.

61.

Ma fuor dello spedale usciti appena,  
Fan la prima lor visita al bordello;  
Il signor Giulio ancor quando la schiena  
Risanerassi, e acconcio avrà 'l cappello,  
Se fia mai che Pieraccia incontri o Nena,  
Loro andrà tosto accanto a fare il bello,  
Nè al par degl'officiosi intraprendenti  
Egli comincerà da' complimenti.

62.

Mentre Cesare sta con il pensiero  
Rivolto a Marcantonio, oh cospettone  
(Esclama fra di se) qual configliero  
Son io stato; oh che ho fatto il bel marrone!  
Fuori della città con pic leggero  
Per mio configliò or vassene il babbione,  
E ancor non so se le conforti stanno,  
O pur se da Corniola se n'andranno.

63.

Uno de' servi in questo entra, e li dice,  
 Che furono le femmine scacciate,  
 Per cui tutta la schiera ambasciatrice  
 E' sul punto d'uscir dalla cittate;  
 Li narra, che affamata osservatrice  
 La plebe ha le vie pubbliche ingombrate,  
 E che le squadre coll'armato braccio  
 Ritengono a gran stento il popolaccio.

64.

Li palesa non men quanto furiose  
 Sembran le donne, che spargendo vanno  
 Onte impropri e note ingiuriose  
 Contro de' Padri, che bandite l'hanno;  
 Di piu, che i Becchi amici delle Spose  
 Alto fuffurro per Corniola fanno,  
 E che unitisi in questo ed in quel lato  
 Forman progetti a danno del Senato.

65.

E in fatti per armar la vil canaglia  
 Contro i Padri che aborron, per le vie  
 Fan le donne tra loro a chi piu vaglia  
 In vomitare offese e in dir bugie;  
 A estermínio così di Cornovaglia  
 Speran destar l'orride faci e rie  
 Della discordia, il cui terribil foco  
 Già fra Becchi serpeggia a poco a poco.

66.

Elena, che sì acerba ramanzina  
 Pubblicamente ricevè da Ulisse,  
 Mentre coll'altre un po zoppa cammina  
 Pel Cesareo puntel che in lei s'affisse,  
 La rubiconda sua stretta bocchina  
 Scioglie, e rivolta al popolo sì disse:  
 Mariti, e chi di voi con bell'impresa  
 Vindicar oggi vuole Elena offesa?

Ulisse ingiuriommi, e meco il vile  
Tutte le mie compagne ha disprezzate,  
Per cui fiam' or dalla region virile  
Con modi indegni e abietti discacciate;  
Spofi, deh non fia mai ch' a un uom simile  
Gl'interessi del regno oggi affidiate;  
Pur troppo io fo coll'esperienza mia  
Quanto fallace e traditore ei fia.

Greci, se intorno a me volgete il piede,  
Ulisse sol de' Corni vostri è reo,  
Ei, ch' avendo tradito Palamede (16)  
Contaminar fè piu d' un letto Achèo;  
Egli è quell' assassìn, ch' a Diomede (17)  
Vibrò un colpo alle spalle; ei che poteo  
D' Ecuba (18) al pie vestito da spione  
Cercar la vita, e chieder compassione.

E poi da un vil da un sordido bastardo  
Di Sifiso (19) crudele empio tiranno,  
Che attender mai potete? ah non fia tardo  
Il suo gastigo, e armatevi in suo danno;  
D' Elena il gentil labbro e' l mesto sguardo  
Piu' l popòl, che l' ascolta, irritar fanno,  
Che promette alla bella in volto bieco  
Di vendicarla, e massacrare il Greco.

Ma i soldati, ch' an già piu d' uno scosso  
Suonar facendo picche aste e spuntoni  
Sulle braccia sul capo o sopra il dosso.  
De' minaccianti turgidi Capromi,  
Nel lasciar piu d' un membro e pesto e rosso,  
Ammanfano i gradassi ed i guasconi,  
Che vorrebber con cefsi irati e baldi  
In Orlandi cangiarfi ed in Rinaldi.

71.

Che se contro il Re d'Itaca da un canto  
Il popol circostante Elena move,  
Le compagne di lei fanno altrettanto  
Lungo il folto sentier rivolte altrove;  
Coll'ira cogl'accenti e con il pianto  
Tentando ad arte van tutte le prove  
Di sollevar la plebe, il cui furore  
Spaventì ogn'abborrito Senatore.

72.

Quinto Galba (20) fra Becchi volontari  
Il più contento che si sia veduto,  
Va istigando i focosi e i temerari,  
Cui piace che sia 'l Sessò ritenuto;  
Siccome egli ben fece i propri affari  
Allorche visse in Roma arcicornuto  
Per la sua moglie, ecco perchè l'antico  
Costume or segue delle Creste amico.

73.

Contro l'alto Senato ed in favore  
Del popolaccio e delle donne, uniti  
Si son con lui que' Sposi di buon core,  
Che vendettero i dritti de' mariti;  
E or misti tra la folla con dolore  
Guardano il Sessò uscir da' maschi liti,  
Il Sessò, ond'acquistar molti di loro  
Toghe titoli onori argento ed oro.

74.

Frattanto Marcantonio era omai giunto  
Fuor di Corniola là dove s'aspetta  
Lo stuol mulièbre, e pensieroso e smunto  
Anela di veder la sua diletta;  
Quelli poi, ch'ân di spie l'incarco assunto,  
Gente che ben si paga e si rispetta,  
Stanno anch'essi al balzello, e a perfezione  
Sperano d'eseguir la commissione.

75.

Per ogni parte la nazione Cornuta  
 Corre, e s' affolla fuor della cittade,  
 Che riman tutta spopolata e muta,  
 Sia nelle piazze o sia nelle contrade;  
 Antonio colla sua faccia sparuta,  
 Non guardando a decoro o a dignitate,  
 Meschiato s' era già qual uom volgare  
 Nell' ondeggiante calca popolare.

76.

Mentre l' eroe si spinge impetuoso  
 Fra 'l popolo, che ingombra ogni cammino.  
 Avvolto nel tumulto vorticoso  
 Pugni e spinte riceve a capo chino;  
 Ma siccome ei sorpassa piu d' un sposo  
 Nelle quadrate spalle da facchino,  
 Risponde agli urti, e rende botte a botta,  
 E s' apre larga via novello Zotta (21).

77.

Alfin se n' esce la feminea schiera  
 Dalle Pretorie turbe rinferrata,  
 E non lungi sta pronta una leggera  
 Truppa, da cui per via sarà scortata;  
 Fu ordinato a una tal squadra guerriera  
 Di ricalcar la strada, che calcata  
 Fia dalle donne, accio pronta partenza  
 Faccian' esse a tenor della sentenza.

78.

Arùno è 'l duce d' una tal coorte,  
 Toscano astuto ed uomo di valore,  
 Ei che l' Etrusca gente odiando a morte  
 Fu de' Galli in Italia il conduttore;  
 Quand' ecco l' Austro sibilando forte,  
 Cinto da' nembi suoi, con gran fragore  
 Giunge, ed al suo venir s' abbuja il giorno  
 Globi ergendo di polvere all' intorno.

Ma



79.

Ma spirando con arte e con giudizio  
Solo al popol Cornuto ed a' soldati  
Getta contro l'arena in pregiudizio  
Degli occhi, ch'ogni Becco tien ferrati;  
Mentre su maschi grugni a precipizio  
Austro soffiava, ed eran rispettati  
Da lui gli occhietti delle Spose belle,  
D'allontanarsi diede campo a quelle.

80.

Allor che spinti vengono dal vento  
Di fronte i Becchi, ch'ân le mani agli occhi,  
Animata da un tal chiaro portento  
Par ch'ogni donna il suol quasi non tocchi;  
Elena fola resta indietro, e a stento  
Puo zampettar, ma all'improvviso i cocchi  
Ad esse noti scopronsi, e a tal vista  
Nova forza e coraggio ognuna acquista.

81.

Guida Cupido il primo cocchio sotto  
Le sembianze di grinza mezzanetta,  
E in regger freni col manin sì dotto  
Celerissimamente i cervi affretta;  
Dall'Amorino l'altro vien condotto,  
Che nel guidarlo suona la Cornetta,  
E la tocca sì ben, che le persone  
Potrian supporlo un vero postiglione.

82.

Nove per carro, in men che non l'ho detto,  
Montan le donne e se la corron via  
Preste così, che un uom coll'occhialetto  
Sul sentier seguitate non le avria;  
Allora l'Austro in tempestoso aspetto  
Piu fischiar contro i Becchi si sentia,  
Per cui voltaron tutti al vento il tergo,  
E molti già sen corsero all'albergo.

III.

A 2

Ma pur osan le spie d'andare innante  
 Del' Austro ad onta, che con gran fracasso,  
 Lor getta sassi e arena sul sembiante,  
 E gli urta, e gli respinge ad ogni passo;  
 Arùno al par vuol fare il petulante,  
 E unito alla sua truppa a capo basso  
 Oltre si lancia, ed anima i guerrieri  
 Il vento caricando d'improperi.

Allora il Nume irato con tremenda  
 Furia alle nubi il pregno sen differra,  
 E fa che strepitosa in giù discenda  
 Fitta gragnuola a flagellar la terra;  
 Siccome è van che 'l più bravo pretenda  
 D'entrar co' nembi e le tempeste in guerra,  
 Il popol gli spioni ed i marziali  
 Fuggono tutti, e si diria ch'ân l'ali.

L' Austro, ch'a infuriar per ogni intorno  
 Seguita sulle turbe sbaragliate,  
 Percuote lorò il tergo il muso il Corno  
 Colla grandine uguale alle sassate;  
 Quando ognun galoppare al suo soggiorno  
 Ei vede, dalle nubi condensate  
 Fa cadere una pioggia, e pioggia tale  
 Che rassembra il diluvio universale.

Non fuvvi alcun fra tante genti e tante  
 Uscite per seguire o per guardare  
 Che malcontento fradicio e grondante,  
 Non si vedesse indietro ritornare;  
 E chi ostinosi a non voltar le piante,  
 Pesche lividi e sfregi ebbe a portare,  
 Poiche la grandin giù caduta, ella era  
 Sferica e grossa assai più d'una pera.

87.

Chi'l crederebbe? Antonio ancora è fuori,  
Ed è 'l sol che non fugga entro Corniola,  
Nè ancor giunge a temprarne i caldi ardori  
La copiosa pioggia e la gragnuola;  
Benche tutti i Cornuti abitatori  
Siano a gambe scappati, ed una sola  
Persona non si vegga al cielo esposta,  
Ei stassi, e sembra una colonna tosta.

88.

Col corpo involupato nel gabbanò  
Vuol seguir Cleopatra, e non s'arresta;  
Agli occhi si fa schermo colla mano  
Mentre il fere la grandine qual pietra;  
Austro contro il Triumviro Romano  
Piu ognor versa la pioggia, e lo penètra  
Dal capo fino al pie, talche dir posso  
Che asciutto non aveva un pelo addosso.

89.

Sul nevoso Appenin superba pianta,  
Che del fiero Aquilon sprezza la possa,  
Ferma resiste, e non si piega o schianta,  
Benche d'intorno orribilmente scossa;  
Se piomba al suolo alfin svelta ed infranta,  
E ruzzolando percuote percossa,  
Sul disceso giogo ov'ella passa  
Gran parte di se stessa addietro lascia.

90.

Non altrimenti Antonio, che s'oppone  
All'Austro tempestoso, alfin s'atterra  
Da un turbine, che'l fa con un urtone  
Andare a capitombolo per terra;  
In rotolar sul pian com'un pallone,  
Nol difende il gabban, fra cui si ferra,  
E lascia addietro spinto in cotal modo  
La veste in tocchi e'l sanguinoso brodo.

A 2 2

91.

Quand' Austro vincitore Antonio mira  
 A pancia all'aria steso, al proprio lito  
 Volge il volo sonante, ove desira  
 D'una delle tre Grazie esser marito;  
 Mentre il ciel torna chiaro, e piu non spira  
 Il clamoroso vento, sbalordito,  
 Sudicio lercio e mezzo fracassato  
 S'alza da terra il nostro innamorato.

92.

Mandare avria dovuto alla malora  
 Cupido, che li fu sempre fatale,  
 Pur Cleopatra ei va chiamando ancora,  
 E per pensare a lei scorda il suo male;  
 Dove sei? va sclamando, e ad ora ad ora  
 Intorno guarda, ma'l guardar non vale,  
 Se già su lontanissimo sentiero  
 L'Egizia tocca i campi di Cornero.

93.

E' forza ch'al voler del rio destino  
 Ostinato in suo danno ei ceda omai;  
 Della città ritorna sul cammino  
 Sporco zoppo e sanguigno in mesti rai;  
 Ma s'affide per terra ogni tantino,  
 Perch'è indolito e sconquassato assai;  
 Alfin per vie solinghe lento lento  
 Giunge ben tardi al proprio alloggiamento.

94.

Se ne va tosto in letto, e'n traccia manda  
 Di medici chirurgi e di speziali;  
 Si lasci intanto Antonio, e in altra banda  
 Seguiamo l'Austro ove raccolte ha l'ali;  
 D'abbassarsi e di spargersi comanda  
 A'nembi sopra i suoi meridionali  
 Piovosi lidi, e poi da dolce brama  
 Spinzo, qua e là Venere cerca, e chiama.

95.

Ma cerca, e chiama invano, e invano il piede  
Fra le tacite nebbie avido avanza;  
D'esser stato deriso alfin s'avvede,  
E sciorir in aria sente la speranza;  
Degna dell'ira sua la Dea non crede,  
La Dea che fra i bordelli ebbe in usanza  
D'abitar sempre, e che sfacciata e franca  
Facil promette, e poi piu facil manca.

96.

Ella colle tre Grazie trasportata  
Erasì sulle terre di Cornero,  
Su cui saran le donne la fermata  
Pria che rimontin nel lunare impero;  
Avea colà con una sola occhiata  
Del suo possente vago ciglio arciero  
A bella posta preparato un loco  
Dove le Spose arresteransi un poco.

97.

Scelse una valle che di due colline  
Sedea nel fresco e solitario fondo,  
Ove colmo di rose porporine  
Alzò di cedro eletto un desco tondo;  
Poi sopra questo di straniera trine,  
Che Fiandra ed Anglia non ne vanta al mondo,  
Disteser le tre Grazie una tovaglia,  
Che candida qual neve avea la maglia.

98.

Intorno a un sì odoroso tavolino  
Pose la Dea diciotto sgabelletti  
Formati di dittamo e peplolino,  
Di viole e di mille altri fioretti;  
Indi in faccia a ogni scanno un piattellino  
Ella messè ripieno di confetti  
Di canditi e di freschi biscottini  
Da inzuppar dentro a' preparati vini.

A a 3

99.

Nel mezzo al desco ergevasi (oh portentoso!)

Un trionfo d'un pezzo di diamante,  
 Prezioso superbissimo ornamento,  
 Cui par non ebbe Asiatico regnante;  
 Estrane frutta e colorite a cento  
 Più vago lo rendeano e fiammeggiante,  
 Soavi frutta che in virtù del gelo  
 Toglieano il vanto al nettare del cielo.

100.

Passar dovea Cupido co' due cocchi  
 Presso di questa tacita valletta,  
 Onde Ciprigna appena ode gli schiocchi  
 Della frutta ed il suon della Cornetta,  
 Colle tre Grazie involasi dagli occhi  
 Delle donne, ed al ciel ritorna in fretta,  
 Prevedendo fra se la Dea d'amore  
 Del figlio e delle Spose lo stupore.

101.

E in fatti quando alla valletta appressò  
 Ei giunse, assai restò maravigliato.  
 E più ancora di lui stupido il Sesso  
 Osservò sì bel desco preparato;  
 Ma soltanto a Cupido era concesso  
 D'indovinar chi avea cotanto oprato,  
 Giungendo a riconoscer sul momento  
 L'opera della Madre in tal portentoso.

102.

E questa e quella Sposa a terra scesa  
 Intorno guarda con immote ciglia;  
 Amor ne' cocchi la merenda prefa  
 Lascia, ed in quelli ancora ogni bottiglia,  
 E ciò perchè in sì amabile sorpresa  
 Tutto la Dea provvide a maraviglia,  
 Onde senza frappor più dilazione  
 Le donne invita a far la colazione.

103.

Indi il furbetto pian pianin si scosta  
 Col seguace Amorino immascherato,  
 E piu presto che andasse per la posta  
 Corre ad unirsi della Mamma a lato;  
 Ma 'l femineo drappello ecco s'accosta,  
 E sopra l'odoroso ed infiorato  
 Scanno s'affide tacito e stupito  
 D'ammirar tanto in luogo sì romito.

104.

Lascia gli occhi l'avara Messalina (22)  
 Sul lucido trionfo adamantino,  
 E Giulia brama la distesa trina  
 Per farne intorno al petto uno scollino;  
 Al par di lei vorrebbe Faustina  
 Tagliarne un tocco, e 'n doppio manichino  
 Cangiato poscia, ornarne il braccio, o pure  
 Ridurlo in serpeggianti guarniture.

105.

Quella fra lor che indifferente mira  
 Il tutto con un'aria da sovrana,  
 E' la superba bellica Semira,  
 Cui non v'è cosa che rassembri strana;  
 Di lei non meno indifferenza spira  
 Fra lo stupor comune l'Egiziana,  
 Che già profuse un dì piu d'un tesoro  
 In pompe in mense in lusso in gemme e in oro.

106.

Ma le femmine assise incominciaro  
 A gustar la buonissima merenda;  
 Quanto però in Senato esse ascoltaro  
 Par che qui malinconiche le renda;  
 Anzi lor sembra disgustoso e amaro  
 Cio ch'affaggian, nè questo ci sorprenda;  
 Poiche Ulisse, per cui furon cacciate,  
 Di tutte avea le labbra attossicate.

A a 4

107.

Forse ispirata dalla Dea d'amore,  
 D'aver Elena in tasca si rammenta  
 Cert'erba che sanava il mal'umore,  
 E l'anima restar fea lieta e contenta;  
 Del pari ella calmava anche il furore;  
 E una tal'erba detta era *Nepente* (23),  
 Che in polvere ridotta e data a bere  
 Ne' mesti petti producea piacere.

108.

L'Argiva (24) un tempo si servì di questa  
 Ammirabil *Nepente* in un convito,  
 Ch'a Telemaco diè con pompa e festa  
 Il prence Menelao quel buon marito;  
 Vedend'ella gli amici in fronte mesta  
 Cogli occhi molli e'l volto scolorito,  
 Bere ad essi ne fè col vino mista,  
 E l'egra compagnia non fu più trista.

109.

Elena dunque che leggeva in viso  
 Delle compagne l'intestino affanno,  
 Risoluta in pie s'alza all'improvviso,  
 Prende una boccia, e va di scanno in scanno;  
 Versa un grato liquor di paradiso  
 Nelle coppe che innanzi a tutte stanno,  
 Avendo in pria col vino mescolata  
 Quella tal'erba ben spolverizzata.

110.

L'ebbe ogni donna tracannata appena,  
 Ch'ella produsse il prodigioso effetto  
 Disgombrando la collera e la pena,  
 Che ciascuna più o men premeva in petto;  
 Flavia ed Alfreda ritornò serena,  
 E rallegrò Semira il torvo aspetto;  
 Clitennestra a scherzar lieta si pose,  
 E feco tutte diventar gioiose.



III.

Elena di ciò gode, e più non sente  
 Alcun dolore sotto alla gonnella  
 Avendo una gran dose di *Nepente*  
 Per rallegrarsi tracannata anch'ella;  
 Verso il fin del rinfresco nella mente  
 Essendole saltata un'istoriella,  
 Pensa che adattatissima saria  
 A più lieta tener la compagnia.

III.

Chi desiderio avesse di sentire  
 L'istoria che dev' Elena narrare  
 A oggetto sempre più di divertire  
 Le Ambasciatrici intente a merendare,  
 Convieni che mi venga a favorire  
 Nel Canto che vuo presto incominciare;  
 E se sia brutta o bella l'istorietta,  
 Lo saprem quando l'abbia Elena detta.

*Fine del Canto Quarantesimoterzo.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO QUARANTESIMOTERZO.

- (1) Tifone fu uno dei Giganti, che mosse guerra a Giove, e che secondo *Omero* diede egli solo più da fare al Tonante di tutti gli altri Giganti insieme.
- (2) Gallo fu un confidente, o segretario, ovvero un mezzano di Marte. Il Dio se ne serviva nelle sue amorose intraprese, acciò facesse la sentinella, nel tempo, ch'ei trattenevasi con Venere. Un giorno essendosi lasciato sorprendere dal marito della Dea a cagione del sonno, al quale si abbandonò, rimase sul momento cangiato in Gallo. Un tale esempio ha bene istruiti, e resi avveduti quanto solleciti gli odierni Galli per non farsi sorprendere dai Vulcani.
- (3) Silone fu un altro mezzano, ch' esercitava il mestiere con superbia, al riferir di *Catullo*. *Carmen* 77 indirizzato allo stesso Silone con questo titolo „ *Ad Silonem lenoniam artem superbè exercentem* „ Questa sarebbe una sopraccarta adattabile a molti, che pretendono fastosamente il *Don*, o l' *Illustrissimo*.
- (4) Carmanoro, secondo *Pausania*, fu un abitante di Tarra Città in Creta, che nella propria casa forniva un sicuro asilo ai ladri d' Amore. L' ospitalità di Carmanoro parmi in oggi prodigiosamente immitata, e una tal subaffittazione fa molto onore all' industria del secolo, non meno, ch' alla generosità dei Grandi, i quali grati ai comodi Carmanori ne formano sovente degli eccellenti Consigliere, o degl' integerrimi Senatori.
- (5) Sillio, ed Aquinio (6) Secondo *Catullo Carm.* 14 indirizzato a Calvo Licinio, furono due Poeti da dozzina.
- (7) Gellio pessimo Poeta; *Ved. Catul. Carm.* 90.
- (8) Lo stesso Poeta nel *Carm.* 16 ci dipinge Suffeno per un gran ladro delle campagne Aicree, e un facitore di molti versi. I Suffeni in oggi sono infiniti, i quali si possono gloriare di comporre mille, e mille versi senza un' oncia di Poesia.
- (9) Grammatico fu pure un cicalone insulso.
- (10) Marmurro ugualmente verboso, e insipido termina questa piccolissima lista.

- (11) I Senatori suolevano anticamente palefare la loro opinione, o a voce, o in iscritto su d'una tavoletta, che li metteva nella bussola, o pure approvavano i partiti, o le proposte quando partendosi dal proprio luogo andavano innanzi di colui, che opinava, e cio chiamavasi approvare un partito per *Discesso. Tacit. Annal. e Ved. l'Isfor. d' Elio Sejano.*
- (12) I Romani, oltre le surriferite maniere d'approvar le proposte, ed oltre l'ordinaria del bossolo, e dello squittinio, avevano il costume d'approvarle col segno, o col gesto, cioè quando dal luogo, dove sedevano, alzando una mano, la mostravano aperta; *Tacit.* Suolevano anche dare un lupino. Non credo qui fuori affatto di proposito il rapportare una Legge di Licurgo, allor quando alcuno esser dovea ricevuto ad una tavola. Quelli, che dovevano farne l'elezione, prendevano una piccola palletta di midolla di pane in mano. Lo schiavo, che gli serviva, passava nel mezzo di loro portando un vaso sulla testa. Quello il quale gradiva, che si ricevesse il pretendente, gettava semplicemente la sua palletta nel vaso, e quello che lo ricusava, la schiacciava prima fra le dita. Una sola, che se ne trovasse delle schiacciate, escludeva il pretendente, e non era ammesso alla tavola.
- (13) Narra *Plutarco in Pericl.* che nell'assedio di Samos quel grand' uomo fece tirare a sorte alle truppe per vedere a chi toccava d'assalir la Città. Quelle bande, alle quali cadde in sorte una fava bianca, dovevano solamente starsene allegre, mentre alle altre che combattevano, era toccata la fava nera. Da ciò dicono essere derivato il proverbio Greco circa a quelli, ch' essendosi ben divertiti in un giorno, chiamano un tal giorno *il giorno bianco*, e questo a causa della fava bianca. Lo stesso *Plutarco* nella vita di *Licurgo* parla ancora della fava forata, ch' era un segno di condanna.
- (14) Giunone promise al Sonno, secondo *Omero Iliad. Cant. 14* di dargli in isposa la piu giovine delle tre Grazie, quando egli avesse addormentato Giove per impedirgli di vedere cio, che succedeva fra i Greci, e fra i Trojani. Ma la mancanza di parola, che imputa Venere alla rivale è un arte per impegnar l'Austro a secondarla, promettendogli anch'essa quello; che non hà intenzione di mantenere. Lo stesso *Omero* ci assicura, che al Sonno in fatti concessa venne in matrimonio una delle Grazie, e che anzi n'ebbe un'altra in moglie sino *Vulcano* medesimo il Cornutissimo marito di *Ciprigna*; ma la di lui Sposa, che

aveva tanti mariti, autorizzava il-Conforte a provvedersi di molte mogli.

(15) Si allude al gioco del Ponte, dove le due armate nemiche portano il nome di Australe, e di Boreale.

(16) Nauplio Re dell' Isola d' Eubea avendo sposata la bella Climene, secondo narra *Apollodoro*, fra i molti figliuoli ebbe Palamede, uno dei Principi Greci, che andarono all'assedio di Troja. La sua morte infelice, che fu un effetto degli artificj d' Ulisse, accese nel core di Nauplio suo Padre un gran desiderio di vendetta. Si pose egli per tanto a scorrere tutta la Grecia seco traendo nella licenza la gioventù, e nella dissolutezza le mogli dei primarj Capitani dell' Armata, che attualmente ritrovavansi all'assedio di Troja, e ciò ha fornito un' accusa contro Ulisse in bocca della nostra Elena, ch'era obbligata a saper gli aneddotti più particolari spettanti al Re d' Itaca, i quali acquistavano forza maggior in bocca d' un beltà lagrimosa, e supplicante.

(17) Diomede, ed Ulisse, ciascuno sa, che furono prescelti a rapire da Troja il Palladio, senza il quale i Greci non potevano impadronirsene. Quando i due campioni giunsero sotto le mura della Cittadella, Diomede montò sulle spalle d' Ulisse, ed essendosi arrampicato sino alla cima della muraglia, lasciò a basso Ulisse, che sperava d' essere da Diomede ajutato a salire. Ma Diomede entrato nella Cittadella, fu assai felice per trovare il Palladio, per rubarlo, e per riunirsi ad Ulisse. Piccato questi dal procedere di Diomede, mostrò di camminar dietro di lui, e sfoderata la spada già stava per ferirlo, quando Diomede colpito dallo splendore della medesima si rivoltò, e arrestato il colpo, obbligò Ulisse di camminare avanti di lui. Da ciò fra i Greci ne venne il proverbio: *La legge di Diomede*; proverbio che appropriavasi a quelli, i quali erano obbligati di far qualcosa loro malgrado, e ch' equivale all' incirca al *S. Marco de' Lombardi*, e al *Siena per forza* dei Toscani.

(18) Ecuba (*nelle Troiane d' Euripide*) allorquando sentì, che nella divisione degli schiavi era toccata in sorte ad Ulisse, gettò altissime strida versando un torrente di lagrime, e dicendo, ch' ella dispreggiava, e odiava a morte Ulisse avendolo veduto vilmente prostrato a' suoi piedi, allorchè sotto le spoglie d' uno spione essendo stato sorpreso in Troja, la supplicò a involarlo da una certa, e profissima forza. L'essere in fatti stata destinata schiava d'Ulisse, formar doveva per la moglie di Priamo la maggiore, e la più umiliante di sue sciagure.

- (19) E' opinione, che Antichia fosse già gravida di Ulisse quando sposò Laerte, avendola Sifiso violata, e impregnata antecedentemente. Ecco perche Ajace in *Ovidio* rimprovera ad Ulisse d'esser figliolo di Sifiso, allorché aspirava d'ottenere l'armi d'Achille a di lui preferenza. Per altro dimanderei all'orecchia della Signora Elena quanto ella fosse piu legittima del Re d'Itaca.
- (20) Piu volte abbiamo fatto il ritratto di questo famoso Becco volontario comodissimo originale. In ogni caso può ciascuno facilmente contemplar le sue copie moderne.
- (21) Lo Zotta è un uomo di marina Livornese fornito d'una prodigiosissima forza, non avendo per anche fra gli uomini piu forzuti trovato alcuno, che gli resista. Egli è l'Ercole dei nostri tempi. La sua statura tende al basso, ma di raro nella natura si è sviluppato un corpo piu del suo proporzionato, muscoloso, e robusto. In mezzo al torace ha come una specie di nodo per cui è insensibile a qualunque colpo che gli sia vibrato sul petto. Questo Atleta prodigioso ha date gran prove di forza nel celebre Gioco del Ponte. Il piu particolare si è che la sua fisionomia è maschilmente dolce, ed è docilissimo, mansueto, e niente torbido. Se fosse feroce in proporzion della forza, chi resisterebbe ad un uomo, cui è proibito di dare anche un semplice schiaffo?
- (22) E' abbollanza noto quanto Messallua fosse sordidamente interessata, prostituendosi a prezzo.
- (23) *Nepente* è una pianta d'Egitto vantata da *Omero nel lib. 4. dell' Odis.* Bisogna osservare, che *Nepente* non è il nome della pianta, ma un epiteto, che significa *rimedio contro la tristezza, e il dolore*. Molti Autori, fra i quali *Diodoro, Teofrasto, e Plinio* prendono il passaggio d'*Omero* istoricamente, e lo interpretano *ad litteram*, parlando sempre della *Nepente*, come d'una pianta, che cresce in Egitto, e di cui *Omero* ha esagerata la virtù. *Diodoro* dice, ch'al suo tempo; cioè a dire al tempo di Augusto, in cui i Romani facevano un gran commercio cogli Egizi, le donne di Tebe in Egitto si vantavano di comporre alcune bevande atte non solo a far dimenticare tutti i dispiaceri, ma capaci di calmare i piu vivi dolori e i piu fieri trasporti della collera, e soggiunge poi, che esse se ne servivano, e che produceva l'effetto. *Plinio* parla d'un'altra pianta chiamata *Elenium*, verisimilmente dal nome di Elena, ed egli crede, che sia la *Nepente* di *Omero*, a cui attribuisce la virtù stessa di dissipar la tristezza, quando si beve col vino. *Plutarco, Ateneo, Ma-*

*crebio*, e *Filoftrate* vogliono, che una tal droga fossero que' graziosi racconti, i quali faceva la bella Elena, poichè non vi è cosa piu atta a far dimenticare agli afflitti la causa del loro affanno, quanto un leggiadro racconto detto a proposito, ben' inventato, e accomodato al tempo, al luogo, e alle persone.

- (24) Elena, secondo il fucitato luogo d' *Omero*, adopra una tal'erba per alleggerire la malinconia degli ospiti, e far loro scordare l'affanno. Telemaco essendo a tavola nel palazzo di Menelao, e sentendo parlare delle avventure di Ulisse, si messe a piangere, e tutti i convitati fecero lo stesso. Elena allora per destare la gioja, mescolò nel vino, che bevevano a tavola, una polvere, che assopiva la tristezza, calmava la collera, e faceva obliar tutti i mali. Quello, che ne avesse bevuto (lo dice il Poeta non avrebbe versata una lagrima, quando suo padre, o sua madre fossero morti, o che avessero ucciso in sua presenza il suo fratello, o l'unico suo figliuolo. Questa pianta l'aveva data ad Elena Polidama moglie di Tone Re di Egitto. Dopo ch' Elena ebbe fatta bere ai convitati la *Nepente*, cominciò a parlare, perchè tutti godessero il piacer della tavola, e narrassero dell'istorielle atte a trattenere, e a sollevar gli animi oppressi dalla tristezza. Se in oggi gli speziali vendessero un'erba sì prodigiosa, sospetterei che ne avessero ingoiata una buona dose certe persone ch'adocchi asciutti, anzi con volto tranquillo, ed ilare contemplano quei sanguinosi spettacoli, di cui son' essi sovente i complici, o gli autori.

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## QUARANTESIMOQUARTO

## A R G O M E N T O

*Di Fauno e Alcide narra l'istorietta  
 Elena. Parlan di segreti affari  
 Ulisse e il re Minòs. Giuno soletta  
 Del Nume Imene se ne passa ai lari.  
 Gli Spioni ed Arùno vanno in fretta  
 Sulle feminee tracce. In sensi amari  
 Prorompe Menelao per il novello  
 Suo Corno, ma acquetato è dal Fratello.*

**M** I.  
 Accusin pure i critici ch'io salto  
 Da questa cosa a quella com' un grillo,  
 E con essi sen corra a darmi affalto  
 L' audacia col suo turgido vessillo;  
 Al petto mio qual adamante o finalto  
 E' l piu pungente acciar debile spillo,  
 Nè l' elmo, onde fortezza mi coperse,  
 Teme le turche sciabole o le Perse.

2.  
 Se della vita mia talora ho incluso  
 Qualche acciderre in mezzo a tante Ciuffa,  
 Or vogl' io far lo stesso, e' l cupo muso  
 Aggrinzi pur chi contro me s' arruffa;  
 Sia buono o no, seguir penso quest' uso,  
 E a lor talento in letteraria zuffa  
 Mi sfidin' oggi muli Becchi o micci,  
 Ch' an dichiarata guerra a' miei capricci.

3.

Al fianco affiso d'un eccelfo Vate  
 Suonar per me d'armoniofi verfi  
 Le scene dell'Europa piu vantate,  
 Onde d'Ascrèo fudor tutto m'asperfi;  
 Al loro fuon piu d'una Deitate  
 Scefe, talche a fperanza il core aperfi,  
 Ma fu delufa la concetta fpeme  
 Abbandonato a crude ambasce eftreme.

4.

Ma pur d'intorno la guerriera tromba  
 Fra gli Epici concenti alto squillare  
 Fec'io dal Colle d'Askra, onde rimbomba  
 Il Pado l'Istro l'Arno e'l Tofco mare;  
 Per lei forfero fuor dall'ima tomba  
 D'incliti Eroi l'Ombre temute e chiare,  
 E una vittrice man, che ftrigne il fcetro,  
 D'encomiar non sdegnò l'Aonio metro.

5.

Ma negletta, benche lodata e accolta,  
 La Mufa fu, che dispogliò fe fteffa  
 Per rivestire i figli, onde tra folta  
 Schiera di doglie ella fi vide oppreffa;  
 Invano colla faccia al fuol rivolta,  
 Egra languente fupplìce dimetta  
 Pietà chiefe e mercè ne' mali eftremi;  
 Anche i' diritti fuoi le negò Tem.

6.

Bell' amiftà tu fola a tanti affanni  
 Pronta porgefti e generofa aita,  
 E riparafti le fciagure e i danai,  
 Che minacciavan la Parrafia vita;  
 Tu degna fei dal cupo fen degli anni  
 Di forger luminofa e riverita,  
 Ed a te fola man Febea difpenfi  
 D'Eternità full' are i grati incenfi.

Per



7.

Per te la Musa rivedrà fra poco  
 I patri colli e'l dolce suol beato  
 U' in basso sì, ma piu sicuro loco,  
 Cantar potrà di libertade a lato;  
 E dove corvo disgustoso e roco  
 Giammai non sparge il suo vil canto ingrato  
 Or ch'a favor de' chiari cigni suoi  
 Il secol torna de' Medicei Eroi.

8.

Benediciam quel glorioso SOLE,  
 Che sì bei giorni omai rende all'Etruria,  
 E che dall'Arti e dalle Muse vuole  
 Allontanar la sterile penuria;  
 Ma par che dalle mie troppe parole  
 Quello si stucchi, e questo salti in furia,  
 Onde la brama altrui paga si renda,  
 E andiamo colle donne a far merenda.

9.

Oh come tutte per virtù dell'erba,  
 Ch'anno ingozzata, son gioconde e liete,  
 Nè per la Greca ramanzina acerba  
 Star oggi mute o afflitte le vedrete;  
 Elena rimembranza or piu non serba  
 Di quanto contro lei sentito avete,  
 Ma giunta essendo al fin la colazione  
 A narrar l'istorietta si dispone.

10.

Suppongo (nè mi par vano il sospetto)  
 Ch'al fianco suo qualche invisibil Dea  
 Abbia ad Elena fatto da soffietto,  
 E cio non senza misteriosa idea;  
 L'uom però mai non dee, ch'è un cieco insetto,  
 In faccia a' Numi con audace e rea  
 Temeritade interpretar le ascosse  
 Della Divinità mistiche cose.

III.

B b

11.

Ecco in qual guisa incominciò la bella  
Vacca di Menelao la cicalata:  
Amiche, piu d'una benigna stella  
In pro nostro dal ciel s'è dichiarata;  
Quanto si vide, e ch'or vediam, favella  
Tutto di qualche Deità celata,  
E ciascuna fra se tosto comprende  
Qual sia la Dea che noi regge e difende.

12.

Cura del resto a lei si lasci, e intanto  
Scorriam l'ore presenti in allegria,  
Ed ascoltate in breve spazio quanto  
Per ischerzo dirà la lingua mia;  
Fauno il Cornuto Dio divenne tanto  
D'Onfale innamorato, che'n pazzia  
Dava certo il meschin, s'era costume  
Che'l divino cervel perdesse un Nume.

13.

Ma noi col vasto femminil talento,  
E colla forza che ci diè beltade  
Ben oprar si potrebbe un tal portento  
Con tutta la maggior facilitade;  
Entri meco, se vuole, entri a cimento  
Del ciel qualche viril Divinitade,  
E vi giuro da vergine ragazza,  
Che in tre giorni la fo diventar pazza.

14.

Onfale dunque, che fu già Regina  
De' Lidi, e poche pari ebbe in bellezza,  
A onore della stirpe femminina  
Al grand'Ercole pose la cavezza;  
Talora colla morbida manina  
All'ago al fuso e ad altri uffici avvezza  
Soleva schiaffeggiar l'eroe vantato,  
Se non finiva il compito assegnato.

15.

Quella fu che vibrò di Fauno in petto  
Il fatal dardo ond'egli arse d'amore;  
Un dì che viaggiava per diletto  
Con essa Alcide, dal soverchio ardore  
Sorpresi, s'inselvarò in un boschetto  
Per respirar sotto al suo fresco orrore,  
E sull'ombroso margine d'un lago  
Sedeo la bella, ed al suo fianco il Vago.

16.

Fauno, ch'a caso non stava lontano  
Disteso al rezzo di frondosa pianta,  
Vede l'amante coppia, che per mano  
Teneasi, e muto a vista tal s'incanta;  
D'Ontale fissa nel bel viso umano  
Gli occhi focosi, e resta lì con tanta  
Di bocca aperta, onde a chi 'l guarda, sembra,  
Chi di sasso o di stucco abbia le membra.

17.

Già sente fuscitarsi il Dio Cornuto  
Dipiù nel corpo l'amoroso foco,  
Mentre la bella in sen del nerboruto  
Eroe s'adatta, e si diverte un poco;  
Quand'essa bacia il di lui volto irsuto  
O colla barba sua pigliasi gioco,  
Crepa Fauno d'invidia, ed ei non meno  
Esser vorria baciato, e averla in seno.

18.

Qual ciuco in primavera innamorato,  
Che raglia, anch'egli stride, e fa la bava,  
Talche più volte di rapir tentato  
Fu la donna, per cui si liquefava;  
Ma lo ritenne poi dall'attentato  
Il tetro aspetto dell'orrenda clava,  
Ch'appoggiata ad un pin, nodosa e grossa  
Era di sangue ancor bruttata e rossa.

B b 2

19.

Ahimè! (dicea sdrajato a terra, e intanto  
 Con il palmo nettavasi la bocca)  
 Perche negato m'è di starle accanto  
 Sotto i baci che 'l suo bel labbro scocca?  
 Ah perche non son'io l'erba, che 'l manto,  
 I colmi fianchi e le sue piante tocca,  
 O pur quel bianco fortunato velo,  
 Che copre cio che faria gola al cielo?

20.

Perche non posso tramutarmi in ora,  
 E spirar fra 'l rubino turgidetto  
 Di sua bocca gentil che m'innamora,  
 E meschiarmi al suo fiato odorosetto?  
 Perche co' gelsomini, ond'ella infiora  
 La negra chioma o 'l rilevato petto,  
 M'è vietato il morir, che così almeno  
 Di tomba mi faria quel caro seno?

21.

Lago ch'al viso suo specchio ti fai  
 Coll'acque limpidiissime e tranquille,  
 E in te tutti raccogli i dolci rai  
 Di quelle brune amabili pupille,  
 Moviti al suon de' miei dolenti lai,  
 Ond'io sciolto e converso in chiare stille,  
 E confuso nel mobile tuo grembo  
 Scorra a baciare della mia bella il lembo.

22.

Fauno così fra se delira, e a' bassi  
 Flebili suoi lamenti in tronco e fioco  
 Suon li risponde tra i vicini sassi  
 Eco nascosta d'un solingo loco;  
 Onfale coll'eroe frattanto i passi  
 Movono uniti, avendo l'ebbo un poco  
 Moderato il calor mentr'egli abbassa  
 Il fiammeggiante cocchio, e'n mar sen passa.

23.

Da lungi il Dio con scarlattina faccia  
Cauto seguendo va la coppia amante,  
E al suol curvo talor la fresca traccia  
Bacia, che imprimon d'Onfale le piante;  
Sembra a vederlo ch'egli dia la caccia  
A qualche fiera; or tra fronzute piante  
Fa capolino, ed or mezzo s'appiatta  
Dietro ad un masso o in discoscelsa fratta.

24.

Se Alcide al fianco della sua diletta  
Per caso a tergo mai rivolge il ciglio,  
Fauno, che sta spiando, fa civetta,  
E palpita qual timido coniglio;  
Ma poi prende fiato, e ancor zampetta,  
Sempre però badando al suo periglio,  
Sapendo, che se mai lo scopre il bravo  
Ercole invitto, signor Fauno schiavo.

25.

La notte avendo dispiegato il velo,  
Alcide in una grotta si riduce  
Per riposarvi, ed aspettar che in cielo  
A splendor torni la diurna luce;  
L'agreste Nume, che d'amore il telo  
Ha in sen confitto, poichè più non luce  
Dal cocchio luminoso il solar raggio,  
Par che fra l'ombre abbia maggior coraggio.

26.

All'ingresso dell'antro s'avvicina,  
E coll'attento dritto orecchio acuto  
Per sentir qualche dolce parolina  
Sta sulla foglia vigilante e muto;  
Ma ascolta sol gli ordegni da cucina  
Che preparan la cena il Dio Cornuto,  
Cochi e servi spediti innanzi a posta  
Onfale avendo in tal grotta nascosta.

B b 3

27.

Mentre i cibi dispongonfi, la Bella  
 D'Alcmena il figlio a travestir si pone;  
 L'incolto ed irto crin pria gl'inanella,  
 E le sue gemme poscia vi frappone;  
 La tonaca gli addossa, e la gonnella  
 Gli cinge, ma siccome è un colossone,  
 E' forza che le stringhe, onde s'allaccia,  
 Essa rallenti, ed ogni piega sfaccia.

28.

Spezza i smanigli, indi vi attacca un laccio  
 Lungo un palmo di rossa cordellina,  
 Mentre non v'era paragon fra'l braccio  
 D'Ercole, e la di lei gentil manina;  
 Li frega alfin tutto il bronzin mostaccio  
 Con finissima polve porporina,  
 Onde in tale equipaggio il gran campione  
 Sembrava un mostroso marmottone.

29.

Onfale poscia sulle tenerelle,  
 E delicate membra sue si mette  
 Del leon di Nemèa l'orrida pelle  
 Con il turcasso grave di saette;  
 Strigne la clava colle mani belle,  
 A cui l'Idra ed il Cerbero cedette,  
 Ma invan d'alzarla essa si sforza, e solo  
 A gran pena la strascica sul suolo.

30.

Allorche di cenar fu giunta l'ora,  
 Mangiarono ambedue così vestiti,  
 E vestiti così nel letto ancora  
 Andaro, ma si giacquero spartiti;  
 Poiche dovendo sulla nuova aurora  
 Immolar offie a Bacco, i sacri riti  
 Vietavan pria di cerimonie tali  
 I notturni congressi maritali.

31.

Quando Fauno che veglia in sentinella  
Sulla foglia dell'umida caverna,  
Piu non ode che in essa si favella,  
E s'accorge ch'è spenta ogni lucerna,  
Con lieve passo e circospetto in quella  
Fra i palpiti del core entra, e s'interna;  
Tanto è ver che un amante inafinito  
L'opra piu perigliosa affronta ardito.

32.

Però di tanto in tanto nel suo petto  
L'ardir li manca, onde rimane in forse,  
Mentre al pensiero un gelido sospetto  
L'eroe li mostra che dal letto forse;  
Di vederlo li sembra in truce aspetto,  
Che contro lui s'avanza, e sente porre  
La man sul capo che li schianta un Corno,  
Come al fiume Acheloo già fece un giorno (1).

33.

Cede alla tema, e timido ristampa  
Orme novelle sulle sue prim'orme,  
Ma quell'ardor, per cui tutto divampa,  
D'Onfale gli offre le vezzose forme;  
Ei trattien tosto la fuggente zampa,  
E già li sembra veder lei che dorme  
In una seducente positura,  
Che l'amoroso suo furto assicura.

34.

Spronato dall'amabile illusione  
A quella cede, e tacito s'ingrotta,  
Ma pria del pie, la mano innanzi pone,  
E qua e là gira e tocca per la grotta;  
Mentre l'amante avvanza a tentone  
Sotto l'ombra che 'l tutto intorno annotta;  
E li sbalza il cor timido nel petto,  
Con una delle gambe urta in un letto.

B b 4

35.

La zampa arretra, indi la man leggera  
 Sopra i tappeti dispiegati abbassa,  
 Ma tocca appena la Nemèa criniera,  
 Che 'l desiderio di palpar li passa;  
 Ritirasi tremante, e in bianca cera  
 Uguaie a chi talor con mano bassa,  
 Mentre la rossa fragoletta coglie,  
 Scopre il serpe che sta sotto le foglie.

36.

Pur si fa core, e sul letto vicino  
 Stende la destra, ove con gioja sente  
 Il serico disteso gonnellino,  
 E allora sì che piu diventa ardente;  
 Famelico egli ascende pian pianino  
 Lungo la dritta sponda, e tra 'l frequente  
 Più violento palpito del core  
 Credeasi giunto al bel porto d'amore.

37.

Le tonache frattanto e i doppi veli  
 Solleva a poco a poco il Dio Cornuto,  
 Sotto di cui coperte d'aspri peli  
 Stan le cosce d'Alcide nerboruto;  
 Mentre tenta ove crede che si celi  
 La meta di sue brame, risoluto  
 Sorge l'eroe sul letto, e allor che s'alza,  
 A pancia in aria al suol l'amante sbalza.

38.

La sonora gravissima percossa,  
 Che fece tutto rimbombar lo speco,  
 Svegliò la bella, che dal sonno scossa,  
 Lume, gridò a' ferventi ch'eran seco;  
 Pronta la gente da'suoi gridi mossa  
 Le tenebre fugò dell'aer cieco,  
 Alla rinfusa avendo intorno prese  
 Faci e lucerne in un momento accese.



39.

Trovano in terra con il capo infranto  
Fauno infelice che può alzarfi appena ,  
E che replica ahimè di tanto in tanto  
Nella spina provando acerba pena ;  
Onfale e Alcide immaginate quanto  
Rifero d'una tal curiosa scena ,  
E mentre zoppicando il Dio sen parte ,  
Gli urli e le rifa suonan d'ogni parte (2).

40.

Rife non men la turba femminina  
In udir la ridicola storiotta ,  
Ma in questo da una prossima collina  
Allo spirar d'una soave aurette  
Verso le donne Zeffiro avvicina  
Piu d'un'azzurra e bianca nuvoletta ,  
Sopra di cui con moda non udità  
Faran nel lunar regno la salita.

41.

Lasciar le Spose indietro or son forzato  
Perche deggio in Corniola ritornare ,  
Dove i Padri già usciti dal Senato  
Le donne ancor non lascian di beffare ;  
Ma se'l popol distratto ed affollato  
Dietro ad esse non era , terminare  
Mal potean le lor beffe , e i Senatori  
A stento l'averian portata fuori .

42.

Ciascun dunque tornò nel proprio tetto  
Con pronta e circospetta ritirata  
Tenendo sempre a' fianchi a tergo e al petto  
De' Vigili guerrier la banda armata ;  
Ma piu d'un Senator sul grave aspetto  
Dall'Austro ricevè la rinfrescata ,  
Nè fuvvi un solo fra'l Senato tutto ,  
Che ritornasse con il Corno asciutto .

43.

L' Itacensè politico volpone,  
Che nella reggia venne accompagnato,  
Dove Minòs li diè l' abitazione,  
Secondo altrove parmi aver narrato,  
Già fatta avea distinta relazione,  
Di Creta al regnator sedendo a lato,  
Di ciò ch'era accaduto, e in qual maniera  
Bandita fu la femminina schiera.

44.

Ma quando udì Minòs ch'avean la guerra  
Dichiarata le donne al maschio regno,  
Fissò le luci sbigottite a terra,  
E d'affanno e timor diè piu d'un segno;  
Ma Ulissè discoprendo quanto ferra  
E preme in seno il Re, con qualche sdegno  
La sua tema il suo duol guata, ed intanto  
Affetta ilarità del Prence accanto.

45.

Piu addentro poscia nel real suo core  
Internando l'astuto e sottil guardo,  
Vede che di Pasife il vecchio amore  
Sì dolente lo rende e sì codardo,  
E che quantunque saggio regnatore,  
Forse avria con pochissimo riguardo  
Nel regno marital prese le donne  
A cagion del suo genio per le gonne.

46.

La Grecia in fatti ben sapea le tante  
Sue marachelle in genere carnale,  
Che ben lo discoprir per un galante  
Agli animali piu voraci uguale;  
Per ciò suolea Pasife ad ogni amante  
Di lui squaldrina dar morte fatale  
Mercè un succhio da lei manipolato,  
E 'l cui potere abbiamo già vantato.

47.

Ulisse qual ministro in detti accorti  
 Col Re trattienfi, e incoraggiar lo vuole;  
 Ma'l Cretense Sovrano i labbri smorti  
 Move, e s'indrizza a lui con tai parole:  
 Amico, è van che mi animi e conforti  
 Con lusinghieri accenti; omai quel Sole  
 Predetto forse, che in orribil guerra  
 Avvolgerà tutta la maschia terra.

48.

L'oracolo t'è noto, e la tempesta  
 Ch'al partir delle donne ha strepitato,  
 Piu m'affligge m'accora e mi funesta,  
 E piu m'ha ne'timori assicurato;  
 Un tal augurio è prova manifesta,  
 Che'l ciel contro di noi s'è dichiarato,  
 Onde temo a ragion che sia vicina  
 Di questo regno l'ultima rovina.

49.

Entra un paggio reale all'improvviso  
 Recando esservi alcun che cerca udienza;  
 Tosto Minòs si ricompone in viso,  
 E a chi brama d'entrar dà la licenza;  
 S'avanza Arùno d'acqua e fango intriso,  
 E dopo la prescritta reverenza,  
 Narra, che per cagion del temporale  
 Ei tornò addietro come uno stivale.

50.

Disse, che con i suoi tentò, ma invano,  
 Sull'orme incerte riandar del Sessò  
 A tenore dell'ordine sovrano,  
 Che ricevette da Minossè istesso;  
 Che s'egli oprò da bravo capitano  
 Nell'eseguir ciò che li fu commesso,  
 Ne faceva fede la sua faccia pesta  
 Per aver resistito alla tempesta.

51.

E veramente il povero tutore  
Parea sì fosse dato agli sgrugnoni  
Sul muso avendo più d'un lividore,  
Grondante e molle fin dentro a' calzoni;  
Narrò poscia ad Ulisse e al suo Signore,  
Che non men tutti i vigili spioni  
Dal temporal rispinti e sfragellati,  
Colle trombe nel sacco eran tornati.

52.

Fu licenziato Arùno, accio potesse  
Cangiar d'abito e farsi incerottare;  
Ma più tal nova il Re di Creta oppresse,  
Che così seguìto mesto a parlare:  
Amico, oh Dio! se alcuno or mi volesse  
Negar che queste non son certe e chiare  
Prove de' mali, ch'assediar ci denno,  
Direi che un uomo tal privo è di senno.

53.

D'uop'è che in sì fatale estremo altrove  
Solo or men vada per intender quanto  
Si degnerà dettarmi il padre Giove,  
Che d'ascoltare in Creta ebbi già 'l vanto (3);  
Del Dio che tutto osserva regge e move,  
Si umili all'are venerate accanto  
L'umana nostra mente ah! troppo corta,  
Se lei non guida la divina scorta.

54.

Ma Ulisse, giacche solo in gabinetto  
Era col Re, più non poteo frenarsi,  
E favellar li volle schietto e netto,  
Come co'prenci dovria sempre farsi:  
Cornuta maestà, pria che soletto  
Ella sen vada altrove a ritirarsi,  
Ad Ulisse permettafi che senza  
Mi tero parli alla real presenza.

55.

Essendo noi qui uniti testa testa,  
Leviamoci la maschera dal volto,  
Perche s'io fè prestar volessi a questa  
Vostra impostura, passerei per stolto;  
Alla gente volgare in creder presta  
Si puo dare ad intendere dimolto,  
Ma non all'uom fornito d'intelletto,  
Che l'arte approfondò del gabinetto.

56.

Credete, maestà, forse che ignori  
La politica vostra sopraffina,  
Quando vantavi fra i solinghi orrori  
La conferenza altissima e divina?  
Io che non credo a quel che sta di fuori,  
Perche chi così pensa l'indovina,  
Penetro e scopro colla mente mia  
L'intenzion d'una tale ipocrisia.

57.

Sol per dar forza e credito maggiore  
A quelle leggi che dettar volevi,  
Spargendo andavi che dal genitore  
Con suprema bontà le ricevevi;  
Così della clemenza o del rigore  
Il sommo Giove solo autor facevi,  
E se una legge a' popoli spiacea,  
Era legge di Giove, e ognun tacea.

58.

Negar non posso che una tal finzione  
Astuta al par che saggia ella non sia,  
Dove n'uscì la gran riputazione  
Di vostre leggi, a cui Creta ubbidia;  
Arte non è di tutte le persone  
Spacciar sì ben la propria mercanzia,  
Che talvolta d'intrinfeco spogliata,  
Stimasi, perche bene inverniciata.

59.

Tutto all'ingegno ed all'astuzia nostra  
 Esser dee subalterno, e chi sta in trono  
 Sempre far deve misteriosa mostra  
 Delle cose ch' alfin corteccia sono;  
 Un Re che tal qual'è si scopre e mostra,  
 E non possiede il necessario dono  
 Di politica faggia e d'arte onesta,  
 Sarà un bamboccio con il ferto in testa.

60.

Dunque in vece d'entrare in conferenza  
 Col padre Giove, consultiamo insieme  
 Su ciò ch' oprar si deve in questa urgenza,  
 Giacche le donne d'inseguir ci preme;  
 Dietro ad esse con tutta diligenza  
 Spie novelle spediamo or che non freme  
 Piu' l temporal, nè tanto fian discoste  
 Da non esser raggiunte per le poste.

61.

Quand'è scoperto il varco onde nel regno  
 Entrar le Ambasciatrici insidiose,  
 A schiera eletta addosserem l'impegno,  
 Che'l passo contrastar debba alle Spose;  
 Mostrar poi di temer del loro sdegno,  
 E delle lor minacce baldanzose  
 Fra cui guerra intimaro a questo impero,  
 E' un timor che v'abbassa, a dire il vero.

62.

Mi citerete qui la predizione  
 Dell'oracolo noto a tutti noi;  
 Ma come esser potrei sì baccellone  
 Da creder ciò che non credete voi?  
 Parlando sempre senz'usar finzione,  
 Giove con i suoi folgori e co' suoi  
 Oracoli temuti, egli è un oggetto,  
 Cui deve il volgo sol tema e rispetto.

63.

Fui sempre il piu zelante ed il piu fido  
 Difensor degli Dei pubblicamente,  
 Ma meco stesso poscia a ragion rido  
 Della timida troppo ignara gente;  
 Lascio che 'l mondo per un falso grido  
 Figlio di Ammon vi creda anche al presente,  
 Quand'io so che per padre avete Asterio,  
 Ei che prima di voi rese l'imperio.

64.

Quantunque innanzi io già sapeffi tutto  
 Quel che riguarda i Numi e 'l Dio sovrano,  
 Ancor di piu reso mi sono istruito  
 Ne' secoli ch'ò fatto il sagrestano;  
 Allora io vidi qual ritraggan frutto  
 I sacerdoti dal timore umano,  
 Che umil consulta i simulacri loro,  
 E compra le menzogne a peso d'oro.

65.

Giudicate se Ulisse ha 'l cervel dritto,  
 E se 'l core dell'uom conosce appieno;  
 Egli comprende che vi rese afflitto  
 L'amor che per Pasife or v'arde il seno;  
 Sa qual costovvi barbaro conflitto  
 L'esser marito e Re; ma avendo meno  
 Ascoltato lo sposo e piu 'l regnante,  
 In pro del comun ben fosse costante.

66.

Una di quelle rare volte è questa,  
 Che ho favellato senz'usar mistero,  
 Nè seguitai la massima funesta,  
 Che un cortigian dev'esser menzognero,  
 E che sempre dinanzi a regia testa  
 Adular deve ed occultare il vero,  
 Perche a' regi accostandosi, bisogna  
 Sol con essi adoprar frode e menzogna.

67.

Io che sostengo un'altra opinione,  
 Dico che un uom di senno e d'onestade,  
 O non s'accosti ai scettri e alle corone,  
 O vi s'accosti colla veritade;  
 Percio senz'arte e senz'adulazione  
 Parlai dinanzi a vostra maestade,  
 Sapendo essere un Re ch'â pochi pari  
 Tra la folla de' principi volgari.

68.

Con Minossè così la discorrea,  
 Qual ministro di stato il Becco Ulisse,  
 E taciturno intanto il Re tenea  
 Le sue canute ciglia al suolo affisse;  
 L'Itaca astuzia assai stupir lo fea  
 Per quel che li scoperse e che li disse,  
 Ma siccome al suo fianco util lo crede,  
 Mostra di non veder cio ch'egli vede.

69.

Dell'Achèo fra'l tristissimo linguaggio  
 Il Re ben scopre un amor proprio aperto,  
 Onde il furbo col senno e col coraggio  
 Di dominar nel regno aspira al merto;  
 Ei solo vuol sembrare accorto e saggio,  
 E quantunque non porti il regal ferto,  
 Pur sotto al manto del galantuomismo  
 Dirittamente tende al dispotismo.

70.

Tutto penètra, ma non s'inquieta  
 Riguardo al Greco, perche assai di lui,  
 Come dissi, avrà d'uopo il Re di Creta  
 Fra i non lontani acerbi mali sui;  
 Sa che la gente garrula e indiscreta  
 Mormorarne saprà, ma i detti altrui  
 Non cura allor che nelle maschie arene  
 Puo assicurar la pace e'l comun bene.

Lasciamo



71.

Lasciamo ch'or stian chiusi in gabinetto  
L'Achèo ministro e'l Prence de'mariti,  
Mentre volger mi voglio ad altro oggetto,  
Ed avanzare il passo in altri liti;  
Avea lasciato il suo celeste tetto  
L'amica delle ciance e delle liti,  
Giuno dir voglio, e intenta a' propri affari  
D'Imene era discesa a' noti lari.

72.

Quella superba si stupisce assai,  
Che incontro il Dio non venga a farle onore,  
Distinzione ch'a lei non mancò mai,  
Godendo Imene il suo divin favore;  
Ma quando sulla porta affissa i rai,  
Piu cresce nella Diva lo stupore,  
Trovandola ferrata oltre il costume,  
Mentre aperta suolea tenerla il Nume.

73.

Picchia e ripicchia, ed alle forti e spesse  
Battute sue non v'è chi apra la porta;  
Alfin discende e schiude l'Interesse  
L'uscio ferrato colla man ritorta;  
Si figuri ciascun qual rimanesse  
La pronuba Giunon, ch'erasi accorta  
Essere il vile empio Interesse quello,  
Che le aveva dischiuso il chiavistello.

74.

Di non raffigurarlo per prudenza  
Finse la Dea, ma l'Interesse astuto  
Della simulatrice alla presenza  
Ben s'avvide che fu riconosciuto;  
Senza alcun complimento o riverenza  
La lascia entrar, sapendo che'l saluto  
Convienfi a lui piu tosto, e non a lei,  
A lui che tien soggetti uomini e Dei.

III.

C c

75.

Ma quasi quasi al naso di Giunone  
 Montò la mosca nel trovar serrato  
 Anche l'uscio dell'anticamerone,  
 Che pria di supplicanti er' affollato;  
 Batte, e s'affrena per riputazione,  
 Ed ecco che 'l gentil Ciccibeato  
 In tacchi rossi e col toppè puntuto  
 Disserra l'uscio, e fàlle un bel saluto.

76.

Siccome per natura egli è ignorante,  
 Donnino e vanarello in fresca etate,  
 Non conobbe ch'avèva a se d'avante  
 La sovrana del ciel Divinitate;  
 Con un risino affabile e galante  
 Madama (le cercò) che comandate?  
 Giuno, che lo conosce, ognor più resta  
 Trafecolata, e tentenna la testa.

77.

Con aria brusca e con altere ciglia  
 Non li risponde, ed oltre il passo avanza;  
 L'attillato garzon si maraviglia,  
 Ch'usi seco colei tanta increanza;  
 Per una qualche vedova la piglia  
 Avida assai della viril pietanza,  
 E che Imene affrettandosi a pregare  
 Sdegni un momento solo d'aspettare.

78.

Ma giura egli fra se di far vendetta  
 D'un atto, à cui s'oppone il galateo,  
 Libro del quale ha cognizion perfetta  
 Ogni a lui sottoposto ciccibeo;  
 Ad unir con un vecchio la fraschetta  
 Obbligherà per forza l'Imeneo,  
 Perché quahd'ella languirà di fame  
 Negare ei possa il cibo alle sue brame.

79.

Giunon stupida sempre erasi intanto  
Nella stanza inoltrata, ove sdrajato  
Sopra un sofà co'rai molli di pianto  
Giaceva il Dio col capo in sen piegato;  
Non già coperto dall'augusto manto,  
Ma lo ritrova tutto avvoltoato  
In gran veste da camera di tela,  
Che la di lui meschinità disvela.

80.

Intorno al biondo crin non già l'eletto  
Serto egli tiene di purpurea rosa,  
Ma d'Indiana un puntuto alto berretto  
Di forma ah troppo vile e ignominiosa!  
Le faci, onde suolea scaldare il petto  
O del conforto e della casta sposa,  
A terra estinte fredde ed obliate  
S'erano in Cornucopia tramutate.

81.

Appena il Nume Giuno mira, a' piedi  
Di lei si getta, e alzando un grido forte  
Esclama: Amica Dea tu stessa ah vedi,  
Vedi e compiangi la mia trista sorte;  
Se di me tuo ministro oggi non cedi  
Alle preghiere al pianto, e in queste porte  
Schiavo e avvilito abbandonar mi vuoi,  
Penfa che i torti miei son torti tuoi.

82.

Lo solleva la pronuba Giunone,  
E con un bianco lin l'umido ciglio  
Li terge, indi a feder con lui si pone  
Sopra il sofà stringendolo qual figlio;  
A tai prove d'affetto e protezione,  
Sul volto d'Imeneo torna il vermiglio,  
E l'umore che'l duol da'rai li spreme,  
Di cader cessa, e in lor brilla la speme.

C c 2

83.

Consolati mio fido (ella li dice);  
Sol per trovar rimedio al tuo dolore  
Discese oggi da te la protettrice  
Sovrana tua, di cui godi il favore;  
Affai piu che non credi l'infelice  
Umil stato in cui peni, e'l disonore,  
Onde avvolto tu sei, pietade ed ira,  
E desio di vendetta in sen m'ispira.

84.

Tutto già so quanto narrar mi vuoi,  
E i novi affronti coll'ingiurie andate,  
Che rovescian le leggi e i dritti tuoi,  
Pur troppo ah sì finor non ho ignorate!  
Ma se gli estremi chieggono da noi  
Rimedi estremi, in tal calamitate  
Ricorri al Dio che sull'eccelsa sfera  
All'universo e a' Numi arbitro impera.

85.

Io farò che s'anisca l'immortale  
Numeroso Consiglio de' Celesti,  
In cui Giove r'ascolti, ed al fatale  
Avvilimento tuo soccorso appresti;  
Suora e sposa li son; se alquanto vale  
Il mio poter, tutti gli Dei celesti  
Al cospetto udirai del gran Rettore  
Pronunciare il lor voto in tuo favore.

86.

Come regina poi, pensa tu stesso,  
Se la mia protezion potrà giovarti;  
Non piu dimore, ma disponi adesso  
In persona a difender le tue parti;  
Quando fia unito l'immortal Congresso,  
Invierò Mercurio ad avvisarti,  
Accio di Giove al piede il ciel ti veda,  
E giustizia e vendetta ivi tu chieda.

87.

Cio detto, s'alza, e'l rattivato Imene  
Umilmente a lei bacia la mano;  
Ma saltare in Corniola ci conviene,  
Dove s'affolla piu d'un Becco estrano;  
Avendo nelle conjugali arene  
Sparso la fama con un gran baccano  
L'arrivo delle femmine, i Caproni  
Vi giungono curiosi a battaglioni.

88.

Omai son pieni alberghi ed osterie,  
E se cresce il concorso un altro poco,  
Dormir dovrà la gente per le vie,  
Mancando a folla così grande il loco;  
Giunger tanti stranieri in un sol die  
Pisa giammai non vide allor ch'al Gioco  
Bellico si dispone, ed inquieti  
Nel suo bel sen fremon gli Etruschi Atleti.

89.

Da Corniola frattanto il Re Minosse  
A tenore di quanto avea risolto  
Coll'Itacense suo ministro, mosse  
Di prescelti spioni un drappel folto;  
Quando al mulièbre stuol vicino ei fosse,  
Dovea da lungi tacito e raccolto  
Seguirne i passi, e attento scoprire  
Quel varco, onde dal regno avrà da uscire.

90.

Arùno con marzial turba leggera  
Dietro le spose anch'ei fuor dalle mura  
Della città sta per partire, e spera  
Di rintracciarne l'orme addirittura;  
Prima dunque che'n ciel sorga la sera,  
Marcia colla possibile premura,  
Ma dato ancor ch'abbia le penne al piede,  
Affè che'l Sesso ei non raggiunge o vede.

C c 3

91.

I foldati d' Arùno, e gli spioni  
 Corran pure qua e là dove vorranno,  
 Perche alfin come tanti baccelloni  
 Sulla via questi e quelli rimarranno;  
 Intanto per le ampissime regioni,  
 In cui gli armenti de' mariti stanno,  
 Dipiu col suo trombon l'occhiuta Dea  
 L'arrivo femminin suonar facea.

92.

Quando la gran città di Cornofrutta  
 ( Dove, com'è palese, fea dimora  
 La malcontenta Becca gente tutta  
 Col rege d' Argo e 'l re di Sparta ancora )  
 Fu dalla fama sulle donne istrutta,  
 Si vide il di lei popolo in brieve ora  
 Tutto in un moto correr per le strade  
 Disposto a sgambettar fuor di cittade.

93.

Temendo restar solo Agamennone  
 In Cornofrutta, entro di cui suolea  
 Comandar qual dispotico padrone  
 Fra i dissidenti che istigati avea,  
 Alle milizie delle porte impone,  
 ( Già un dì vassalli suoi di razza Achèa )  
 Che chiudano le porte, ond'impedire  
 A' cittadini tutti di sortire.

94.

Previde egli a ragion che non potria  
 Softenersi, se uscian gli abitatori,  
 In mezzo a cui con arte ed albagia  
 Si fea nomar signore de' signori;  
 Ma piu d'un saggio sa ch'egli dovria  
 Farfi chiamare il re di spade o cori  
 Per quella sua grandezza immaginaria,  
 Che l'impinguava ognor di fumo e d'aria.

95.

Anch'ei segreta voglia ha d'affrettarsi  
 Alla gran capital, ma sconosciuto,  
 Onde vedere intendere e informarsi  
 Perché il Sessò fra Becchi sia venuto;  
 Più assai di lui però colà portarsi  
 Menelao brama, a cui già ben cresciuto  
 Era sul capo il solido Prodotto,  
 Che Cefee ficcolli in piantar dotto.

96.

Poichè'l superbo Agamennone diede  
 In Cornofrutta gli ordini opportuni,  
 Verso il palazzo suo rivolge il piede,  
 Ove'l di lui german stassi su pruni;  
 Or passeggia, ora sbuffa ed ora fiede,  
 Qual uom cui trista cura anga e importuni;  
 Talora poi nello spaziar d'intorno  
 Contempla in uno specchio il novo Corno.

97.

Agamennone in casa entra, e s'affide  
 Guatando l'inquieto suo fratello,  
 Che nol sentì arrivare e non lo vide,  
 Tanto alienato stava col cervello;  
 Attentamente ei te lo squadra e ride,  
 Fra se dicendo: E' pazzo il poverello;  
 Ma in questo Menelao vede il germano,  
 E pon su fianchi l'una e d'altra mano..

98.

Indi con volto ardente e minacciofo  
 Ad alta voce verso lui sì grida:  
 Ah fratel mio starò qui neghittoso,  
 Quand'è nel regno la mia vacca infida?  
 S'io sapessi qual fu tra noi lo sposo,  
 Che'l sangue illustre della stirpe Attrida  
 Osò contaminare in braccio a lei,  
 Trucidarlo coll'empia ah sì vorrei..

C c 4

99.

Dunque non fazia ancor de' prischì oltraggi  
 Di nove ingiurie ella mi copre adesso  
 Moltiplicando sul mio capo i Raggi,  
 Che nel mondo in ridicolo mi han messo?  
 Seguimi, e sotto ignobili equipaggi  
 A Corniola n'andiam; là voglio io stesso  
 Col real braccio mio, cangiato in boja,  
 A un altro laccio appender quella troja.

100.

Ma chi puo se non Paride, che impera  
 Entro di Cornicùli a una Trojana  
 Vile al paro di lui squadra guerriera,  
 Aver dormito colla cortigiana?  
 Fratello mio no non si tardi: fiera  
 Facciam vendetta, e alla di lei germana  
 Clitennestra tua moglie, empia non meno,  
 Vendicatrice spada impiaghi il seno.

101.

Ma tu mi guardi, e ridi? ti par questa  
 Cosa forse da ridere? cospetto!  
 Con nove Ciuffa sopra la mia testa  
 Di beffe or qui sarò novello oggetto?  
 Germano, a seguirarmi orsur-t' appresta,  
 E del Cornuto popolo al cospetto  
 Pera il drudo e l'impura, onde gli Atridi  
 Sian vendicati.... e ancor per Dio tu ridi?

102.

E rider forse, o Menelao non deggio  
 (Dopo un sogghigno Agamennòn ripiglia)  
 Allor che strepitar fremer ti veggio  
 Quando a tacer prudenza ti consiglia?  
 Ben colla prova il sai se si fa peggio  
 Esponendo le Corna all'altrui ciglia,  
 E se meriti il nome di Priapo  
 Chi l'ha fra piedi, e se le mette in capo.



103.

Impara impara ad essere prudente,  
Che non puo mancar tempo alla vendetta,  
Nè discoprire in faccia della gente  
Quel ch'ài di novo sotto la berretta;  
Quando cedessi al tuo desio presente,  
E reco me n'andassi in tutta fretta  
Verso Corniola, appena giunti là,  
Faremmo ben rider la città.

104.

Come? (soggiunge Menelao) tu dici  
Far rider la città? con queste mani  
Impiccando colei fra l'ire ultrici,  
E feco il vil Batillo de' Trojani,  
A' parenti a' rivali ed agli amici  
Saprei mostrare in qual guisa i sovrani  
Della Grecia hanno forza ed hanno core  
Per vendicare il lor macchiato onore.

105.

Taci taci, fratello, o mi farai  
Dalle risa crepare (Agamennone  
Replica); dunque strangolar vorrai  
Colle tue mani chi ti fè Caprone?  
Eh che quando vedessi i molli rai  
D'Elena a te dinanzi in ginocchione,  
Di quanto dici non facendo nulla  
Sin tornaresti a crederla fanciulla.

106.

Non ti ricordi forse i giuramenti  
Fatti un giorno da te sotto di Troja?  
Allor non men gridavi in fieri accenti,  
Che d'Elena volevi essere il boja,  
E ch'averesti sparso in preda a' venti  
Il cenere infedel di quella troja  
Quando adeguate al fuol le Teucres mura  
In tua balla fosse la vacca impura.

107.

Si quella vacca (replicavi) a terra  
 Vuo che fra 'l sangue suo cada immolata  
 All' ombre degli eroi che nella guerra  
 La gloriosa vita han terminata (4);  
 Ma 'l Teucro seme appena andò sotterra,  
 E che ti fu la sposa consegnata,  
 Tu in vece d'annodarle al collo un laccio  
 Le cingesti il bel sen con un abbraccio.

108.

Si vergognosa baccelloneria  
 Certo mi fa ch' al sol vederla adesso,  
 Cascar di mano (5) il laccio ti farà,  
 Ch' al tuo collo dipoi verrebbe messo;  
 Meglio è dunque che tacito tu stia  
 Ad osservar quali abbia mire il Sesso,  
 Che in ogni caso non ti può mancare  
 Tempo e luogo da farti cuculiare.

109.

Ma così li risponde il Re Spartano,  
 Che un po' calmato presso al fratel siede:  
 Son' or diverse assai, caro germano,  
 Le circostanze mie, com' ognun vede;  
 Li negarti ch' io fui Sposo baggiano,  
 Follia sarebbe; teco l' Asia il crede,  
 E 'l crede l' universo, ond' io che privo  
 Di ragione non son, mi sottoscrivo.

110.

Ma se allor Becco io fui, Venere sola  
 Dessi incolpar dell' impudico eccesso,  
 Non potendo una tenera figliola  
 Opporsi a lei, cui Giove sta sommessò (6);  
 E poi, siccome seguitai la scuola  
 De' comodi mariti, anco me stesso  
 Convien che incolpi, s' Elena mi feo  
 Sposo Cornuto accanto al cicisbeo.

111.

E parlando fra noi, ma in confidenza  
 Con il cor franco e con il labbro schietto,  
 Non fu forse sciocchissima imprudenza  
 Ricevere il Trojan dentro al mio tetto,  
 E dal palazzo tosto far partenza,  
 Lasciandolo con Elena soletto,  
 Qual marito buon buon che se ne va  
 Perche resti la moglie in libertà?

112.

Dopo che Troja in cenere cadeo,  
 Da tai giuste ragioni consigliato  
 A riannodare i lacci d'Imeneo,  
 Io mi ripresi la consorte a lato;  
 Ed oltre cio, palese ella mi feo  
 D'aver sovente di fuggir tentato  
 Giu da'nemici muri, ma scoperta...  
 Fu da' Teucri che ognor stavano all'erta.

113.

Ma quel che affatto disarmonomi il braccio  
 Fu'l di lei volontario sacrificio,  
 Che in Deifobo femmi (7), a cui con laccio  
 Forzato unita venne in spofalizio;  
 Ecco perche con amoroso abbraccio  
 Ad onta del mio lungo Frontespizio,  
 Elena in Grecia accolsi, e seco stretto  
 In dolce nodo la riposi in letto.

114.

Ma quell'impura non ha scusa adesso,  
 Sol meritando tutto il mio furore,  
 Nè piu potria vantarsi con dimesso  
 Piangente volto d'ammollirmi il core;  
 Dunque, o amato german, se ognor lo stesso  
 Tu' sei per me, sotto il notturno orrore,  
 Che già è vicino ad ingombrare il giorno,  
 Mi segui ove le spose hanno il soggiorno.

Con pazienza l'ode Agamennone,  
E ad ora ad ora fra di se sghignazza  
Sapendo che un minchion sempre è un minchione,  
Nè mai si cangia l'uom di Becca razza;  
Mi fermo ad una tal proposizione,  
E rivolgendo attorno gli occhi in piazza,  
Pur troppo la vegg'io bella e avverata  
Alla primiera accidentale occhiata.

*Fine del Canto Quarantesimoquarto.*

## A N N O T A Z I O N I

## DELL' AUTORE

## AL CANTO QUARANTESIMOQUARTO.

- (1) E' famoso il combattimento d' Ercole col fiume Acheloo per l' acquisto della bella Dejanira. Il Corno, che l'Eroe svelle al rivale, fu poi il celebre Cornucopia.
- (2) Raccontano i Mitologi, che Fauno dopo questa disgraziata avventura prese in orrore gli abiti, che lo avevano ingannato, e ordinò, che i suoi Sacerdoti non ne portassero alcuno nel corso delle Feste Lupercali istituite in suo onore. Secondo *Ovidio* si celebravano in Roma il terzo giorno dopo gl' Idi di Febbraro. Ai tempi d' Augusto, in cui i Lupercali cominciavano ad abolirsi, furono contuttociò ristabiliti e si continuarono al di là ancora del Paganesimo, che fu tolto in Roma nel quarto secolo, ma pure le dette Feste si celebravano ancora nella fine del quinto secolo.
- (3) Ognuno sa, che le Leggi date da Minosse ai Cretesi l' hanno sempre fatto riguardare come uno de' piu gran Legislatori dell' Antichità. Per dare maggior autorità, e credito alle sue Leggi si ritirava spesso in una grotta, ove diceva, che Giove suo Padre glie le dettava, e non usciva senza riportarne qualche nova Legge. Ulisse per altro parmi, che su ciò ragioni con molto fondamento.
- (4) *Ved. le Trojane d' Euripide.*
- (5) *Pausania* fa menzione d' una statua di Menelao, che colla spada alla mano inseguisce Elena, com' egli fece dopo la presa di Troja, secondo afferma lo stesso Autore. Ma la spada gli cadde, appena vide la gola nuda della sua moglie, che veniva ad offrirli a' di lui abbracci colle piu seducenti carezze.
- (6) Queste in fatti colle seguenti scuse, poste adesso in bocca di Menelao, sono le scuse stesse, che *nelle Trojane d' Euripide* adduce Elena per discolparsi innanzi del credulo marito.
- (7) Elena assicurò Menelao d' essere stata violentata a sposar Deifobo figliuolo di Priamo, il che successe dopo la morte di Paride. Deifobo in realtà poco godette la bella Elena sua cognata, mentre essa lo tradì. D' intelligenza con Menelao, di cui voleva racquistare gli affetti, a un dato segno nella notte della presa di Troja, lo introdusse con Ulisse nell' appartamento di Deifobo, a cui tolsero la vita, dopo i piu barbari strapazzi.

# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### QUARANTESIMOQUINTO

#### A R G O M E N T O

*Stan delle Ambasciatrici in attenzione  
Le femmine. Penelope racconta  
Come fu sverginata da un Caprone.  
Per ordin di Giunon Mercurio monta  
Da Giove, che suonar falli il trombone.  
Imeneo parla, poiche in cielo è gionta  
Ogni Deitade. Al par degl' Immortali  
Fanno il proprio Consiglio gli animali.*

**C**HI nasce pazzo non guarisce piu,  
Chi nasce cieco mai non ci vedrà,  
Chi nasce mulo sempre fia qual fu,  
Chi nasce storpio ognor zoppicherà;  
Così quell' insulssimo monsu,  
Che bestia nacque, bestia morirà,  
E a quella vacca mima il ciel prefisse,  
Che alfin si dica: tal morìo qual visse.

2.

All' uom così, che destinato venne  
Ad esser dalla cuna un buon marito,  
Quantunque grave di ritorte Penne,  
De' ganzi l' util stuol sempre è gradito;  
La moglie al par, cui le persone menne  
Care non fur dal primo suo vagito,  
Anche co' membri logori e malfani  
Agonizzante cerca i Catalani (1).

3.

La sirena, dir vuo la cantatrice,  
Nata rapace ingorda e lussuriosa,  
Conservasi fatal devastatrice  
De' patrimoni altrui, benche grinzosa;  
Che se piu far non puo la meretrice,  
Non per questo ella resta inoperosa,  
Ed essendo in pelar dotta maestra,  
Le giovinette arpie nell' arte addestra.

4.

Certi volponi detti Macchiavelli,  
Che affettano i politici profondi,  
Nati con sensi traditori e felli,  
Con piu ragion chiamati gabbamondi,  
Finch' anno vita, contro questi o quelli  
S' adopran di nascosto con giocondi  
Mentiti volti all' onestà fatali,  
E sulla tomba ancor son sempre uguali.

5.

Certi vati che nacquer per secesso  
Colla scempiata voglia della rana,  
Quantunque discacciati da Permessò,  
Seguon la loro inclinazione insana;  
Nè l' altrui sprezzo nè 'l bastone istesso  
Dalla mania poetica gli sana,  
Ond' al par delle stridule cicale  
Crepan cantando in grembo allo spedale.

6.

Certi aristarchi, ch' ebber da natura  
Lubriche labbra e stitico criterio,  
Cui la luce del Sol rassembra oscura,  
E degna la virtù di vituperio,  
Benche un palo gli cacci in sepoltura,  
Di censurar l' innato desiderio  
Non gli abbandona, e ognun di lor cocciuto  
Sin borbottar s' ascolta innanzi a Pluto.

7.

Certi signori colla mano uncina

Per l'esterminio uman venuti al mondo,  
 Che di conquistatrice empia rapina  
 Voglia fatal premon del core in fondo,  
 Ben mostrano che dove l'uomo inclina,  
 Tende qual fallo tratto dal suo pondo,  
 Onde l'illustre genio loro appresso,  
 Del remo o della forza, è ognor lo stesso.

8.

Dunque il marito d'Elena la bella,  
 Appaltator di Corna ed inclinato  
 A farsi dominar dalla gonnella,  
 Saria qual fu della consorte a lato;  
 Credulo barbagianni innanzi a quella  
 Non sol le avrebbe il fallo perdonato,  
 Ma qual babbione (e oh quanti ve ne sono!)  
 Al di lei pie chiesto le avria perdono.

9.

Or Menelao si lasci, e Agamennone,  
 E cerchiam delle donne, che finita  
 Avendo già la Cipria colazione,  
 Ciascuna sulla nuvola è salita;  
 Zeffiro colla solita attenzione  
 Le alza da terra, e con lieve e gradita  
 Aurette sospingendole, le torna  
 Tra le fabbricatrici delle Corna.

10.

Intanto ch'esse volano per aria,  
 Penelope e Lucrezia nella luna,  
 Ch'aman la vita mesta e solitaria,  
 Rintracciam per saper che fa ciascuna;  
 Unite stando, l'una l'altra svara  
 Dall'inquieto duol che le importuna,  
 Ed ambo impazienti afflitte Spose  
 Le Ambasciatrici attendono pensose.

Tutta



11.

Tutta non meno la region lunare  
 Il lor ritorno ansiosamente attende,  
 E questa o quella, cui soverchio pare  
 Il ritardo, fra speme e timor pende;  
 Della Dea Verticordia al pie dell' are  
 Devotissimamente si distende  
 Più d'una Sposa, e colma d'appetito  
 Di riunirsi implora al suo marito.

12.

Chi coll'erba che appellasi trastulla,  
 Stanca l'ebra irritata fantasia,  
 Ma un antidoto tal non giova nulla,  
 Anzi anfar di più fa la bramosia;  
 Lucrezia che rallembra una fanciulla,  
 La sua amorosa inclinazion natia  
 Frena, e quantunque ai casti amplessi agogni,  
 Modesta vela i fisici bisogni.

13.

Ma in mezzo all'onestissimo pudore,  
 Ond'essa è più pregevole e più bella,  
 Negli occhi ha un certo tenero languore,  
 Qual vergine indigente o vedovella;  
 Talor la speme il suo gentil pallore  
 Sparge di vive rose, ed a vedella  
 Tinta allora d'un bel nativo minio,  
 E chi non cangerebbe in Tarquinio?

14.

Coll'Itaca regina in amistate  
 Essendosi ella strettamente unita,  
 Nel riandar le cose trapassate  
 L'ore ingannava, e raddolciva la vita;  
 Per rintracciar, se alcuna novitate  
 Si fosse tra le femmine sentita  
 Riguardo all'ambasciata, chetamente  
 Spedì all'intorno Tullia sua parente.

III.

D d

15.

Di Tarquinio superbo ella al germano  
Con sacro s'accoppiò marital laccio,  
Ma quello con impuro atto villano  
Astrinse la cognata all'empio abbraccio (2);  
Fu l'offesa del sangue un pensier vano  
Nel traditor, che col nefando braccio  
Tullia stringendo, d'un obbrobrio eterno  
Tutto cosperse il talamo fraterno.

16.

Oltre la parentela, più la rese  
Amica di Lucrezia e confidente  
Il pensar, ch'ella pure infami offese  
Già ricevè dalla Tarquinia gente;  
Mentre all'intorno del lunar paese  
Tullia adunque sen'va qual diligente  
Esploratrice, cerca a questa o a quella,  
Se dell'Ambasciatrici v'è novella.

17.

Penelope e Lucrezia, che la stanno  
Ad aspettar con molta impazienza,  
Secondo il loro solito si fanno  
Come amiche più d'una confidenza;  
La Greca intanto di vergogna e affanno  
Ricolma, fiede mesta alla presenza  
Della casta Lucrezia, ed all'aspetto  
Di sua virtude oh quai rimorti ha in petto!

18.

Ben si conosce di que' nomi indegna,  
Che falsamente a lei prodiga il mondo,  
E a riformare il guasto cor s'ingegna  
Sopra un esempio sì sublime e mondo;  
Oh quanto sei d'onor d'encomio degna,  
Penelope le dice, dal profondo  
Richiamando dell'anima un sospiro,  
E co' be'rai fra un lagrimoso giro.

19.

Oh quanto sei degna d'encomio e onore  
Incomparabil donna! In faccia a tante  
Virtu perfette un umile roffore  
Tutto mi copre l'infedel sembiante;  
D'un rimorso crudel piomba sul core  
La tormentosa voce e minacciante,  
Fra cui meschiarfi in suon querulo io sento  
I gemiti di un flebil pentimento.

20.

Qui singhiozza la Greca, e la modesta  
Sposa di Collatin la riconfola;  
Ma quella colla in sen piegata testa  
Fra i singulti non puo formar parola;  
Sul lembo dell'Afiatica sua vesta  
L'umor raccoglie che da'rai le cola,  
Poi l'interrotto favellar ripiglia  
Ergendo il volto e le dolenti ciglia.

21.

Piu che non pensi, o amica, ah sì son'io  
Spoglia d'onor (Penelope le dice)  
E cinta ognora dall'obbrobrio mio  
Dovrò gemere infame ed infelice;  
Sin da'prim'anni ad ogni reo desio  
Lasciai libero il fren qual meretrice,  
E ne' pudici patri lari istessi  
Macchiata vissi di nefandi eccessi.

22.

Sì, prima ancor ch'un desiato imene  
All'Itacense re m'avesse unita;  
Perfi quel solo incomparabil bene  
Prezioso piu della medesima vita;  
Onde, non come a figlia si conviene,  
Che dal paterno tetto è pura uscita,  
Con vergognosa e dispregevol taccia  
Men passai dello Sposo infra le braccia.

D d 2

23.

Or tu da me saprai l'orrido arcano,  
Che a te celar non posso, o fida amica,  
E allor deciderai se giusto o vano  
Sia quel duol, di cui l'alma si nutrica;  
Ah sì non sol lo Sposo mio sovrano  
Tradito ho un tempo infida ed impudica,  
Ma in etate ancor fresca e tenerella  
Non curai cio che adorna una donzella.

24.

Solea talor per mio divertimento  
Fra i verdi paschi del Tagezio monte  
Soletta seguitare il patrio armento  
Or lungo il prato or nella valle o al fonte;  
Col biondo crin sciolto in balia del vento,  
E di fioretti coll'ornata fronte  
In rozza veste e sconosciuta, i giorni  
Così scorrea fra i rustici foggiorini.

25.

Quand'era asceso sul meriggio il Sole,  
In una macchia ombrosa io sedea spesso;  
Appena fra l'erbette e le viole  
Distesa, un Caproncel veniami appresso;  
Qual cagnolin con sue liete carole  
Scherzava a me d'intorno, ed io con esso,  
Nè mai si dilungava un solo istante  
Dall'orme che imprimevan le mie piante.

26.

Talor con parziale attenta cura  
Li pettinava il candido suo vello,  
Mostrando anch'ei moltissima premura  
Di comparir liscio pulito e bello;  
La piu fresca e la piu grata verdura  
Sceglieva io stessa, e fattone un fastello,  
L'offriva a lui, che con un senso umano  
Ruminarla godea sulla mia mano.

27.

Ora con nastri coloriti intorno  
L' infonzolava come un agnellino,  
O gli appendeva all' uno e all' altro Corno  
Di tremoli fioretti un mazzolino;  
Or li fea di sonagli il collo adorno,  
E l' ondeggiante negro barbettino,  
Che piu vago il rendeva e maestoso,  
Gli ungea con raro balsamo odoroso.

28.

Egli in guisa domestica espressiva  
S' accovacciava al fianco mio sovente,  
Ed il petto e la mano mi lambiva,  
O i labbri miei con ghiotta lingua ardente;  
Da un' intestina fiamma io mi sentiva  
Ricerca tutta, ma figlia innocente,  
Che di natura ogni segreto ignora,  
Poteva a' tristi effetti oppormi allora?

29.

Un dì, che piu del solito dal cielo  
Vibrava Febo i retti raggi sui,  
In una fratta tacita mi celo  
Lungi dal Sole e dagli sguardi altrui;  
Al suolo in pria distendo un bianco velo,  
E' l' molle fianco adagio su di lui,  
Poi d' erboline tenere un fascetto  
Al delicato capo io sottometto.

30.

A me d' appresso ecco il fedel Caprone  
A coricarsi vien secondo l' uso,  
E al morbido mio grembo sovrappone  
Leggerissimamente il caldo muso;  
In questo il Sonno dalla sua regione  
Da me sen venne, e appena egli ebbe schiuso  
Il queto volo intorno a' membri miei,  
In dolce calma ogni senso perdei.

. D d 3

31.

Ah perchè non fu quello della morte  
 L'eterno sonno, e perchè volle mai  
 Un decreto ah di troppo ingiusta sorte,  
 Che sopra al disonore aprissi i rai?  
 Scoffa da un duol misto di gioja, un forte  
 Acutissimo strido al ciel mandai,  
 Grido estremo che sparso inutilmente  
 Fu dalla mia verginità languente.

32.

Sorger voglio, ma sopra il Becco fello  
 Stavami colle due piegate zampe,  
 E in calcarmi il fen nudo tenerello  
 Fa che 'l ginocchio irfuto vi si stampe;  
 Invan con questo braccio ed or con quello  
 Respingo lui, che sembra arda ed avvampe,  
 E piu ferma mi tien fra l'atto immondo  
 Del corpo attivo sotto al grave pondo.

33.

Per quanto io ruoti e braccia e pie, la rea  
 Impresa segue il fervido aggressore,  
 Onde già infranti e penerati avea  
 I sanguigni ripari del pudore;  
 Debil donzella, ahimè! che osar potea  
 Preda immobil d'esperto vincitore,  
 Che ad un'ingiuria insieme dolce e crudele  
 Poco assenzio meschiava e molto miele?

34.

In foggia tal, senza temerne, vinta  
 Rimasi, e tosto il rapitor veloce  
 Fuggì, lasciando me coperta e cinta  
 Dal disonore e da un rimorso atroce;  
 A raggiunger l'idegno erami accinta,  
 Ma 'l seguitai cogli occhi e colla voce,  
 Poiche piu pronto di me lassà e trista  
 In brevi istanti lo perdei di vista.

35.

Lo stato mio qual fosse, ah ben potrai  
Figurartelo adesso, o dolce amica,  
Nè l'istoria de' miseri miei guai  
Termina qui; di più fia ch'or ti dica;  
Due lune in cielo erano scorse omai,  
Quando de' cibi fattami nemica  
M'accorgo che natura ritenuto  
Aveva il suo benefico tributo.

36.

Nè molto andò che turgido divenne  
Il ventre mio; come narrar potrei  
Gli affanni ed i timori, che sostenne  
Il core in faccia a' genitori miei?  
Celato alfin da me più non si tenne  
Il fatal caso, onde l'onor perdei,  
Ed al lor pie fra lagrimosi lai  
Quel perdon'ebbi ch'io non meritai.

37.

L'insidioso Capron più volte ancora  
Mi venne accanto, ed io fra indegni amplessi  
(Ecco ciò che più m'ange e disonora)  
Seco mi giacqui, e tutto a lui concessi:  
Anzi tanto l'amai, che se talora  
Avvenia che fra i paschi io lo vedessi  
Coll'agne carolar, nell'alma mia  
Spargeva amaro duol la gelosia.

38.

Il nono giro avendo in ciel compiuto  
La Dea triforme, un figlio al giorno io diedi;  
Ma qual figlio! oh spavento! un figlio irfuto,  
Un figlio che di Becco aveva i piedi;  
Deforme in faccia, sordido, Cornuto  
Destava orror, qual tu se un Fauno vedi;  
Allor che in lui raccolsi i lumi miei,  
Ciò che avvenne di me dir non saprei.

D d 4

39.

Icario il genitor segretamente

Lo fè allevâr tra i boschi, ma nascoso

Già non restò il mio falio a quella gente,

Cui pungèa d'indagar desio curioso;

Allora il padre mio, padre prudente,

A piu d'un vate e istorico famoso

Auree somme profuse nel disegno

Di colorire il mio delitto indegno.

40.

E in fatti piu d'un storico e d'un vate

Che ricolmaron me di lodi vane,

Tramandar poscia alla futura etate,

Che Mercurio mi fè partorir Pane (3);

E perche'l Dio la sua divinitate

In un Becco celò, di membra umane

E di caprine insieme io generai

Quel mostro innanzi non veduto mai.

41.

Se or vivo sempre in compagnia del pianto,

Giusto forse non è l'affanno miò?

Ma l'orecchie a Penelope frattanto

Fischiano, ond'ella esclama forte oh Dio!

Dal suo strido Lucrezia che l'è accanto,

E che l'ascolta, assai s'intimorio,

Per cui le chiese con incerte labbia

Qual improvviso duol colpita l'abbia.

42.

Mentr'io parlava, ah che ne tremo, o amica!

(A lei soggiunge in volto bianco e mesto

Penelope) la mia forte nemica

M'ha inviato un presagio assai funesto;

Mi fischiaron l'orecchie, e per antica

Costante tradizione ognor fu questo (4)

Un augurio tristissimo e fatale,

Che ci minaccia inevitabil male.



43.

Ah sì per me non v'è non v'è piu spene;  
 Quand'ancor si ritorni a' primi letti,  
 Piu Ulisse non vorrà che'l santo Imene  
 Riannodi i cor nostri e i nostri affetti;  
 Il terribil presagio ch'or mi viene  
 Dal voler degli Dei, fa ch'io m'aspetti  
 Ogni scorno ogni affanno ogni sventura,  
 Che'l ciel riserba ad una moglie impura.

44.

Forse il destino piu del tuo volere  
 (Lucrezia alla smarrita Achèa risponde)  
 Ebbe ne' falli tuoi parte, e temere  
 Non devi cio che dessi a Spose immonde;  
 E poi, se son le voci tue sincere,  
 Ed il core alla lingua corrisponde,  
 Quel pentimento, ch'or sì ti penètra,  
 L'altrui pietà l'altrui perdon t'impetra.

45.

Non sempre sono indubitato indizio  
 D'imminenti disastri e di sciagure  
 Quei segni, che la tema o'l pregiudizio  
 Araldi fa di traversie future;  
 Anzi sono talor dell'artificio  
 Menzogne interessate e frodi oscure,  
 E ben di raro in quella guisa o in questa  
 Un disastro vicin si manifesta.

46.

L'abborrimento al vizio e di virtude  
 Il casto il santo l'illibato amore  
 Ecco cio che da un'alma onesta esclude  
 D'infausto angurio il panico timore;  
 Minaccin gli astri acerbe pene e crude  
 Spargendo ovunque orribile terrore,  
 Ed ogni cor ne palpiti; una pura  
 Alma in sen di virtu siede sicura.

47.

Amica, ah sì speriam; già la venuta  
 Lungi non è di nostre Ambasciatrici,  
 Onde presto udirem se ricevuta  
 L'inchiesta fu, che noi far dee felici;  
 Lucrezia in così dire ecco starnuta,  
 E Penelope tosto, i Numi amici  
 Ti falvin (grida) e nel momento istesso  
 Par ch'ella passi d'uno in altro eccesso.

48.

Piu non è mesta, anzi festeggia e brilla,  
 E ogni nube del duolo all'improvviso  
 Da lei fugata, dalla sua pupilla  
 Non scende il pianto ad imperlarle il viso;  
 Lucrezia, che testè gemere udilla,  
 Stupida resta, ma la Greca un riso  
 Scioglie, e mentre le braccia ond'annodarla,  
 Le avvolge al collo, in cotai sensi parla.

49.

Il tuo starnuto, amica, è un fausto segno,  
 Che di gaudio esser suol certo foriero;  
 Ei mi predisse un dì che giunto al regno (5)  
 Era Ulisse in un abito straniero;  
 Se a me macchiata d'adulterio indegno  
 Non recò gioja, all'Itacense impero  
 Fu lieto annunzio di contento e pace,  
 E de' drudi atterrì lo stuol rapace.

50.

In questo nella camera s'avanza  
 Tullia spedita a investigare intorno,  
 Ed esclama lietissima in sembianza:  
 Le Ambasciatrici nostre or fan ritorno;  
 Ma lasciam pure colla lor speranza  
 Le Spose ora ch'è in ciel mancato il giorno,  
 Perché in un'altra parte il destrier mio  
 Sotto il nebbioso orror drizzar vogl'io.

51.

Quando tacita e sola se n'andiede  
Dall'afflitto Imeneo la Dea Giunone  
Per consigliarlo che di Giove al piede  
Implorasse soccorso e protezione,  
Mercurio, che gl'altrui fatti ognor vede,  
Dietro le fu qual vigile spione,  
E così quel disegno ei penetrò,  
Per cui la Diva da Imeneo passò.

52.

Nel ritornar, che fè la Dea, per via,  
Come non so, Mercurio ella sorprese,  
E ben s'avvide che per far la spia  
Le di lei tracce il furbo a seguir prese;  
Un sacro calcio volentier gli avria  
Affibbiato Giunon, ma non l'offese,  
Pensando ch'a eseguir ciò ch'ella agogna  
Dell'opera del Dio spesso abbisogna.

53.

Fingendo di non essersi avveduta  
Dell'intenzion di lui, cortesemente  
A Mercurio va incontro, e lo saluta,  
Indi li dice placida e ridente:  
Verso il Sovran de'Numi la pennuta  
Pianta rivolger dei celeremente,  
E dilli che Imeneo con umil ciglio  
Di parlar chiede in pubblico Consiglio.

54.

Tosto si mosse il Messagger volante,  
E l'ambasciata recò pronto e lesto  
Al paventato pie del gran Tonante  
Sull'opre altrui vigile sempre e desto;  
Ei sapea che Imeneo dall'intrigante  
Giuno istigato fu, ma non per questo  
Del celeste Congresso alla presenza  
Puo ad alcun degli Dei negare udienza.

55.

Senza tardare un sol momento, impone  
 Al Figliolo di Maja il Padre Giove  
 Di dar fiato al solito trombone,  
 Al di cui squillo ciascun Dio si move;  
 Cio fa Mercurio, e subito si pone  
 In moto il vasto ciel per ogni dove,  
 E perche i Numi sono ai gatti uguali,  
 D'uopo non han di moccoli o fanali.

56.

Non sol gli Dei d'olimpò odono il suono  
 Del trombon che gli chiama al gran Congresso,  
 Ma l'odon quelli ancor, che in terra sono (6),  
 E in strada già più d'un di lor s'è messo;  
 Giove intanto salito era sul trono  
 Con i fischianti suoi folgori appresso;  
 Lo scettro impugna, e indossò ha quella veste,  
 Che guardarla sol puote occhio celeste.

57.

Come in tali occasioni è 'l suo costume,  
 Quella temuta maestà richiama  
 Sul ciglio, maestà degna del Nume,  
 Che Padre e Re de' sommi Dei si chiama  
 Al folgorar del suo raggianti lume  
 Trema Discordia, e cela ogni sua trama;  
 Vacillano le sfere e gli astri e i Soli,  
 E l'asse crolla su gli scossi poli.

58.

Ma già molti de' Numi alla presenza  
 Di Giove i feggi loro hanno calcati,  
 Poiche con triplicata riverenza  
 Si fur del Regnatore al pie prostrati;  
 Vi giungono con somma diligenza  
 Gli Dei de' fiumi, e quelli ancor de' prati;  
 Quei delle selve, quei dall'Oceano,  
 E così tutti gli altri a mano a mano.

59.

**E** Latona e Diana e Citerèa  
 Eran comparse, e stavano sedute  
 Con Cerere con Pallade con Rea  
 Al divino Congresso insieme venute;  
 Frammischiate con questa e quella Dea  
 Altri Numi con facce sostenute  
 Vedevansi, fra cui d'Alcmena il figlio  
 Col ceffo tosto e l'ingrottato ciglio.

60.

**Il** castrato Saturno vien con Marte,  
 Che depon pria d'entrar lo scudo e 'l brando,  
 E con Apollo per un'altra parte  
 Il Dio Vulcan vi giunge zoppicando;  
 Amor non so se a caso o pur se ad arte  
 Non comparve in Consiglio, e andò vagando,  
 Ma forse perch'ei fa di che si tratta,  
 All'olimpò non vola, e si rimpiaatta.

61.

**Sull'amico suo miccio il Dio Sileno**  
 V'arriva anch'egli, ma 'l divin falone  
 Era di Numi omai tutto ripieno  
 Sol mancando la pronuba Giunone;  
 Vid'ella appena con ciglio sereno  
 Starfi gli uniti Numi in attenzione,  
 Il Dio Mercurio scender fa da Imene,  
 Che tosto a lenti passi in ciel sen viene.

62.

**Cio fatto, passa la superba Giuno**  
 Nel gran Congresso, ex'qual dessi a regina,  
 Dal proprio seggio in pie s'alza ciascuno  
 Chinando umil la fronte sua divina;  
 Venere sola (e fa 'l perche piu d'uno)  
 Non sorge dalla sedia, e non s'inchina,  
 E con sprezzante torbid'aria arcigna  
 Guata la sua diabolica matrigna.

63.

Sen' entra in questo Imene preceduto  
Dal diligente Messaggero alato;  
Ma quando i Numi l'ebbero veduto  
Nella veste da camera avvolto,  
E col berretto in testa alto e puntuto,  
Un basso sogghignar per ogni lato  
S'ode, e Giove che 'i mira in tal divisa,  
A stento anch'ei puo ritenere le risa.

64.

Quand'è innanzi del trono, con rispetto  
Piega un ginocchio, e colla destra mano  
Cavasi l'appuntato suo berretto,  
Indi sì parla in tuon languente e piano:  
Ecco al tuo piede in sì meschino aspetto,  
Degli uomini e de' Numi alto Sovrano,  
L'infelice Imeneo cinto all'intorno  
Dal rossor dal disprezzo e dallo scorno.

65.

Tu sommo Padre, e voi possenti Dei,  
Mille volte già foste i testimoni  
De' scherni atroci e degli oltraggi miei,  
Che mi avviliro in mezzo alle nazioni;  
Senza taccia d'audace io qui potrei  
Mostrarvene le perfide cagioni,  
Che sprezzate le mie leggi pudiche  
Novelle offese aggiunsero all' antiche.

66.

Lo scellerato il temerario Amore  
E' l'iniquo dispotico tiranno,  
Che colle frecce avvelenate il core  
De' mortali trafisse a mio gran danno;  
Talora finge l'empio traditore  
Con vil menzogna e con astuto inganno  
Per deluder la vigile prudenza,  
D'affoggettarfi e odiar la prepotenza.

67.

Oh come anche il piu minimo sospetto  
Egli addormenta, e con qual cura estrema,  
Cangiando a tempo il simulato aspetto,  
Dell'arte di sedur fatto ha un sistema!  
O innocenza o pudor finto e diletto,  
O verecondia o dolce amabil tema  
Di virtu protettrici, ah dove siete?  
Perche i passi da noi lungi volgete?

68.

Ah sì pur troppo da che Amore insegna  
Colla dottrina sua fallace e ria,  
Che modestia ed onor, coppia sì degna,  
Una maschera son d'ipocrisia,  
Pur troppo d'abitar ciascuna sdegna  
La terra, ove i suoi tempi aver dovria,  
La terra che soltanto ha l'are alzate  
Alla licenza ed alla voluttate.

69.

Io pur non ho piu tempi, o spopolati  
Son que' pochi ch'a me restano ancora,  
Nè in quelli alcuno de' mortali ingrati  
Cogl'incensi e co' voti or piu mi onora;  
Anzi il suddito stuol de' conjugati  
Me suo signor conculca e difonora,  
E nulla le mie leggi e nulla i dritti  
Vaglion contro i disordini e i delitti.

70.

Al par del Sonno omai steso degg'io  
Starmene sul sofà nell'inazione  
Da che Amore s'è d'ogni ufficio mio  
Preso cura qual arbitro padrone;  
Egli sì ben le giovani istruo,  
Ch'ammaestrate dalla sua lezione,  
Nel giorno de' sponsali e della festa  
Ad esse da insegnar nulla mi resta.

71.

Come? ed allor che con audacia indegna  
 Più m'avvilisce quel perverso Nume  
 Converrà che la fiaccola li tegna,  
 Onde a' suoi furti infami io faccia lume?  
 Se giustizia Imeneo non fia che ottegna,  
 E se 'l ciel sue difese non assume,  
 Estinguer voglio le nuziali tede,  
 Indi le recherò, Giove, al tuo piede.

72.

Misero e che dis'io? tutte l'ha spente  
 Già l'infamia da un pezzo, e le facelle,  
 Che un dì rendean le calte alme contente,  
 Pur troppo ah! lassò me! non son più quelle;  
 Le mie pronube faci di presente  
 Per l'opre di Cupido impure e felle,  
 Cornucopia divennero, fatali  
 Simboli de'miei scorni e de'miei mali.

73.

Qual schiavo vil soggetto e dominato  
 Ognora io son nelle mie foglie istesse  
 Dal temerario e vil Cicisbeato,  
 Ch'a mio danno nel mondo il foglio eresse;  
 Ei che dalla tirannide (7) già nato  
 Ebbe il fasto per padre e l'interesse,  
 E che vivrà finchè le donzelle  
 A un'odiosa union verranno astrette.

74.

M'opprime e signoreggia al figlio unito  
 L'Interesse del par fozzo e crudele;  
 Egli la sposa accoppia, egli 'l marito,  
 E non sente pietà d'un cor fedele;  
 Ogni dritto da lui mi vien rapito,  
 Ed è van fommi Dei, ch'or vi disvele  
 Le violenze e i fieri oltraggi suoi,  
 Perché quel mostro è ben palese a voi.

Seco



75.

Seco l'infano fasto al regno mio  
 Gravi ruine apporta e ingiurie amare  
 Per quel di nobiltà cieco deslo,  
 Che follemente ei cerca d'appagare;  
 Quante per sua cagion talor vegg'io.  
 Vittime strascinate innanzi all'are  
 Gemere nell'obbrobrio e in la viltate.  
 Fra i lacci, che dovean farle beate?

76.

A te Signor de'Numi aita chieggio,  
 E inliem vendetta, a te che in un momento.  
 Solo puoi dal fermissimo tuo seggio  
 Calmare i miei disastri e'l mio lamento;  
 Que' folgori, ch'al pie splendor ti veggio,  
 Ch'agli uomini e agli Dei recan spavento,  
 Stringi, ed ogni oppressor, da cui son cinto,  
 Novello Briarèo sen cada estinto.

77.

Ma se da' miei nemici io deggio ancora  
 Restare oppresso in così abietto stato,  
 Per la tua mano oggi Imeneo sen mora,  
 Nè palpar mi fa l'ultimo fato;  
 No che veder piu non mi voglio ognora.  
 Avvilto negletto e conculcato,  
 Nè piu sopra l'obbrobrio d'Imeneo.  
 Ergano i miei tiranni il lor trofeo.

78.

Cadder dal capo mio le fresche rose,  
 Ed il Cicisbeato ahi troppo ardito  
 Questo berretto sopra il crin mi pose,  
 E mi diè l'Interesse un tal vestito;  
 Al vile oltraggio ahimè! niuno si oppose,  
 E in vedermi sì oppresso e sì schernito  
 In tutto il ciel non fuvvi un solo Dio,  
 Cui facesse pietà lo stato mio.

III.

E c

79.

Anzi (né qui voglio celare il vero)  
 Vilipeso dall'uom non fui soltanto,  
 Se contro me fin sopra l'emisfero  
 Congiurò pure il Coro augusto e santo;  
 Ah sì da lui con atto impuro e altero  
 Strappar talora mi vid'io d'accanto  
 Le più tenere prede, onde il mio regno  
 N'attendea la sua gloria e'l suo sostegno.

80.

Rei stupri io miro e scellerati incesti,  
 E violenze atroci e ratti indegni....  
 Ma'l pensier mio di riandar su questi  
 Delitti orrendi ahimè! par che disdegni;  
 Qual'orror qual vergogna o Dei celesti,  
 Tutto mi copre, e oh come giu da' pregni  
 Occhi miei scende il pianto, inutil pianto,  
 Se di destar pietà non giunge al vanto!

81.

Ma pur meno infelice ah sì farei  
 In quello stato ch'ogni onor mi fura,  
 Se a' trapassati gravi torti miei  
 Si limitasse l'aspra mia sciagura;  
 Io già veggo imminenti, o eterni Dei,  
 Ad obbrobrio di me della natura,  
 Novi disastri e nove acerbe offese,  
 E già pronte a mio danno enormi imprese.

82.

Anzi a mio disonor s'è già commesso  
 Un empio furto, e s'egli andrà impunito,  
 Passar vedransi d'uno in altro eccesso  
 L'infida sposa ed il carnal marito;  
 Forse assai non son'io misero e oppresso  
 Nelle mie foglie, ù l'Interesse unito  
 All'insolente e reo Cicisbeato  
 Mi tengon vilemente imprigionato?

83.

La minacciosa prossima tempesta,  
Che già da lungi strepitare ascolto  
E che addensar si dee sulla mia testa,  
Tu fuga, o Padre, ad un crollar di volto;  
L'audace Amor ch'a trionfar s'appresta  
Cogl'infidiosi suoi pensier raccolto,  
Inerme reso da tua possa altera  
Di pianto ad affordar vada Citera.

84.

Tante catene giaccian pur spezzate,  
E tanti letti restin pur gelati;  
Quelle veder non vuo riannodate,  
Nè veder questi gravi e riscaldati;  
La licenza e la vil brutalitate  
Perche d'unir gli sposi trapassati  
Braman così? maravigliato in resto,  
Nè so di voi chi autorizzolle a questo.

85.

In faccia a tutti i Numi il solo Imene  
La riunione chiedere potea;  
E or mio malgrado unir le mie catene  
E'un conculcar barbaramente Altrèa;  
Anzi a infranger così tutti si viene  
Que'dritti che in mia man deposti avea  
L'arbitro fato e che tu confermasti  
Quando le faci pronube mi dasti.

86.

Padre, e Signor tu non hai d'uopo adesso,  
Che antiveder ti faccia il labbro mio  
Quanto avverrà, se de' consorti appresso  
Le spose ripor tenta il Ciprio Dio;  
Taccio quel che dovrò soffrire io stesso,  
Ed ogni oltraggio infame ed empio oblio;  
Sol la Discordia micidial t'addito,  
Che le furie con se trae da Cocito.

E c 2

87.

L'empia il ciel fede tua nulla rispetta,  
E col pestifer'alito di foco  
Quest'aer sacro e sì sereno infetta,  
Che torbido diviene a poco a poco;  
Nè già l'iniqua in ciel stassi ristretta,  
Ma strepitosa scende in altro loco  
Tutte scorrendo con un pie leggero  
Le regioni lunari e'l maschio impero.

88.

Se ogni futuro mio barbaro scorno,  
E l'abietto mio stato or non ti move,  
Volgi la tua fronte temuta intorno  
O Re de' Numi onnipossente Giove;  
Il ciglio abbassa sul viril soggiorno,  
E ulular odi ahimè! per ogni dove  
La morte ignota sempre in quella terra  
Seguita dal Furore e dalla Guerra.

89.

Che piu ritardi? il tuo divino e forte  
Braccio d'ogni Titàn sterminatore  
Della Guerra trionfi e della Morte,  
E al par della Discordia e del Furore;  
Sulla presente mia barbara forte  
Allor non fia che piu tripudi Amore,  
Ma rovesciate egli vedrà le trame,  
Fugate l'arti ed ogni colpa infame.

90.

In vista del tremendo orrido esempio  
Vedrò celarsi il sordido Interesse,  
E fuggirà scosso dal giusto scempio  
Il reo Cicisbeato che mi oppresse;  
Ogn'altar mio negletto ed ogni tempio  
Presto per opra delle mani istesse,  
Onde furono infranti e profanati,  
Risorgeran pomposi e venerati.

91.

Da te dunque, o giustissimo Tonante,  
Pietade aita e insiem vendetta aspetto,  
Nè puoi negarla a un Nume supplicante,  
Che l'implora del ciel tutto al cospetto;  
Sì dice Imene, e l'occhio lagrimante  
Per tre volte s'asciuga col berretto,  
Poi col ciglio al suol fisso non si move,  
E attende cio che dee risponder Giove,

92.

Ma non poss'io qui far palesè adesso  
La risposta del Padre degli Dei,  
Perche un altro augustissimo Congresso,  
Se di lui non parlassi, offenderei;  
Si tenea questo nell'olimpo istesso  
Da un eletto drappel di semidei,  
Che vivean sotto gl'immortali auspicj,  
E ognor de' Numi eran compagni e amici.

93.

Ciascun fa ch'ogni Divo ha un animale  
Sempre seco, a lui fido e consacrato,  
Che il vanto gode d'essere immortale,  
E che fin di parlar fulli accordato;  
Siccome alcun degli animai non sale  
Ove il Consiglio eterno è radunato,  
Di starfi dunque (giacche vanno esclusi)  
Entro deli' anticamera son'usi.

94.

Mentre il celeste general Consiglio  
Nell'affar d'Imeneo sedeasi intento,  
Pensate qual movea strano bisbiglio  
Il chiacchierar di cento bestie e cento;  
L'uccel v'era fra queste coll'artiglio,  
E l'asino vilissimo giumento,  
E col lupo contavasi fra loro  
Il cavallo la vacca il Becco e il toro.

E e 3

95.

Il mulo la colomba e la civetta,  
 La tigre il can la volpe ed il leone,  
 E il falco, a cui rapina è sì diletta  
 Col gufo con il gatto e col pavone;  
 E la scimmia e la lepre e la capretta,  
 E il cervo e'l porco, ond'era in conclusione  
 Di bestie l'anticamera sì carica,  
 Che del vecchio Noe sembrava l'arca.

96.

Tutti i nomati bruti ed altrettanti  
 Un bel Consiglio animalesco insieme  
 Formaron dunque a imitazion de'fanti  
 Abitator delle region supreme;  
 Considerando i tanti abusi e tanti  
 Il leone che vanta un regio seme,  
 Così disse fra i soci in tuono altero:  
 A riformar si pensi il mondo intero.

97.

E' degno del Re nostro il gran progetto  
 (Ogn'animal rispose di rapina);  
 Così alla cieca non mi sottometto  
 (Soggiunse il porco faggia bestia e fina);  
 Siccome adorno io son d'alto intelletto,  
 Pria vuo sentir cosa d'oprar destina  
 Il leon nostro Rege, e direm poi  
 Cio che del suo progetto pensiam noi.

98.

Il mulo qui sciamò: del sentimento  
 Anch'io sono del porco, e voglio in pria  
 Il piano del leon vagliare attento  
 Per proferire la sentenza mia;  
 Il pavon ch'è più fasto che talento,  
 Gridò: ciascun di voi sa ch'io mi sia,  
 Onde per ogni mio merto ben noto  
 Su cio di dar pretendo il primo voto.

99.

Ascolta dunque (replica il leone)

Quello ch'io meditai, bestial Senato,  
Ciascun poscia la sua dica opinione,  
Ma certo io sono d'essere approvato;  
Nel mondo erraron sempre in confusione  
E disordini e abusi in ogni stato,  
Per cio variando ogni sua legge e norma,  
Fa d'uopo sottoporlo a una riforma.



100.

*In primis* converria toglier l'abuso,  
Per cui l'uom tien guardati i propri armenti,  
Dovendo servir essi per nostr'uso,  
Quando abbiain voglia d'adoprar i denti;  
Ma chi volesse il gregge tener chiuso,  
Dovrebbe a noi che siamo i piu possenti,  
Di bestiami ogni dì pagar tributo,  
Dritto alla forza ed al poter dovuto.

101.

Ma pria di mille e mille tigri ed orsi,  
E di volpi e di lupi e di leoni  
Grand'esercito in pie dovrebbe porsi,  
Che un ammasso faria d'alti campioni;  
Se l'uom, ch'è ardito, osasse mai d'opporli  
In qualche modo a tai costituzioni,  
Allora dolcemente supplicato  
Saria da noi del bestial campo a lato.

102.

Il disordin vorrei distrugger poi,  
Che la rapina fa chiamar delitto;  
Conquista la direi degna d'eroi,  
Fondata delle zanne sopra il dritto;  
Che bel legislator sarestes voi  
(Sciamò il cavallo, che finor stie zitto);  
Meschini gli animai ch'aman la pace,  
E che non son d'un genio tal vorace!

E c 4

103

M'oppongo a una tal legge e la rigetto.  
 Qui tosto il cervo il bove ed il montone,  
 Cui'l progettista non fu mai diletto,  
 Con altri, al caval diedero ragione;  
 Giacche (il lupo a dir prese) un tal progetto  
 Ritrova fra di noi qualche objezione,  
 Sembrami che difutil non faria  
 Un piano dettagliar d'economia.

104.

Nel mondo il lusso è sì cresciuto adesso,  
 Che, banditi ricami argenti ed ori,  
 Vestir vorrei col mio pelame istesso  
 Giudici magistrati e senatori;  
 L'ipocrita col suo volto dimezzo,  
 E feco gli avvocati ed i dottori  
 Palpabilmente dimostrar vi posso,  
 Che starian meglio col mio pelo indosso.

105.

E poi chi non s'accorge a prima vista  
 Quanto piu durerebbe un tal vestito?  
 Contenta io son (disse la volpe trista)  
 D'un pian che giova all'uom meschino e trito;  
 Fra quelli, che l'approvano, entro in lista,  
 E accio tu veda quanto m'è gradito,  
 Far vorrei de' presenti a tutti quelli,  
 Che nel mondo portassero i tuoi velli.

106.

Dunque a tutti i ministri e a' magistrati,  
 A' medici agli agenti ed a' legali  
 Quando fosser col tuo manto addobbati;  
 Farei di parrucconi ampi regali;  
 E questi esser dovrebbero formati  
 Sopra il modello de' Senatoriali  
 Co' peli della mia volpina coda,  
 E ammirabil mi sembra una tal moda.



107.

S'ornerlan con tai code i flosci petti  
Le teatrali fucide matrone,  
E piu del Russo martore, perfetti  
Sarièno i peli miei per le volpone;  
Lasciam da parte simili progetti  
(Soggiunse il porco) e state in attenzione;  
Mutar costumi e leggi non conviene;  
Talor si nuoce per voler far bene.

108.

Produr cose bisogna (a dir seguò  
Dietro scodinsolando il ricciolino)  
Che a tutti giovar possano, ed il mio  
Peniero è tal, che dir si puo divino;  
Bandir vorrei di fama il van desio,  
Onde l'uom suda e veglia al tavolino,  
Sicche dovrebbe da ogni studio tolto  
Nulla far, mangiar bene, e dormir molto.

109.

La nobiltade in specie condannata  
Alla totale amputazion saria,  
Se volesse passar per letterata,  
Ed affettar ritegno e pulizzia;  
Ma già ingorda abbastanza e screanzata  
Qualunque inclinazione e usanza mia  
Seguitando fedele, in lei vi mostro  
Il vero e natural modello nostro.

110.

Mentre il porco suonar fa tali accenti,  
L'afino che fedeva incantonato,  
Erge il muso, apre i labbri, e mostra i denti  
Da nobil compiacenza penetrato;  
Ma la civetta uccel fra i piu prudenti,  
In mezzo vola del brutal Senato,  
E dopo una gentile riverenza,  
Di poter favellar chiede licenza.

## III.

Nel tempo istesso con atto insolente  
 Entra il mulo scalciando com'ei suole;  
 Ciascuno li fa largo, e alla faccente  
 Civetta vieta di formar parole;  
 Con voce ermafrodita indi si sente  
 Urlar: chi la civetta oggi udir vuole?  
 Prudenza e senno piu non han gli umani;  
 Dunque ne' buchi suoi torni e s'intani.

## III.

Se poi bramasse nove leggi al Sesso  
 Sulla civetteria dettar colei,  
 E' van, perch'ei n'è cosi dotto adesso,  
 Ch'ad eccellenza ammaestrar puo lei;  
 Intanto a me concedi, alto Congresso,  
 D'espore come gli altri i pensier miei,  
 Pensando che son'io quel che talora  
 Le profapie mantiene, e che le onora.

## III.

Secondo me dovrian togliersi tutti  
 Gli scrupoli dal mondo ed i riguardi,  
 Sol l'uom cercando d'ottener de' frutti  
 Dall'arbor che piacesse a' di lui sguardi;  
 Così la donna i piu valenti e istrutti  
 Sceglier potrebbe in procrear bastardi,  
 E ben conosce ognun da tal disegno  
 L'utilità che ne trarrebbe un regno.

## III.

Oh bravo mulo (il Becco a dir qui prese);  
 Che importa a me se i teneri agnelletti,  
 Di cui la capra genitor mi rese,  
 Sian degli altri o sian miei? d'estrani affetti,  
 Se mai talor la moglie mia s'accese,  
 Vederla in braccio altrui sempre godetti;  
 La capra che l'udiva, a tai parole  
 Ebra di gioja, fè quattro carole.

115.

Mi maraviglio ( con parlar sprezzante  
 Disse il pavone al Becco e al mulo volto )  
 Ch' ad un Congresso sì sublime innante  
 Parli ciascun di voi da vil da stolto ;  
 Io solo io sol per tante doti e tante,  
 E per quel bello che in me stassi accolto ,  
 Esser deggio ascoltato allor che voglio  
 Farmi ammirar con generoso orgoglio .

116.

Il galateo di riformar pretendo  
 In pro dell' illustrissime persone ,  
 Perche con mio rossor pur troppo apprendo ,  
 Che qual dovrian non aman l' ambizione ;  
 Talora dal lor grado discendendo  
 Salutano con troppa umiliazione ,  
 Onde voglio che un nobil titolato  
 Alcun mai non saluti salutato .

117

Voglio che un cavalier sempre riguardi  
 Chi non è tal come il piu vile insetto ,  
 E che soltanto mostri de' riguardi  
 Per quei ch' an fasce e gran patacche in petto ;  
 Se fu qualche plebea fissa gli sguardi ,  
 Senza mostrar per lei stima o rispetto ,  
 Subito se ne ferva , poiche furo  
 Sue schiave ognor donne di sangue oscuro .

118.

Come? ( soggiunse in umile favella  
 La candida colomba ) e tu vorrai  
 Autorizzar l' audacia altera e fella  
 Di nobiltà ch' è prepotente assai ?  
 Sempre dovrò la semplice donzella  
 Udir che sparge dolorosi lai ,  
 Mentre l' audace nobile pretende  
 Torle il candor che lei pregevol rende ?

119.

Pur troppo ogni fanciulla ammaestrata,  
Di cui simbolo io sono, arpia divenne;  
Ma la vacca che stavasi sdrajata,  
La interruppe, ed un tal linguaggio tenne:  
Che serve adesso far qui l'illibata  
Sol perch'avete candide le penne?  
Ma per altro con tutto il bel candore  
Non v'è chi piu di voi faccia all'amore.

120.

Dunque senz'arte e senza ipocrisia,  
Che in quanto a me le stimo men d'un'acca,  
Vorrei nel mondo che compagna mia  
Fosse l'onesta al par della baldracca;  
Pur fra le caste ancor credo che sia  
Ben rara quella che non è una vacca,  
Perche in oggi un model di continenza  
E' colei che salvar fa l'apparenza.

121.

Anzi quanto di piu suole immitare  
La donna le bell'opre d'onestate,  
Tanto è men pura....circa al contraffare  
(Gridò la scimmia) me sol consultate;  
Io deggio in tal scienza ammaestrare  
Le genti d'ogni grado e d'ogni etate,  
Se pure ha d'uopo il mondo astuto e destro  
Nella virtu scimmiesca di maestro.

122.

Ed in fatti ripieno ogni paese  
E' di scimmie che copiansi a vicenda;  
Quello zerbino immitar vuol l'Inglese,  
Ond'avvien che ridicolo si renda;  
Quest'altro contraffar cerca un marchese,  
Nè li preme se'l suo tutto egli spenda,  
Anzi per copiar ben l'originale  
Al par di lui sen more allo spedale.

123.

Scimmia è quel vate che talor si veste  
 Coll' abito del Taffo o d' Ariosto;  
 Scimmia è colei che mostra voglie oneste,  
 Ed un sfrenato cor poi tien nascosto;  
 Scimmia è colui che con meschina veste  
 Dai sacri tempi non sta mai discosto,  
 Ma se si squadra poi ben ben di sotto  
 Si scopre per un vero galeotto.

124.

Scimmia.....taci una volta (poiche'n testa  
 Drizzò le lunghe orecchie, esclama il miccio);  
 Sol' io non parlerò? che legge è questa?  
 Dunque m'udite, o bestie, io farò spiccio;  
 Fra i lamenti il mio dir qui non s'arresta,  
 Nè in far novi progetti ora m'impiccio;  
 Pago del mondo io sono e degli Dei,  
 Ch' ampia refer giustizia a' meriti miei.

125.

Il codice asinian che tutte accoglie  
 Le bellissime mie costituzioni,  
 S'osserva de' Senati entro le foglie  
 Da quelli ch'ân facciole e parrucconi;  
 D'un tal codice il piu bel fior ne coglie  
 — Il titolato e tanti aurei palloni,  
 Che negli atti nell'opere e ne' detti  
 A gloria mia son'asini perfetti.

126.

E contro quali abusi erger poss'io  
 La ragliante mia voce? in questa etate  
 Ancor di piu si estese il regno mio  
 In mezzo alla comune asinitate;  
 Di Temi il lauro e quel del biondo Iddio  
 In oggi ha le mie sole orecchie ornate;  
 Io siedo nelle cattedre e ne' fori,  
 Ed io cingo di Marte i verdi allori.

127.

Mie le cariche son, miei gli alti posti,  
 Mie le pensioni e i titoli d'onore;  
 Per mio volere i dotti son deposti,  
 E chi non gode l'asinin favore;  
 Io magistrati annullo e creò proposti  
 Arbitro universal legislatore;  
 Io gli speziali addestro, astemia razza,  
 E l'ippocrate io son di lui che ammazza.

128.

Volea parlar di più, ma sull'istante  
 Per lo cielo altamente udir si feo  
 La terribile voce del Tonante,  
 Che dava la risposta ad Imeneo;  
 L'asino tosto muto e palpitante  
 Per la tema che tutto il riempieo,  
 Strombettò dietro in quella guisa appunto,  
 Ch'ei fuol far quando al fin del raglio è giunto.

129.

A imitazione del ciuco or voglio anch'io  
 Chiudere il labbro in vetta d'Elicona  
 Per ripigliare il rauco Corno mio  
 Quando a farlo squillar Febo mi sprona;  
 Ciò che disse ad Imene il primo Dio,  
 Cui fean gli Dei superui umil corona,  
 Narrerò dopo, se però la testa  
 Ben ben fitta ne' gangheri mi resta.

*Fine del Canto Quarantesimoquinto.*

## A N N O T A Z I O N I

D E L L' A U T O R E

## AL CANTO QUARANTESIMOSESTO.

- (1) Il *Mollert* parla d' un Catalano così potente nelle palestre notturne ch' entrava in zuffa colla moglie tredici volte al giorno. Ecco le sue parole „ De ea re uxor conquesta „ est apud Regem Arragoniae, qui maritum accersivit, „ eumque an id verum esset interrogavit, qui id ipsum „ confessus est. Ideo ei prohibitum fuit sub poena capitis, „ ne plus quam sexies qualibet die uxorem cognosceret, „ ne illa in discrimen mortis incurreret „ La moglie ch' s' era lamentata innanzi al Re, quasi donna aliena dalla carne, trovò giusto non appellarsi alla sentenza. Sei volte al giorno.
- (2) *Ved. Plutarc. in Bruto*. Sembra, che la rapina fosse ereditaria nella famiglia dei Tarquinj nati con un genio caratteristico della loro stirpe di gustare le pietanze apprestate, e condite dalla mano della violenza, e dell' incesto.
- (3) Tale fu l' opinione di molti Mitologi, i quali per altro non sò se furono pensionati dal Sig. Icario. Chi avrebbe mai creduto che i Cornuti Satiri dovessero la loro origine alla bestialità della castissima Penelope? Più che si vive, più se ne sente!
- (4) Il fischiamo delle orecchie passava in fatti fra i Gentili per un cattivissimo augurio. Ma il solo cattivo augurio, che ci dà sì è, che mostra essere in noi qualche causa di malattia, poichè quel sibilo è cagionato, o da qualche sregolato moto degli spiriti animali, o da una straordinaria pulsazione di qualche arteria, la quale è nell' orecchia. Per altro mi rimetto.
- (5) Sin dai tempi i più remoti si ricavavano de' buoni, o tristi auguri dalli starnuti. Telemaco nell' *Odis. lib. 27* avendo detto alla Regina sua madre, che uno straniero le recava nuove d' Ulisse, il giovine Principe starnutò poco dopo così forte, che tutto il palazzo ne rimbombò. Penelope allegra, e sorpresa, andate dunque Eumeo, dis' ella, e introducetemi quello straniero. Non avete voi sentito, che il mio figliolo ha starnutato? Un tal segno non sarà vano. Gli eruditi fanno su di ciò delle osservazioni mostrando, che un tal passaggio ci fa vedere, che la supersti-

zione di prendere gli starnuti per auguri è molto antica. Una tal superstizione derivavasi da questo, cioè che essendo la testa la parte la più sacra del corpo, come sede della ragione e del sentimento, lo starnuto adunque venendo dal capo, prendevasi per un segno di approvazione, e non solamente era rispettato, ma riguardavasi come inviato da Giove stesso, per cui veniva adorato. Ne abbiamo una prova assai chiara nel 3. lib. di *Xenofonte* della Spedizione di *Ciro*. *Xenofonte* avendo finito un piccolo discorso con queste parole „ noi abbiamo molti raggi di speranza della nostra salute „ egli soggiunge „ In questo alcuno starnutò, e tutti i soldati avendo ciò sentito, si posero ad adorare il Dio con un moto tanto generale, quanto improvviso, e allora *Xenofonte* ripigliando la parola disse loro: *Compagni, giacchè parlando di salvezza, quest'augurio di Giove salvatore è comparso ec.* ciò spiega molto bene l'idea, che gli antichi avevano riguardo agli starnuti. Molti vogliono, che lo starnuto fosse un buon presagio fra i Pagani, se facevasi dopo pranzo, ed era ancora più buono quando facevasi dalla parte destra. Prendevasi poi per cattivo presagio quando si faceva la mattina. Allorchè qualcuno starnutava gli dicevano: *Giove vi salvi, Giove vi conservi*, e quando ciò accadeva la mattina, pregavano gli Dei d'allontanare il male, che lo starnuto presagiva.

- (6) Trattandosi d'un affare matrimoniale, perciò non furono esclusi dal Consiglio anche i Semidei.
- (7) Il gentil *Cicisbeato* è dunque bastardo, e in fatti doveva esser tale chi ne semina in sì gran copia. La tirannia che lo ha prodotto, è pur troppo quella, che obbliga le fanciulle a sposare colui, che vogliono li genitori. E' fuor di dubbio ch'egli esisterà finchè sussista un tale abuso. Che i di lui genitori siano il fatto, e l'interesse, la cosa è chiara, ed è pur troppo vera a danno, e a disonore dell'umanità.

DELLA



# DELLA CORNEIDE

## C A N T O

### QUARANTESIMOSESTO

#### A R G O M E N T O

*Giove a Imeneo risponde. Ai volontari  
Becchi la rebellion Discordia ispira.  
Cato ed il gran Pompeo tornano a' lari  
Ameni di Lucullo. Alto s'adira  
Contro Flavia ogni sposa. Appo gli altari  
Da Citerea riceve un stil Semira.  
Minosse e Ulisse stanno in conferenza;  
Poi l' Itaco disponfi alla partenza.*

**B** <sup>I.</sup> Ramai da folte rivedere il Tosco  
Nativo cielo, ù venni fuor dall'alvo,  
Ma il trovo adesso ingrato avaro e fosco,  
E piu fortuna veder fammi il calvo;  
Tutto sotto di lui cangiossi in tosko,  
Onde non ho dove ridurmi in salvo,  
E allor che di miseria in seno io casco,  
Il pianto ed il dolor sono il mio pasco.

<sup>2.</sup>  
Perfezzion barbaramente affisa  
In grembo di color ch'ân nelle vene  
Il sangue mio, torbida in me s'affisa,  
E avarizia l'irrita e la sostiene;  
L'ambizione in fulgida divisa  
Sul collo il grave altero pie mi tiene,  
E l'empia ingratitudine con bieca  
Fronte a mio danno ognun seduce e accieca.

III.

F f

3.

Di tanti mali orribilmente carico  
 A tollerar che mi restava ancora?  
 Quand' ecco impugna Amore il fatal arco,  
 Ed in agguato ad ispiar sta l' ora;  
 Ignaro, ch' egli mi attendesse al varco,  
 Qual uom che cinto da' disastri plora,  
 Era disceso in taciturno speco,  
 U' stava l' egra solitudin meco (1).

4.

D' improvviso in lietissima fsembianza  
 Donna mi appar che dice: Odi; son' io  
 La compagna dell' uom l' alma speranza;  
 Sorgi, e celere segui il passo mio;  
 Sì parla, indi sollecita mi avanza;  
 Ma chi temer potea che'l cieco Dio  
 Fosse nell' ima mia tacita foglia  
 Sceso sotto una tal mentita spoglia?

5.

Fuor dello speco ho appena messo il piede,  
 Ch' ei ripigliando il suo primiero aspetto  
 Sì presto incocca un dardo e'l cor mi fiede,  
 Che indarno colla man fei scudo al petto;  
 Quando l' aperta piaga in sen mi vede,  
 Fugge ridendo, e un duol misto a diletto  
 Versando nel mio cuor la sua ferita,  
 Provo morte soave e acerba vita.

6.

Da quell' amaro, e delizioso istante  
 Te virtuosa ERSETA (2) amo ed amai,  
 E benche fidò e riamato amante  
 Fra sì cara certezza ognor penai;  
 Il legittimo mio foco costante,  
 Nè tempo nè destin spense giammai,  
 Anzi in faccia al rigor di tutti gli astri  
 Più crebbe tra gli affanni e tra i disastri.

7.

Talor vicino a' lumi tuoi, che abbellà  
Virtù e modestia, giunsi ad obliare  
La dispietata mia forte rubella,  
E mi iur dolci le mie pene amare;  
E quando in altra giovine donzella  
La Natura ed il ciel seppe accoppiare  
Bellezza ed onestà, dolce pudore,  
Sensibil alma ed illibato core?

8.

Tu in mezzo, o ERSETA, all' ebra ambizione  
Con prudente umiltà sprezzasti i vani  
Titoli, onde talor la seduzione  
A' vizi rei fa che la via si appiani;  
Tu norma della propria educazione  
Smentisti i vili adulatori infami,  
E da te stessa indirizzasti il piede  
Colà dove virtù fulgida siede.

9.

Ma oh Dio! sì raro e nobile tesoro  
Ed a chi mai riserberà la sorte?  
Dubbio sì atroce è 'l mio maggior martoro,  
Che sovente chiamar mi fa la morte;  
La superbia di gradi avida e d'oro  
Sdegherà d'annodar quelle ritorte,  
Che potrebbero un giorno in lieto stato  
Rendere te felice e me beato.

10.

E non avrà forse ragione Imene  
D'inveir contro l'interesse e 'l fasto,  
Ch'a lor capriccio stringon le catene  
Sacrificando un mutuo genio e casto?  
Perche ozioso da te Giove si tiene  
Il folgore in un secolo sì guasto?  
Ah sì piu non tardar, vibra, punisci,  
E tanti e tanti padri incenerisci,

F f 2

## 11.

Muse conforto mio, non mi querelo,  
 Se'l favor vostro ognor fummi infecundo,  
 Sol bramo, allor che i pregi suoi disvelo,  
 Render'ERSETA celebre nel mondo;  
 Che se di lei fia che mi privi il cielo,  
 Meco involata dall'oblio profondo  
 Almen chiara sen viva infra i nipoti,  
 Cui l'amor nostro, e i mali miei fian noti.

## 12.

Forse quelli co'rai gravi di pianto  
 Nel detestare i rei fati nemici  
 Diranno un giorno a'nostri avelli accanto:  
*Voi meritaste d'essere felici;*  
 Ma il Congresso immortal n'attende intanto;  
 Ah voglia il ciel che tutti i Numi amici  
 Sian'or d'Imene, e che'l Tonante a lui  
 Oggi alfin renda i sacri dritti sui.

## 13.

Senza batter palpebra i sommi Dei  
 Ascoltar Giove ch'a Imeneo sì disse;  
 Giudice e Re su gli astri io non farei,  
 Se'l colpevol da me non si punisse,  
 E se lasciando dominare i rei  
 Sotto il lor giogo la virtù languisse,  
 E se innocenza in supplicante aspetto  
 De'miei sguardi non fosse un degno oggetto.

## 14.

Se tante offese e tanti acerbi affanni  
 T'arrecà il troppo baldanzoso Amore,  
 D'uopo farà farli tarpare i vanni,  
 E avvolger fra catene il trasgressore;  
 Indi perche con arti e novi inganni  
 A macchinar non torni, al traditore  
 Destinerò qualche rimoto lito,  
 In cui resti dal cielo ognor bandito.

15.

Tale il gastigo fia di quell'audace,  
 Che abbandonar non vuole il suo costume  
 Dell'inazion nemico e della pace,  
 E che di dominar sempre presume;  
 Ecco la mia sentenza, ma soggiace  
 Questa al proprio parer di ciascun Nume;  
 Allor che di punir si tratta un Dio,  
 Non è bastante il solo arbitrio mio.

16.

Anzi consultar deggio il fato istesso,  
 Di cui sono il supremo esecutore;  
 Ma supponiamo che ci sia concesso  
 Punire Amor coll'ultimo rigore;  
 Molto non anderà ch'a me d'appresso  
 Più d'una Deitate infra'l dolore  
 S'udrà implorare con piangente grido  
 Pietade in pro del traditor Cupido.

17.

Ben vi rammenterete allor che venne  
 In altri tempi Amor dal ciel bandito,  
 E che altrove battendo le sue penne  
 Celossi in luogo incognito e romito;  
 Mentre lungi dagli astri egli si tenne,  
 Sperai che senza quel fanciullo ardito,  
 In questa nostra region stellata  
 Sarebbe la calma assicurata.

18.

Ma che? lo stesso ciel d'Amor spogliato  
 Men sereno comparve e men brillante,  
 E fin l'ambrosia d'un sapore ingrato  
 Sembronne allor che c'era offerta innante;  
 Gli astri col volto languido e velato,  
 Ed Apollo in tristissimo sembiante  
 Nella sede al piacer soltanto avvezza  
 Spargevan'una torbida tristezza.

F f 3

19.

Vidi ogni Nume mesto e pensieroso  
Odiar l'olimpo, e fin se stesso ancora,  
Ed io non men sul seggio, ov'or mi poso,  
Ad onta mia tristo divenni allora;  
Nè molto andò ch'ognun di voi, bramoso  
Di riveder nell'immortal dimora  
L'esiliato garzone, a pie del trono  
Per lui veniste ad implorar perdono.

20.

Tu pur cogli altri a chieder grazia, o Imene,  
Supplice t'avanzasti al mio cospetto,  
Poiche senza l'amor le tue catene  
Eran gravose e non avean diletto;  
Ah sì richiama dall'ignote arene  
(Gridasti tu) l'amico fanciulletto,  
Che spogliato di lui, le mie facelle  
Piu non riscaldan giovani o zittelle.

21.

Ed or contro il garzon tanto animato  
Qui pretendi che'l mandi in novo esiglio?  
Cio possibil non è, nè un mal privato  
Potrà mai suggerirmi un tal consiglio;  
Dunque vorresti che dal ciel cacciato  
Per tua vendetta Amor, sul nostro ciglio  
Ancor tornasse la tristezza, e tutto  
Il vasto olimpo ricadesse in lutto?

22.

Pur troppo, o Numi (ed il celarlo è vano)  
Chi puo viver di noi senza l'amore?  
Necessità fatal cui sempre invano  
Dell'uom s'oppose e de' Celesti il core;  
Io degli astri, io del mondo inter Sovrano,  
E de' Regi e de' fogli scotitore,  
Io stesso ah sì pur troppo a mio dispetto  
Deggio a quel fanciullin starmi soggetto.

23.

S'ei talora di me gioco sì prese,  
E d'ogni ardente folgore si rise,  
A che i suoi scherni e le sue gravi offese  
M'enumerasti in sì dolenti guise?  
Se allora il tollerai quando mi offese,  
Or che oltraggìo te pure e ti derise,  
Ho da imporli la pena? i faggi denno  
Reputarlo un fanciul, che non ha senno.

24.

No non merta un fanciul che un Dio tonante  
Stringa il fulmine in ciel contro di lui;  
Dunque tu pur del frasconcello innante  
Tutte scorda le trame e i torti fui;  
Se l'Interesse e seco il petulante  
Cicisbeato usurpa i dritti tui,  
N'hai colpa tu che da' tuoi sacri altari  
Non scacci i padri barbari ed avari.

25.

Chi ti costringe ad accoppiar due sposi,  
Che l'interesse o il fasto a te sol guida?  
Lungi da me parenti ambiziosi,  
Lungi fordidi padri, allor tu grida;  
Soltanto i desir teneri amorosi,  
E'l genio ugual d'amante coppia e fida  
Bramo a lato de' conjugi, nè voglio  
Ascoltar l'interesse o il folle orgoglio.

26.

Così devi esclamar; ma quel potere  
Obliando ch'â'l fato a te concesso,  
Sembra che tu sol goda di vedere  
Ricco marito a ricca sposa appresso;  
Anzi par che un oggetto di piacere  
Siatì il pianto dell'uno e l'altro sesso,  
Purche seguendo un pensar vano e guasto,  
Suonin fra i sposi i titoli del fasto.

F f 4

27.

Dalla stolidità tua rea compiacenza  
Nutrito poscia il vil Cicisbeato,  
Fatto degno ti fei dell'insolenza,  
Onde peni da lui signoreggiato;  
Fu tuo volere e non già violenza,  
L'avvilimento di cui giaci a lato,  
E chi'n agnella timida si cangia,  
Stupor non è se il lupo fier la mangia.

28.

Con quell'autorità in te deposta  
Punire imporre ed obbligar dovevi,  
E questa parmi la miglior risposta,  
Che da me qui ricevere tu devi;  
Se al cielo poi salisti a bella posta  
Per rinfacciarne quanti torti avevi  
Ricevuti da noi, signore Imene  
Troppe serietà la cosa allor diviene.

29.

Con qual'audacia l'opere de' Numi  
Osi tu di chiamar furti e delitti?  
Nè a regole, nè a leggi, nè a costumi  
Siam noi soggetti, nè a ragioni o dritti;  
E di chiamarci rei dunque presumi?  
Dunque noi pur dal cielo andrem proscritti,  
Ed io non meno a istanza d'Imeneo  
Detronato e bandito andrò qual reo?

30.

Riedi alle foglie tue; che se non stendo  
A' fulmini la man ch'io col pie premo,  
E' compassion, mentr'io scorgo e comprendo,  
Da quant'oprafi, che'l criterio hai scemo;  
Ma paventa del mio sdegno tremendo,  
Se non è questo il tuo ricorso estremo,  
E se più ardisci d'affodar gli Dei  
Con insulsi e feccanti piagnistei.



31.

Sì Giove disse; tosto il gran Configlio  
De' fommi Abitator restò disciolto;  
E Imeneo sen partì con basso ciglio  
Tornando a casa dove frignò molto;  
Mover Giuno volea qualche bisbiglio,  
Venere uscir vedendo in lieto volto,  
Ma Palla l'afferrò per la sottana,  
Ed a forza tacer fè quell' infana.

32.

Non ancor tutti s'eran gl' Immortali  
Congedati nel ciel dal padre Giove,  
Quando Discordia rea full' infernali  
Fiaccole soffia, e torbida si move;  
Sotto l' ombre ne' lidi conjugali  
Dentro Corniola il passo avvanza dove  
Quinto Galba panciuto sta sdrajato  
In sen del sonno amico abbandonato.

33.

Come già dissi, egli che ognor godea  
Fra i Becchi volontari il primo posto,  
Per l' espulsione femminil fremea,  
Nè l' interno rancor teneva ascosto;  
Ei fu che in mezzo a' suoi simili avea  
La rebellion destata di nascosto  
Piu irritando la calida canaglia  
Di bagasce bramosa in Cornovaglia.

34.

A Galba dunque mentre russa in letto,  
La Discordia s'approssima, e li tocca  
Colla bollente man la pancia il petto,  
La gola il collo e la Cornuta Rocca;  
Poi l' atro alito fuo di toscò infetto  
Li spira sibilando entro la bocca,  
Indi fegremoncè a' queti lari  
Passa d'altri Caproni volontari,

35.

Quanto a Galba ella fè, l'empia del paro  
 Con Poliàgro e Cajo a eseguir prese,  
 Cajo (3) Montone interessato e avaro,  
 Che per la dote il proprio onore offese;  
 E Poliàgro, cui fu non men caro  
 Della consorte vivere alle spese,  
 Util Sposa da lui posta in mercato  
 Con il suo prezzo pubblico fissato.

36.

Indi da Faulio va che per la Cresta  
 Fecondi e luminosi impieghi ottenne;  
 Presso del Rege Errico ancor s'arresta,  
 Che di sua mano si piantò le Penne;  
 Dopo che in quella casa ed ora in questa  
 De' volontari Becchi il pie ritenne,  
 Anche di Niccolao fermossi accanto,  
 Che la mogliera sua pose all'incanto.

37.

Quand'ebbe il tofco apportator di risse,  
 Di tumulti di mali e di sciagure  
 Versato in tutti, su Corniola affisse  
 Le luci, e sghignazzò con labbra impure;  
 Con tal sogghigno parve che gioisse  
 Sulle prossime stragi, e fra l'oscure  
 Nebbie le sanguinose ali stendendo,  
 Precipitosi nel Baràtro orrendo.

38.

Appena Galba serpeggiar si sente  
 Il velenoso incendio in ogni vena,  
 Dal sonno scosso salta giù furente  
 Dal letto curvo sotto l'ampia schiena;  
 Quantunque il dì stia chiuso in oriente,  
 Preparasi a sortir coll'alma piena  
 Di pensier turbolenti il vil Caprone,  
 Che mai forse non stette in tanta azione.

39.

Gli altri Becchi non men, che atrofificati  
Della Discordia irrequieta furo,  
Sorti e vestiti, s'erano avviati  
Di Galba al tetto sotto il cielo oscuro;  
Mentr'egli i faggi Padri ed affennati  
Maladicea fra se, nel di lui muro  
Entrano Faulio, Poliàgro, Errico,  
Triumvirato delle Corna amico.

40.

E Cajo e Niccolao con altri molti  
In quelle foglie giunsero dipoi  
Ciascun spiegando su gli accesi volti  
I fieri e minacciosi pensier suoi;  
Quando in segreta camera raccolti  
Tutti si furo, ah no, non dobbiam noi  
(Galba esclamò) soffrir che discacciate  
Vadan così le Spose nostre amate.

41.

Soltanto aver potea dritto il Senato  
Di scacciar le sue mogli, e non già quelle  
Che fur dell'uomo compiacente a lato  
Utili vacche e mansuete agnelle;  
Ma tremi in mezzo al popol sollevato,  
Quando dal cielo spariran le stelle,  
Tremi lo stuol de' Padri e scempi attenda,  
Se le donne non fia ch'oggi ci renda.

42.

Allor ch'io posso trafficar di novo  
(Poliàgro qui disse) la diletta  
Capruccia mia, rapita me la trovo  
Dai Senatori razza maladetta?  
Amico, al par di te grand'ira io provo  
(Cajo soggiunse); vedi che disdetta!  
D'acquistar mi lusingo un'altra dote,  
E un bel carciofo io resto a mani vuote.

43.

Ed io (Faulio interruppe) che non posso,  
 Da che son senza sposa, avere impieghi,  
 Sperai che mi farei posto sul dosso  
 O lucco o toga di mia moglie a' prieghi;  
 Io pur che mai non ho un quattrino indosso,  
 Nè per trovarne inventar so ripieghi  
 (Qui Niccolao gridò) privo di moglie  
 Sempre meschin dovrò vivere in doglie.

44.

Dunque, amici, all'impresa (a dir seguìo  
 Galba) e poiche nel ciel biancheggia il giorno,  
 Tutti venite sopra il passo mio,  
 E'l popol meco sollevate intorno;  
 Già'l Re Minosse timido vegg'io  
 Affrettar delle femmine il ritorno,  
 E veggio nelle spose a noi tornati  
 I feudi nostri e i nostri marchefati.

45.

Si dice, ed esce il torbido drappello  
 Seco armato d'altissimi Cornoni,  
 Nè molto andò che s'unì pronta a quello  
 Una folla d'erranti mascalzoni;  
 Scendeva intanto dal vermiglio ostello  
 L'aurora, e'l vecchio sposo fra i montoni  
 Il monton men'attivo, lento lento  
 Impastranava il logoro strumento.

46.

Lasciam che per Corniola erri e s'accresca  
 La schiera de'ribelli audace e ria,  
 E di visitar meco or non v'incresca  
 Alcuni eroi che stanno all'osteria;  
 Pompeo Caton Lucullo (4), onde alla fresca  
 Aria non rimanere in sulla via  
 Perche nella città non avean tetto,  
 A un albergo n'andar, com'ho già detto.

47.

Appena spalancaron la pupilla,  
E vider Febo illuminar la terra,  
Sorsero per tornarsene alla villa  
Senza temer la minacciata guerra;  
Ma un 'servitore ecco di Crasso e Silla,  
Che l'uscio della camera differra,  
E dice lor, che questo, e quel desìa  
Venire ad inchinarli all'osteria.

48.

Reca a Silla ed a Crasso (sul momento  
Caton rispose) che partiamo adesso;  
E cio detto, senz'altro complimento  
Fuor della stanza fa sortire il messo;  
Io credo che farà molto scontento  
(Pompeo qui disse che li stava appresso)  
Silla e Crasso in udir tale ambasciata  
Alla lor civiltà poco adattata.

49.

Lucullo pur soggiunse: con piacere  
Avrei sì l'un che l'altro accolto anch'io  
Per meco Lucio Silla trattenere,  
Silla che fu già in Roma amico mio;  
Siccome m'arrecava dispiacere  
L'aspetto lor (Catone a dir seguì)  
Io per questo, che franco opro ed oprai,  
Senza far cerimonie gli mandai.

50.

E poi son'essi forse due persone,  
Che deggian meritar riguardi e onore?  
Per me reputo Crasso un vil Montone  
Delle ricchezze altrui divoratore;  
Punto per causa tua (5) dall'ambizione,  
E d'ingorda avarizia acceso in core,  
Sai ch'a'Parti fè guerra, ma ben caro  
Costò quello sproposito all'avarò.

51.

Rispetto a Silla, ognor di crudeltade  
 Sembrommi un mostro turbolento e altero,  
 Che bramai di scannar fin dall'etade,  
 In cui di Sarpedòn (6) discepol ero;  
 Pompèo qui replicò: L'affinitade (7),  
 O Caton fu il motivo unico e vero,  
 Onde con Silla e Craffo avrei bramato  
 Di non parere un uomo screanzato.

52.

Caro Pompèo (Caton riprese tosto);  
 Ti conosco da un pezzo, e non è certo  
 L'affinità che te rende disposto  
 A ricever persone di tal merto;  
 Sinceramente dir mi dei piu tosto,  
 Siccome il fondo del tuo cor m'è aperto,  
 Che in Craffo ancor di rammentarti godi  
 Le commesse con lui violenze e frodi.

53.

Bramoso è il fasto tuo di trattenerfi  
 Di Craffo accanto nell'idee grandiose  
 Di leghe (8) e Consolati, ond'io sofferfi  
 Col povero Domizio (9) onte ingiuriose;  
 Silla non men dovea da te vederfi  
 In ricompensa delle tante cose,  
 Onde in te piu irritò quella funesta  
 Ambizion che ti costò la testa.

54.

Silla che 'l primo te volle onorare (10)  
 D'Imperator col titolo fatale,  
 Silla, che *magno* (11) ti fè poi chiamare,  
 E che ti salutò (12) com' un eguale;  
 Tu pur, Lucullo, m'hai da confessare,  
 Ch'or con Pompeo qui apprezzi un uomo tale  
 Perche di te mostrò fommo rispetto,  
 E da lui fosti a eccelsi gradi eretto.

55.

Egli ti dedicò della sua vita,  
 Perfida vita, le memorie in scritto (13),  
 E nutrendo in tuo pro stima infinita,  
 Ti spedì insieme nell' Affrica e in Egitto;  
 Dunque non parentela e non gradita  
 Dolce amittade a Silla e a Crasso il dritto  
 Danno, perchè ambedue siano a voi grati,  
 Ma i veraci motivi ho già svelati.

56.

Tosto affrettiamci nel rural soggiorno,  
 Nè più a loro si pensi, e meno al Sello,  
 Che l'ardir non avrà di far ritorno,  
 Benche di vendicarsi abbia promesso;  
 Non so come Minos sì grande un giorno,  
 Tanto fatto ei si sia piccolo adesso,  
 Che teme, qual imbellè fanciullino,  
 Le minacce d'un labbro femminino.

57.

Dunque più non tardiam che in cielo il Sole  
 Omai s'innalza; e in così dir precede  
 I due compagni, ch'alle sue parole  
 Movono uniti e taciturni il piede;  
 Sempre Caton sì l'un che l'altro suole  
 Rigido rampognare, e spesso eccede,  
 Ma Lucullo e Pompeo con sommissione  
 L'odono, tanta n'han venerazione.

58.

Ed anche in Roma in uso ebbe sovente  
 Di censurarli in pubblico e in privato;  
 Lucullo intanto con più d'un servente  
 Sopra d'un liocorno era montato  
 Ch'ogni suo arnese avea ricco e lucente,  
 Talche sembrava per un Re bardato,  
 E appresso a lui Pompeo montava un toro  
 Di serica gualdrappa ornato e d'oro.

59.

Caton fedele alla sua vecchia usanza (14)

Colle robuste gambe il terren batte,  
Nè al decoro badando o alla creanza  
S'era da' pie levate le ciabatte;  
Dietro a' foci non resta, anzi gli avanza  
Quasi lacchè di piante snelle e ratte,  
Ma i discorsi, che tennero per via  
Ridir non puo la Cornamusa mia.

60.

Prestamente volar deggio alla luna  
Sull' ali d' un Poetico pensiero,  
U' fana e salva giunse già ciascuna  
Delle donne che fur nel maschio impero;  
Ma l' altre oh come or fanno la fortuna  
Per quell' innato istinto lor ciarliero,  
Avendo tutte con gran duol saputo  
De' Cornuti mariti il vil rifiuto.

61.

Grave ambascia apportò la ria novella  
A Lucrezia e a Penelope, ed oh quanto  
Il gregge ~~stamminino~~ s'arrovela  
Pascolar non potendo a' Becchi accanto!  
Chi si strappa il grembiul, chi la gonnella;  
Chi freme d'ira e chi prorompe in pianto,  
E chi di Flavia istessa sulla faccia  
Le dà senza ragione d'asinaccia.

62.

Io (sclama Antonia) se scendea fra i sposi  
Su di loro vittoria avrei cantata,  
Ma Flavia pregra di pensier fastosi  
Ha la nostra nazione precipitata;  
Stravolgendo gli accesi occhi stizzosi  
Anna, che là vuol far da letterata,  
Grida: Sol' io, che intendo Cicerone,  
Ottenuta avrei la riunione.

Che



63.

Che crepi la signora Imperatrice  
 (Urla Pieraccia) quella fanfaronà,  
 Che si gloriava d'esser oratrice,  
 Ma che soltanto a far la putta è buona;  
 E' vero; l'arte sol di meretrice  
 Spicca a eccellenza nella sua persona  
 (Giannina ebra risponde) e una sua pari  
 La cattedra alzar può ne' lupanari.

64.

E poi con buona grazia della Dea  
 (Orfola qui ripiglia) all'ambasciata  
 Mandar ella giammai no non dovea  
 Una schiera sì goffa e sì sguajata;  
 Se me prescelta avesse Citerèa,  
 Con un risino ed una sola occhiara  
 Fatti cadere innanzi io mi farei  
 Quant'uomini ci son come baggei.

65.

E poi come ottener potea la ciarla  
 D'una fomara Donna il grato effetto....  
 Eh che bisogna certo gastigarla,  
 Caterinaccia disse con dispetto;  
 Sonoramente abbiám da sculacciarla,  
 E sulla mia modestia vi prometto,  
 Che se le pongo queste grinse addosso  
 Affai di più del minio gliel fo rosso.

66.

Ed io (Betta riprende) se l'aggrappo  
 Per le mammelle, affe ch'io te la spuppo;  
 Il parrucchin dipoi tutto le strappo  
 Di lui formando un ben ferrato gruppo;  
 La bocca con quel nodo indi le tappo,  
 E nella sua saliva te l'inzuppo;  
 Amica, un scherzo tal farebbe poco  
 (Soggiunge Rosa); io le ci vuo dar foco.

III.

G g

67.

Ma Flavia ch'avea già fra se prevista  
 L'ingiusta femminil persecuzione,  
 Timida muta pensierosa e trista  
 Giva facendo la meditazione;  
 Frattanto paventando all'altrui vista  
 D'esporsi, chiusa sta nella magione,  
 Ed ha la scusa subito trovata  
 Dicendo, ch'â la gola riscaldata.

68.

Semira che bollir sentiva in petto  
 Della vendetta la focosa voglia,  
 Sen va di donne con un stuolo eletto  
 Della Dea Verticordia entro la foglia;  
 Con maestoso e insiem devoto aspetto  
 Par che gravi pensieri in mente accoglia;  
 Umile pria s'inchina, e fa dipoi  
 Suonar tai note su be' labbri suoi.

69.

Tutelar Deità tu non ignori  
 I da noi tollerati indegni torti;  
 Te stessa (e dirlo ardisco) disonori,  
 Se l'oltraggio vilissimo sopporti;  
 A danno de' Cornuti abitatori  
 Col divino poter devi disporti;  
 Ah sì l'enorme immeritato insulto  
 Sprezzando noi, sprezza il divin tuo culto.

70.

Se il Sesso a te fedel tra i Becchi scese,  
 Fu tuo consiglio, e per sentieri ignoti  
 Guidando noi nel marital paese  
 Tu coronasti in parte i nostri voti;  
 Ma poi dir si dovrà che fur l'imprese  
 Vane di te gran Dea, di te che scuoti,  
 Quando t'aggrada, a un moto de' be' lumi  
 Il trono ancor del Regnator de' Numi?

71.

Se trionfar di Deità rivali

Sapesti già full' Ida ombroso un giorno,  
Soffrir potrai che vantinsi i mortali  
Di contrastarti nel viril foggiorno?  
Anzi che disprezzando i conjugali  
Antichi lacci, e a noi facendo scorno,  
Si vantino d'aver Venere istessa  
Coll' empia audacia lor vinta e scommessa?

72.

Io qui propizia Dea non ti rammento

Onde animarti a sostenerci adesso,  
Il da te fatto orribil giuramento  
In questo tempio ed a quest' ara appresso;  
Tu di Stige sul fiume orrido e lento  
Già promettesti recar gioja al Sello,  
E d'appagare in grembo a' primi letti  
D' avide mogli i bisognosi affetti.

73.

Io so qual fu gli Dei vanti possanza

Il fatal giuramento, e non ignoro,  
Che mai non va impunita l'arroganza  
Di chi offende alcun Dio del sommo Coro;  
Dunque se un torto, ch'ogni torto avanza,  
T'arrecò l'uomo, e a noi fu di disdoro,  
Che più Dea tutelar che più s'aspetta  
A far stridere il fulmin di vendetta?

74.

Per bocca mia supplice a te la chiede

Il Sello tutto, e l'uomo altero e vile  
Tremi di te, di noi... ma in questo al piede  
Casca di Semiramide uno stile;  
Quando l'Assira il nudo ferro vede,  
L'impugna ardita, e'l popol femminile,  
Che corona le fa, la osserva attento,  
Ed in silenzio ammira un tal portento.

G g 2

75.

D'improvviso la Cipria Deitate  
 Dopo che tentennò la sacra testa,  
 Disse, e poi tacque „ *Armatevi, e pugnate* „  
 Appena Semiramide udì questa  
 Voce suonar, più vibra le infuocate  
 Luci d'intorno, e quasi in se non resta  
 Già pascendo il crudel core iracondo  
 Nell'idea d'atterrare il maschio mondo.

76.

Lasciam che adesso pensino alla guerra  
 Al fianco di Semira le consorti,  
 Mentr'io di nuovo sulla Becca terra  
 D'uopo è che'l passo vagabondo porti;  
 La Fama che istancabile sempr'erra  
 In raccogliere novelle e far rapporti,  
 Più intanto oghor spargea fra la Cornuta  
 Gente delle sgualdrine la venuta.

77.

Da ciò per le Cornigere regioni  
 In moto tutto il popolo si mette,  
 Bramosi essendo ed avidi i Montoni  
 Di riveder le amabili caprette;  
 Ma specialmente i comodi ed i buoni  
 Pongonsi in strada, e van come frotte,  
 Supplicando le stelle, che benigne  
 Restituiscan lor l'utili vigne.

78.

E chi di numerare osar potrà  
 La folla delle turbe conjugate,  
 Che da vicina o da lontana via  
 Giungean del regno alla maggior cittate?  
 Ma quando il popol de' Caproni udia,  
 Che le baldracche furono sfrattate,  
 Tra la fervida fame, ond'era invaso,  
 Ciascun restava con tanto di naso.

79.

Oh quanti oh quanti che festosi e dritti  
Entro Corniola acceleraro il passo,  
Se ne tornarono via cheti ed afflitti  
A bocca asciutta e colla coda abbasso;  
Le proprie tracce con i labbri zitti  
Si vedea ricalcar più d'un gradasso,  
Che sperava ne' teneri cimenti  
Coll'asta in pugno d'operar portenti.

80.

Fra i mariti che corrono a vedere  
Il Sessò, e amici son del matrimonio,  
Contasi il mio carissimo Moliere,  
Ch'ama Guerina, e ne fui testimonio;  
Avendoli donato con piacere  
Il mio sì bravo Culicutidonio,  
Sul dorso di quel celebre animale  
Portato s'era nella capitale.

81.

Ma sente appena che le donne uscìro,  
Sull'orme loro ei se ne corre in fretta  
Spinto dall'ardentissimo desiro  
D'intender nove della sua diletta;  
Ma non è il solo che ritorna in giro,  
Se immensa folla in sterzo ed in carretta,  
O cavalcando gli animai da Corna  
In traccia delle femmine ritorna.

82.

Ma vadan pure a lor talento in busca  
I poveri affamati della ciccìa,  
Che se non si satollan colla crusca,  
Rimarran tutti colla bocca arsiccia;  
Minds, quando sgombrar vide la fusca  
Aria notturna, levassi e si spiccìa  
A far chiamare il primo suo ministro  
Temendo ognor qualcosa di sinistro.

G g 3

83.

L' Itaco Regnator punto non tarda  
 Di Creta in presentarsi al buon Sovrano,  
 Che con fiducia e con piacer lo guarda,  
 Stretto stretto tenendolo per mano;  
 Ulisse, che sì amato si riguarda,  
 Non se ne mostra baldanzoso o vano,  
 E l' umil ciglio, qual beato, move;  
 Ma da tale umiltà ci salvi Giove.

84.

Amico incomparabile ( li dice  
 De' Becchi il Prince ) in mezzo a' miei spaventì  
 Ah sì ch' io son men timido e infelice  
 Or ch' a me ti donar gli Dei clementi;  
 Libere dalla donna seduttrice  
 Già son per te le mie vassalle genti,  
 Ed or che 'l primo nembo hai dissipato,  
 Con piu coraggio le procelle io guato.

85.

La guerra femminil già ci sovrasta,  
 E ad onta mia per lei mi turbo e temo;  
 Che se 'l regno ostinato mi contrasta  
 Ubbidienza, aita, ah che faremo?  
 Il solo Giulio Cesare non basta,  
 Se i duci Argivi seco non avremo,  
 E tanto piu che 'l Dittator Romano  
 E' d' un temperamento un po' malfano.

86.

Non so per qual morbo novello in letto  
 E' obbligato a giacere anche al presente;  
 E' ver che Giulio puo piu d' un perfetto  
 Duce arruolar della Romulea gente,  
 Ma se gli Achei chiudono sempre in petto,  
 Istigati dal Re d' Argo insolente,  
 L' odio contro di me, senza gli Argivi  
 Del soccorso piu grande allor fiam privi.

87.

Tu non ignori che del pari odiato  
 Io mi veggo da' popoli d' Atene ,  
 Contro cui quando vissi ho guerreggiato  
 Stringendo di mia man le lor catene;  
 Io ben so che un disordine invecchiato  
 Più tosto a un Re dissimular conviene,  
 Se un disordine tale è sostenuto  
 Da più d'un fautor grande e temuto .

88.

Altrimenti farà porre in periglio  
 L'augusta nostra autorità reale  
 Col discoprire de' vassalli al ciglio ,  
 Che 'l sovrano poter non sempre vale;  
 Da una massima tal presi consiglio  
 Quando i Greci lasciar la capitale ,  
 Sentendo in me di non aver potenza  
 D' oppormi a così pubblica insolenza .

89.

Per non degradar dunque il mio decoro  
 Finor sopra gli Argivi io chiusi i lumi,  
 Ma disarmata andrà l' audacia loro ,  
 Se di frenarli l' ardua impresa assumi ;  
 Prescelto dal celeste immortal Coro  
 Per mia guida e sostegno, non presumi  
 Se andando contro a' turbolenti Achèi  
 Della vittoria tua certo già sei .

90.

E a chi potrebbe affidar mai Minosse  
 Le gravi cure ed i pensier del regno ,  
 Se il grande Ulisse al fianco suo non fosse ,  
 Ulisse ornato di divino ingegno?  
 Forse a quelli, cui fasto e livor mosse,  
 O a chi col manto d' amistà lo sdegno  
 E l' odio ingiusto copre a danno mio ,  
 Affidarmi e ricorrere degg' io?

G g 4

91.

Piu d'un pūr troppo, o per ragion private,  
 O come schiavo vil del proprio amore,  
 Lungi ne sta dalla real cittate,  
 Nè per la patria mostra alcun timore;  
 Ma le suddite genti conjugate  
 Abbandonino me lor Regnatore,  
 Quando al tuo fianco, eroe sublime io sono,  
 No non fia mai che palpiti sul trono.

92.

Tutto l'Itaca volpe a Corna chine  
 Il discorso ascoltò del Re Cretese,  
 Bramando che s'affidi in lui, col fine  
 Che gli appoggi il Sovran tutte l'imprefe;  
 Spera così che passi al proprio crine  
 Il regio ferto, ed arte tal già rese  
 Sejano un giorno al fianco di Tiberio  
 Assoluto tiranno dell'imperio.

93.

Sire, madre ognor fu di sicurezza  
 (L'Itaco prese a dir) la diffidenza;  
 Non sempre la bontade in noi s'apprezza,  
 Nè il saper tollerar sempre è prudenza;  
 A non temerci il core uman si avvezza,  
 Se sola in foglio fiede la clemenza,  
 Ed il volgo soltanto s'abbandona  
 Ad un sano timor quando il ciel tuona.

94.

La verità ne incolpa e'l comun bene  
 Se *Minervam iſtruere* qui voglio;  
 La politica, io dico, è che ſoſtiene  
 Nella loro grandezza i Regi in foglio;  
 Ma nello ſteſſo tempo gli mantiene  
 Piccoli, e apprezzar queſta io già non foglio,  
 Perche l'opinion mia ſol favorifce  
 Quella, che i Re ſoſtiene, e gl'ingrandiſce.



95.

Quando i bassi innalzar non puo un Sovrano,  
Nè i potenti abbassar che fanli oltraggio,  
Allor lo scettro gli è tolto di mano,  
E maestade perde il piu bel raggio;  
Perdonami, Signor; sei troppo umano;  
Se tal non eri, ah no tanto coraggio  
Nè tanta audacia in mezzo alla nazione  
Mostrata non avrebbe Agamennone.

96.

Forse la tua bontà grati e fedeli  
Refe i vassalli? in qual di lor tu puoi  
Esser sicuro che s'annidi o celi  
Fede o valore ne' perigli tuoi?  
Signor, pur troppo è van ch'io ti difveli  
Che in mezzo a tanti duci, regi, eroi  
Un solo a stento troverai tu forse,  
Che per te corra in grave rischio a porse.

97.

Diffida pur, diffida; chi piu teme,  
E chi dubita piu, meno s'inganna;  
Veggio superbia che nel seno preme  
L'ambiziose brame, onde s'affanna;  
Veggio menzogna che coll'arti estreme  
A un finto eterno se medesima danna,  
E veggio l'odio e fin lo sdegno istesso  
In umil spoglia, placido e dimeffo.

98.

Ma Ulisse che non crede e che sospetta,  
Le mentite apparenze ognor delude,  
Nè Agamennon con tutta la sua fetta  
M'asconderà quanto nel sen racchiude;  
Diffidando ed osando, ogn'ardua vetta  
Sormontai sempre, e avvien che indarno fude  
Su quell'incerta strada faticosa  
L'uomo ch'a tempo non diffida ed osa.

99.

Non già per tema della maschia terra  
Oprar vuo che Agamennone ritorni,  
Poiche se 'l Sello a noi portasse guerra,  
Potria temere il popolo de' Corni?  
Ogn' insidiosa spia, ch' or gira ed erra,  
Scoperto ch' abbia il passo, ond' a' soggiorni  
Le spose andare della lor regione,  
Piu non deffi temere un' invasione.

100.

Ma siccome prudenza è diffidare  
Anche in cio dove meno è di timore,  
Dato, che li spioni a disvelare  
Non giungeffero il varco onde uscir fuore,  
Semira audacia avendo per tentare  
Qual femmina di senno e di valore  
Qualunque impresa, è ben ch' ogni marito,  
Sopiti odi e discordie, insieme stia unito.

101.

A Cornofrutta dunque andare io voglio,  
Ove in aria d' un arbitro Sovrano  
Abita Agamennòn centro d' orgoglio  
Con il fratello Becco Re Spartano;  
Questo per dire il ver sempre andò spoglio  
Di sì gran fasto, e fu piu queto e umano,  
Ma lo dèggio abborrir come fatale  
Cagione del mio scorno conjugale.

102.

Col piu ascoso artificio e raffinato  
Ridurrò quel superbo alla ragione;  
L' impresa è grande, il so, ma non v' è stato,  
Nè v' è impegno ch' a me rechi apprensione;  
Chi al campo Argivo avrebbe mai guidato  
Achille senza Ulisse? un sol campione  
Non osò tanto in tutto il campo Greco;  
Ma 'l figlio di Pelèo sen venne meco.

103.

Io le frecce d' Alcide dalle mani  
Tolli di Filotete; io quello fui,  
Che presi nelle mura de' Trojani  
Il Palladio, e agli Achei tornai con lui;  
Io stesi Reso su i fanguigni piani,  
E gl' involai fra l' ombre i destier fui,  
Perche del Xanto non dovean ber l' onde,  
Nè pascer l' erba delle Teucire sponde.

104.

Se tanto oprai, Signor; con arti nove  
Farò sommessi e umili i diffidenti,  
Veduto avendo omai da tante prove,  
Che sono astuzia e ingegno ognor vincenti;  
Tu con i voti segui a stancar Giove,  
Onde ti credan santo e pio le genti;  
I miei Numi sai tu quali esser denno?  
Arte simulazion facondia e senno.

105.

Cio detto, si dispone alla partenza  
Il ministro di razza farabutta  
Con premura bramando e diligenza  
Giungere alla città di Cornofrutta;  
Cittade che in grandezza e in eccellenza  
Non ha l' uguale nella carta tutta,  
Città che tanti Caproncelli impingua.....  
Ma qui Febo mi dà sopra la lingua.

*Fine del Canto Quarantesimosesto.*

## A N N O T A Z I O N I

DELL' AUTORE

## AL CANTO QUARANTESIMOSESTO.

(1) Qui si allude all' angusto e misero camerino, che l' Autore abitò per lo spazio di quattordici mesi esposto al caldo, e al freddo; e ignoto a tutti, onde procacciare a se stesso il piacere di pascersi almen da lungi nella sua fedele ERSETA, la quale non minori incomodi soffriva per vederlo, e parlarli coi soli cenni. In tal guisa la custodia restò delusa. Non senza tenerezza possono rammentarsi le cure impiegate dalla sensibile ERSETA, onde raddolcire la volontaria carcere del suo amante. Fra quell' angustie, animato quasi in ogni ora del giorno dalla vista di quell' Essere incomparabile, scrisse il Canto 45, e il presente. Rispettiamo le passioni, o compiangiamole; ma non s' insultino.

(2) E' questa TERESA Calamai donzella Livornese. Siccome un amor puro, e legittimo non offende le bell' anime, togliasi pure il velo misterioso. Ella merita d' essere conosciuta. Il suo carattere è raro. La sua sensibilità è ragionata. Il suo core è ottimo, fermo, benefico, ed insieme docile, ed amoroso. La vanità non la seduce. L' interesse non la lusinga. Ella cerca la felicità in seno della tenerezza onorata; e questa non è sempre fra le ricchezze. Ci stupiremo che ella incontri la persecuzione? E' tale il destino di quelle anime rare che compariscono di tanto in tanto nel mondo, perchè sempre più ci assicuriamo

Che la virtude in terra  
 Condannata a soffrire eterna guerra  
 Dalla turba de' rei persecutrice,  
 Esser non può felice.  
 Ma ad onta delle pene,  
 Intrepida mantiene  
 La sua costanza, e sfida  
 Tenera al par che fida  
 Fra' l' rigor della sorte  
 Odi, contrasti; e fin l' istessa morte.

(3) Di tutti questi Becchi si è fatto il quadro coi colori storici nella numerosa mostra del Poema primo.

(4) Circa all' amicizia di Lucullo con Pompeo, per cui sovente si visitavano, e mangiavano insieme ad onta delle loro politiche dissenzioni; *Ved. Plutarc. in Lucul.*

- (5) *Plutarco* ci assicura, che „ i trofei piantati da Lucullo in tanta vicinanza dei Parti nell' Armenia, la presa di Tigranocerte, l' acquisto di Nisibi, colle ricchezze immense di queste due gran Città trasportate a Roma, e il diadema di Tigrane condotto prigioniero in trionfo, infiammarono la cupidigia di Crasso, e l' animarono contro l' Asia, come se i Barbari fossero stati una preda sicura, e un bottino facile, e pronto. Ma essendo restato vinto dai Parti, che l' uccisero colle loro frecce, mostrò, che i vantaggi riportati da Lucullo in quella guerra erano unicamente dovuti alla sua audacia, prudenza, e capacità, e non alla follia, alla mollezza, e alla viltà di quei Barbari.
- (6) Silla fu strettamente unito in amicizia col Padre di Catone, e perciò spesso mandava a prendere Cepione, e Catone di lui figliuoli, divertendosi con essi; favore singolarissimo, che accordava a pochi per il suo grado, che occupava, e per il suo gran potere. Il lor precettore chiamato Sarpedone per il vantaggio de' suoi discepoli gli conduceva frequentemente, e particolarmente Catone, nella casa di Silla per fargli la corte. In quel tempo la di lui casa rassomigliavasi a un luogo d' un supplizio per la quantità delle persone, che ogni giorno v' erano condotte, cui davasi la tortura, o si facevano morire. Catone era allora nei quattordici anni. Vedendo adunque le teste troncate de' piu illustri personaggi di Roma, e ascoltando gemere, e sospirare in segreto quelli, che assistevano a così sanguinose tragedie, dimandò al suo Precettore „ *Perchè non trovassi una persona, che ammazzi quest' uomo?* „ *Perchè* ( gli rispose Sarpedone ) *quantunque egli sia odiato, lo temono assai piu di quello, che non lo detestino. E perchè* ( soggiunse il fanciullo ) *conducendomi qui non m' avete data una spada? Io uccidendo questo mostro, avrei liberata la mia Patria dalla crudel servitu, sotto di cui ella geme.*
- (7) Pompeo sposò Cornelia figliola di Metello Scipione Vedova di Publio figliolo di Crasso, e fra le varie mogli, ch' ei prese, sposò ancora Emilia Nipote di Silla.
- (8) E' nota la lega di Crasso, di Cesare, e di Pompeo, la quale fu propriamente una congiura per ruinar la Repubblica, e per dividerli l' Impero.
- (9) Lucio Domizio chiese il Consolato in concorrenza di Crasso, e di Pompeo, e per l' insinuazioni di Catone non si ritirò dalle sue pretese a fronte di concorrenti di tanto potere. Crasso, e Pompeo, che temevano del credito di Catone, il quale favoriva Domizio, tramaron di

fare un'imboscata al loro Concorrente sul Campo di Marte, dove tener dovevasi l'assemblea del Popolo. Domizio fu assalito, e molti restarono feriti, tra i quali Catone, che con un braccio fracassato, non per questo abbandonò l'amico.

(10) *Plutarco. in Pomp.*

(11) Quando Silla gli pose il nome di Grande, Pompeo non aveva ancora 25 anni.

(12) Silla era solito di salutarlo scoprendosi sempre il capo, cosa ch'ei non faceva mai con altri.

(13) *Plutarco. in Lucul. in princi.*

(14) E infatti rilevasi da *Plutarco*, che in tutti i suoi viaggi andava sempre a piede.

## DELLA CORNEIDE

## C A N T O

## QUARANTESIMOSETTIMO

## A R G O M E N T O

*Si sollevano i Becchi volontari.*

*Minosse lor presentasti, ed il reo*

*Furore acquetar fa dei temerari.*

*Lascian Cato Lucullo e'l gran Pompeo*

*La capital, parlando degli affari*

*Delle guerre, e de' mali, onde cadeo*

*L'impero di Quirin. Semira aduna*

*Un marzial consiglio entro la luna.*

**A**<sup>1.</sup>H dove ah dove fuor dell' onda infida (15)

Il fato insuperabile mi tragge?

E' questo il lido seduttor d' Armida,

O di Tessaglia le odorose piagge?

Forse è l' Eliso ove 'l piacer s' annida,

Donde l' estinto il pie piu non ritragge?

Ah no questo non è sì dolce suolo,

Se vengon meco la tristezza e' l duolo.

<sup>2.</sup>

Ogn' oggetto ch' a me d' intorno io miro;

Grato lusinga, e pur non mi diletta;

Egro pensoso i rai torbidi giro

A una vasta metropoli soggetta;

Mà volgo i lumi miei con un sospiro

Dal rumoroso vortice che alletta

L' anime, cui di speme aura fallace

Ricercar fa cio che degrada e piace.

3.

Qual mi s'offre alla vista orrido monte,  
 Che vomita dal sen nemi e faville,  
 Dove abbassa Pluton la negra fronte  
 Sull'arse genti e le sepolte ville?  
 Ecco il varco, che guida a Flegetonte,  
 In roco tuono esclama, e le pupille  
 Focose e bieche il Dio su di me gira,  
 Spettacol dolce a chi ha la vita in ira.

4.

Che piu tardo? si rechi il pie veloce  
 Dove l'atra voragine sprofonda,  
 E si trapassi alla tartarea foce.  
 Per valicar del lago stigio l'onda;  
 Quando mugghì d'Averno il Dio feroce,  
 Curzio così dalla Romulea sponda  
 Di preziose e lucid'armi carico  
 S'inabissò nell'eruttante varco.

5.

Ma chi, altrove mi spinge, e qual rimbomba  
 Voce d'intorno a me che giunge al core?  
 M'inganno? è questa di Maron la tomba?  
 Oh qual m'affale rispettosso orrore!  
 L'ombra del Vate con in man la tromba,  
 Onde stupiron le Meonie Suore,  
 Diffondendo di luce argentea pioggia,  
 Sopra l'avello polveroso poggia.

6.

Amico Tosco (dicemi, e un forrifo  
 Amabil scioglie) ov'è l'Aonio Corno  
 Sacro a Momo ed al Dio che sull'Anfriso  
 I vaghi armenti pascolava un giorno?  
 Col pianto agli occhi e la tristezza in viso  
 Su questo de' Poeti almo soggiorno  
 Ove ti trasse il ciel per tua gran sorte,  
 Solo volgi fra te pensier di morte?

L'Epico



7.

L'Epico ferto per sì lunga etate  
Inonorato sul Latin Parnaffo  
Pende, dopo ch'egli ha le tempia ornate  
De' due gran Toschi e d'Ariosto e Taffo,  
E or che la folla d'ogn'Aufonio vate  
All'arduo acquisto non rivolge il passo  
L'ali serve sciogliendo a corto volo,  
Tu ch'oltre fei, lasci le vie del polo?

8.

Frena il dolor; d'anima grande il vanto  
Non ebbe mai chi privo ancor di speme  
Corre seguito dall'angosce e'l pianto  
Con volontario piede all'ore estreme;  
Perche non hai la bella ERSETA accanto,  
Perche non scorri i dì tranquilli insieme,  
D'amor l'incendio e gli aspri affanni intensi  
Nelle Vefeve fiamme estinguer pensi?

9.

Ella fida t'adora, e allor ch'aspetta  
De' suoi teneri voti il guiderdone  
Su questa terra alla virtù diletta  
Al tuo fianco vivendo in dolce unione,  
Qual forsennato alla fumante vetta  
Ascendi, e teco vien disperazione,  
Che'l braccio armò del suo pugnale acuto  
In Utica a Catone, in campo a Bruto?

10.

In que' fumosi spechi, ove sovente  
Riman deluso il cieco orgoglio umano,  
Che dell'ineffingibile ed ardente  
Vorago cerca la cagione invano,  
Precipiti la folla ardita gente,  
Cui d'elettricità l'ascoso arcano  
Pur anco è ignoto, e vuol con brame audaci  
L'accese penetrare ime fornaci.

III.

H h

11.

All'estro creator (pregio sì raro)

Lascia libero il fren qui dove suona  
L'alta fama di Stazio e Sannazzaro  
Con tant'onor dell'Italo Elicon;  
Agli eroi, che da me si celebraro,  
Novella vita il Canto tuo ridona,  
Poi taci quant'oprar nell'aspre risse  
Paride Agamennón Diomede Ulisse? .

12.

Tu ci mostrasti in ciel per ogni parte  
Gli Dei sconvolti, com' avvenne allora,  
Che andar d'Ilio le ceneri cosparte,  
Ond'è questa mia tromba ancor sonora,  
E quando pronti son Venere e Marte  
Palla Mercurio e la maligna Suora  
Sposa del sommo Giove alle contese  
De' Celesti in oblio lasci le imprese?

13.

Sgombra dunque l'affanno, e non t'arresti  
Sull'Epico cammin debil timore,  
Che troppo offende i pensier saggi e onesti  
Di Lei che ti giurò fede ed amore (2);  
Spiega le penne, che'n pria già sciogliesti,  
E raggianti d'un foco animatore  
A chi c'insulta, in Ascra asceso, mostra  
Che'l Genio vive ancor d'Italia nostra.

14.

Così di Manto il Vate parla, e in seno  
Dell'urna antica placido discende  
Vibrando su di me d'aureo baleno  
La viva luce, che qual fui mi rende;  
Fugge tristezza, il cor torna sereno,  
Ed il prim'estro in me ferve e s'accende;  
Ecco ch'alla region de' venti io m'ergo,  
E la turba volgar lasciomi a tergo.

15.

Già scopro quanto in cielo accade, e quanto  
 Si macchina nel fuolo de' mariti,  
 E vedo nella luna al Sesso accanto  
 Ebra Semira di pensieri arditi;  
 Spiega in questo a' miei lumi il roseo manto  
 La vermigliuzza aurora, e oh qual ne' liti  
 Di Cornovaglia strepitare io sento  
 Voci d'ira d'orgoglio e d'ardimento!

16.

Quinto Galba de' Becchi volontari  
 Capo e fautor, l'alto baccano move  
 Unito a Cajo a Faulio e a' temerari,  
 Ch'ad uno ad uno io già descrissi altrove;  
 Ripopolar bramando i lupanari  
 Colle lor mogli e aver rendite nove,  
 Or che bandì le donne il noto editto,  
 Ciascun rassembra un Rodomonte invito.

17.

Di Corniola le vie scorron furenti  
 Al Senato ed al Re l'ultimo fine  
 Minacciando coll'armi e cogl'accenti,  
 Se non richiaman le dilette Frine;  
 La turba ognora piu degl'insolenti  
 S'ingrossa, come fuol da balze alpine  
 Fiume che scorre, e in scorrere s'accresce  
 Per novo rio, che in lui scende e si mesce.

18.

Que' Becchi che in partir' Elena ad arte  
 Suscitò contro i padri e contro Ulisse,  
 Piu vi fremono irati, e d'ogni parte  
 S'accendon gli odi e s'animan le risse;  
 Titinnio (3) ansante e colle chiome sparte  
 Ecco si meschia al stuolo infame, e fisse  
 Appena Galba ha le sue luci in esso,  
 Lo bacia dopo un replicato amplesso.

H h 2

19.

Spinto in Roma colui da voglie avere  
 Fannia sposò propensa a far piacere  
 Quando per legge all'uom fuolea passare  
 La dote d'un'adultera moglie; ;  
 Percio bramando farsi incorniciare,  
 Godè trovarla in braccio a un cavaliere,  
 E tosto l'accusò; ma Cajo Mario  
 Smentì il sordido becco volontario.

20.

Si meschia al vil drappello strepitante  
 L'insensato Sabin (4), della cui Sposa  
 Giulio Cesare fu pubblico amante,  
 E di ciò pasce l'anima orgogliosa;  
 Pe' suoi Corni qui ancora il petulante  
 Della casa imperial vantarsi egli osa,  
 E ad ogni patto vuol la moglie accanto,  
 Che la di lui profapia illustrò tanto.

21.

Griton (5) feco s'affretta, e sopra il volto  
 Spiega l'ira che'l bando in cor li desta,  
 Ei ch'a Petrovio sulla moglie colto  
 Dovè le pingui terre e l'aurea vesta;  
 D'Omero il Padre (6) baldanzoso e stolto  
 Pe'luminosi Ciuffi della testa,  
 Freme sul torto ch'al bel Sesso han fatto,  
 Al Sesso cui dovette il gran mulatto.

22.

Ma assai di piu del becco Argivo pare,  
 Che voglia inabbissar tutto il paese,  
 Se il Re le spose non farà tornare,  
 Lamy (7) che nelle vene ha il sangue Inglese;  
 Alla mogliera sua fè procreare  
 Due gemelli l'amante, e tanto il rese  
 Lieto una così bella opra d'amore,  
 Ch'esaltava la madre e il genitore.

23.

Imbandì lauto pranzo, e fra le strane  
 Prove del suo piacer, lungi a' riguardi  
 Sparò fucili e fè suonar campane  
 Nel bere alla salute de' bastardi;  
 E pur non son tali stoltezze umane  
 Rare cotanto se nel mondo guardi;  
 Gioir del pari un vecchio non si vede  
 Allor ch'ottenne uno straniero erede?

24.

Licinio (8) pieno di furor brutale,  
 Cui sembra un nulla la Cornuta soma,  
 Move le piante, ei ch'allo stuol legale  
 Numero accrebbe quando visse in Roma;  
 Portò alla *Giulia* legge odio mortale,  
 Amando farsi arricciolar la chioma,  
 E or colla bocca garrula ed ingorda  
 Urla dottoramente, e l'aria afforda.

25.

Due Becchi mossi da una causa eguale  
 Raggiungono la turba fediziosa;  
 Uno Antillo (9) si noma un Liberale,  
 Che a vicenda goderonfi la Sposa;  
 Senza curar l'obbrobrio conjugale  
 Di due mogli ne fecero una cosa,  
 E ognor di drudo negli alterni uffici  
 Si mantener Cornuti e buoni amici.

26.

Per onor della toga a gran fatica  
 Macron (10) sta in casa, e frena il proprio core,  
 Poiche cosa fia mai che'l regno dica  
 Vedendo fra i ribelli un Senatore (11)?  
 La moglie in Roma nell'etade antica  
 Lasciava in braccio a Cajo Imperatore,  
 Ond'esser del tiranno il fido oracolo;  
 Viltà ch'a' nostri dì non è un miracolo.

H h 3

27.

Da questa, ed altra simil' razza intanto  
 Più il sollevato popolo s'accende,  
 Omai per la Città cresciuto tanto,  
 Che quasi folt'armata si distende;  
 Tutto all'impeto suo già cade infranto,  
 Nè Augusto, Memmio, o Anfitrion pretende  
 D'opporfi al minacciar dei temerari  
 Co' Vigili, i Pretorj, e i Legionari.

28.

Giulio Cesare solo, in Cornovaglia  
 Temuto e insieme dal popolaccio amato,  
 Opporsi potea forse alla canaglia,  
 Ma in letto sen giacea mezzo frenato;  
 Ognun ben si ricorda in qual battaglia  
 L'Eroe d'Italia fu sì mal menato,  
 Onde non v'è chi de' ribelli all'onte  
 Mostrare ardisca la Cornuta fronte.

29.

Il timor che d'incutere s'avvede,  
 Più tracotante fa la turba vile,  
 Che con aridi fasci e accese tede  
 Spaventa la metropoli virile;  
 Pronto qua e là l'ire attizzar si vede  
 Galba ch' a' l' corpo a botte ampia simile,  
 Nè or più in Corniola il reo Capron contento  
 E' qual fu in Roma sonnacchioso e lento.

30.

Il tumulto e le grida, onde n'echeggia  
 Per ogni dove la città sconvolta,  
 Scuotono il buon Minòs, che nella reggia  
 Sorto dal letto, muto pende, e ascolta;  
 Mentre or guarda, or si ferma, ed or passeggia,  
 Il dubbio ciglio sulla piazza volta,  
 Che larga in semicircolo perfetto  
 Si stende, e incurva innanzi al regio tetto.

31.

Quando le ardenti faci e i corni mira  
 Impugnati con atti minacciosi.  
 Quasi omicide lance, si ritira  
 Un passo addietro il Regnator de' sposi;  
 L'orecchia porge, e fra gli accenti d'ira  
 Così sente sciamare i sediziosi:  
*Se non c'è reso l'util Sefso amato,*  
*Mora il ministro il Principe il Senato.*

32.

De' Pretori custodi il capitano;  
 Che sia chiamato prestamente impone;  
 Ecco al fianco di Memmio e d'Otraviano  
 Celere viene il duce Anfitrione;  
 Ma'l Re in udire che l'opporfi è vano  
 A così furiosa ribellione  
 Da' volontari Becchi fomentata,  
 Or la terra, ora il cielo incerto guata.

33.

Che si cerchi d'Ulisse, sbigottito  
 Grida il Prence, ma in questo li sovviene,  
 Che per le poste a richiamar spedito  
 Fu il Re di Sparta e quello di Micene;  
 Tacito alquanto pensa, indi il vestito  
 Fassi recar, che conservato tiene  
 Per i giorni d'udienza o per le gale,  
 Poi l'aureo Corno, scettro suo reale.

34.

Mentre la ricca ed ondeggiante vesta  
 Egli si cinge e lascia il pel canuto  
 Ora del curvo mento or della testa  
 Col palmo immantecato da uno sputo,  
 Fra i duci e i cortigiani ognuno resta  
 In osservarlo rispettoso e muto,  
 Nè v'è chi osi cercar, fatto di stucco,  
 Perché stringa lo scettro, o indossi il lucco.

H h 4

35.

Ma quando disse, che voleva ei stesso  
Presentarsi a' ribelli, e per le scale  
Drizza le piante, ognun li corre appresso,  
Onde s'arrestì; ma l'pregar non vale;  
Anzi sì parla placido: l'ingresso  
Alcun di voi della magion reale  
Non oltrepassi; il padre Ammon m'ispira,  
E vuol ch'io solo affronti gli odi e l'ira.

36.

Con tal fermezza questi accenti estremi  
Verso gli amici pronuciò Minosse,  
Per cui non fè temer che de'Supremi  
Dal Rettore ispirato egli non fosse;  
E in fatti il mulo suo sì caro a Temi  
Il Dio protegge, e appena che si mosse,  
Mandolli al fianco in dolce aria sommessà  
La persuasiva ed il rigor con essa.

37.

Mercurio, a cui non sfugge quanto accade,  
Sempre co' fogli gl'Immortali informa,  
E ciò che in cielo, e ciò che in la cittade  
Avvien de' sposi, fanno in questa forma;  
Agevolmente l'uom si persuade,  
Ch'essendo Ammon su gli astri esempio e norma,  
A imitazione di lui, questo e quel Nume  
Le mogli o i becchi favorir presume.

38.

De'Superni il partito, ch'è fautore  
Del viril regno, internamente gode  
Che di Minosse Ammon sia protettore,  
Ed al sommo Rettor prodiga lode;  
Ma de'Celesti la fazion, che amore  
Per le consorti nutre, in cor si rode,  
Mentre Giove nel ciel grida e si sdegna  
Se un Dio s'intriga, ed egli opra e s'impegna.



39.

Palla e Giunon, che nulla temer fanno  
Del ribelle furor, vedendo Giove  
Che veglia per Minosse, ilari stanno,  
E volger pensan le lor cure altrove;  
Per soccorrere Ulisse unite fanno  
Vari almanacchi, pria ch'egli si prove  
D'indurre i due germani in Cornofrutta  
A seguir lui coll'Achèa gente tutta.

40.

Nella region lunar Ciprigna attenta  
Del Sessò in questo all'opere presiede  
Invisibile e pronta, e non paventa  
Quanto a suo danno macchinare or vede;  
L'ilarità, che Giuno e Palla ostenta,  
Ulisse, che infidioso affretta il piede,  
E quanto fa il Tonante in pro del figlio,  
Non turbano il seren del suo bel ciglio.

41.

Sa che una larga strada in suo favore  
Tien sempre aperta, ond'a piacer dispone  
Del terribile Dio fulminatore  
Dolce appianando cio ch'a lei s'opponne;  
Sa che un suo caldo bacio beatore  
Piu puo che tutte insiem Palla e Giunone,  
Talche sol pensa a far armare il Sessò,  
Da cui fia 'l viril regno alfin sommessò.

42.

Minds le scale intanto avea discese  
Per presentarsi a' Becchi sollevati  
Pronti a incendiare colle faci accese  
La vasta capital de' conjugati;  
Mentre audaci fra lor scorron le offese,  
E ovunque ribellione inalberati  
Ha i suoi vessilli d'uman sangue aspersi,  
Si mostra il Re; spettacol da vederli!

43.

In quel momento, accio da lungi udito  
 Fosse il buon Prence, il Genitor tonante  
 Con un pronto miracolo inaudito  
 Due polmoni li diè da zoccolante (12);  
 Appena vide il popolaccio arditò  
 L'antico venerabile Regnante,  
 Che dolce e grave il ciglio suo canuto  
 Rivolse intorno, restò fermo e muto.

44.

Così ne' campi là di Palestina  
 Contro i Franchi che armò la sedizione,  
 Folgoreggiante di bontà divina,  
 Presentossi animoso il pio Buglione,  
 Ma quello almeno avea lucida e fina  
 Corazza al petto, e un solido morione,  
 E qui Minds soltanto in debil vesta  
 Portava un Corno in mano e quattro in testa.

45.

Figli miei (disse il Re) qual novo è questo  
 Minaccioso furor che sì v'accende?  
 Se avidi siete di ferir, v'appresto  
 Il sen d'un Re che immobile vi attende;  
 Impenetrabil maglia io già non vesto;  
 In faccia a' figli ah no non si difende  
 Un genitor che impressi in cor gli porta;  
 La clemenza e l'amor son la sua scorta.

46.

Perche vi veggio balenar sul ciglio  
 Odi palesi e ardenti ire intestine?  
 Chi mai vi porse il barbaro consiglio  
 Suscitar d'incendi e di ruine?  
 Il mio non già, solo il comun periglio  
 Or mi spaventa; questo bianco crine,  
 E l'opre mie fan sì ch'io nulla tema  
 D'un ingiusto furor la rabbia estrema.

47.

Se ragion, ch'io non credo, è vostra guida,  
E se giustizia oggi v'armò la mano,  
Il pronto fulmin di vendetta sfrida,  
E solo opprima il vostro reo Sovrano;  
Ma no, troppo in se stesso egli confida,  
Perche fu sempre giusto padre umano,  
Padre ch'or serba l'anima serena  
Mentre non fa di meritar la pena.

48.

Ma se nel padre il Re mostrarvi io deggio  
Che sul pubblico ben veglia indefesso,  
A voi medesmi ah sì per lui qui chieggio,  
Se altrui ragion dee render di se stesso?  
Costretto dunque vilemente il veggio  
Quant'egli oprò di condannare adesso  
Queto soffrendo che 'l degradi in foglio  
La violenza e l'insolente orgoglio?

49.

Se a cotal segno la baldanza folle  
Pur giunger tenta, e nulla si commove,  
Pensi che cio contro di cui s'estolle,  
Dettato mi fu già dal padre Giove;  
Chi le sue leggi in me sprezzare or volle,  
Ad inalzarsi contro lui si prove,  
Ma si rammenti qual è il fin che attende  
L'empio che contro Ammon forger pretende.

50.

E ingiusti tanto e perfidi dovrei  
Sotto di queste ciglia incanutite  
Veder gli amati i dolci figli miei  
Fra l'ire gli odi e fra le brame ardite?  
Ah sì gran Giove, e voi vindici Dei  
Me soltanto dagli astri incenerite,  
E un uomo sol cadendo or qui trafitto,  
Porti il gastigo del comun delitto.

51.

Ma il ciel che scopre le intenzioni ascose  
 Giudice scrutator di quanto opriamo,  
 Eseguito avend'io ciò che m'impose,  
 Me non punisce or che la pena io bramo;  
 Che se in voi non si calman le orgoglioſe  
 Fiere minacce, qui v'attendo e chiamo;  
 Eccovi inermi il ſeno; ecco vi moſtro  
 Del cor le vie; ſaziate il furor voſtro.

52.

Pur ch'abbia pace il regno e lungi vada  
 Ogn'imminente barbara ſciagura,  
 Per man de' figli il genitor ſen cada  
 Del comun bene oſſia cruenta e pura;  
 A braccia aperte incontrerò la ſpada  
 Senza chiamarla diſpietata e dura,  
 E fra gii eſtremi aneliti e i ſoſpiri  
 Lieto morrò, ſe voi placati io miri.

53.

A queſti detti la real diviſa  
 Apre Minofſe, e ſcopre il petto ignudo;  
 L'audace turba tacità, indeciſa  
 Pende a tal viſta, e cede il cor piu crudo;  
 Non v'è chi ardiſca far la terra intriſa  
 Del di lui ſangue; anzi diſeſa e ſcudo  
 Col proprio corpo ognun recarli è pronto  
 Al minim'atto d'inſolente affronto.

54.

Non altrimenti in riva al Tebro un giorno  
 Popilio (13) di Carmenta il Sacerdote,  
 Poiche ſi cinſe il ſacro pallio intorno,  
 Fè a' congiurati impallidir le gote;  
 Fra'l pentimento e'l meritato ſcorno  
 Le altere genti reſtar chete e immote,  
 E sì calmò di ſicurezza a lato  
 La ſbigottita Roma ed il Senato.

55.

Allor che vide umile e disarmata  
 La folla, onde la piazza era ripiena,  
 Il Cretense battè la ritirata  
 Contento d'aver ben fatta la scena;  
 Quell'impofitura, per cui fu vantata  
 Ogni fua legge, li salvò la fchiena,  
 Ed al nome d'Ammon lo ftuol furente  
 N'andò muto, confufo e riverente.

56.

Forz'è ch'io calchi quella fteffa via  
 Su di cui van Pompeo Lucullo e Cato,  
 Or che ufcirono infiem dall' ofteria,  
 Donde fu Craffo e Silla licenziato;  
 Se vi fovvien narrò la Mufa mia,  
 Che fu d'un liocorno era montato  
 Lucullo, e 'l gran Pompeo fopra d'un toro;  
 Ma l'Uticense a pie giva con loro.

57.

Mentre alla villa Luculliana uniti  
 Fuor di Corniola andavano gli eroi,  
 Tacito move i fcalzi pie fpediti  
 Tutto immerfo Caton ne' penfier fuoi;  
 Crede Pompeo, ch'a quanto infra i mariti  
 Accadde ei penfi, e accio che men l'annoi  
 Il viaggiare, all'altro eroe fi volta;  
 Ma in quefto urla Caton: Pompeo m'afcolta.

58.

Tu certamente immaginarti adeffo  
 Non poi quello, che paffami in la tefta  
 Nel vederti fortire a me d'appreffo  
 Dalla città, ch'agli omeri ne refta;  
 Cio mi fe ricordar quando lo fteffo  
 Sentier calcoffi, allor che la funefta  
 Civica guerra, in cui Cefar ti vinfe,  
 Fuor di Roma a fuggir meco t'aftrinfe (14).

59.

Crollando il capo qui disse Pompeo:  
 Pur troppo di quel giorno mi sovviene,  
 Giorno fatale in cui sopra il Tarpeo  
 Si prepararón l'Itale catene;  
 Ma dopo il memorabile trofeo  
 Del mio rival, senz'armi (15), senza speno,  
 E da' Romani stessi abbandonato,  
 Che far potea, se non cedere al fato?

60.

Allora fu che della mia possanza,  
 E della mia grandezza io restai spoglio;  
 Amara deplorabil rimembranza,  
 Che ancor mi desta un intimo cordoglio;  
 Cui Caton: Se men fasto ed arroganza  
 Avevi tu, giammai sul Campidoglio  
 Di Roma a scorno ascesa non saria  
 Per man della viltà la monarchia.

61.

Morir (16), dovevi allor che glorioso  
 Le tre parti dell'orbe foggigiasti,  
 E che in mezzo del popolo festoso  
 La terza volta in Roma trionfasti;  
 Il viver troppo ti fu assai dannoso (17),  
 E coll'esperienza lo provasti,  
 Poiche ne venne, eretto a tanta altezza,  
 La tua rovina dalla tua grandezza.

62.

Quando in sen di Partenope languisti  
 Colto da non so qual morbo letale,  
 Con Prassagora (18) i suoi popoli tristi  
 Per te fer voti, onde svanisse il male;  
 Dal letto appena libero ne uscisti,  
 Fu d'Italia il piacere universale;  
 Ma la meschina col suo popol tutto  
 Sol piangere doveva e porsi in lutto.

63.

Gli avvelenati onori che ti refe  
 Nella tua sì bramata guarigione  
 Per dove andasti ogni Latin paese,  
 T'inebriar di folle presunzione (19);  
 Onde a scherno da te Giulio si prese,  
 Qual uom da non star teco al paragone,  
 Vantandoti di far sua possa doma  
 Senz'armi e senz'alcun rischio di Roma (20).

64.

Sì tel ripeto, se sul rogo ardente  
 Passavi pria d'insuperbir cotanto,  
 La di Quirino sventurata gente  
 Sotto il giogo dappoi non avria pianto;  
 Quando di fare osasti il prepotente  
 Contro il Console Bibulo (21) che accanto  
 Di Lucullo veniva e al fianco mio,  
 Sin d'allor dissi: Italia e Roma addio.

65.

Qui prese in guisa tal Lucullo a dire,  
 Appo Caton guidando il liocorno,  
 Volto a Pompeo, che stava muto a udire  
 Del suo toro appoggiato al destro corno;  
 No non v'è chi mi possa contraddire,  
 Ch'io fossi di Pompeo piu savio un giorno,  
 Se lungi al fasto e in sen degli ozi amici  
 Trar seppi oscuri giorni, ma felici.

66.

E pure in tal lodevole occasione  
 Pompeo mi motteggì col dir ne' fori,  
 Ch'era per me il piacer fuor di stagione (22)  
 Al par de' fasci e de' marziali allori;  
 In sull'istante replicò Catone:  
 Quasi emulasse i rigidi censori,  
 Pompeo talor ben consigliava altrui,  
 Ma assai poco volea negli affar sui.

67.

Oh se tu mi ascoltavi (e colla mano  
 Aperta un schiaffo si diè in fronte Cato)  
 Quando ti dissi, e te lo dissi invano,  
 D'aver le truppe a Cesare negato (23)!  
 A te medesimo e al popolo Romano  
 Metti il giogo, esclamai, se Giulio è armato;  
 Tempo verrà, che da quel giogo oppressa,  
 Perirà Roma, e tu cadrai con essa.

68.

Lucullo replicò: per un sì grosso  
 Funestissimo error Roma cadeo,  
 Onde (e mi scusa) con ragion dir posso,  
 Che piccolo talor fu il gran Pompeo;  
 Quando scappar collo spavento addosso  
 Ti vide Clodio (24) fier tribuno e reo  
 E dalla foglia tua piu non uscisti,  
 Piccolissimo allor non comparisti?

69.

Grande stato farai nel dì fatale,  
 Che Italia e Roma empì d'orrore e tema,  
 In cui dal fortunato tuo rivale  
 Avesti in campo la sgambetta estrema?  
 Fuggito in vil capanna (25) pastorale,  
 Quasi fanciullo che percosso gema,  
 Posasti al suol le stanche membra e rotte;  
 Al gran Pompeo diam qui la buona notte.

70.

Di Lucullo e Caton dalle sferzate  
 Scoffo l'eroe, con ironia rispose:  
 Che Lucullo mi burli, in veritate  
 Cio in qualche fuggezione ora mi pose;  
 Egli che vincitor (26) di Mitridate  
 Spaccioffi fra le sue gesta famose,  
 Allor che questo Re d'ogn'arte nudo  
 Trattare non sapeva acciar nè scudo.

Contro



71.

Contro un nemico tal quanto doveo  
Faticar la tua mente e 'l tuo valore!  
E a dire il vero un così bel trofeo  
Fu degno del più gran conquistatore;  
Ma quando Mitridate abili si feo.  
Istruito da te suo precettore,  
Io che da Clodio e Cesare scappai,  
Contro lui scesi in campo, e lo domai.

72.

Cui Lucullo: Le genti in pensar dritte  
E come vuoi che prestin fede a quello,  
Che superbo arrogossi le sconfitte  
Dovute a Crasso a Catulo e a Metello (27)?  
Vantar pur devi che tue forze invitte  
De' nemici di Roma alto flagello,  
Diedero fin (per cui stupì la terra)  
D' Armenia e Ponto all' ostinata guerra (28).

73.

Con un riso sardonico s'aggiunse  
Pompeo: sia pur così, ma ti domando,  
Se un duce, che a domar non anco giunse  
Un regno ostil, prender ne può il comando?  
Se le province ch'ei mai non disgiunse (29),  
Divider può d'altri in favore, e dando  
Regali senza fondi a larga mano,  
Sia questo un vero oprar da capitano?

74.

In tal caso (a Pompeo volto Catone  
A dir prese) immitar volle te stesso,  
Quando con una sciocca pretensione  
Donasti quel che non avevi appresso (30),  
E spartisti qual arbitro padrone  
Le regioni d'un Re non sottomesso,  
D'un Re vigile pronto e intraprendente,  
Che nel Bosforo ancora era potente.

III.

I i

75.

Almen mostrai (Pompeo rispose, e in viso  
 Di Lucullo teneva affissi i lumi)  
 Che un regno avendo in guisa tal diviso,  
 Io non fui mai di fordini costumi;  
 Nè fei quant'operò lui ch'io ravviso,  
 Eroe famoso in seccar gli aurei fiumi,  
 Che come dissi, profondeva altrui,  
 Ma in realtà tenea tutto per lui.

76.

Nelle campagne contro a Mitridate  
 Egli ben sa se impingeb' sol se stesso (31);  
 Testimonio ne son le sollevate  
 Squadre di Fimbria (32) a cui cors'egli appresso;  
 Discendendo alla più bassa viltate  
 Tremante in faccia all'ingiurioso eccesso,  
 Per acquetarle piccol più mostroffi  
 Di chi 'n rozza capanna rifugiossi.

77.

E quando in guise vergognose e abiette  
 Ti disprezzaro al par dell'uom più vile,  
 Pregandole a restar chete e ristrette  
 E a non lasciar l'allineate file,  
 Sovvenir ben ti dei quanto accadette;  
 La sua borsa (alla tua non già simile)  
 Ti gettò al piè quel temerario stuolo  
 Dicendo: pugna sol, se rubi solo (33).

78.

Per altro questo general sì avaro  
 (Lucullo replicò) che ben guadagna,  
 Ottenere ti fè tutto il danaro  
 Che richiedesti allor che stavi in Spagna (34);  
 Qui Caton lo interruppe: a parlar chiaro,  
 Qual liber'uom ch'altrui non la sparagna,  
 Da politico (35) oprasti, essendo vero  
 Che solo dominar brama l'altero.

79.

E' molto meglio (allor fra te dicesti)  
 Che l'auree somme doninsi a Pompeo  
 E che in Ispagna a guerreggiar s'arresti,  
 Nè per ora a calcar torni il Tarpeo;  
 Che se l'Italia a riveder s'appresti  
 Armato e cinto d'ogni suo trofeo,  
 Cade la mia possanza, e in stato tale  
 Di piu mi farà Cetego (36) fatale.

80.

Con placidezza caricata a' detti  
 Di Catone una tal risposta diede  
 Il lussurioso eroe: ben dagli effetti  
 Quanto parzial sei di Pompeo si vede;  
 Io che mi glorio d'essere fra i stretti  
 Parenti tuoi, siccome ognun s'avvede  
 Da' Corni dono della tua sorella (37),  
 Vuo sincera con te scior la favella.

81.

Serbato dunque il debito rispetto  
 Mi sia lecito dir, che tu il primiero  
 Fomite fosti, ch'a Pompeo nel petto  
 Accese ed irritò suo genio altero;  
 Di che mi accusi? in accigliato aspetto  
 Riprese quel repubblicano austero;  
 Poscia disse a Pompeo ch'apria la bocca:  
 Lascia ch'ei parli; a me risponder tocca.

82.

Caton così favella, e fu due pie  
 Co' bracci a' fianchi a udir grave lo sta;  
 Pompeo s'arresta che vicino gli è,  
 E Lucullo il fren tira, ed alto fa;  
 Palese pur quel che s'oprò da me  
 (Caton soggiunge) e sia la verità;  
 Frattanto sulla via ripiglio fiato;  
 Ma pensa che un Lucullo accusa un Cato.

I i 2

83.

Quando (Lucullo disse) pel decreto  
 Di Trebonio (38) sdegnaronfi i Romani,  
 E non volendo tu startene cheto  
 Addosso già t'avean poste le mani,  
 Dovevi allor con ciglio pago e lieto  
 Lasciar cadere infrante a brani a brani  
 Le statue di Pompeo, che fra lo sdegno  
 Il popol d'atterrare ebbe disegno.

84.

Ma con imperturbabile sembianza  
 Alla lodevol opra t'opponesti (39);  
 Da cui si distruggea ciò ch'abbastanza  
 Pasciuti avea gli altrui desir funesti;  
 Nei simulacri infranti l'arroganza  
 Sariafi fatta umile, e su que'resti  
 Informi avria l'uom gonfio d'aura vana  
 Veduto il fin della superbia umana.

85.

Catone che dovea fin dall'esterno  
 Il debole conoscer di Pompeo,  
 Sollevollo con Bibulo (40) al governo,  
 E quel dolce fatal gustar li feo;  
 Ma ciò ch'è peggio, solo nel superno  
 Grado per te s'affisse in sul Tarpeo,  
 E il lasciar solo dominar chi è altero  
 Non desta in esso avidità d'impero?

86.

Cui l'Uticense: nel dubbio stato  
 E in l'anarchia (41) dannosa, onde gemea.  
 Roma di mille e mille rischi a lato,  
 Qual consiglio miglior trovar potea?  
 A Pompeo conferendo il Consolato,  
 Contro l'orgoglio e la discordia rea  
 Sperai che opposta avria l'autoridade,  
 E difesa la patria libertade.

87.

Abbandonando Roma alla sua fede,  
Io non per questo men vigile e attento (42)  
Rigida norma gl'imponeva al piede  
Sgridandolo con libero ardimento;  
Ma pur troppo pur troppo non prevede  
L'uomo più faggio ogni futuro evento,  
E il fasto del potere al fianco messo,  
Tutto calpesta, e ascolta sol se stesso!

88.

Per prolungar le Civiche contese  
(Lucullo a dir seguì) di sua potenza  
Ben servissi Pompeo, che solo attese  
A pascersi di fumo e prepotenza;  
Allora fu che dalle proprie offese  
Fra 'l pianto fra l'orrore e la temenza  
Vide nel vincitor vide nel vinto  
Roma ogni raggio di speranza estinto.

89.

Sì, per quell' ambiziosa ostinazione  
Nel seguitar la guerra (e sopra il volto  
Pompeo tel dico); Italia con ragione  
Non ti dovea *magno* appellar, ma stolto;  
Se Domizio (43) chiamotti Agamennone  
A dileggiarti in pubblico rivolta,  
Cio fu perchè come quel pazzo un giorno,  
Aver bramavi e duci e schiere intorno.

90.

E stupirci dovrem se ruinoso  
Dall'altezza piombasti ov'eri asceso,  
E se giacesti nudo e sanguinoso  
Senza testa sul lido Egitto stesso?  
Te solo incolpa e quel desio fastoso,  
Che t'avea quasi un nume in terra refo,  
Nume che d'are e incensi avido egli era,  
Ma la divinità perse in galera (44).

l i 3

91.

Qui sciamò il gran Pompeo torbido in faccia:  
 Perdonami, Caton, ma parlar voglio;  
 D'uopo non ho che tu veder mi faccia,  
 Che d'ogni ben fui per mia colpa spoglio;  
 Ed è ver che Lucullo mi rinfaccia  
 D'imper le brame e'l pertinace orgoglio,  
 Ei che insoffribil fatto alla Latina (45)  
 Gente, si fabbricò la sua rovina?

92.

Sì, fabro fosti della tua sventura  
 Più ancor di me, quando con modo indegno  
 Trattavi, e in guisa dispregevol dura  
 Le squadre, onde i guerrier t'ebbero a sdegno;  
 E allor che quasi ignobil gente oscura  
 Sprezzasti (46) i grandi del Romuleo regno,  
 Dalla lor società fuggendo altero,  
 Benche tuoi pari in dignità d'impero.

93.

Dato, che ognun sia teco persuaso,  
 Ch'io seguitai la guerra per la mia  
 Boria, cio non facetti in simil caso  
 Per fasto, e piu per sordidezza ria (47)?  
 Arbitro del paese in fino al Faso,  
 Di Cicilia di Ponto e Galazia,  
 D'Armenia d'Asia e di Bitinia, in quelle  
 Ben sapesti ad altrui cavar la pelle.

94.

Oltre il saccheggio da te dato a vasti  
 Dominj, ond'impinguare i propri erari,  
 Le due regie famiglie assassinasti  
 Di Tigrane, virtù ch'anno i tuoi pari;  
 Poiche'l Roman splendor tu degradasti  
 Colle rapine e i ladronecci avari,  
 Quanto ti diè Furina (48) amica Dea  
 Fra gli ozi offrirti a Bacco e a Citerèa.

95.

Montato in fiera collera riprese  
 Lucullo: a me di ladro e d'assassino  
 Darà colui, che Giulio non attese  
 In Brindisi (49) lasciato al suo destino?  
 Che volto il tergo dal natio paese  
 Con rea viltade, un capitano Latino  
 Disprezza, a cui non vider mai le schiene  
 Mitridate Tigrane o Mitelene?

96.

Temistocle (50) da Atene il pie rivolse  
 Dalle schiere barbariche inondata,  
 Ma alle sue navi in pria fidar la volse,  
 Onde difesa fosse e rispettata;  
 Che se in grembo del mar le vele sciolse,  
 Fu perche in terra privo era d'armata,  
 Nè contrastar potea l'eroe prudente  
 Con tanta fiera innumerabil gente.

97.

Pericle (a cui ben dessi il magno) quando  
 Gli Spartani assediato Atene istessa,  
 Dalla cittade non uscì scappando,  
 Ma vi si chiuse, e 'l suo dover fè in essa;  
 E i nostri vecchi non gettaro il brando  
 Allor che i Galli Roma avean sommessà,  
 Ma pugnarono uniti in sul Tarpeo;  
 Ecco ciò che immitar dovea Pompeo.

98.

La disputa senz'altro non finiva,  
 Se s'inoltrava, in semplici parole,  
 Onde Caton, che cupo entrambi udiva,  
 Prudentemente frastornar la vuole;  
 Quella contrarietà (51), che si scopriva  
 Sul Tebro in essi, e in uomo altier non fuole  
 Cheta starfi al toccar di certi tasti,  
 Godea nel prolungar l'onte e i contrasti.

I i 4

99.

Di Lucullo e Pompeo stando nel mezzo  
 In pie fermo Caton, disse: Si vada,  
 Che'l Sol ci scalda il capo già da un pezzo,  
 E calcar dessi ancor non brieve strada;  
 Ma gli sbuffanti eroi sempre con sprezzo  
 A vicenda si guatano, e la spada,  
 Se aveano al fianco, forse dall'arcione  
 Scesi, infra lor seguiva aspra tenzone.

100.

Mentre Caton sdegnosi li rimira  
 Che non spronano il toro e il liocorno,  
 Su di lor l'occhio fulminante gira,  
 Che la civil discordia atterrà un giorno;  
 In ambo rosto raffrenossi l'ira,  
 E uniti verso del rural soggiorno  
 Movonsi, e Cato vanne in mezzo ad essi  
 Che fur usi di stare a lui sommessi.

101.

Onde distrarre i due campion Romani,  
 Che male e bene aveano un tempo oprato,  
 Rammentò i sensi baldanzosi e infani,  
 Che Flavia pronunciò dentro al Senato;  
 Oh il turbo Ulisse (e in esclamare le mani  
 Picchiò due volte) ben fè l'avvocato!  
 Lodarlo io deggio, benche ognor mi sono  
 Antipatici quei ch'ebbero il trono.

102.

Ridirvi non saprei quanto a me degna  
 Parve di beffe e risa la minaccia,  
 Che ne intimò la guerra, onde a rassegna  
 Suona Minosse, e trema in finorta faccia;  
 Se fia che 'l campo femminin mai vegna  
 In Cornovaglia degli Adoni a caccia,  
 Pompeo, che dici? Giulio Imperatore  
 In una guerra tal farassi onore?



103.

Sorrise il gran Pompeo, mentre Catone  
A parlar seguì: Sempre ho presente  
Quando nel foro vinsi la questione (52)  
Contro di lui che far volle il clemente,  
E che un mezzano in tale occasione  
Un viglietto (53) li diè pubblicamente  
Di Servilia mia suora, che fu pazza  
Di quel reo libertin fin da ragazza.

104.

Ma li diedi quel titolo (54) dovuto  
(Ei segue) al corruttor di mia sorella,  
Quand'io stesso nel foglio ebbi veduto,  
Che io invitava a riposar con ella;  
In veritate mi faria spiaciuto,  
Che tra le Ambasciatrici a far la bella  
Venuta fosse la brutal Servilia  
Colle due mogli mie Marzia ed Attilia (55).

105.

Da tanti e tanti secoli disciolti  
Dalla lor compagnia trista e dannosa,  
Tutti stati saremmo i be' stolti  
A ritornare colla propria sposa;  
Ammon mi guardi, e le mie preci ascolti  
(Sciamò Lucullo) ch'io la lussuriosa  
Clodia (56), e Servilia mi riveda a lato,  
Che mi hanno realmente incoronato.

106.

Io però (Pompeo disse) rivedrei  
Muzia (57) che diemmi l'alto Frontespizio  
Sforzata in modi violenti e rei  
Nel convito dell'empio Tribunizio;  
Cui Lucullo: Per me creder vorrei,  
Che volontaria andasse al sacrificio;  
Una piazza, che sta sulla difesa,  
Prenderla a forza è sempre un'ardua impresa.

107.

Su i blocchi e su gli affalti di tai piazze  
(Disse Catone) consultar conviene  
Giulio che in espugnar donne e ragazze  
E' un duce, cui 'l primato non sconviene;  
Se sano egli era, fea diventar pазze  
Le Ambasciatrici, spose assai da bene,  
Ma pel caduco mal le avverse stelle  
Di mieter li negar palme novelle.

108.

E cosa mai Catone avrebbe detto,  
Se la notturna storia egli sapea,  
Per cui frenato Giulio or dentro al letto  
Con i cerotti medicar si fea?  
Che se Attilia o pur Marzia fra l'eletto  
Stuol delle Ambasciatrici discendea,  
Il novo Corno a Menelao spuntato  
Er'a Caton da Cesare serbato.

109.

Il gran Pompeo reso tranquillo affatto,  
Nelle risa prorompe all'improvviso,  
E in rider forte, par che lo scarlatto  
Il suo vivo color li spieghi in viso;  
Lucullo e Cato gridano: sei matto?  
Ed ei pur ride, e benche sia deriso  
Dagli eroi, che li cercan la cagione,  
Sembra tutto il suo corpo in convulsione.

110.

Alfin s'acqueta, e parla: non so adesso  
Perche, o Caton, saltommi nel cervello  
D'Antiochia (58) il bellissimo successo,  
Che ti fece restar com'un baccello;  
Tosto Catone a lui rispose: io stesso  
Dopo ne risi; ma ciascun da quello  
Che s'incontrò magnifico apparato,  
Poteva al par di me restar burlato.

III.

Chi supponea ch'a render tanto onore  
Venisse la città non a Catone,  
Ma a Demetrio tuo folle servitore  
Sol riverito in grazia del padrone?  
Certo ch'io n'ebbi allora ira e rossore,  
D'Antiochia però con gran ragione  
Compianger seppi l'infelice sorte  
A un tuo servo ridotta a far la corte.

III 2.

E qual merito in se Demetrio avea  
(Lucullo li cercò) per esser tanto  
Apprezzato da lui? chi ha la livrea  
Giammai non dee signoreggiarci accanto;  
Menedème (59) più tosto un dì potea  
Meritar l'amor mio, poich'ebbe il vanto  
Di deludere Oltàco, allor che l'empio  
Di me suo amico meditò lo scempio.

III 3.

Vuoi tu saper qual sia la causa vera  
(Caton riprese) onde Pompeo l'amava?  
Perche Demetrio avea bella mogliera,  
Che d'ogni cor più crudo trionfava (60);  
Un uomo ch'abbia tale util spalliera,  
Fino da' Senatori ottien la fava,  
Che per goder l'amabil Citerèa  
A pieni voti oltraggiar fanno Afrèa.

III 4.

Ma non rider, Lucullo, della stolta  
Sì nota compiacenza Pompejana,  
Perche con tua vergogna questa volta  
Io scopro una bassezza Luculliana;  
Quando vilmente (e attento or qui m'ascolta)  
T'umiliafisti a quella Cortigiana,  
Prezia (61) dir voglio, azione tal fu degna  
Di chi nel censurar gl'altri s'impegna?

115.

Qual vergogna vedere in ginocchioni  
 Un Roman duce carico d'allori  
 D'una vil donna che con basse azioni  
 Vendevasi a' possenti compratori?  
 Una donna ch'all'empie inclinazioni  
 Di Cetego (62) prestandosi, gli onori  
 In Roma dispensò col dispotismo,  
 Che in lei depose un vil cortigianismo.

116.

Men vergognosa una simil viltade  
 (Seguì Catone, e soffermossi alquanto)  
 Saria per te, se per la sua beltade  
 Le avessi tu pargoleggiato accanto;  
 Ma il degradarsi per l'aviditate  
 Della Cilicia (63), oh quanto oscura oh quanto  
 L'eroe, di cui non vider mai le schiene  
 Mitridate Tigrane o Mitelene!

117.

Un rimprovero tal piacque a Pompeo,  
 E stava lì per pungerlo ancor esso,  
 Ma Catone parlar già non lo feo,  
 E disse: amico, teco sono adesso;  
 Tu che con ammirabile trofeo  
 Hai quasi l'orbe tutto un dì sommessò,  
 Burli Lucullo, ch'è di Prezìa a' piedi,  
 E appo Giulia (64) prostrato non ti vedi?

118.

Mi dirai forse che se l'uom si prostra  
 A moglie saggia, non si disonora;  
 Ma come scusi l'indecente mostra  
 Che tu facesti steso in grembo a Flora (65)?  
 E come or qui la faccia non t'inostri  
 Il rammentar, ch'ella encomiava ognora  
 Sul disonesto Pindo impura Musa  
 La tua possa alle tresche abile ed usa?

119.

Quando di donne trattasi (a dir prende  
Pompeo) dubbio non v'è siam tutti uguali,  
E l'austero Caton che ci riprende  
Fu esente forse da bassezze tali?  
Oltre Bacco ch'egli ama, e che lo accende  
A lieto desco in mezzo ai commensali,  
Amar suolea con un trasporto istesso  
Sul Tebro, ove tuondò, l'imbelle Sessò.

120.

Ei pur (seguì Lucullo) un caldo amore  
Provò quando fè a Lepida (66) da bello,  
Torla sperando al primo pretenditore  
Noto già in Roma, e fu Scipion Metello;  
Ma la fanciulla al nostro precettore  
Volse le spalle, e diè la mano a quello,  
Onde Caton, che si credea contento,  
D'abbracciarla pensò, ma strinse il vento.

121.

Qui soggiunse Pompeo: tratto sì indegno,  
Che ti respinse dalla dolce meta,  
T'inebriò di così atroce sdegno,  
Che ti rese in un subito poeta (67);  
D'Archiloco velen spumante e pregno,  
Mentre in braccio a Scipion giaceasi lieta  
Lepida, sul rival, che tanto odiasti,  
La Jambica faretra scaricasti.

122.

Per altro io seppi anche nel Ciprio impero  
Essere un *magno* nell'etadi andate;  
Chi oserà dir di voi che non è vero  
Quand'abbia l'opre mie considerate?  
Chi rimandato illeso avrebbe e intero  
Lo stuol Concubinesco (68) a Mitridate?  
Non solamente io non toccai le belle,  
Ma uno sguardo neppur rivolsi a quelle.

123.

Flora (Lucullo disse) che fa testo,  
 Sull'eroismo tuo dubita adesso;  
 E di Demetrio la consorte, in questo  
 Classica ancor di piu, dice lo stesso;  
 Io crederei d'offenderti, e ne attesto  
 I meriti tuoi, che soggiogaro il Sesso;  
 Poiche solo ad un uomo eunuco o menno.  
 Tai prove di virtu creder si denno.

124.

Volete un argomento fresco fresco  
 (Pompeo riprese) della mia virtute,  
 E dal Cornuto regno io già non esco,  
 In cui le Ambasciatrici abbiám vedute?  
 Non mi ammiraste immobil com' un pesce.  
 Là fra i Padri, ove stavano sedute  
 Le belle Spose, allor ch'ebbi vicina  
 La Balia (69) della gran Coppia Latina?

125.

Sì, la cicciuta Acca Larenzia dura  
 Più d'una pina, ebbi in Senato accanto,  
 Di rozza, ma palpabile natura,  
 Pregio che porta fra le donne il vanto;  
 Pregio per cui fresca villana oscura  
 Piace assai più di dama in aureo manto,  
 Che internamente sordida e sfibrata  
 E' di minio e di gesso intonacata.

126.

Vicino dunque io me ne stiedi a ceccia  
 Modesto quanto un timido scolaro  
 Di quella pollancotta casareccia,  
 Come dissi, boccon sugoso e raro;  
 Le sue mamme di sferica corteccia,  
 Che Romolo con Remo un dì allattaro,  
 Degne fur certo nella prima etate  
 Da' padri nostri d'essere succhiate.

127.

Col bipartito campo alabastrino  
 Sembrava che invitassero le mani,  
 Dando un tal dritto a me loro vicino  
 Il congruo *gius.* ch'esclude quei lontani;  
 Ma i fianchi fuoi, del gran fabro divino  
 Opra abbondante, esposti agli occhi umani,  
 Rilevati carnosi ed ondeggianti  
 Non erano artefatti guardinfanti.

128.

Pur un impulso involontario stesi  
 La man qual pondo ch'al suo centro tende.....  
 Per un impulso? bravo; io già t'intesi  
 (Cato esclama, e Lucullo a rider prende);  
 Tacete (urla Pompeo) che s'io m'accesi  
 Di calda brama, ch'ogni savio accende,  
 Fu per provar, se il lor pingue composto  
 Fosse ubbidiente al tasto, o pur ben tosto.

129.

Oh che solidità.....!sozzo t'accheta  
 (Caton ripiglia) e alcun rossor non senti?  
 Eh non sputar sopra la dolce meta  
 (Pompeo rispose subito) e sovvenienti  
 Che in faccia al Sesso, per cui fassi cheta  
 L'ira degli orfi e de' leon furenti,  
 Al par degli altri Padri a noi vicini  
 Tu bevesti gli effluvj femminini.

130.

L'Uticense, che in fatti era restato  
 Da principio sorpreso e immelensito  
 Quando le Donne giunsero in Senato  
 Dai lor soavi aspetti abbrustolito,  
 E che mercè del virtuoso fiato  
 Di Palla ei ritornò qual prima ardito,  
 Pubblico essendo quanto gli era occorso,  
 Stimò prudenza il variar discorso.

131

E rivolto a Lucullo, ch'alla bocca  
Tenea la mano sghignazzando, amico  
(Li disse) un doppio pranzo oggi mi tocca  
Perche a pie sulla via di piu fatico;  
A cui Lucullo: mai non si balocca  
Il coco mio, che per un ufo antico  
Sa che ben mangio, e vuo che mangi bene  
Ogn'ospite che in villa a pranzar viene.

132.

Nè quando soló io son, percio si cangia  
Il lauto desco della mia magione,  
Se ognor Lucullo con Lucullo (70) mangia,  
Ed egli val per dodici persone (71);  
Se a cio ch'or dico aggiungo qualche frangia,  
Pompeo servir puo qui da testimone,  
Ch'all'impensata un dì con Tullio (72) venne,  
E con lui meco a pranzo si trattenne.

133.

Pompeo soggiunse: bene io mi ricordo,  
Che ti si chiese un pranzo familiare,  
Ma i tuoi servi, che teco eran d'accordo,  
Disposero un superbo desinare (73);  
Del salone d'Apollo non mi scordo  
Riccamente addobbato, ov'apprestare  
Facesti il desco, e la sua enorme spesa  
Fu a Cicerone e a me d'alta sorpresa.

134.

D'alta sorpresa? (ripigliò qui Cato);  
Non pensi tu che tante pompe vane,  
Gli aurei suoi vasi e il pranzo delicato  
Di Lucullo non fur, ma di Trigane (74)?  
Da Mitridate di sua man spogliato  
Ebbe il danaro, onde saziar le insane  
Golose voglie, talche il giusto fate,  
Se i due Re, non Lucullo ringraziate.

Lucullo



135.

Lucullo ad una tal proposizione

Si restrinse in le spalle, ed un fogghigno.  
Fugace sciolse, e tacita ragione  
Diè dell'amico al censurar maligno;  
Ma or vuol ch'io corra alla lunar regione  
Semira che mi attende in volto, arcigno,  
Dunque i tre nostri eroi giungan pian piano.  
Quando lor piace al tetto Luculliano.

136.

L' Affira, ed ognun ben se lo rimembra,

Presso all'ara di Venere pregando  
Ricevè quello stile, onde le sembra  
D'essere in campo, e di ruotare il brando;  
Già con quello ferisce uccide e smembra.  
Co' detestati Becchi guerreggiando;  
E che non osa a vendicarsi accinta  
Donna nel sangue di due sposi tinta?

137.

Sola non già con fiero ardente ciglio

Disegni audaci a macchinar si pone,  
Ma un femminile marzial Consiglio  
Unisce, e a quello i suoi pensieri espone;  
Non la spaventa o la ritien periglio  
Nel meditar coll'armi un'invasione.  
E soggiogar di Cornovaglia il regno,  
Donde coll'altre ebbe lo sfratto indegno.

138.

E che temer potria quella che un giorno

Tante in campo esegui gesta famose,  
E con immensi eserciti d'intorno.  
L' Affiria accrebbe e l' Asia sottopose?  
Quella che assisa in placido soggiorno  
De' quieti olivi all'ombra operò cose  
Degne non men d'ammirazion di gloria,  
Di cui ne suona la rimota istoria?

III.

K k

139.

Semiramide dunque, onde disporre  
 La guerra, un militar Consiglio aduna,  
 Com' ho già detto, e brama a lui proporre  
 Il suo parere, e udir quel di ciascuna;  
 A un tal Congresso bellico non corre  
 Ogni donna in confuso della luna,  
 Ma solo impon che quelle sian chiamate,  
 Che di senno e valor prove hanno date.

140.

Ad Aspasia l' onor d'esser' amMESSA  
 Diede Semira, ed al Consiglio viene  
 Con quella dolce seduzione istessa,  
 Che di Pericle (75) strinse le catene;  
 Ancor nel volto suo mirasi impressa  
 La gravitate, onde fè serva Atene,  
 Che in faccia a' suoi be'rai di pianto gravi  
 Spinse contro di Samo (76) armate navi.

141.

Agrippina carnal, quanto superba,  
 Dall' Assira regnante non si esclude,  
 Che le breme d'imper pur anche serba,  
 E 'l cor ch'ebbe sul Tebro in petto chiude;  
 Contro Neron, che le diè morte acerba,  
 Non sol qui nutre ultrici breme e crude;  
 Ma giurò contro tutto il viril Sesso  
 Di vendetta full' are un odio istesso.

142.

Seco Agrippina venir fa la Nuora  
 Poppea (77) quanto la fuocera ambiziosa,  
 Nè fozza meno, e che detesta ognora  
 Il barbaro Neron, di cui fu Sposa;  
 Questa e quella un' egual voglia divora  
 Di vendicarsi, e non ritrovan posa  
 Di simil odio accese al gran Consiglio  
 Dello Sposo una a danno, una del figlio.

143.

Non d'alto senno adorna e di valore,  
Ma sol di vaghe forme era Poppea,  
Onde Semira il non dovuto onore  
Del Congresso negare a lei potea;  
Ma politica vuol che lo splendore  
Si rispetti di gente ignara e rea,  
Quando s'unisce in torbida sembianza  
Alla lucida scorza la possanza.

144.

Dunqu' esclusa non viene or da Semira  
Qual nuora della turgida Agrippina,  
Che puote e fa condurre ove desira  
Ogni piu antica femmina Latina;  
Molto confida nell'ardir che spira,  
E nella rabbia orribile intestina  
Di tal donna imperiosa all'opre avvezza,  
Ond' a ragion l'adula e l'accarezza.

145.

Per una causa egual Lepida (78) feo  
Che accolta fosse, un dì moglie a Quirino,  
Ella che discendea dal gran Pompeo,  
E cara tanto al Popolo Latino;  
Irene (79) che col Drudo (80) l'imeneo  
Strinse, per cui cangiato il suo destino  
Vid'egli in trono; audace donna attiva,  
Di seder nel Consiglio al par non priva.

146.

La tristissima moglie di Trajano  
Plotina (81) con Irene in quello siede;  
Sepp' ella con tant'arte amare Adriano,  
Che del suo foco indizio alcun non diede;  
Per lei l'Imperator sopra il Romano  
Soglio a nobili mete indirizzò 'l piede,  
E faggia ed infedel la testa adorna  
Rese allo Sposo suo di gloria e Corna.

K k 2

147.

Elena e Clitennestra le sorelle  
Per prudenti politiche ragioni  
Vengon chiamate da Semira anch' elle,  
Sol atte a cangiar gli uomini in caproni;  
Ma perche Citerèa nutria per quelle  
Antico amore, e avean nelle regioni  
Lunari un gran partito infra le Achee,  
E riverire ed accettar le dee.

148.

Flavia Aurelia per cause altrui già conte (82),  
Vien pure; essa che ben parlò in Senato,  
Cui dopo a torto ingiurie disse ed ontè  
Il femminino popolo sdegnato;  
Ma non temendo or piu ch' altra l' affronte  
Dell' eroina degli Assiri a lato,  
Lascia la casa, e dietro a se la scusa  
Che per tema l' avea fatta star chiusa.

149.

Cleopatra del par fu messa in lista  
E de' guerrieri affari a trattar venne  
Memore sempre pensierosa e trista,  
Perche in veder Giulio ed Antonio svenne;  
Benche languente e pallidetta in vista,  
Ogni suo raro pregio, onde sostenne  
Tanti eventi diversi in essa splende,  
E degna a scranna di seder si rende.

150.

Odio non già compagno della morte  
Seguir le fa gli altrui pensier di guerra,  
Ma la segreta speme ch' al consorte  
Unir si possa nella maschia terra;  
Toschi non già nè acciari nè ritorte,  
Onde vendetta gli offensori atterra,  
Serba allo Sposo suo, ma li prepara  
Lacçi, fra cui la servitude è cara.

151.

La moglie d'Alboin non resta indietro  
 La volubile impura Rosimonda,  
 Che il Re crudele pose nel ferètro,  
 E coll' Amante spirò l'alma immonda;  
 Contenta ancor dello spettacol tetro  
 Ammessa vien la Franca Fredegonda (83),  
 E seco Olimpia di Filippo Sposa  
 Per lo scempio di lui non men gioiosa.

152.

Cartismandua (84) ch'al Rege de' Britanni  
 Unissi, accolta è pur; femmina audace,  
 Che un suo vago scudiere di fresch'anni  
 In faccia al Re fu di sposar capace;  
 Sofia (85) del fasto amica e degl'inganni  
 Entra coll'altre, rea donna loquace,  
 Che sempre riguardò con ciglio irato  
 Narsete il valoroso il buon Castrato.

153.

Al par fur ricevute da Semira  
 Altre consorti di diverse genti,  
 Ch'ella stimò terribili nell'ira,  
 All'opre pronte e in macchinar prudenti;  
 Sol però nel Consiglio non desira  
 Arruolar spose dell'età recenti;  
 La causa dir vorrei, ma piu non posso  
 Star del Cavallo Pegaseo sul dosso.

*Fine del Canto Quarantesimosettimo,  
 e del Tomo terzo.*

# A N N O T A Z I O N I

## D E L L' A U T O R E

### AL CANTO QUARANTESIMOSSETTIMO.

(1) Allude l' Autore al di lui viaggio da Livorno a Napoli, in cui ricevè poca buona accoglienza da Nettunno. Nella ridente Partenope cominciò il seguente Canto, e nello spazio di quattordici mesi ei compì quasi l' intero Poema respirando quell' aria ispirante che già elettrizzò i Maroni, gli Orazi, gli Stazi, e i Sannazzari; ma il suo maggiore impulso lo ricevè dalla speranza di facilitarli l' acquisto dell' incomparabile ERSETA per quei vantaggi ch' alle sue circostanze apportar poteva il suo Epico lavoro. Amore dunque è stato l' incitatore dell' estro, per cui restiamo maggiormente convinti, che fra tutte le passioni quella che senza contradizione agisce piu violentemente sopra di noi e comunica alla nostra anima la maggiore energia, è la passione per il bel sesso. Ella è uno de' piu potenti principj della nostra attività, ne v' è passione che operi maggiori prodigi nell' uomo. Non v' è pericolo nè ostacolo, nè travaglio che arresti l' amore. Egli è la sorgente della vita. A misura, che il suo entusiasmo, o il suo trasporto si estingue, l' uomo perde la sua attività, e con una sensibile gradazione vien la morte a sorprenderlo.

(2) Il giuramento d' amore e di fedeltà, che solennemente pronuncì l' incomparabile TERESA la mattina dei 28 d' agosto 1779, dopo d' aver compito l' atto il piu grande, e il piu sacro di Religione, fa sì che la lontananza non arrechi spavento ad un' anima quanto la sua disposta alla costanza in mezzo a' piu fieri, e ingiusti ostacoli. Ne fremano pure l' odio e la persecuzione. La catena è già chiusa. Gl' urti e le scosse della crudeltà non farà mai che la trorchino. La sola morte potrà sciogliere il solenne giuramento di due cori, che hanno la consolante certezza di non potersi in vita piu omai dividere.

Questo nodo sì tenero e sì forte

Fabricato è da noi, non dalla sorte.

(3) Cajo Titinnio, o Ticinio. L' avarizia lo indusse a disprezzare la Moglie Fannia, onde lo incornasse. Così successe. Allora egli l' accusò, e Fannia fu condannata a perder la dote, indi da Cajo discacciata. *Valer. Massim. lib.*

8. cap. 2 narra altrimenti questa Cornuta istoriella. Dice, che Fannia sorpresa in adulterio dal marito, ei volle repudiarla, e torle la dote, secondo la Legge Giulia; ma Cajo Mario vi s' oppose, provando in giudizio, che Titinnio aveva a bella posta sposata una donna impudica, ond' esser Becco, e approfittarsi della di lei dote. In oggi che dormono le leggi Giulie, i Titinni moderni non sposano le Fannie per tor loro la dote, ma bensì per costituire a se medesimi in esse un fondo d' annue frequenti entrate, e di altrettante uscite.

(4) Sabino ebbe per moglie Sabina bisavola di Sabino, che si fece pubblicamente amareggiare nella guerra delle Gallie da Giulio Cesare. Sabino vantavasi per questo adulterio della casa dei Cesari; *Tacit. Histor. lib. 4.* Quanti Cornuti mariti delle Taidi teatrali potrebbero insuperbirsi al par di Sabino!

(5) Aulio Gritone sposò Giga. Sorprese certo Petrovio con essa, onde preso un bastone percuoter voleva l'incornatore. Ma questo gli offerì un grosso regalo. Il Becco perdonò al donatore e godette i frutti della sua infame prudenza. I Gritoni in oggi vengono coi Drudi delle mogli a uguali discreti patti senza impugnare i bastoni.

(6) *Ved. Cant. 7. stanz. 104.*

(7) Giovanni Lamy fu un fornaro Inglese. La sua moglie chiamossi Teodora. Avendo egli avuti due figli gemelli per opera d' un giovinotto, ch' entrò nel di lui forno, *en eut une joie inconcevable, et en fit sonner les cloches de sa proisse, et tirer quelques coups de mousquet en beuvant à la santé des deux jumeaux. Histoire du P. Peters.* Che ve ne pare?

(8) Il modello di questo originale si è pennelleggiato nel *Cant. 10. stanz. 78.*

(9) Autillo Sarra marito di Daria Sarra, e Liberale Spignoli sposo di Roberta Spignoli, furono a vicenda compari, drudi, mezzani, Becchi, amici, e contenti. La comunione delle rispettive mogli è sovente fra' l' volgo un diritto del comparismo.

(10) Chi non si rammentasse le Cornute gesta di questo eccellentissimo Becco, ritorni al *Can. 33. stanz. 74.*

(11) Ognuno sa, che Macrone era nel numero dei Padri del Senato dei Becchi. Tal' elezione non sembra analoga alla giustizia, ed alla rettitudine di sua Maestà Cornuta; ma forse Minosse lo pose fra' l' ruolo dei Senatori seguitando l' opinione di quelli, che credevano Macrone ignaro del suo domestico disonore, e non complice, supponendo

K k 4

egli fedele la Moglie Ennia, e che l'amicizia conjugale verso di lui bastasse a conservarla illibata. Ecco come *Fbilo: de Legatione pag. 997* parlando di Macrone s'esprime „ *At ille ignarus probri domestici, et ratus ab amore conjugali proficisci eas blanditias, decipitur. Est autem ad impellendum virum efficax impudica mulier, ut quae blandior sit propter conscientiam* „ Ciò dato, egli sarebbe un di quei mariti, che calcolano la fedeltà delle loro spose in proporzione dell'artificiose carezze che ne ricevono. Questa categoria non è delle meno numerose.

(12) Trasibulo del Borgo di Stiro seguace d' Alcibiade in tutte le guerre, fu quel solo, che mercè due polmoni zoccolanteschi faceasi sentire da un' intera Armata, essendo la sua voce la più forte e più grande che fosse fra gli Ateniesi. Coriolano pure aveva un tuono di voce sì spaventoso, che i nemici secondo *Plutarco* non potevano sostenerlo.

(13) Marco Popilio Sacerdote di Carmenta, mentre sacrificava, avendo inteso, che la plebe erasi sollevata contro i Magistrati, uscì coll' abito Sacerdotale nella ringhiera, e placolla. Carmenta fu donna indovinatrice, e Madre di Evandro Re, onde in Roma vi fu una porta da essa detta *Carmentale*. Vuolsi che costei ritrovasse le lettere, perchè divenuta Sacerdotessa d' Apolline, promulgava in verso i suoi oracoli, onde i versi furono poi chiamati *Carminq*. Lascio la verità al suo luogo.

(14) Ciò accadde dopo che Giulio Cesare, preso Rimini, avanzavasi a gran giornate verso di Roma.

(15) Pompée n' ayant point d' Armée prête pour pouvoir attendre César, et voyant que le peu de soldats qu' il avoit levés, étoient d' assez mauvaise volonté, quitta Rome. Caton résolu de le suivre, et de s' enfuir avec lui &c. *Plutar. in Pomp Traduz. di Dacier.*

(16) La prima volta trionfò dell' Affrica; la seconda dell' Europa; e la terza dell' Asia, onde può dirsi che il suo terzo trionfo fu quello quasi del mondo intero. Era giunto all' età di 46 anni „ Et il auroit été bienheureux s' il eût terminé là sa vie, et qu' il n' eût vécu qu' autant que lui dura la fortune d' Alexandre „

(17) Car tout le temps, qu' il vécu de plus, ne lui apporta que des prospérités qui lui attirèrent l' envie, et la haine de ses Citoyens, ou des adversités insupportables et sans remède. *Ut supra.*

(18) Pompée tomba malade à Naples d' une maladie très-dangereuse, dont il guerit. Les Napolitains, à la persua-



tion d'un des principaux habitans, nommé Praxagoras, offrirent des sacrifices pour remercier les Dieux de sa guérison „ *Ibidem*.

- (19) L'exemple de Naples gagna toute l'Italie, de sorte qu'il n'y eut ville petite ni grande, où l'on ne célébrât des fêtes pendant plusieurs jours. Il n'y avoit point de lieux assez grands pour recevoir l'affluence du Peuple, qui accouroit de tous côtés au devant de lui &c. La joie excessive, qu'il eut de tous ces honneurs, lui remplit la tête d'une presumption demesurée &c. *ut supra*.
- (20) Il disoit publiquement Pompée „ qu'il n'avoit besoin contre César ni d'armes, ni d'aucune diligence pénible „ et laborieuse, et qu'il le détruiroit &c. „ *Ibidem*.
- (21) Pompée remplissant la Ville de troupes, serendit à force ouverte maître de toutes les affaires, car le Consul Bibulus s'étant rendu à la place accompagné de Lucullus et de Caton, les soldats de Pompée se jetterent sur lui, briserent ses faisceaux, et quelqu'un d'eux eut l'insolence de jeter sur lui un panier de fumier, dont il le couvrit depuis la tête jusqu'aux pieds, et deux Tribuns du Peuple, qui l'accompagnoient, furent blessés „ *ut supra*.
- (22) Lucullus renonçant à toutes les affaires il se tenoit en repos, comme n'étant plus propre au gouvernement à cause de son grand'âge, et ce fut alors que Pompée lui dit ce mot si remarquable „ qu'il étoit plus hors de saison pour un vieillard de vivre dans le luxe et dans les delices, que de se mêler du gouvernement „ *Ibidem*.
- (23) Catone fu l'Abacucco dei Romani, al quali predisse tutti i mali della Repubblica. Quando fu proposto in Senato di dar le truppe a Cesare, Catone disse a Pompeo „ qu'il se mettoit véritablement lui même sur le cou le joug de César, qu'il ne s'en appercevoit pas alors, mais que quand il commenceroit à le trouver trop pesant et à en être accablé, il tomberoit avec lui sur la Ville, et qu'alors il se souviendroit des avertissemens de Caton „ *Plutar. in Cato. d'Utiq.*
- (24) Pompée craignant l'impudence de Clodius, et ses calomnies, il ne parut pas une seule fois à la place pendant tout le temps que dura son Tribunat; mais se renfermant dans sa maison, il cherchoit avec ses amis les moyens d'appaier la colere, qui étoit allumée contre lui.
- (25) Pompeo disfatto da Cesare, passò fuggitivo a Larissa „ et étant arrivé à Tempé, brûlant de soif, il se jeta à terre sur le visage, but dans la rivière, et s'étant relevé, il traversa la vallée, et arriva sur le rivage de la mer. Là

il passa la nuit dans une misérable cabane de pêcheur &c.

(26) Pompée decroioit ouvertement la conduite de Lucullus disant qu'il n'avoit combattu que contre la pompe, et la vaine representation des Rois ennemis, et qu'il lui avoit laissé à combattre leur véritable puissance, et leur puissance instruite et aguerrie par leurs mauvais succès. Mithridate ayant eu enfin recours aux épées et aux boucliers, et ayant appris à se servir de sa cavalerie. „

(27) Lucullo per ricattarsi dell'ingiurie di Pompeo, dir suoleva „ qu'il s'étoit arrogé la défaite de Sertorius, celle de Lepidus, et celle de Spartacus, qui étoient uniquement dûes à Crassus, à Metellus, et à Catulus. „

(28) E di piu seguitava a dire Lucullo „ qu'il ne s'étonnoit point s'il venoit encore s'attribuer la gloire d'avoir terminé les guerres d'Arménie, et de Pont &c.

(29) Pompeo cercava d'oscurare la reputazione di Lucullo, imputandoli „ que la guerre étant encore allumée, il avoit disposé des Provinces, fait des presens, decerné des honneurs, et fait tout ce que les vainqueurs n'ont accoutumé de faire qu'après la guerre entièrement terminée &c.

(30) E in fatti Pompeo cadde nelli stessi errori, ch'egli rimproverava a Lucullo „ Il tomba dans le même inconvénient, car quoi que Mithridate fût encore très-puissant dans le Bosphore, et qu'il eût assemblé des forces capables de lui tenir tête, cependant comme si tout eût été fini, il disposa des gouvernemens, et fit de grandes largesses „

(31) Qui Pompeo per umiliare Lucullo, seguita l'opinione di quelli, che dicevano, non tirar egli la guerra in lungo se non „ pour assouvir son ambition, et son avarice „ E Clodio si servì fra gli altri del medesimo pretesto per indisporre l'Armata contro di lui.

(32) Les troupes de Fimbria se revolterent . Il n'est sorte de soumissions, même des plus opposées à sa dignité, auxquelles Lucullus ne s'abaissât en cette rencontre pour fléchir ces mutins; il les prioit, il les conjuroit, il alloit dans leurs tentes, et percouroit ainsi tout son camp dans la plus grande humiliation et le visage couvert de larmes „

(33) In fatti le truppe di Fimbria abbandonando le loro file, gettarono ai piedi di Lucullo le proprie borse vuote, dicendogli „ qu'il allât combattre seul contre des ennemis auprès desquels il savoit si bien s'enrichir seul „

(34) Pompeo avendo chieste delle grosse somme di danaro, ed essendosi dichiarato, che se non glie l'aveessero mandate, lascerebbe la Spagna e Sertorio, riconducendo in Italia

l'Armata „ Lucullus lui aida de tout son cœur et de tout son pouvoir à obtenir que cet argent lui fût envoyé „

(35) Tanto rileva *Plutarco* dalla politica condescendenza di Lucullo, il quale provvide del danaro richiesto Pompeo „ afin cu' il n'eut aucun prétexte de revenir en Italie. Car on ne pouvoit pas douter qu' il ne fût le maître dans Rome, et qu' il ne fût tout ce qu' il voudroit, s' il y revenoit avec une si puissante armée „

(36) Ottimamente argomenta Catone „ cioè che il timore del Tribuno Cetego fu uno dei motivi, che indusse Lucullo a tener lontano Pompeo, poichè Cetego, il quale „avoit alors le plus grand credit et la plus grande autorité dans la Ville, étoit animé d' une secrète haine contre Lucullus „

(37) Egli sposò Servilia Sorella di Catone, dopo d'aver repudiata Clodia a causa delle di lei impudicizie. Ma questo suo secondo matrimonio non fu per Lucullo più felice, e meno secondo di Corna del primo, poichè Servilia aveva tutti i vizi di Clodia, non mancandole se non quello, per cui essa gustar volle la carne fraterna; del resto Servilia nulla le cedeva nel merito Cornifacio, e tanto ci assicura *Plutarco in Lucul.*

(38) Cajo Trebonio Tribuno del popolo propose un decreto per fare ai Consoli la distribuzione delle Province: Catone vi s' oppose, e un Littore lo fece per forza scendere dalla tribuna, per cui fu quindi condotto in carcere, ma nel momento venne rilasciato. Il giorno dopo, ad onta di Catone, e dei sanguinosi contrasti, violentemente passò il decreto di Trebonio.

(39) Molti del Popolo s'unirono „ et plains de fureur, alloient renverser les statues de Pompée „ Nel momento che le statue di Pompeo erano per essere spezzate „ Caton survenant l'empêcha „

(40) Bibulo, ch' era unito a Catone, opinando in Senato disse „ qu' il falloit élire Pompée seul Consul, car, ou les affaires en iront mieux par le bon ordre qu' il y mettra, ou la Ville sera soumise à celui qui est le plus digne d' en être le maître „ Caton s' étant levé, approuva cet avis contre l' attente de tout le monde „

(41) Quando Catone si alzò per approvare l' elezione di Pompeo proposta da Bibulo, disse „ qu' il n' y avoit point de domination qui ne valût mieux que l' Anarchie; qu' il eseroit que Pompée useroit bien de son autorité; qu' il remedieroit à tous les desordres, et qu' il se piqueroit de conserver une Ville, qu' on avoit commise à sa foi „

(42) Pompeo sensibile all' obbligazione, ch' egli doveva a

Catone, si dichiarò di voler dipendere da lui, pregandolo „ de vouloir l'aider de ses conseils dans l'administration de sa charge; et de faire comme s'il étoit le premier Consul „ Catone gli rispose..... che quando „ lui demanderoit ses conseils pour ses affaires particulières, il les lui donneroit de très-bon coeur, mais que pour ce qui regarderoit le Public, quand même il ne les demanderoit pas, il ne laisseroit pas de dire ce qui lui paroîtroit juste et raisonnable „ Et il le fit comme il le dit.

(43) I Romani in fatti accusarono Pompeo di far la guerra non a Cesare, ma alla Patria „ afin de commander toujours seul, et de ne cesser jamais d'avoir autour de lui pour ses Gardes et ses satellites ceux qui se croyoient dignes de commander à tout l'Univers. Aussi Domitius Enobarbus, en l'appellant toujours *Agamemnon et Roi des Rois*, lui attiroit la haine et l'envie de tout le monde.

(44) Qui allude Lucullo alla barchetta, in cui fu ucciso Pompeo, e al rogo formato dal Liberto Filippo coi vecchi avanzi d'una lacerata Galera, su quali bruciò il corpo di Pompeo.

(45) Tanto afferma *Plutarco. in Lucul* „ Il fut lui même la principale cause de tous ses malheurs, et il ne se soucia jamais de s'entretenir dans les bonnes grâces des ses soldats ec. „

(46) Di quanto dice Pompeo ce ne assicura *Plutarco*, ove si legge, che Lucullo „ ne pouvoit vivre, ni s'accommoder avec eux qui étoient ses égaux en dignité et en noblesse, mais les regardoit tous avec hauteur et avec mépris, comme des gens indignes de lui être comparés. Car voilà les défauts qu'on dit que Lucullus avoit ec. „

(47) Le rispose di Pompeo per ribattere le accuse di Lucullo, sono analoghe alla storia. Ecco quanto ne dice *Plutarco* nella di lui vita „ L'accusoient de ne traîner la guerre en longueur que pour assouvir son ambition, et son avarice, car il tenoit sous sa main la Cilicie, l'Asie, la Bithynie, la Paphlagonie, la Galatie, le Pont, l'Arménie et toutes les autres Provinces jusqu'au Phasé, et outre cela, il avoit pillé les maisons royales de Tigrane, comme si Rome l'eût envoyé pour dépouiller les Rois, et non pour les soumettre. „

(48) Si è mostrato altrove essere stata questa in Roma la Divinità tutelare dei ladri.

(49) I rimproveri di Lucullo sono assai giusti. L'abbandono di Brindisi fece maraviglia a Cesare, il quale non sapeva comprendere come Pompeo „ ayant une Ville très-

forte, et attendant l'armée qui lui venoit d'Espagne; et étant encore maître de la Mer, il abandonnoit et livroit toute l'Italie „

(50) Cicerone *nella Lette. 12. del lib. 7. ad Attico* fa un gran rimprovero a Pompeo per avere abbandonato Brindisi. Lucullo seguita lo stesso sentimento, degno di uno zelante Cittadino, e d'uno sperimentato Generale, da cui sempre più rilevasi la poco buona condotta di Pompeo in quella critica circostanza, nella quale la di lui situazione fu più eguale a quella di Pericle, che a quella di Temistocle. *Plutarco* s'unisce a condannarlo.

(51) Secondo *Plutarco*, Pompeo, e Lucullo ebbero fra loro in diverse congiunture dei dissapori, e nominatamente si disgustarono a causa del comando dell' Esercito „ Pompee eût avec Lucullus quelques démêles sur le commandement de l'armée &c. „

(52) La questione verteva, se si dovessero far morire Lentulo, e Cetego complici di Catilina, i quali avevano tramato di rovesciare affatto la Repubblica. Cesare si oppose per un principio di politica, ma Catone con un discorso pieno di veemente eloquenza fé cangiar di parere il Senato, e i rei vennero condannati alla morte.

(53) Mentre fra Catone, e Cesare la questione „ étoit dans la plus grande force, et que tous les Sénateurs avoient les yeux attachés sur eux, on apporta un billet à César. Cela fut d'abord suspect à Caton, qui ne manqua pas de lui en faire un crime, de manière que plusieurs des Sénateurs, déjà emus, ordonnerent que ce billet fût lu devant tout le monde. César le donna sur l'heure à Caton, qui étoit près de lui, et Caton n'y eut pas plutôt jetté les yeux qu'il vit que c'étoit une lettre d'amour que sa soeur Servilie écrivoit à César, dont elle étoit eperduëment amoureuse, et qui l'avoit corrompue.

(54) Quando Catone ebbe aperto, e letto il viglietto, che sua sorella scriveva a Cesare, gettandolo a Giulio gli disse „ tien yvrogne „ e continuò il suo discorso.

(55) Catone fu poco fortunato per colpa delle donne, poiché, come abbiamo mostrato, ebbe due sorelle chiamate Servilie; una adultera, maritata a Lucullo, l'altra pubblica squaldrina di Cesare, e due mogli Attilia, e Marzia, la prima impudicissima, e la seconda poco meno.

(56) Si è altrove osservato, che Clodia si prostituì al fratello Clodio, il quale serviva sotto Lucullo. Egli la repudiò.

(57) Muzia per questa violenza si è detto, che fu repudiata da Pompeo nel suo ritorno dalla guerra Mitridatica. Era

più giusto, che desiderasse Giulia; ma vertendo i loro discorsi sulle squaldrine, conveniva ch'ei nominasse una sposa che ne accresceva i fasti.

(58) *Plutarco in Cato*. così narra questo curioso accidente „ Comme (Catone) il arrivoit à Antioche, il vit devant la porte de la Ville quantité d'hommes rangés en haye en fort bel ordre. D'un côté étoient les jeunes gens avec de beaux manteaux, et de l'autre les enfans magnifiquement parés. Ensuite on voyoit marcher des hommes vêtus de robes blanches, quelques uns même avoient des couronnes, car c'étoient les Prêtres des Dieux et les Magistrats. Caton crut d'abord que cette procession étoit un honneur que la ville lui faisoit, et une entrée magnifique qu'elle lui avoit préparée. Il gronda donc extrêmement ses gens, qu'il avoit envoyés devant selon sa coutume, de ce qu'ils n'avoient pas empêché cette cérémonie et ce grand appareil, et commanda à ses amis, qui étoient à cheval, de descendre, et marcha avec eux à pied vers cette procession qui s'avançait. Quand'ils furent allés près, le Maître des cérémonies, qui regloit toute cette marche, et qui empêchoit la foule, homme déjà âgé tenant une baguette à la main et une couronne, s'avança vers Caton qui marchoit le premier; et sans le saluer ni lui faire le moindre honneur, il lui demanda *où ils avoient laissé Demetrius, et s'il arriveroit bien tôt?* Ce Demetrius étoit un affranchi de Pompée, et alors toute la terre ayant les yeux attachés sur Pompée, faisoit indignement la cour à son affranchi, parce qu'il étoit tout puissant auprès de son maître. A cette demande tous les amis de Caton se prirent à rire à gorge déployée avec tant de force qu'ils ne pouvoient revenir à eux, et qu'en éclatant ainsi ils traversèrent la foule. Caton confus s'écria: *oh la malheureuse ville!* sans dire une seule parole de plus. Mais dans la suite il avoit accoutumé de rire de sa méprise, soit qu'il en fit le conte, ou qu'il ne fît que s'en ressouvenir „

(59) *Plutarco* racconta minutamente il fatto *in Lucul*. Ottàco era un giovine Principe, che serviva nell'Armata di Mitridate, e che passò all'esercito Romano coll'idea d'uccidere Lucullo, dopo d'esserli insinuato nella di lui amicizia. Colse il tempo quando il campo riposava sul mezzo giorno, d'eseguire il suo disegno, e andò alla tenda del Generale „, se flatant que personne ne l'empêcherait d'entrer, attendu la grande familiarité qu'il avoit avec Lucullus, et sur tout parce qu'il faisoit semblant d'avoir des avis très-importans à lui communiquer. En effet il seroit

entré sans aucun obstacle, si le sommeil, qui l'a perdu tant de grands Capitaines, n'eût sauvé Lucullus, car heureusement il se trouva qu'il dormoit, et un de ses valets de chambre, qui avoit nom Menedeme, étoit à la porte; lorsqu'Olthacus se presenta pour entrer, il lui dit, qu'il venoit fort mal à propos, parce que Lucullus ne faisoit que de s'endormir après de longues veilles et de grandes fatigues, qui demandoient qu'il prit quelque repos, qu'il n'avoit donc, qu'à se retirer. Olthacus ne se rebute point et dit, qu'il entrera malgré lui parce qu'il a à parler à Lucullus d'une affaire très-importante et très-pressée. Alors Menedeme plein de colere lui dit, il n'y a rien de plus important, ni de plus pressé que la santé du General, et repoussa son homme très-rudement avec les deux mains. Olthacus craignant que cela ne le fît découvrir, sortit secrètement du camp.

(60) Catone non s'ingannava, poichè Pompeo in realtà amareggiava la moglie di Demetrio, che ce la caratterizza *Plutarco in Pomp.* per donna assai bella, e ch'avea l'arte di soggiogare la stessa insensibilità. I padroni soggetti al Demetrij mariti di vaghe mogli, non sono fenomeni nell'età nostra, in cui talora ha più possanza un Demetrio d'un Pompeo.

(61) Ecco *Plutarco in Lucul.* come si esprime relativamente a questa donna galante „ Il y avoit alors à Rome une femme nommée Precia, qui étoit du nombre de celles qui s'étoient rendu le plus celebres, et qui faisoient le plus de bruit dans la Ville par leur beauté et par la vivacité de leur esprit, mais qui du reste ne valloit pas mieux qu'une Courtisane de profession. Comme elle se servoit habilement du credit et de la faveur de ceux qui la hantoient et qui avoient commerce avec elle, pour aider ses amis à se pousser et à réussir dans leurs poursuites et dans leurs brigues, avec la reputation de la plus belle, de la plus gracieuse, et de la plus spirituelle de toutes les femmes de son temps, elle acquit aussi celle d'être la meilleure amie, et la femme de la plus grande intrigue pour conduire à une heureuse fin la plus grande affaire de politique, ce qui la fit extrêmement rechercher, et lui donna un grand credit et une grande vogue „ Le Prezic hanno piu d'una fiata sconvolta l'Europa, e gli esempi son tanto vicini, che non v'ha d'uopo d'annotazione, essendo il mondo bastantemente erudito su di queste storiche ed umilianti verità.

(62) Ecco *Plutarco ut supra* in qual guisa seguita a parlare di Precia „ *Quand' elle eut attiré dans les filets Cethegus, qui*

étoit le tout puissant dans la Ville, et qu'elle l'eut rendu si amoureux qu'il ne pouvoit vivre sans elle, alors elle eut toute l'autorité et toute la puissance entre ses mains, car il ne se faisoit rien en public que par les menées de Cethegus; et Cethegus n'entreprendoit rien que par les ordres de Precia. Lucullus tâcha donc de la gagner par ses presens et par ses cajoleries. On voyoit Lucullus aux genoux de Precia lui faire la cour, grand triomphe pour une femme ambitieuse et superbe. „

- (63) Quando Luculio si pose a pubblicamente corteggiar Precia „ voilà d'abord Cethegus partisan de Lucullus, il fait son éloge dans toutes les assemblées, et il est le premier à briguer pour lui la Cilicie. Dès qu'il l'eut obtenue &c.
- (64) Tanto ci assicura *Plutarco in Pomp.* dove ha lasciato scritto, che Pompeo „ alloit se promener par toute l'Italie dans les plus belles maisons de plaisance, et se divertir avec sa femme, soit qu'il fût amoureux d'elle, ou que charmé de l'amour qu'elle avoit pour lui, il ne pût se résoudre à la quitter... e piu oltre dice, che Pompeo „ n'avoit point de maîtresse, et qui n'aimait qu'elle, et les charmes de son entretien &c. „
- (65) Il fatto della Cortigiana Flora, che prova la verità dei sentimenti di Catone, è stato rapportato *nel Cant. 34. Stanz. 106.*
- (66) L'accusa di Pompeo è piu che vera. Catone era uomo, e quantunque secondo *Plutarco in Cat.* si fosse mantenuto vergine, pure Lepida ebbe la forza di farli rinunciare al Celibato, quantunque ei riuscisse assai male in questa sua prima impresa d'amore. Rapperterò le parole dello storico „ Quand il trouva qu'il étoit temps de penser au mariage, lui qui jusques-là n'avoit eu aucun commerce avec aucune femme, il rechercha Lepida, qui auparavant avoit été fiancée à Scipion Metellus, et qui, Scipion s'étant dédit et ayant rompu le contract, demeurait libre et sans mari. Mais sur cette recherche de Caton, Scipion s'étant ravisé et ayant mis tout en oeuvre pour renouer, il y réussit, et eut sa maîtresse. „
- (67) Questo fatto non è men vero del primo „ Caton piqué de ce procédé et plein de colere, fut sur le point de poursuivre Scipion en justice, mais ses amis l'en ayant empêché, le feu de la colere et de la jeunesse le porta à exhiler sa bile en chansons; il fit des vers jambes où il déchiroit Scipion et l'accabloit d'injures en jettant dans ses vers tout le fiel et toute l'amertume du Poète Archiloque „



Questi contratempi pur troppo trasformano sovente gli Zerbini in Cigni, vomitando anacreontiche, cantate, sonetti, capitoli, madrigali, e canzoni in faccia alle Lesbie, alle Clori, alle Nici, alle Filli, e alle Nerine, da cui furono abbandonati. Preghiamo la provvidenza, che le belle si conservino fedeli, onde non siamo costretti ad annojarci fra i nojosi piagnistei dei nostri scempiatissimi Petrarca.

(68) Quanto avanza di se medesimo il gran Pompeo è secondo la storica verità, e fa molto onore alla di lui delicata continenza a fronte di tante prove, che lo caratterizzano per amante del bel sesso. Ecco la testimonianza di *Plutarco* „ de toutes les concubines de Mitridate, qui furent prises et qu'on lui amena, il n'en vit aucune, et il les renvoya toutes à leurs parens ou à leurs Maris „

(69) Ciascuno si sovrerà, che fece tutto al contrario, avendo trefcato con Acca Larenzia non troppo decentemente in Senato. Che se Pallade non gli soffiava nella collottola, le Ambasciatrici non ritornavano illese dalle sue grinse come le Concubine di Mitridate.

(70) Tanto era solito dire, e mi tusingo, che la curiosità degl' Intendenti resterà soddisfatta nell' udire i nostri Eroi serbare in Cornovaglia i medesimi sentimenti. Ecco l'aneddoto, che leggesi in *Plutarco nella vita di Lucul.* „ Un jour qu'il soupoit seul, et qu'il n'y avoit qu'une table, ses gens lui ayant servi un souper mediocre, il s'en fâcha, et appellant son maître d'hôtel, il le gronda. Le maître d'hôtel pour s'excuser lui dit, que comme il n'avoit prié personne, il avoit cru qu'il ne falloit pas un souper plus fort „ Comment, coquin, lui répondit-il ne savois-tu pas que Lucullus soupoit ce soir avec Lucullus? „

(71) Alcuni Greci essendo venuti a Roma, Lucullo gl' invitò per più giorni; ma essendo quelli accostumati alla sobrietà del loro paese, ricusarono di ritornarvi a causa dell'eccessiva spesa, ch'ei faceva per essi, onde su tal proposito Lucullo disse loro „ Il est vrai, mes amis, dans toute cette dépense il y en a une petite partie pour vous, mais la plus grande partie est pour Lucullus. „

(72) Ecco le stesse parole di *Plutarco* „ Un jour Ciceron, et Pompée voyant Lucullus se promener dans la place dans un grand loisir, l'aborderent. Ciceron étoit de ses plus intimes amis, et quoi que Pompée eût eu avec lui quelques démêlés, ils ne laissoient pas de vivre honnêtement, de se voir et de se parler. Ciceron, après l'avoir salué, lui demanda, s'il voudroit bien leur donner à souper? De tout

mon coeur, répondit Lucullus, et il les pressa de prendre jour. „

- (73) Cicerone così rispose a Lucullo „ Eh bien dès aujourd' hui nous souperons chez vous, mais à condition que vous ne nous donnerez que votre ordinaire. Lucullus fit d'abord le difficile, disant qu' ils feroient trop méchante chere, et les pria de remettre au lendemain, ce qu' ils refuserent. Ils ne lui permirent pas même de parler à aucun de ses domestiques de peur qu' il n' ordonnât quelque chose de plus que ce qu' ils avoient préparé pour lui. Mais à sa priere ils lui accorderent seulement la permission de dire en leur presence à un de ses gens, qu' il souperoit dans Apollon. C' étoit le nom d' une des plus magnifiques salles de sa maison. Par ce seul mot il les trompa adroitement sans qu' ils s' en aperçussent, car chaque salle avoit sa depense fixe, ses meubles, son service particulier, et tout le reste de l' appareil; de sorte que ses valets en entendant seulement dans quelle salle il vouloit souper, savoient d'abord quelle dépense il falloit faire, et quel ameublement et quel service il falloit employer. Les soupers, qu' il faisoit dans la salle d' Apollon, étoient réglés à cinquante mille drachmes ( venticinque mila lire di Francia ) et ce soir là il dépensa tout autant, de sorte que Pompée voyant cette grande dépense, fut surpris de la promptitude avec la quelle un si grand et si magnifique repas avoit été préparé. „

- (74) Su tal proposito si esprime *Plutarco*, che Lucullo „ ufoit de ses richesses, comme de richesses veritablement captives, et barbares „ Questa riflessione è assai bella, e piena di buon senso, e significa che Lucullo faceva pompa delle proprie ricchezze come uno fa mostra in un trionfo delle spoglie dei nemici vinti, e contiene un segreto rimprovero, quasi che tutte queste magnificenze, e superfluità fossero il solo frutto che Lucullo ricavava dalle sue vittorie riportate su di Tigrane, e di Mitridate.

- (75) La prima moglie, ch' ebbe Pericle, era sua parente, e vedova d' Ipponico. Egli se ne disgustò, ed ella essendo quanto lui annojata, si divisero. Lo stesso Pericle le propose un altro marito, che la medesima accettò. Pericle si cibava fuori di casa, amoreggiando le Cortigiane Crisilla, e Aspasia, onde la di lui moglie non avea torto di querelarsi e renderli la pariglia; *Ateneo lib. 10.* Pericle sposò in seguito Aspasia.

(76) Ecco la testimonianza di *Plutarco in Pericl.* „ On accuse Periclès d'avoir fait déclarer les Atheniens contre Samos en faveur de Milet à la priere d'Aspasie „ E piu oltre „ Periclès y alla donc avec une grosse Flotte &c. „ Non è maraviglia , che gli Eroi sianfi animati d'un doppio foco nelle braccia delle loro belle . Anche Giulio Cesare s'indusse per l'amabile Cleopatra alla guerra d'Alessandria .

(77) Poppea fu sposa di Ruffo Crispino . Egli si lasciò con troppa facilità , e pazza compiacenza condur dalla moglie, ond'ella ben s'appropriò della dabbennaggine del marito ; *Senec. in Ottav. e Sueton. in Neron.* Ottone n'era il cicisbeo, e per conseguenza quello che la godeva . Ma pur troppo ciò che si fa ci è reso . Poppea passò in seguito alle seconde nozze con Ottone medesimo, giovine fuggiore d'illustre famiglia, di bella figura, e favorito di Nerone . Egli lodò tanto Poppea in faccia all'Imperatore di modo, che questo ne divenne furiosamente amante . Ottone tardi s'avvide dell'error fatto, ma temendo la collera del Principe, si contentò che spesso ei visitasse la Sposa . Poppea acciecata dallo splendore del trono, usò tutta l'arte per allacciarlo . Finse la pudica, per cui Nerone supponendo, che lo fosse per comando del Marito, si risolse di farlo morire ; ma Seneca ci s'oppose . L'Imperatore per altro lo privò affatto del suo amore, e della sua confidenza ; *Ved. Plutarco. in Galb.* Seneca in seguito consigliò Nerone ad allontanarlo da Roma . Fu nominato Governatore della Lusitania, e passò in Portogallo pien d'affanno, e di gelosia, perchè sapeva di lasciare in balla del Principe la moglie . Ma dalle stesse sue Corna ei seppe far nascere la sua fortuna . Si regolò così bene nel suo governo, che il popolo, e le Milizie dopo qualche tempo si dichiararono in suo favore collocandolo sul trono dei Cesari ; *Tacit. Annal. 13. Sueton. in Otton. e Plutar. in Otton.* Le avventure di Ottone non abbisognano di glosa ; ma chi la desiderasse, apra, legga, e consulti il Codice conjugale del secolo corrente .

(78) Lepida fu moglie di Quirino . Discendeva essa dal gran Pompeo, e fu assai stimata . Essendo entrata un giorno nel teatro di Pompeo, il popolo nel vederla, cominciò ad inveire contro Quirino suo marito assai vecchio, e che dopo essere stato separato da essa venti anni, l'aveva accusata d'adulterio per rapire i suoi beni . *Tacito*, che ci narra questa storiella segue a dire, che

il popolo chiamava Quirino scellerato, gridando che Lepida gli aveva fatto molto onore a prenderlo in isposo, essendo vecchio, e di bassa condizione. A Lepida per altro non erano mancate nella sua lunga division dal marito delle frequenti occasioni per incornarlo, e non fu moltissimo scrupolosa per rigettarle. Si pensi ch'era nobile, giovine, bella, ricca, e per vent'anni lontana dal marito.

- (79) Irene Moglie d' Alessio Primo Imperatore, rapace, e libidinoso; ma finalmente cangiò vita. Quand'egli fu morto, l'Imperatrice sposò il Drudo, che chiamavasi Trifone figliolo di Giovanni Comneno, detto poi Manuello. Per sostenerlo in trono, Irene massacrò tutti quelli, che si opposero alle di lei nozze; *Patarol. Series Augustor.*
- (80) Manuello, o Emanuello, come di sopra ho detto, era figliolo di Giovanni Comneno, secondo il parere di Niceta, e d'Egnazio, ma secondo Strada, e il Sabellico ei fu d'oscuro lignaggio, e detto Grifone, o Trifone. I primi asseriscono, che successe all'Impero dopo la morte del Padre; i secondi affermano, che da Irene vedova d'Alessio fu inalzato al trono l'anno 1143; tanto rapporta *Patarol. Series August.* che parlando di Manuello così si esprime „ *Dicitur facundus fuisse desclamator, coetera vitiosus, sed in ipsis vitiis inconstans, cum modo avartitiam, modo prodigalitatem exersueris &c.*
- (81) Plotina si sposò coll'Imperator Trajano, e si prostituì ad Adriano. Ella fu assai prudente per aver saputo contribuire all'onore, e alla gloria del marito, e per aver con grand'arte nascosto il suo amoroso commercio col Cicisbeo. *Si non caste, saltem caute.*
- (82) Chi non si rammenta le cause, per cui Semiramide grata all'Oratrice Flavia, doveva ammetterla nel Consiglio di Guerra, consulti il *Cant. 36. stanz. 73, 74, 75, 76.*
- (83) Fredegonda ebbe per marito Chilperico Re di Parigi. Egli strozzò Audaria sua prima moglie co' di lei propri capelli, donna Spagnola, e superba, indi Chilperico sposò Fredegonda. Questa uccise tutti i figlioli, che il Re aveva avuti da Audaria. Alla crudeltà unì la prostituzione. Fra i molti suoi Drudi si conta certo Landry. Il Re nulla ne sapea per essere i mariti gli ultimi nel venire al fatto di tali intrighi. Nel *Tableau de l'Histoire Moderne pag. 14 tom. 1.* leggesi, che Fredegonda fu tolta da Chilperico dall'oscurità d'una bassa condi-

zione per alzarla al trono. Possedè un coraggio sorprendente, mentre fu veduta correre di fila in fila lungo l'Armata col figlio in braccio, fuggire, e battere un Esercito assai superiore del proprio.

- (84) Cartismandua fu Regina degl' Ingleſi, e moglie del Re Venuzio. Disprezzò il marito a tal segno, che lui vivente, sposò Vellocato suo scudiere. Ella comandava ai Briganti. Fu difesa dai Romani. *Tacit. Histor. lib. 3.*
- (85) Sofia Moglie di Flavio Anicio Giustino Imperatore. Fu donna cattiva, ardita, e imperiosa. Ella per disprezzo disse a Narsete, che faceva in Italia le veci dell'Imperatore, che lasciasse il comando, e come castrato, se n' andasse colle donne al telaro. Narsete le rispose, che senza porla al telaro, avrebbe tessuta una tela, che nè essa nè il marito avrebbero saputa sbrogliare, alludendo ai Lombardi, ch'egli condusse. Morto il marito, macchinò nove trame sotto il successore di Flavio Anicio, per cui la fece imprigionare, e così morì; *Patavol. Series Augusto*. Narsete era cameriere dell'Imperatore di condizione libraro. Per le sue eccellenti virtù fu fatto nobile Romano. Mandato in Italia in luogo di Bellisario, vinse i Goti, e fece altre imprese gloriose. E' prodigio che un Eunuco giungesse a tant'altezza col solo merito della virtù; in oggi sono frequenti tai fenomeni, ma per tutt'altre vie i Narseti giungono all'apice dell'opulenza, e della grandezza. Un'occhiata d'intorno al globo, e ciò basta.